BIBLIOTECA NAZ
LIBRERIA
MATURI
154
NAPOLI

Digitized by Google

del

Can. Bernardo Maturi

STORIA
DELLA MEDICINA

In cui si vede l' Origine e'l Progresso di quest' Arte, da Secolo in Secolo; le Sette, che in essa si son formate; i Nomi de' Medici, le loro Scoverte, le Opinioni, e le più rilevanti Circostanze della loro Vita.

D I

DANIELE LE CLERC
DOTTORE IN MEDICINA.

Nuova Edizione riveduta, corretta, ed accresciuta dall'Autore in diversi luoghi, e specialmente di un Modello da servire per la continuazione di questa Storia, dalla fine del Secolo II, fino alla metà del XVII.

Tradotta dall' Idioma Franzese nel volgare Italiano.

TOMO TERZO.

IN NAPOLI MDCCLXIII.
Nella Stamperia di Vincenzo Manfredi.
A Spese Di Stefano Manfredi.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AL SIGNOR

LE CLERC

M. D. S. E.

E Professore di Filosofia , e di Lingue Orientali .

Ecco mio Carissimo Fratello la ultima parte (*) di quello che ho io scritto intorno alla Storia della Medicina . . Vi piaccia che a voi la mandi , e la dedichi , per corrispondere all' onore che mi avete fatto in porre il mio nome dinanzi alla

(*) La presente lettera, che dal nostro Autore era stata posta innanzi alla terza, ed ultima parte di cotesta sua Storia; da noi avendosi riguardo alla divisione del presente Volgarizzamento, è stata allogata in fronte a questo terzo Volume .

voſtra Fiſica. Se voi non foſte mio Fratello io vi farei de' complimenti intorno alla ineguaglianza, che ritrovaſi tra quello di che mi avete voi fatto dono, e quello, che io vi preſento; ma credo che non vi aſpettiate queſto da me. Il voſtro diſegno nel dedicarmi la voſtra Fiſica, è ſtato di laſciare qualche monumento per cui ſi poſſa ſapere, che voi abbiate avuto un Fratello, che vi era caro. Illud nunc a te peto, *diceva Celio a Cicerone*, ſi eris ut ſpero, otioſus aliquid ad nos, ut intelligamur tibi curae eſſe, ſyntagma conſcribas. Qui tibi iſtuc, inquis, in mentem venit, homini non inepto? Aliquid ex tam multis tuis monumentis extare, quod noſtrae amicitiae memoriam poſteris quoque tradat. *Non avete voi aſpettato da me ſomiglievole dimanda, avete voluto prevenirmi; è giuſto ora che io vi faccia teſtimonianza della mia gratitudine. A far queſto ho tolta la occaſione, che mi ſi preſenta nella impreſſione di queſt'Opera, nè ho voluto indugiare, non ſapendo, ſe mai la tirerò innanzi. Sono io aſſai lontano da quella facilità di ſcrivere che voi vi avete. Componete voi de' groſſi volumi* doctos, Juppiter! & laborioſos, *e ciò in iſcherzando; allor che a me la menoma coſa mi coſta aſſai. Profitto, mio mal grado dell' avvertimento di colui, che diſſe* ſaepe ſtilum vertas; *io fo caſſazioni ſopra a ciò, che altra fiata ho caſſato*, ad nonam lituram, *per iſcrivere qualche volta una bagattella, così nel Latino, come nel Franceſe Idioma; e pure non ſono ancora ſoddisfatto appieno. Voi mi*

di-

direte che ſono toſtamente ſtanco per piccola fatica, che mi abbia fatto. Ciò è vero, ma il travaglio che ho intrapreſo è ingrato, ed io poſſo con maggior vantaggio, e minor pena occuparmi nell' eſercizio della mia Profeſſione. Perciò che ſi appartiene alla riputazione, alcuno può credere di acquiſtarne col renderſi publico, il quale poi non ſi fa conoſcere che a ſuo ſvantaggio. Ma poſto ancora che vi ſi rieſca; coteſta reputazione dietro, a cui a ſpeſe della noſtra quiete, e ſpeſſo ancora della ſalute, corriamo noi, di qual frutto ſi è ella? Io però non ſaprei intanto laſciare lo ſtudio, per infruttuoſo che egli ſi ſia: ho riſoluto però di non attendervi, che per quanto mi è neceſſario, a cagion di non recare a me degl' incomodi. Chi ha una famiglia così numeroſa, come è la mia non deve più far penſiere di ſcrivere. Quella coſa, che era riguardata come una grazia particolare del Cielo, appreſſo i Patriarchi del vecchio Teſtamento, e per cui ancora oggigiorno alcuno è libero in varj luoghi dalle impoſizioni, ſembrami, che queſto ſteſſo debba in ogni Paeſe eſentare dal comporre de' libri. Voi mi citarete forſe l' eſempio di Tiraquello, il quale ha avuto trenta figliuoli, ed ha dato al Pubblico altrettanti libri, e mi direte, che acciò io ſia annoverato nella claſſe di coteſto buon Giureconſulto, in quanto all' aver de' figliuoli, ve ne vogliano ancora due terzi. Io però ſon contento di ammirarlo, ſenza volerlo ſeguitare. La ſpeſa, che ho ſofferto in ricercare una parte de' libri, de' quali mi ſon ſervito, per comporre il preſente, mi fa temere quel-

la, che dovrei ſoſtenere appreſſo, e che ſarebbe aſſai più grande. Io mi ritrovo in un luogo dove voi ſapete, che non vi ſono delle Librerie aſſai copioſe da potervi ritrovare tutti gli Autori, che dovrei rivolgere, ſe portaſſi innanzi la mia Storia fino a' giorni noſtri. Voi ben ſapete ancora che io non m' intendo mica della lingua Araba, e che noi ſiam privi di traduzioni molto buone de' libri de' Medici Arabi, di cui dovrei far parola. Tutte queſte conſiderazioni mi determinano a reſtringermi alla Medicina Greca, ovvero alla Medicina antica, di cui Gallieno fu l' ultimo Scrittore; poichè per quello, che ſi appartiene ad alcuni Greci, che ſon venuti dopo di lui, ſiccome ſono Paolo Egineta, Oribaſio, Aezio &c.; queſti non hanno quaſi altra coſa fatto, che copiare quelli, che hanno ſcritto prima di loro.

Si aſpettava forſe da me qualche coſa di più, e recherà meraviglia, come io non penſi a terminare quel che ho incominciato. Si potrà ancora applicarmi in un certo ſenſo ciò che dice Orazio di un cattivo Poeta

Quid dignum tanto feret hic promiſſor hiatu?

Io prometto la Storia della Medicina, e poi non ne fo, che una picciola parte, la quale ſarà reputata per niente da coloro, i quali non hanno in pregio altra coſa, che la novità. Io però non mi cu-

ro di tutti i rimprocci, che mi si possan fare. Alla fine, se il titolo del mio libro inganna taluno, non son colpevole in ciò, se non di una cosa sola, ciò a dire, che in luogo di questo titolo generale Storia della Medicina, *doveva aver posto quest' altro* Storia dell' Antica Medicina; *allora nessuno avrebbe avuto occasione di querelarsi; ma il Librajo non vi avrebbe così ben ritrovato il suo avviso, ed ogni giorno si fanno delle soperchierie maggiori di questa, per avere il denaro di coloro, i quali fanno compera de' libri dal titolo.*

Io non vi parlo del fine, che mi son proposto in iscrivendo questo libro, essendomene già spiegato nella Prefazione. Vi dirò solamente, che se il disegno da me proposto fosse ben eseguito, io non saprei trovar cosa, che di maggior uso si fosse per imparare, così come si deve l'Arte di guarire le malattie. Quantunque la Teologia sia ben differente dalla Medicina, e' mi sembra, che se si trattasse ella storicamente, e si proponesse senza prendere alcun partito, tutto ciò che si è detto dall' una banda, e dall' altra da tutti i Teologi, da' primi secoli del Cristianesimo, fino al nostro; ciò darebbe luogo a delle riflessioni, le quali rischiarerebbono lo spirito assai meglio di quello, che tutte le dispute non fanno. Lascio a voi di far giudizio di questa cosa; e comecchè io vegga con mio dispiacere, che voi vi travagliate assai in rapporto alla vostra salute; pure amerei, che imprendeste ancora di scrivere sopra questo subbietto, e che finita quest' Opera gustaste tranquillamente la dolcezza del

riposo, che io vi desidero. Addio mio carissimo Fratello io sono tutto vostro.

D. Le Clerc.

STO-

STORIA
DELLA MEDICINA
PARTE SECONDA.

LIBRO III.

Dove si riferisce principalmente la Introduzione della Medicina in Roma, per mezzo di Arcagato, nel secolo del Mondo XXXVIII; e le mutazioni recate in quest'Arte da Asclepiade nel Secolo XXXIX. In occasione di Cleopatra, si fa eziandio parola delle Donne, che hanno esercitata la Medicina.

PROEMIO.

LA successione de' Medici Empirici, ci ha insensibilmente, nostro mal grado condotti ne' tempi assai bassi. Noi abbiamo incominciato da Plinio, e Serapione, i quali esercitavano la Medicina in Alessandria sotto il secondo, o il terzo de' Tolomei, ed abbiam finito a Marcello, che viveva in Roma sotto l' Imperador Teodosio. Proseguimento del Secolo XXXVIII. sino a tutto il Secolo XXIX.

Ora per ripigliare il filo della nostra Storia, bisogna risalire fino al tempo, in cui fiorivano li pri-

primi due di queſti Empirici, ovvero al tempo degli altri diſcepoli di Erofilo, e de' Medici loro contemporanei, gli ultimi de' quali vivevano, come è avvertito, ſotto Tolomeo Filopatore, il quale incominciò a regnare l' anno del Mondo MMMDCCXXX.

Intorno a queſto tempo addivenne, che i Romani traendo vantaggio della debolezza di tutti gli altri Stati, ſi miſero ad innoltrarſi a gran paſſi verſo la Monarchia Univerſale: ed in queſto tempo medeſimo incominciarono a paſſare le Arti, e le Scienze dall' Egitto, e dalla Grecia in Italia.

L' anno della fondazione di Roma DXXXV, che riſponde al terzo anno del regno di Tolomeo Filopatore, Arcagato fu il primo de' Medici Greci, il quale venne a ſtabilirſi in Roma, e che dal ſuo Paeſe portò in queſta gran Città, la Medicina. Nel Capitolo, che ſiegue ſi vedrà, come mai ſi portò egli in ciò, e il ſucceſſo, che ebbe.

Da queſto tempo, fino a quello di Aſclepiade, altro Medico Greco contemporaneo di Mitridate, e di Pompeo, e il quale ſi portò medeſimamente in Roma ad eſercitare la Medicina; ne paſsò forſe un Secolo, durante il quale, e' ſi pare, che i Romani furono ſenza Medico alcuno, o almeno ſenza Medici ſtranieri, ſiccome appreſſo ſi dirà. In queſto ſpazio vivea buona parte de' ſeguaci di Eraſiſtrato, di Erofilo, e di quegli ancora di Filino, e di Serapione; di ſorte che i Medici, che noi troviamo in queſto tempo medeſimo, oltre a quelli de' quali abbiam parlato,

e che

e che abbiam nominati davanti, ſono ben pochi di numero.

Ma ſe il Secolo di ſopra detto; aſſai poco ci porge di nuova materia alla noſtra Storia, molta ce ne darà quello che ſeguita. In eſſo ſi vedrà ancora la Medicina aſſai mutata a cagion delle novità, che Aſclepiade incominciò ad introdurre, e le quali diedero occaſione ad altri Medici, che lo tenner dietro, di formare ſopra il ſuo ſiſtema, degli altri; per modo che li principj d'Ippocrate, e degli altri Medici antichi, i quali fino a quel tempo avea ognuno ſeguitati, furono quaſi del tutto abbandonati. Di ciò tratteremo noi in queſto terzo libro, e nel quarto. Si deve ancora in queſto luogo avvertire, che de' Diſcepoli, e de' Seguaci di Aſclepiade, parleremo ſubito dopo fatta parola di lui; non altrimenti che ſi è uſato fare di ſopra in quanto a' Diſcepoli di Eraſiſtrato, di Eroſilo, e di Serapione, o Filino. Appreſſo ſi farà paſſaggio a' di lui contemporanei, e per ultimo ſi darà fine colla Storia delle Donne, che hanno eſercitata la Medicina.

CAPO I.

In qual tempo ſi è introdotta in Roma la Medicina. Se i Romani, prima della venuta di Arcagato ſieno ſtati ſenza Medici; e quale è ſtata mai la Medicina di Catone.

SI è preteſo, che anzi la venuta di Arcagato in Roma, la Medicina non vi ſia ſtata affatto

fatto conoſciuta, e ſe deveſi dar credenza a Plinio, ella non vi fu nè anco ricevuta, ſe non dopo tutte le altre Arti liberali, e dopo tutte le Scienze (1). *Il Popolo Romano*, dice queſto Autore, *è ſtato oltre a ſeicento anni ſenza Medici, comecchè per altro non foſſe ſtato ozioſo a ricevere le Arti, ed abbia avuto ancora gran voglia della Medicina, fino a che, avendola per eſperienza conoſciuta, l' ha condannata. Caſſio Emina*, ſeguita Plinio, *ci dice, che Arcagato figliuolo di Liſania, del Peloponneſo, fu il primo Medico, che venne a Roma, eſſendo Conſoli, Lucio Emilio, e Marco Livio*, l'anno della fondazione della Città DXXXV. *aggiugnendo che a lui era ſtata data la Cittadinanza, e che il publico gli avea comprato a ſue ſpeſe una bottega nella ſtrada Acilia per eſercitarvi il ſuo meſtiere; che al principio gli avevano dato il nome di* [2] Curator, di piaghe, *e che la ſua venuta fu a tutti grazioſiſſima: ma che poi, dopo poco tempo, eſſendo ſembrata crudele la di lui pratica di tagliare, e di bruciare; il ſuo primo ſoprannome fu cambiato in quello di Carnefice; e da quel punto ſi concepì una grande avverſione per la Medicina, e per tutti i Medici.*

Sembrerà coſa ſorprendente, come mai i Romani, ſieno ſtati per così lungo ſpazio ſenza Medici; ed alla autorità di Plinio, ſi opporrà forſe quella di (3) Dionigi di Alicarnaſſo, il qua-

(1) Lib. XXIX. Cap. 1.

(2) Vulnerarius. Vegg. di ſopra la Part. II. Lib. I. Cap. IX. Anticamente la Medicina, e la Chirurgia ſi eſercitavano da una ſteſſa perſona.

(3) Lib. X.

quale dice, *Venuta in Roma la peſtilenza l' Anno della fondazione della Città CCCI., ed eſſendoſi reſa feroce ſopra di ogni altra peſtilenza mai, di cui nel Mondo ſia ſtata memoria; recò morte a quaſi tutti gli ſchiavi, ed alla metà de' Cittadini, nè i Medici baſtavano al gran numero degl' infermi*. Adunque in quel tempo, cioè ſopra a dugento anni prima del tempo indicato da Plinio, vi erano de' Medici in Roma, ſiccome in ogni tempo preſſo tutte le Nazioni vi ſono ſtati. Per conciliare intanto coteſti due Autori, ſi deve intendere ciocchè dice il primo, de' Medici foreſtieri, e principalmente de' Greci. Si ſpiega egli un poco più appreſſo, così: *Per reſtar perſuaſo*, aggiugne, *della verità di quel che ho detto*, ciò a dire per eſſer convinto dell' averſione che i Romani di que' tempi, avevano per la Medicina, *non altro ſi deve fare che ſentire ſopra di ciò il ſentimento di Marco Catone, il quale viſſe ſettant' anni dopo Arcagato, ed uomo tale, di cui ſi può dire, che l' onor del trionfo, che ottenne, e la carica di Cenſore, che eſercitò ſon coſe che meno lo innalzano, tante altre conſiderabili coſe ſi ſono in lui raccolte. Queſte ſono le ſue proprie parole, tolte da una lettera, che ſcriveva egli a ſuo figliuolo. Io vi dirò, quando farà tempo, o Marco mio figliuolo, quel che penſo di coteſti Greci, e quello che eſtimo più di quanto evvi in Atene. E' bene di ſtudiare così di paſſaggio le loro lettere, e le loro ſcienze, ma non già fare in eſſe uno ſtudio profondo. Io diſtruggerò coteſta razza malvaggia, e feroce;*

ma

ma ſiate certo [1], *come ſe lo vi aveſſe detto un indovino, che come queſta Nazione ci avrà comunicate le ſue lettere, guaſterà, o corromperà ogni coſa; e ciò con tanto più di agevolezza, ſe ella ci manderà ancora i ſuoi Medici* [2]. *Queſti han congiurato tra loro di ammazzar tutti i Barbari per mezzo della Medicina: e perchè meglio ſi metta in eſſi fidanza, e poſſano più facilmente rovinar coloro, che trattano, ne riſcuotono parimente la mercede per queſta coſa. Sono eglino molto inſolenti, chiamandoci Barbari, sì come gli altri; e più inſolentemente ancora ci trattano, dandoci il nome di* [3] *Opici. In una parola, ſovvengavi, che io vi ho proibito i Medici.*

Dalla guiſa come parla Catone, è chiaro, che egli non toglieva di mira, che la Medicina ſtraniera; e queſto è ciò che riconoſce Plinio allor che fa a sè medeſimo queſta obbiezione; *Crederemo adunque noi*, dice conchiudendo, *che Catone abbia condannata una coſa cotanto utile*, ciò a dire la Medicina? *Non già certamente; concioſſiachè egli medeſimo ſi è degnato d' inſegnarci per*

(1) Plutarco ha avvertito, che Catone ſi era bene ingannato in formar queſta conghiettura.

(2) L' Autore citato, il quale riferiſce la coſa medeſima, che Plinio, aggiugne che Catone era venuto in queſto ſoſpetto contra i Medici Greci dall' aver letto, che Ippocrate avea negato il proprio ſuo ajuto ad Artaſerſe, con dire che egli non guariva i Barbari, i quali erano nemici de' Greci. Vegg. dinanzi la Part. I. Lib. III. ſulla fine.

(3) Ciò a dire *rozzi ſenza politezza*, *ignoranti*. *Opici* erano certi Popoli da varj luoghi venuti a ſtabilirſi nella Campagna, e 'l cui linguaggio era un miſto di quello di diverſe Nazioni; di ſorte che eſſi non parlavano bene nè Grecamente nè Latinamente, le quali erano le due lingue della lor vicinanza, e le più polite.

per mezzo di qual Medicina egli, e ſua moglie, erano a così grande età venuti; ed aveva ancora compoſto un libro, dove avvertiva in qual maniera trattava ſuo figliuolo, li ſuoi ſchiavi, ed anche i ſuoi buoi, quando infermaſſero.

Li Romani adunque non ſono ſtati già del tutto ſenza Medici nel principio della loro Republica; ma ſembra che fino alla venuta di Arcagato, non avevano uſata che la Medicina naturale, ovvero la pura Empirica, la quale abbiam ſuppoſto, che i primi uomini praticaſſero, e che era ſecondo il guſto di Catone, e di cui egli il primo tra tutti i Romani avea ſcritto. Ecco di alcune particolarità intorno alla maniera, con cui ſi portava. Si sa in primo luogo, che Catone approvava i rimedj ſuperſtizioſi, ed in quello che ci è reſtato de' ſuoi ſcritti ſi ritrovano delle [1] *parole* da lui profferite per guarire una ſvoltatura, o una frattura. (2) Plinio altronde ci avverte, che Catone molto adoperava i *Cavoli*, i quali ſecondo dice l' Autore medeſimo, hanno fatta per ſeicento anni tutta la Medicina de' Romani. Coteſta panacea, ſembrerà ſicu-

[1] Luxum ſi quid eſt, hac cautione ſanum fiet. Harundinem prende tibi viridem P. IV., aut V. longam. Mediam diffinde, & duo homines teneant ad coxendices. Incipe cantare in alio. S. F. motas vaeta daries dardaries aſtataries diſſunapiter, uſque dum coeant. Ferrum inſuper jactato. Ubi coierint, & altera alteram tetigerit, id manu prende, & dextra ſiniſtra præcide. Ad luxum, aut fracturam alliga, ſanum fiet, & tamen quotidie cantato in alio S. F. vel luxato. Vel hoc modo, huat, hanat, huat iſta, piſta ſiſta, domiabo, damnauſtra, & luxato. Vel hoc modo, huat, huat, haut iſta ſis tar, ſis ardannabon dunnauſtra. Cato de Re Ruſtic. Cap. CLX.

(2) Lib. XXV. Cap. II.

ſicuramente ridicola oggigiorno, ma ſi reſterà meno meravigliato che queſta buona gente, abbiano avuto in sì gran conto una pianta sì comunale, quando ſi volga l' animo alla ſtima, in cui era ella [1] tra' più valenti de' primi Medici Greci.

Oſſerva Plutarco intorno alla Medicina di Catone, che non approvava egli nelle malattie l' aſtinenza del cibo: che raccomandava gli erbaggi, e le carni di anitra, di piccioni, e di lepre. Queſto Autore non ha la Medicina di Catone in quel gran conto, in cui la tiene Plinio. Che anzi per oppoſto avverte, che la moglie di coteſto Romano, e 'l di lui figliuolo morirono prima di lui; aggiugnendo, che ſe Catone medeſimo ad una età molto avanzata pervenne, n' era egli di ciò tenuto meglio al ſuo temperamento, che alla ſua Medicina. Di Plutarco ſi potrebbe ſoſpettare, che come Greco aveſſe voluto vendicare i Medici della ſua Nazione, comecchè quello che dice molto ſia veriſimile.

In quanto alla Medicina Greca, non è meraviglia neſſuna, che i Romani non ne foſſero venuti in cognizione fino alla venuta di Arcagato; poichè eſſi per altro hanno molto indugiato a ricevere le ſcienze, e le altre belle arti; e ſe Plinio ha detto nel riferito paſſo, *Che il popolo Romano non era ſtato pigro a ricevere le Arti*, ciò ſi deve ſolamente intendère delle meccaniche, le

(1) Vegg. di ſopra la Part. I. Lib. II. Cap. IV. e Part. II. Lib. I. Cap. VIII.

le quali ſono affatto neceſſarie alla vita. (1) Cicerone ci dice, *Che la Poeſia eraſi aſſai tardi in Roma introdotta, e che fino a ſuoi tempi aveano avuto in gran diſpregio la Filoſofia.* [2] Suetonio aggiugne, *Che la Gramatica affatto non era in uſo preſſo i primi Romani, tanto era lungi, che vi foſſe tenuta in conto; imperciocchè coteſto Popolo era aſſai rozzo in quei tempi, e così inteſo unicamente agli affari della guerra, che neſſuno vacava mai alle Arti Liberali.* Ma per far vedere che le belle lettere ſon venute in Roma aſſai tardi, non fa meſtiere di altra pruova migliore che del timore di Catone, perchè non s' introduceſſero a ſuoi tempi, quantunque viſſe, come è detto ſettant' anni dopo di Arcagato.

CAP. II.

Se i Medici ſono ſtati banditi da Roma, a tempo di Catone? Si parla ancora di Sinalo, di Maro, di Agatarchide, e di alcuni altri Medici contemporanei di Catone.

VI reſta ancora a riſchiarare un' altra quiſtione che riſguarda la diſpoſizione di animo, che aveano i primi Romani verſo la Medicina: ſi deve adunque vedere ſe è vero, ſiccome alcuni [3] Autori moderni hanno affermato, *Che a tem-*

[1] Tuſculan. Quæſt. Lib. 1.
[2] De Illuſtrib. Grammaticis.
[3] Agrippa De Vanitate Scientiar. Saggio di Montagne &c.

tempo di Catone il Cenſore ſieno ſtati banditi i Medici da Roma.

Sembra, che queſta Storia ſia ſtata foggiata ſull'avvenimento di Arcagato, rapportato nel Capitolo precedente; comecchè non ſi ſia detto mai che coteſto Medico fu ſcacciato da Roma, ma ſoltanto, che la ſua profeſſione vi fù ſcreditata. Per altro Catone non ha potuto avere alcuna parte in queſto affare, concioſſiachè quando Arcagato venne in Roma, dove ſi pare che non aveſſe lungo tempo dimorato, non era egli di più età che di quindici anni; ma coloro che hanno inventato coteſto fatto, non è dubbio che non ſi piccavano di molta eſattezza nella Cronologia.

E' non è già che da ciocchè è detto non ſia fatta chiara la grande avverſione di Catone contra i Medici, e ſpecialmente Greci; o queſta naſceſſe da un principio di diffidenza contro di queſta Nazione, ovvero che la lor maniera di eſercitar Medicina, troppo affettata gli ſembraſſe; e che eſſendo uſo all' antica Empirica, trattaſſe poi coteſta nuova Medicina da Ciarlataneria: e queſto è appunto quello che Plinio ha inteſo d'inſinuarci allor che dice (1), *Che Catone condannava non già la Medicina in ſe medeſima, ma la maniera di eſercitarla.*

Non era ſtato egli il primo tra' Romani a far romore contra i Medici di queſta Nazione; giacchè Arcagato era ſtato malamente trattato anzi che Catone incominciaſſe ad avere alcuna autorità.

(1) *Non rem damnant ſed Artem.* Lib. XXIII. Cap. 1.

rità. Plinio ancora ha voluto insinuare (1) che il disprezzo de' Romani in quanto alla Medicina assai lungo spazio prima, cioè fin dall'Anno CCCCXLI. dopo la fondazione della Città, avea avuto forza fin sopra allo stesso Dio, che presiede a quest'Arte; giacchè allora non degnarono Esculapio di riceverlo nel ristretto di Roma, non ostante la pena, che quegli si avea presa in portarsi in questa Città per liberarla dalla pestilenza. E' il vero che Plutarco ha giustificato il procedere del Popolo Romano in questa occasione, come si è detto davanti (2) nel riferir questa Storia. Ma quel che sia di ciò, dall' allontanamento, che Catone, e' Romani di que' tempi potevano avere per li Medici, non ne viene che avessero dovuto fare giammai un Editto di esilio contra di essi; ciò almeno da nessuno Autore antico, che io mi sappia, è stato avvertito. Ma quando ancora questo fosse, qual cosa mai si potrebbe inferire da ciò in isvantaggio della Medicina? Forse che il gusto de' Romani del tempo di Catone, ovvero quello di Catone medesimo, il quale ciocchè non conosceva, dannava, deve decidere del pregio di quest'Arte? Questo certamente non merita la noja di adoperar sommo studio in opporsi a questa calunnia, siccome han fatto alcuni (3) Medici Moderni, i quali han preso innanzi di me a confutarla.

Ogni Nazione ha voltata la cosa a modo suo,

(1) Ibidem.
(2) Part. I. Lib. I.
(3) Vegg. quel che hanno scritto sopra di ciò i Sig. Drelincurzio, e Sponio.

e ſiccome meglio la voglia gliene è venuta; donde è che quale è andata in uno, e quale in un altro eccesſo. In quanto all' Arte medeſima, i Greci erano prevenuti altrimenti che i primi Romani. (1) Per una antica legge degli Atenieſi ritrovavaſi vietato alle donne, ed a' ſervi d' intrigarſi nella Medicina, fino a non ſoſtenere le levatrici medeſime. (2) I Locreſi andarono ancora più oltre, così alta ſtima, e riſpetto avendo per la Medicina, che Zeleuco loro Re fece una legge, per cui ordinava *Che ſe alcuno eſſendo infermo avea bevuto del vino contra i divieti del Medico, ne ſarebbe per la diſubbidienza punito colla morte, quantunque ne reſtaſſe guarito*. Da queſti differenti eſempj è chiaro, che non è bene di far giudizio del pregio delle coſe dalla opinione che ne ha un Popolo, o un altro, ma per quel che detta la giuſta ragione.

Sinalo Medico di Annibale, viveva nel tempo medeſimo che Catone, quantunque coſtui aſſai più giovane ſi foſſe, non avendo egli nel tempo della ſeconda guerra Punica, oltre a quattordici o quindici anni. Di queſto Medico niente ſi sa oltre a quello che ne dice Silio Italico nel luogo in cui introduce Sinalo, che medica le ferite dell' armata di Annibale, dove ancora gli fa teſtimonianza (3) *Come aſſai bene intendevaſi*

(1) Hygin. Fab. cap. CCLXXIV. Queſta ſtoria ſarà rapportata più a lungo quì appreſſo Part. II. Lib. III. Cap. XIII. Vegg. di ſopra la Part. II. Lib. I. Cap. VI.

(2) Ælian. Var. Hiſt. Cap. XXXVII.

(3) ..... ferrumque e corpore cantu
Exigere, & ſomnum torto miſiſſe Chelydro,
Anteibant cunctos, Sil. Italic. Lib. V.

vaſi in far uſcire il ferro da una piaga per mezzo d' incanteſimi, o di parole, che avevano virtù di addormentare i ſerpenti. Ciò ſi riferiſce a quel che è detto colla Medicina di Catone, e colla pratica di Eſculapio, e degli altri antichi Medici, di cui ſi è parlato nella prima Parte di queſta Storia.

Per ciò che ſi appartiene in particolare agl' incanteſimi che addormentano i ſerpenti, Sinalo era quaſi di un medeſimo Paeſe cogli Pſilli Popoli di Libia, celebri per la ſcienza medeſima, e per la particolare diſpoſizione del loro corpo, ovvero del loro temperamento, per cui neſſuna ſorte di ſerpente poteva nuocer loro, ſenza aver biſogno di ricorrere ad incanteſimi: donde nacque la voce, che gli abitanti di queſta Nazione eſponevano i loro fanciulli nati di freſco a queſti animali velenoſi, per conoſcere ſe le loro mogli aveſſero avuto commercio con degli ſtranieri, eſſendo perſuaſi, che neſſun male ne verrebbe a coteſti fanciulli, ove le loro madri ſi foſſero oneſtamente portate.

Il medeſimo Silio Italico (1) altrove parla di un certo Atir Affricano, il quale ſapeva fare la ſperienza ſuddetta, e che toglieva ancora a' ſerpenti il lor veleno. La riputazione in cui erano i Pſilli riguardo a ciò, faceva che quando altri, che di quel paeſe non foſſero, erano ſtati morſicati da un ſerpente, ſi ſervivano di uno Pſillo, quando alcuno ve ne foſſe in quel luogo per ſucciar la ferita, e per attrarne il veleno.

[1] Lib. 1.

La qual cosa fu praticata con Cleopatra, la quale si era lasciata morsicare dagli aspidi, ed a cui volevasi salvar la vita, per menarla nel trionfo di Augusto; ma il rimedio fu inutile. Presso Celso (1) si può vedere quel che egli pensa degli Psilli, ovvero della pretesa virtù del loro temperamento, che e' tiene piuttosto come un effetto del loro ardimento solo, aggiugnendo che qualsivoglia altra persona può senza pericolo succiare una piaga fatta da un serpente, purchè non abbia alcun' ulcera, o scorticatura nella bocca. Questo avvertimento di Celso vien confermato da moltissime sperienze fatte in questo secolo sopra il veleno delle vipere, il quale non nuoce, se non quando immediatamente si mischia col sangue [2]. Li Marsi ancora, Popoli d' Italia, sapevano incantare ogni specie di serpenti.

Per ritornare a Sinalo, il Poeta citato, aggiugne, che questo Medico era disceso da un antico Sinalo, il quale godeva della medesima scienza, che aveva ricevuta da (3) Ammone suo padre, e che passò dipoi alla sua posterità.

Viveva ancora in que' tempi (4), al dire del medesimo Silio Italico, un Maro Perusino, il quale era Medico, e soldato; avendogli la lunga sperienza che aveva del mestiere della guerra, data occasione di vedere spesse volte medicar de' feriti, i quali imparò poi egli medesimo a medicare; il perchè rese questo ufizio a Serrano figliuo-

(1) Lib. V. cap. XXVII.
(2) Vegg. di sopra la Part. 1. lib. 1. cap. XXI.
(3) Ibidem cap. V.
(4) Lib. VI.

gliuolo di Regolo, dopo una battaglia, in cui quegli avea ricevuto di alquante ferite.

(1) Sotto Tolomeo Filometore, il quale incominciò a regnare l' anno del Mondo MMMDCCLXX. ſi truova un Agatarchide Iſtorico, e Filoſofo. Comecchè egli non foſſe Medico, noi però lo annoveriamo tra' Medici di que' tempi, per avere ſcritta una Storia, in cui parlavaſi di un morbo, di cui nè Ippocrate, nè gli altri Medici che han preceduto coteſto Agatarchide, hanno parlato mai. *Li Popoli che abitano intorno al Mar Roſſo*, diceva queſto Autore, *ſon ſoggetti ad un morbo particolare; le loro braccia, o gambe, ſono roſe da certi piccioli dragoni, o ſerpentelli che in queſte parti del corpo ſi trovano*. Coteſti animali talvolta uſcendo da queſti luoghi medeſimi, moſtrano un poco la teſta, *ma appena toccati, ſi ritirano, e inſinuandoſi dentro alle carni, e da ogni banda ravvolgendoſi, producono delle infiammagioni inſoffribili*. Queſto è ciocchè dice Agatarchide, al che Plutarco a cui dobbiamo queſta oſſervazione, aggiugne, che nè prima, nè dopo di queſto Storico neſſun altro mai avea veduta in altri luoghi coſa ſimile a queſta. Havvi però de' Medici, dopo Plutarco, i quali han veduta, e trattata la malattia medeſima, la quale non è per tal modo ſpenta, ſiccome credeva coteſto Autore, che ancora non ſi veda oggigiorno e ne' luoghi avvertiti da Agatarchide, ed in altri aſſai.

(1) Voſſius De Hiſt. Græc. lib. 1. Strabo Lib. XIV. Plutarch. Sympoſiac. lib. VIII. Quæſt. 9.

In queſto medeſimo tempo fiorivano le Scuole di Erofilo, e di Eraſiſtrato ; di ſorte che in queſto luogo ſi può riferire buona parte di coloro che abbiam poſti tra' ſeguaci di coteſti due famoſi Medici. Abbiamo in ciò la teſtimonianza di (1) Strabone, da noi citato (2) dinanzi ſopra queſto ſubbietto.

CAP. III.

Attalo, Mitridate, Pompeo Leneo, Timoteo, Trifone, Zaccalia, Zopiro, Nicomede, e Partenio.

ATtalo Filometore, ultimo Re di Pergamo, il quale chiamò ſuo erede il popolo Romano, fu contemporaneo di Catone, quantunque coſtui fu aſſai più vecchio, eſſendo morto venti anni prima di Attalo, il quale morì l'anno medeſimo della diſtruzione di Numanzia, l' anno del Mondo MMMDCCCXVIII. Coteſto Principe era aſſai vago di Medicina, e voleva inſtruirſi delle coſe per sè medeſimo. *Coltivava* dice Plutarco, *le piante velenoſe, sì come il giuſquiamo, l' elleboro, la cicuta, l' aconito, l' erba dorycnium che ſeminava, e piantava egli medeſimo ne' ſuoi giardini, e che poi coglieva ciaſcuna ne' tempi i più proprj a cagion di poter fare le ſperienze ſopra i ſughi, i ſemi, e le frutta di queſte piante, per cono-*

(1) Strabone Lib. XII. Vegg. innanzi la Part. *II.* lib. *I.* cap. V. e VI.

(2) Plutarchus in Demetrio.

conoſcere le loro proprietà . L', Autore di queſto avvertimento riguarda coteſta occupazione di Attalo, come un trattenimento indegno di un Re, e perciò a lui preferiſce Demetrio ſoprannomato *Poliorcete*, cioè *Prenditor di Città*, il quale non in altro prendeva diletto che in fabbricar vaſcelli, o galee, e macchine da guerra, di portentoſa grandezza. Ma ſi dovrebbe deſiderare che a' Re veniſſe in piacere di occuparſi piuttoſto a coſe utili alla ſocietà, ſiccome faceva Attalo, che di mettere tutta la loro gloria ad imitare Demetrio, il quale mentre non coltivava altro che le arti della guerra, non penſava mica a quelle della pace, ed a render felici i ſuoi popoli. Attalo non ſolamente ſtudiavaſi di eſaminare i veleni, ma ancora faceva ſaggio de' contravveleni, dando così gli uni, come gli altri a' Rei condannati a morire, ſiccome ſappiamo da (1) Gallienoi (2) Preparava ancora molti buoni medicamente parte de' quali ritenevano ancora il di lui nome a tempo di Galeno, il quale ne riferiſce la compoſizione, ed afferma, che Attalo da lui chiamato ſuo Re, per eſſer egli di Pergamo, aveva poſto in ciò ſommo ſtudio.

(3) L' Autore medeſimo riferiſce, che queſto Principe ſi era applicato in conoſcere la verità di ciocchè comunemente dicevaſi delle proprietà di alcuni animali rari, sì come de' Cavalli del Nilo, de' Baſiliſchi &c. Aggiugne, che comecchè

At-

(1) Galen. De ſimplic. Medicam. Lib. X.
(2) Idem De Compoſit. Medic. per genera Lib. I.. Cap. XIII.
(3) De ſimplic. Medic. Facult. Lib. X.

Attalo faceſſe ſopra di ciò una diligente ricerca aſſai poche coſe ne aveva ſcritte; donde è chiaro, dice Galeno, che non avea trovato vero tutto ciò che ſe ne diceva. Queſto Autore attribuiſce, come è detto ſopra (1) ad un Attalo, e ad un Tolomeo, di eſſerſi fatigati a gara chi meglio di eſſi farebbe la più bella libreria. Nel medeſimo luogo abbiamo avvertito, che quando Tolomeo Filadelfo fece la famoſa libreria di Aleſſandria, in que' tempi non vi era ancora Attalo; ma che come Evergete figliuolo di queſto Tolomeo l'avea continuata, forſe Attalo Galatonico ſuo contemporaneo vi entrò nella gara. Si è aggiunto che Strabone attribuiſce il diſegno medeſimo ad Eumene figliuolo del precedente, e padre del noſtro Attalo Filometore. E' ſi pare, che coteſto curioſo Attalo, non laſciò di accreſcere la libreria de' ſuoi maggiori, e che tutti queſti Re di Pergamo aveſſero gli uni dopo gli altri travagliato a raccogliere de' libri. Queſto è ciò che lo ſteſſo Strabone ci avea inſinuato prima, dicendo che i Re *Attalici*, come li chiama egli, andavano per ogni dove in cerca di libri, per fare una libreria: il paſſo di queſto Autore è degno di eſſer riferito interamente (2). Ariſtotile, dice Strabone, è il primo di tutti quelli, che ſappiamo noi, il quale abbia fatta una libreria, ed egli fu che moſſe i Re di Egitto a fare la medeſima coſa. Laſciò la ſua a Teofra-

(1) Part. I. Lib. III. Cap. XXX.
(2) Lib. XIII. Vegg. ancora Plutarco nella Vita di Silla.

frasto, e questi la lasciò a Nelèo : costui la fe trasportare a Scepsi nella Troade, e passò nelle mani di coloro che la redarono, gente senza lettere, i quali non altra cura n' ebbero, che di tenerla in luogo sicuro: e poichè seppero, che li Re Attalici, ovvero della discendenza di Attalo, da' quali dipendeva la Città di Scepsi, andavano in cerca di libri per farne una libreria in Pergamo, nascosero i loro libri in un fosso. Alla fine questi libri essendo stati lungo tempo in questo luogo, e restati in parte guasti per l' umido, e per li vermini; quelli che contenevano le opere di Aristotile, e di Teofrasto furono venduti per una gran somma ad un certo per nome Apellico. Costesto uomo che aveva gran piacere per li libri, ma che non era Filosofo, studioso di rifare il danno sofferto da que' libri da lui comprati, li fe copiare, e riempì come potè meglio, i voti che vi si trovavano, e così ne fece una edizione di errori ripiena. Gli antichi Peripatetici, seguita Strabone, quali eran quelli che seguitarono immediatamente Teofrasto, avendo pochi libri, e questi composti dagli stranieri, o sia da Autori che non erano della loro Setta, (1) non potevano filosofare sopra ciò che trovavano scritto, di sorte che erano nella necessità di formarsi essi medesimi de' sistemi con somma pena. Ma coloro che vissero, dopo essersi resi pubblici i libri detti di sopra, ebbero assai maggiore agevolezza, tenendo dietro

ad

(1) Μηδὲν ἔχειν φιλοσοφεῖν πραγματικῶς, ἀλλα θέσεις ἀνακυθίζειν.

ad Ariſtotile; comecchè doveſſero ancora in molti luoghi indovinare, a cagione delle diffalte che in queſti libri vedevanſi. Roma ancora ha molto contribuito alla moltiplicazione di queſte diffalte, concioſſiachè preſa Atene da Silla ſubito dopo la morte di Apellico, ed avendovi ritrovata la libreria di coſtui, che fece traſportare in Italia, il Gramatico Tirannione, che era molto portato per Ariſtotile, ebbe i dilui libri a ſua balìa, per favore di colui che ne avea cura, e ne fece prendere d'aſſai copie, nelle quali però per l'avarizia de' Libraj, i quali ſi ſervirono di cattivi Copiſti, vi corſero degli altri errori &c. Da tuttociò che è riferito da Strabone, ſi conoſce, quale la ſorte ſi foſſe de' libri antichi, e ſpecialmente di quelli di Ariſtotile.

Mitridate Re di Ponto, il quale entrò in guerra coi Romani verſo la metà del Secolo XXXIX, non fu meno di Attalo curioſo della Medicina. E' fama, che affinchè da neſſun veleno poteſſe ricever danno, ſi era uſato a prenderne ogni giorno, munito prima di un contravveleno. Linoſtri Speziali preparano ancora oggigiorno una certa compoſizione, che porta il nome di Mitridate, e la quale anticamente è ſtata riguardata ſiccome l'antidoto, ovvero il contravveleno di ſopra detto; comecchè vi ſieno di alcuni Autori, i quali han ſoſtenuto, che queſto rimedio foſſe alquanto più ſemplice. (1) Come Pompejo, dicono

(1) Antidotus vero multis Mithridatica fertur.
Conſociata modis, ſed Magnus ſcrinia Regis
Cum raperet victor, vilem deprendit in illis.

Syn-

cono queſti Autori, ſi reſe Signore del palagio di Mitridate, fe ricercare attentamente la ricetta del famoſo antidoto, di cui ſapeva che quel Re ſi ſerviva; ma reſtò egli aſſai ſorpreſo allor che avendola rinvenuta, vidde, che ella era compoſta *di venti foglie di ruta, di un granello di ſale, di due noci, e di due fichi ſecchi*: e queſto era tutto il rimedio, che ſi doveva prendere a digiuno ogni mattina, e appreſſo bere un dito di vino. Ci verrà il deſtro di dire ancora qualche parola del primo antidoto di Mitridate, (1) qui appreſſo.

Intanto poichè nel ſolo medicamento detto di ſopra non ſi riſtringevano tutte le cognizioni di queſto Principe, a Pompeo nel roviſtare i gabinetti, e' ſcrigni di Mitridate, non riuſcì vana la ſua noja; ben vi ritrovò daſſai libri ſcritti in varie lingue, i quali contenevano li più rari ſegreti della Medicina, tolti da varj luoghi. Il perchè queſto Generale Romano impoſe al ſuo Liberto Pompeo Lenèo ſufficiente Gramatico, e poſto ancora tra' Medici da Plinio, di tradurre que' libri in Latino Idioma, (2) *Di ſorte che* dice Plinio, *la vittoria riportata da Romani ſopra Mitridate, fu non ſolamente alla Repubblica vantaggioſa per l' ingrandimento de' ſuoi ſtati, ma*

Syntheſin, & vulgata ſatis medicamina riſit:
Bis denum rutae folium, ſalis & breve granum,
Juglandeſque duas, totidem cum corpore ficus.
Haec oriente die pauco conſperſa Lyaeo.
Sumebat; metuens dederat quae pocula mater.
Q. Seren. Samon:

[1] Vegg. quì appreſſo la Part. III. Lib. II. Cap. II.
[2] Lib. XXV. Cap. II.

ma ancora per l'uso che i suoi cittadini ne feron poi in rapporto alla salute. L'Autore medesimo avea detto poco anzi che dopo la vittoria riportata sopra Mitridate, s'introdusse in Roma la prima volta la Medicina, la qual cosa non può affatto essere, siccome si vedrà nel principio del seguente Capitolo. Appiano fa menzione di un Medico di Mitridate per nome Timoteo. La Autore medesimo parla di alcuni Eunuchi di questo Re, i quali esercitavano la Medicina, tra' quali un Trifone. Vi è stato ancora un famoso Chirurgo del nome medesimo di cui si dirà [1] appresso.

Presso (2) Plinio si truova fatta menzione di un Zaccalia Babilonese il quale avea dedicato un libro a Mitridate, dove trattava *delle pietre preziose*, e di alcune altre pietre, siccome della pietra Ematita, a cui attribuiva grandi virtù, e tralle altre di esser utile per li morbi degli occhi. Quello poi che ne diceva egli, è affatto superstizioso. E' si pare che questo Zaccalia, o piuttosto Zaccaria siccome credo che si dovrebbe leggere, era Giudeo, così come il nome, e 'l paese il dimostrano.

(3) Gallieno riferisce la descrizione di un Antidoto di un Medico per nome Zopiro, il quale antidoto avea costui insegnato a Mitridate siccome un rimedio sicuro contra ogni specie di veleno, ed *avvelenamento* di animali. Aggiugne questo Autore, che Mitridate ne fece fare molte sperienze sopra de' rei condannati a morte, le qua-

(1) Part. III. Lib. I. Cap. III.
(2) Lib. XXXVII. Cap. X.
(3) De Antidot. Lib. II. Cap. VIII

quali tutte riuſcirono. [1] Celſo ancora parla di un antidoto chiamato *Ambroſia* compoſto da un Medico dello ſteſſo nome, per un Re Tolomeo. Quantunque queſto Antidoto ſia un pò differente dal primo, pure potrebbe eſſer del medeſimo Medico, il quale avrebbe potuto offerirlo ad uno degli ultimi Tolomei contemporaneo di Mitridate. Evvi un altro Zopiro Medico (2) che viveva ne' tempi di Plutarco.

Non furono i ſoli queſti Medici a travagliare per Mitridate (3), Aſclepiade, di cui ſi dirà nel Capitolo che ſiegue, eſſendo ſtato da queſto Re forte ſollecitato di abbandonar Roma per venire ne' ſuoi Stati, ſe ne ſcusò egli, ma ſoltanto gli dedicò alcuni libri di Medicina da lui compoſti.

Nicomedo, Re di Bitinia contemporaneo di Mitridate, è parimente annoverato tra' Medici. Preſſo C[illegible]no ſi ritrovano alcuni medicamenti col nome d[illegible] queſto Re. Nelle iſcrizioni antiche ritrovaſi anco[illegible] qualche altro Nicomedo.

Partenio di Nicea Poeta Greco, è medeſimamente riguardato come Medico per avere ſcritto un libro *Delle Malattie di Amore*. Fu preſo egli da Cinna nella guerra contra di Mitridate, e poi riſtituito in libertà per lo ſuo ſapere. Fu Maeſtro di Virgilio nella Greca favella, come dice Macrobio. Suida lo fa vivere fino a' tempi di Tiberio, la qual coſa non ſembra che poſſa eſſere addivenuta. In quanto a queſto Partenio, che

(1) Lib. V. Cap. XXIII.
(2) Sympoſiac. Lib. III. Quaeſt. 6.
(3) Plin. Lib. XXV. Cap. II.

che è l'Autore di un libro intitolato *Della Sezione del Corpo Umano*, egli non è il medesimo poichè costui è degli ultimi Greci. In parlando de' Medici, che han vivuto a tempo di Asclepiade, si farà parola di diversi altri contemporanei di Mitridate.

CAPO IV.

Asclepiade famoso Innovatore tra' Medici Dogmatici, il quale ristabilì la Medicina in Roma forse cento anni dopo la venuta di Arcagato.

NElla prima Parte abbiam veduto, come i discendenti di Esculapio si dicessero gli *Asclepiadi* ciò a dire li figliuoli di Asclepio, che è il nome Greco di Esculapio. Ora ecco un Medico il quale non era affatto di questa famiglia, e che intanto Asclepiade era il suo proprio nome, siccome di altri molti de' quali si dirà appresso.

Cotesto Medico era già in sommo credito in Roma, essendo vivo Mitridate, cioè verso la metà del Secolo XXXIX, come io l' ho avvertito nel Capitolo antecedente sopra la testimonianza di Plinio; donde io conchiudo, che questo Autore si è contraddetto allor che ha affermato nel Capitolo medesimo che la Medicina erasi introdotta in Roma solamente dopo la vittoria riportata da Pompeo sopra Mitridate. Si è veduto di sopra come Arcagato Medico Greco era venuto in questa medesima Città forse cento anni

ni prima ; che nel principio vi fu bene accolto, ma che poi la ſua profeſſione vi fu diſcreditata. Si pare che Aſclepiade uno de' primi ſi foſſe a rimetterla in credito . (1) Era egli di Pruſia nella Bitinia , ma venne poi a ſtabilirſi in Roma ad imitazione d' infiniti altri Greci , i quali avevano incominciato a portarſi in queſta Capitale del Mondo colla ſperanza di fare ivi maggior fortuna di quella, che nella propria loro patria non facevano . Sulle prime inſegnò Rettorica ; ma non ritrovandoſi ben contento di eſercitar queſto meſtiere , volle provare ſe quello della Medicina farebbe ſeco meno ingrato : e comecchè , all' avviſo di Plinio , niente affatto ſe ne intendeſſe , credette che in ammenda del poco ſtudio li ſervirebbe lo ſpirito ; moneta che così oggigiorno , come prima in ſomiglievoli occaſioni corre per buona .

La più ſicura ſtrada che trovò egli per prender fama , ſi fu di fare tutto l' oppoſto di ciò che Arcagato fece , il quale , e' ben ſapeva eſſere ſtato biaſimato a cagion del ſuo metodo crudele ; e di condannare non ſolamente queſto metodo , ma ancora moltiſſimi rimedj di quelli , che i Medici tutto giorno operavano . Li rimedj biaſimati da Aſclepiade (2) ſecondo l'avviſo di Plinio , erano l' affogare gl' infermi a forza di opprimerli di coltri , a cagion di ſpremere a qualunque coſto dal loro corpo il ſudore ,

(1) Plin. Lib. XXVI. Cap. III.
(2) Lib. XXVI. Cap. III.

ovvero l'abbroſtolirli preſſo (1) al fuoco, o a' raggi del Sole. Aſclepiade ancora condannava un' antica maniera di guerire la Squinanzia, introducendo nella gola con molta pena, e forza un certo ſtrumento che ſerviva per aprire il paſſaggio. Quel medicamento però contro cui grandiſſimo romore faceva, era il vomitivo, praticato allora aſſai frequentemente, e medeſimamente contra i purganti da lui riguardati come allo ſtomaco nocivi.

Aſclepiade nello ſteſſo tempo che biaſimava li rimedj di ſopra detti, ne proponeva egli de' molto dolci, e diceva ordinariamente, che un Medico deve guarire il ſuo infermo (2) *ſicuramente, toſtamente, e ſoavemente*. Coteſte tre voci contengono le più belle promeſſe che ſi poſſano attendere dalla Medicina, ma il male ſta, che vi ha della pena ad eſeguirle.

La ſuperſtizioſa maniera di guarire gl' infermi, che ſi era fino a quel punto ſeguitata, ovvero li rimedj Magici, che erano molto in uſo prima della venuta di Aſclepiade, e de' quali lo ſteſſo Catone aveva uſato, ma che già s' incominciava loro a diminuir la credenza, poichè non ſe ne vedeva neſſuno effetto, contribuirono ancora molto a far ricevere queſta nuova Medicina. E' ſtato ciò avvertito da Plinio nel principio

(1) Nel Libro che ſiegue ſi parlerà più diſteſamente di queſto rimedio, e ſi vedrà perchè mai ſi ordinava.

(2) *Tuto, celeriter, & jucunde. Id votum eſt*, aggiugne Celſo, (Lib. III. Cap. IV.) *ſed fere periculoſa eſſe nimia, & feſtinatio & voluptas ſolet*. Si dovrebbe deſiderare che ciò ſi poteſſe fare; ma di ordinario nel voler guarir troppo preſto, e nel dare ſolamente ciocchè diletta evvi del pericolo.

cipio del quarto Capitolo del ſuo Libro XXVI, in cui ſi leggono queſte parole (1) *Le vanità della Magia gli ſervirono più che tutto il reſto*. [2] Un Autore Tedeſco avendole lette, e non mettendo mente che ſi rapportavano a ciò che Plinio avea detto nella fine del Capitolo precedente, ha ſpiegato coteſto luogo, come ſe Plinio aveſſe inteſo dire *Che Aſclepiade avea ſpecialmente uſata la Magia in eſercitar la Medicina*, la qual coſa è affatto contraria alla idea di Plinio, ed al ſentimento di Aſclepiade, il quale, come ſi vedrà or ora, era di Setta Epicureo.

(3) *L'Antichità* dice Plinio, *fino ad Aſclepiade era ſtata ferma*. [4] Per quanto Erofilo l'aveſſe migliorata, nè egli, nè gli altri a lui ſimili erano ſtati ſeguitati da tutti, e ſi vedevano ancora conſiderabili avanzi di antica Medicina, ſoſtenere il credito che fin dal principio aveva avuto. Ma avendo queſto nuovo Eſculapio tutto il ſaper di un Medico ripoſto nella cognizione, o nella ricerca delle cagioni delle malattie; la Medicina, che ſul principio era un' arte fondata nella ſperienza, non diventò altro che una ſemplice congettura, e ſubitamente mutò aſpetto.

La ragione per cui più agevolmente ſi andò nel partito di Aſclepiade in pregiudizio dell' an-

---

[1] *Super omnia eum adjuvere Magicae vanitates.*

(2) *Doringius De Medicina, & Medicis.*

(3) Durabat tamen Antiquitas firma, magnaſque confeſſae rei vindicabat reliquias, donec Aſclepiades Medicinam ad cauſam revocando, conjecturam fecit. Lib. XXIX. Cap. III.

(4) Queſto ſi riferiſce a ciocchè Erofilo aveva ſcritto intorno a' polſi, ſiccome ſi è veduto dinanzi.

tica Medicina, e che si provò diletto nel suo ragionare, si fu, che egli affettava, come è detto, di non altro proporre che rimedj dolcissimi, ed assai facili. L'Autore citato di sopra li riduce a questi cinque; *ad astenersi dal cibo*, *astenersi dal vino* in certe occasioni (1), *alle fregagioni*, *al passeggio*, ed (2) *alla gestazione*. Poichè ognuno intese, che poteva queste cose fare molto agevolmente, fu creduto questo Medico tanto essere degli altri maggiore, quanto più facile era la sua pratica; perchè Asclepiade, il quale per altro era eloquente, e nel tempo stesso gran Filosofo a sè trasse quasi tutto il Mondo, e fu tenuto come disceso dal Cielo.

Plinio aggiugne, che questo Medico aveva ancora l'arte di guadagnarsi gli animi per mezzo di maniere affatto singolari, ora promettendo il vino agl' infermi, e dandolo loro a proposito, quantunque ordinariamente lo proibisse, ed ora facendo bere ad essi dell' acqua fredda. E poichè egli era stato tra' primi a mettere in uso quest' ultimo rimedio, prendea diletto ad esser chiamato (3) *Il Datore dell'Acqua fredda*, e che fosse considerato per questo riguardo. Il vino intanto non contribuì meno a stabilire la sua reputazione. [4] Attesta Apulejo, Asclepiade essere stato il primo Medico, che avvisasse di soccorrere gl'

(1) Le varie maniere da farsi fregare.
(2) Le varie maniere di esser portato, o andare a vettura.
(3) Δοσίλυχος
(4) Floridor. Lib. IV. Cels. Lib. II. Cap. VI. Plin. Lib. VII. Cap. XXXVII.

gl' infermi, dando loro del vino. L'Autore medeſimo riferiſce un grazioſo racconto di un uomo creduto morto, e che già ſi portava a ſeppellire, a cui fu da Aſclepiade reſtituita la vita. Non dice egli ſe Aſclepiade uſaſſe il vino in queſta occaſione, ma ſembra che ſi poſſa inferire da ciocchè ha detto prima dell' uſo, che Aſclepiade ne faceva, eſſere ſtato da queſto liquore un tal miracolo operato, comecchè queſto Autore non ne parli, e che attribuiſca il riſtabilimento di queſt' uomo ad alcuni medicamenti a lui dati da Aſclepiade.

Ogni giorno inventava Aſclepiade qualche nuova invenzione per eſſer grato a ſuoi infermi. Faceva metterli ne' *letti penſili*, che erano una maniera di culle in cui eran cullati per addormentarli, ovvero per mitigare i loro dolori. Aveva ancora inventate cento nuove guiſe di bagni, e tralle altre i bagni penſili.

Tale Aſclepiade ſi era, ſecondo che avviſa Plinio; ma poichè queſto Autore, quando trattaſi di lodare, o biaſimare non parla mai a ſangue freddo, fie bene che noi cerchiamo altrove come più naturalmente eſprimere il carattere di queſto Medico, e fare nello ſteſſo tempo più particolarmente conoſcere le mutazioni, che fece egli nella Medicina. E perchè tutto il ſuo ragionare ſopra queſto argomento era fondato nella Filoſofia; ſi deve neceſſariamente in primo luogo vedere quali principj aveva egli in rapporto a queſta ſcienza, e appreſſo poi vedremo come gli applicava alla Medicina.

CAPO V.

Siſtema Filoſofico di Aſclepiade.

DIce Galeno, che coloro i quali vogliono ſpiegare i libri di Aſclepiade conviene che intendano quel che egli ha inteſo dire per (1) *Gli elementi diſtaccati, o che non ſi accordano; quel che ha inteſo per le molecole, o picciole maſſe, per li pori, e per lo moto, che tende a ſottigliare le parti*; donde appariſce, che queſti termini foſſero familiari ad Aſclepiade, e che ſopra di ciò era fondato il ſuo ſiſtema Filoſofico. Galieno medeſimo avverte (2) in altro luogo, che ſecondo Aſclepiade *la materia è inalterabile*, e che tutto ciò che noi vediamo è compoſto di molti *piccioli corpi*, tra' quali vi ſono parecchi *voti*. Aggiugne, che queſto Medico Filoſofo credeva, che l'*Anima* medeſima è compoſta di queſti piccioli corpi; e mettendo in paragone i ſentimenti di Aſclepiade con quelli d' Ippocrate, per renderne la differenza più ſenſibile, afferma, che Ippocrate avea creduto, che la *ſoſtanza*, o la *materia* in sè medeſima ſia una, ma che poſſa ricevere *alterazione*: [3] Che la Natura la quale fa ogni coſa con aggiuſtatezza, e con tutto l'al-

(1) Ἀνάρμα στοιχεῖα, ὄγκοι καὶ πρὸς ἀλλήλους λεπτομερεῖς φοράν. In 3. Epidem. Comment. I. ἀνάρμα ritrovaſi certamente poſto in luogo di ἀναρμοσία. Ne' Dizionarj, non ſi truova la prima di queſte voci. Io entro nella credenza che queſta *ſconvenenza* degli elementi di Aſclepiade ſta fondata ſopra *l'urto degli atomi*, di cui ſi dirà appreſſo, e che queſto ſia ciò che Orazio, ed altri Autori dicono *rerum concordia diſcors* un accordo diſcordante.

(2) De Facult. Natur. Lib. I. Cap. XII.

(3) Vegg. di ſopra la Part. I. Lib. III. Cap. II.

l' artificio poſſibile, ha formato tralle altre ſue produzioni le piante, e' corpi degli animali, avendo date loro le facoltà per le quali ciaſcheduna pianta, ed ogni animale ricerca, ed attrae ciò che è proprio per sè, e reſpigne, o rigetta, quello che l' è contrario &c. Che queſta Natura medeſima continuando di provvedere al biſogno di ciaſcheduna ſpecie, e particolarmente a quelli del corpo umano, faticaſi efficacemente di liberarla delle malattie, che l' attaccano; la qual coſa ſopra tutto ſi conoſce in alcuni giorni (1), che chiamava *Critici*, quaſi *Giorni di Giudicio*. Aſclepiade a rincontro negava tutto ciò, e principalmente ſi facea beffe della Natura, e delle preteſe facoltà d' Ippocrate, e più ancora di quello, che coſtui diceva dell' *attrazione*, che Aſclepiade in neſſun caſo ammetteva, nè anche in riguardo alla calamita, e il ferro; ſupponendo che tutto ciò che accade ne' caſi ſuddetti ſi faccia per lo concorſo de' *piccioli corpi*, e per la diverſa diſpoſizione de' *pori*.

Aſclepiade ancora negava, ſeguita Galeno, che l' Anima nel principio aveſſe ricevuta alcuna cognizione, nè che aveſſe avuta in sè alcuna *inclinazione* o *avverſione* per qualunque coſa mai, nè alcun diſcernimento del *giuſto* dall' *ingiuſto*, dell' *oneſto* dal *diſoneſto*; ma che tutto quel che ci ſembra farſi dentro di noi, tutto dal ſenſo ſi faccia, o da' ſenſi, e che da eſſi dipenda; che peraltro l' animale è guidato da certe *immagini* (2)

[1] Ibidem Cap. V.

[2] Φαντασιαις Vegg. ſopra di ciò la Filoſofia di Epicuro in Laerzio, e Gaſſendo.

o da certe cose che gli appariscono, e per una certa *memoria*, o *reminiscenza*. Galeno aggiugne, che tra coloro, i quali seguitavano questa Filosofia vi era chi credeva non esservi nell'Anima nissuna facoltà che ragioni; ma che noi siamo quasi bestie, trascinati dalle nostre passioni, senza che sia in poter nostro il resistere, ovvero il non volere alcuna di quelle cose, che le passioni c' ispirano; di sorte che, secondo essi, la generosità, la prudenza, la moderazione, la continenza, sono pure bagattelle; che noi non ci amiamo scambievolmente, nè portiamo affetto a' nostri figliuoli; e che gli Dei non hanno alcuna cura di noi; per ultimo, che i sogni, i prodigj, gli augurj, l'Astrologia non altro sono che vanità.

Questo è ciò che da Gallieno, il quale era di opinioni molto contrarie, è stato avvertito intorno alle più considerabili cose della Filosofia di Asclepiade, la quale come è palese, è quasi una cosa medesima con quella di Democrito, e di Epicuro, presso i libri de' quali, ovvero de' loro Comentatori si ritroverà una spiegazione più particolare di buona parte delle cose, che si sono riferite.

Ma il solo tra gli Autori antichi che abbiamo, presso cui si possano vedere più chiaramente i proprj sentimenti di Asclepiade intorno alla Filosofia, e come gli adattava poi alla Medicina, si è Celio Aureliano. (1) Asclepiade, dice,

(1) Primordia corporis primo constituerat atomos, corpuscula

dice queſto Autore, metteva per principj di tutti i corpi gli atomi, i quali ſono, a ſuo avviſo, piccioli corpi, che ſi poſſono ſolamente coll' intendimento percepire, che non hanno neſſuna qualità; ma che avendo fin dal principio un movimento eterno, o continuo, e venendo poi ad incontrarſi, ovvero ad urtarſi gli uni contra gli altri, ſi rendono ancora per queſto mezzo più piccioli, e ſi dividono in un numero ſenza novero di particelle, o di frammenti, di grandezza, e figura differenti. Aggiugneva, che riunendoſi poi queſte particelle, ed avvicinandoſi reciprocamente per mezzo de' loro varj movimenti, formano quanto evvi nel Mondo, ovvero tutte le coſe ſenſibili, le quali conſervano in sè medeſime la ſteſſa diſpoſizione a mutarſi, che avevano avuta le particelle, di cui eſſe eran compoſte in rapporto alla grandezza, alla figura, al numero, ed all'ordine. E quando gli veniva dimandato, perchè mai gli atomi, o le particelle di ſopraddette non hanno neſſuna qualità, e che i corpi poi da eſſe compoſti ne abbiano molte?

---

la intellectu ſenſa, ſine ulla qualitate ſolida, atque ex initio *comitata* [*io non intendo queſt' ultima parola ſe pure non abbia voluto dire, che gli atomi erano uniti gli uni cogli altri*) aeternum moventia quae ſuo occurſu offenſa mutuis ictib. in infinita partium fragmenta ſolvantur, magnitudine, atque ſchemate differentia. Quæ rurſum eundo ſibi adjecta, vel conjuncta, omnia faciant ſenſibilia, vim in ſemet mutationis habentia, aut per magnitudinem ſui, aut per multitudinem, aut per ſchema, aut per ordinem. Nec inquit ratione videtur carere quod nullius faciam qualitatis corpora; aliud enim partes, aliud univerſitatem ſequitur; argentum denique album eſt, ſed ejus affricatio nigra, caprinum cornu nigrum, ſed ejus alba farrago Cael. Aurel. Acut. lib. 1. cap. XI V.

te ? Riſpondeva, che queſte qualità dipendevano dall'ordine, dalla figura , dal numero , o dalla grandezza, che hanno molte di queſte particelle unite inſieme, ed uſava il paragone dell'argento, il quale eſſendo bianco quando è in maſſa , apparisce nero ſe è limato, e parimente del corno, il quale è nero quando è intero, e bianco allor che è raſchiato.

Per ciò che è detto, apparisce, che eravi qualche differenza tra il ſentimento di Aſclepiade, e quello di Epicuro, o di Democrito, quantunque tutti riconoſceſſero gli atomi ; poichè gli atomi di queſti ultimi erano differenti da quelli del primo, eſſendo quelli di Aſclepiade diviſibili in molte parti, ove quegli degli altri non potevano eſſer diviſi. Io penſo, che quel che Celio in queſto luogo chiama atomi , ſia la coſa medeſima che Galieno ha chiamato (1) *molecole* . Epicuro ammetteva le *molecole* con Aſclepiade; Lucrezio il quale era terminatamente contemporaneo di queſto Medico ci dice ancora qualche coſa ſimile a queſta ; con queſta differenza , che le molecole di Epicuro, e di Lucrezio non ſono riguardate da queſti Filoſofi sì come li primi principj de' corpi, ma ſolamente come la prima coſa, che ſi fa dalla unione degli atomi, i quali ſono, a loro avviſo, li primi, e veri principj de' corpi ; ove Aſclepiade ſembra che trae gli atomi dalle molecole, comecchè dia il nome di atomi alle molecole medeſime, almeno preſſo l'Autore, da cui abbiam tolto ciò. Si po-

(1) Ὄγκοι

potrebbe credere che queſto Autore non abbia ben tradotto, o bene inteſo Aſclepiade, ſe ſi pone mente a ciocchè Galieno dice (1) *Che Aſclepiade ritenendo i ſentimenti di Democrito, e di Epicuro intorno a' principj de' corpi, non ha altra coſa fatta che mutare i nomi, chiamando molecole gli atomi, e dando al voto il nome di pori.* Ma lo ſteſſo Galieno in altro luogo ſtabiliſce una differenza eſſenziale tra il ſentimento di Aſclepiade, e quello di Democrito, o di Epicuro, li principj dell'uno a quei dell'altro opponendo. (2) *Poſto per vero*, dice egli, *che i corpi degli animali ſien compoſti di molecole, e di pori, ſiccome avviſa Aſclepiade, ovvero di picciòli corpi indiſſolubili, come ha creduto Epicuro.* Il primo de' libri citati ſi è ſoſpettato non eſſere di Gallieno, ma l'ultimo ſicuramente è ſuo. L' Autore del libro intitolato la *Introduzione* attribuito ancora a Gallieno, comecchè ſia di un altro Autore, ci dice medeſimamente (3), che gli elementi di Aſclepiade erano le *molecole*, ovvero le piccole maſſe (4) fragili; ed in queſta fragilità propriamente era poſta la diſtinzione tra' principj di Aſclepiade, e quelli di Epicuro, i quali erano indiſſolubili, ovvero non potevano eſſer diviſi. Sembra che li principj di Carteſio abbiano qualche rapporto con quelli di Aſclepiade, sì come quelli di Gaſſendo con li principj di Epicuro.

Aggiugne Celio Aureliano, che Aſclepiade ancora

---

[1] De Theriac. ad Piſon. Cap. XI.
(2) De Hippocr. & Platon. Decret. Lib. V. cap. III.
[3] Cap. IX.
(4) Ὄγκοι Θραυσοὶ.

cora ſoſteneva, (1) *Che neſſuna coſa ſenza una qualche cauſa non addiviene*, ma che tutto ſi fa, *per una certa neceſſità*, e che quello che ſi chiama *Natura* non è altro, che il corpo, o la materia, ed il ſuo moto. Nel Capitolo che ſiegue ſi rapporteranno ancora alcuni principj Filoſofici di queſto Medico.

CAP. VI.

Applicazione del Siſtema Filoſofico di Aſclepiade alla ſua Medicina.

DAll' ultima ſentenza, che abbiam veduta nella fine del Capitolo antecedente, Aſclepiade inferiva, che Ippocrate non avea ſaputo quel che ſi diceſſe, quando parlava della natura, sì come di un principio intelligente, e quando le attribuiva delle proprietà di cui l'una attrae, l'altra ritiene, quella reſpigne &c. Il giudizio medeſimo faceva di ciocchè queſto antico Medico avea creduto intorno alla maniera come la Natura termina i morbi, ciò a dire intorno alle Criſi, che Ippocrate ſtabiliva in alcuni giorni, ſiccome al ſettimo, al quartodecimo &c. aggiugnendo, che queſte criſi ſono ſempre favorevoli, quan-

(1) Io non ſò ſe Celio Aureliano non ſi ſia ingannato attribuendo in queſto luogo ad Aſclepiade un dogma, che alla ſua Filoſofia ſembra contrario, e che era particolare degli Stoici. *Omnia fieri neceſſitate, & nihil ſine cauſa & neque naturam aliud eſſe quam corpus, vel ejus motum.* Cael. Aurel. Ibid. In riguardo all' Anima, Celio Aurelio conviene quaſi con Galeno ſopra quello che ne penſava Aſclepiade. Si può veder ciò che dice nel luogo citato.

quando è più forte la natura, e pernicioſe quando più forte è la malattia, quaſi la Natura, e'l morbo due perſone ſi foſſero, ovvero due eſſeri, che operaſſero con cognizione l'un contra l'altro pugnando. Tutto quel che Ippocrate hai detto ſopra di ciò ſi può aſſai bene ſpiegare ſecondo Aſclepiade, ſenza ſupponere altra coſa, che la materia, e il moto, due principj da lui creduti baſtevoli a produrre tutto ciò che per ordinario ſi attribuiſce alla Natura. (1) *S'inganna*, diceva ancora, *in credendo, che ciò che egli dice Natura, faccia ſempre del bene, quando ella fa ſpeſſe volte del male*. E in quanto a' giorni dinotati particolarmente per le criſi, ovvero que' giorni, ne' quali Ippocrate pretendeva che veggaſi accadere la mutazione in meglio, o in peggio nelle malattie (2), Aſclepiade negava che ciò meglio in queſti giorni, che negli altri addiveniſſe. Andava ancora più oltre (3); Il tempo, aggiugneva, non ſi rende proprio di per sè, nè per una ſpeciale volontà degli Dii per la guarigione de' morbi; ma al Medico ſi appartiene il renderlo proprio per la ſua accuratezza, ovvero per la ſua ſufficienza, cioè che non sì debbe attendere giammai ſenza niente operare, che una malattia termini di per sè medeſima in un certo tem-

[1] Non ſolum prodeſt natura, ſed etiam nocet. Cael. Aurel. ibidem.

(2) Et neque eſſe inquit, in paſſionib. ſtatos dies, quos criſimos appellant; etiam non certo, aut legitimo tempore aegritudines ſolvuntur. Ibidem.

(3) Opportunitatem temporis fieri magis ab Artifice poſſe, quam ſua ſponte, aut Deorum nutu venire. Ibidem.

(4) Θανάτῳ μελέτην Galen. de Ven. Sect. adv. Eraſiſtratum cap. 5.

tempo, così come Ippocrate era ſolito fare; ma che il Medico per le ſue cure, e per li ſuoi rimedj, deve affrettare, o allungare il tempo della guarigione, rendendoſi, per così dire, Signore del tempo. Si pare che queſta *inazione* d'Ippocrate toglieſſe di mira Aſclepiade, allor che ſcherzando diceva, che la Medicina degli antichi non altra coſa era, che una *meditazione* ovvero *uno ſtudio della morte*, per cui voleva certamente dinotare, che i Medici antichi pareva, che non per altro ſteſſero preſſo agl'infermi, che per oſſervare per qual maniera, ovvero da quale accidente reſtavano eſtinti, anzi che per operarſi a non farli morire; ſotto il preteſto, che in queſte occaſioni la Natura deve fare ogni coſa.

Di queſta maniera diſputava Aſclepiade contra ad Ippocrate, e tale era il ſuo ſiſtema intorno alle cagioni della ſanità, e de' morbi, almeno per quanto ſi può raccogliere da Celio Aureliano, il quale non è ſempre chiaro, e di queſto non parla, ſe non in poche parole.

La unione, diceva Aſclepiade, de' diverſi piccioli corpi ſopraddetti, i quali ſi è detto eſſere di varia figura, fa sì che diverſi pori, o ſpazj ſi ritrovino per dentro alla maſſa formata da queſti piccioli corpi, e che ciaſcheduno ancora di queſti pori ſia di figura, e di grandezza differente. Ciò poſto, e ritrovandoſi coteſti pori in tutti i corpi che noi veggiamo, ſeguita che anche il corpo umano abbia i ſuoi, i quali al par de' pori di tutti gli altri corpi, contengono altri piccioli corpi, ovvero altre materie le quali paſ-

ſano,

ſano, e ripaſſano per queſti pori medeſimi, che comunicano inſieme. E sì come coteſti pori, ovvero coteſti ſpazj ſono più, o meno grandi, così ancora li piccioli corpi, e le materie che vi paſſano, in grandezza, e in picciolezza differiſcono. Il ſangue forma la materia de' più grandi tra' piccioli corpi; e lo *ſpirito*, ovvero il *calore* fa quella de' più piccioli.

Da queſti principj inferiva Aſclepiade, che per quanto le materie ſuddette ſon ricevute liberamente per li pori, il corpo umano ſi trova nel ſuo ſtato naturale; e che a rincontro incomincia a ſcadere da queſto ſtato, toſto che queſte materie trovano qualche impedimento nel paſſare: in guiſa che, a ſuo avviſo, la ſanità dipende dalla giuſta (1) proporzione de' pori colle materie, che devon eſſi ricevere, ed alle quali devon concedere il paſſaggio; così come le malattie dipendono dalla ſproporzione tra queſti pori medeſimi, e le materie ſteſſe. Il più ordinario oſtacolo in queſta occaſione viene da parte de' piccioli corpi, i quali ſi confondono; e che (2) ſono impediti in alcuni de' loro paſſaggi ordinarj, o ſia che queſti piccioli corpi ſi affollano

(1) Συμμετρία καὶ ἀμετρία Vid. Galen. Method. Med.

(2) Celio Aureliano chiama queſto arreſto de' piccioli corpi *Statio Corpuſculorum*. Da ciò naſceva un accidente, che Caſſio ſeguace di Aſclepiade chiama ἔνστασις. Ενστασις, dice queſto Autore ἔσις ὄγκος ἐν λόγῳ θεωρητοῖς ἀραιώμασι, διὰ σφήνοσιν. *Si dice ἔνστασις un accoglimento, che ſi fa ne' pori percettibili allo ſpirito, e che li chiudono, come vi ſi metteſſe un cuneo.* Probl. 76. Ciò torna a quello medeſimo che gli altri Medici dicevano ἔμφραξις *Oppilazione*, e che riguarda così i grandi, come i piccioli pori.

lano in assai gran numero, ovvero che la loro figura è irregolare, o per la celerità o la lentezza del lor moto; ma accade ancora delle volte, che li passaggi, ovvero i pori medesimi si trovano mal disposti a ricevere le materie, siccome quando diventano troppo piccioli, o torti, ovvero quando si chiudono, o aprono più, o meno di ciò, che uopo non sarebbe.

Tralle malattie cagionate per difetto de' piccioli corpi che si arrestano di per sè medesimi ne' passaggi, metteva Asclepiade la Frenesia, il Letargo, la Pleurisia; e le Febbri Ardenti. Li Dolori in particolare sono annoverati tra gli accidenti nati dalla dimora de' più grandi tra' piccioli corpi, ciò a dire del sangue, sì come è narrato di sopra. Da altra banda metteva nel numero de' morbi cagionati dalla cattiva disposizione de' pori, li sfinimenti, o Languori, la Estenuazione, ovvero la Magrezza, e la Idropisia. Queste ultime malattie vengono dalla troppo grande apertura de' pori; e specialmente la Idropisia, dalle carni che son bucate da molti piccioli buchi, perchè il nutrimento, che va in questi buchi, si converte in acqua. La fame, e quella principalmente, che si dice *Canina* si produce dall' apertura de' pori grandi dello stomaco, e del ventre, e la sete dall' apertura de' piccioli.

Sembra che Asclepiade riconosca ancora una terza cagione de' morbi, la quale consiste [1] *nel turbamento, e nella confusione de' sughi, o delle materie liquide, e degli spiriti*; voleva però che

[1] Liquidorum, atque spiritus turbatio. Cael. Aurel. ibidem

che queſti ſughi, ovvero queſti ſpiriti ſieno ſoltanto le cagioni *antecedenti*, e non già le *congiunte*, ovvero le più proſſime de' morbi. Lo ſteſſo diceva della *Pienezza*, la quale a ſuo aviſo, ſpeſſo fa creſcere il male, comecchè mai non ne ſia la cagione principale.

Aſclepiade ancora ſi ſpiegava colli principj medeſimi intorno alle cagioni delle Febbri intermittenti. (1) Le febbri, diceva, le cui acceſſioni rimettono ogni giorno, ovvero le quotidiane vengono dal trattenimento de' più grandi di tutti i piccioli corpi. Quelle, che rimettono ogni due giorni, cioè le Terzane, dipendono dalla dimora di alcuni corpi alquanto più piccioli de' primi; e per ultimo le Quartane, vengono dal fermarſi i più piccioli di tutti queſti corpi, la qual coſa addiviene così, ſecondo lui, poichè i pori poſſon reſtare più toſto pieni, e voti de' gran corpi, che de' piccioli; queſto è almeno quel che io penſo che Celio abbia inteſo dire, comecchè parli in guiſa da far credere, che i piccioli corpi, e non già i pori ſieno quelli che ſi votano.

Ecco adunque in qual maniera Aſclepiade adattava alla Teoria della Medicina i ſuoi principj filoſofici. Nel Capitolo che ſiegue ſi eſaminerà, qual rapporto aveſſero mai li ſuoi rimedj col ſuo ragionamento.

(1) Typum quotidianum majorum corpuſculorum ſtatione fieri aſſeverat; cito etenim inquit, ea exanthlari, atque impleri. Tertianum vero ſtatione minorum corpuſculorum. Item quartanum, minutiſſimorum, difficile n. impleri atque exanthlari poſſunt *Ibidem*.

CAPO VII.

Pratica di Aſclepiade.

LA Pratica di Aſclepiade era in gran parte fondata ſopra il ſiſtema di ſopra detto. [1] Coteſto Medico avea compoſto un libro intitolato *De' Soccorſi De' Rimedj Comuni*, i quali riduceva egli particolarmente a queſti tre, de' quali è detto ſopra, alla *Geſtazione*, ciò a dire, alle varie guiſe di farſi portare in vettura, alla *Fregagione*, ovvero alla pratica di farſi ſtrofinare, ed al Vino, o ſia all'uſo di queſto liquore in ogni morbo.

Pretendeva Aſclepiade lui eſſere ſtato il primo che aveſſe trattato di queſti due primi argomenti; ma Celſo avverte che Ippocrate gli aveva già adoperati prima. Tutta la differenza che vi era tra quello, che queſti due Medici aveano detto ſopra di ciò, conſiſteva ſecondo Celſo, che il primo ne avea parlato brevemente al ſuo ſolito, ove il ſecondo ne aveva ſcritto molto ampiamente. Tutti quelli ancora che avevano trattato della *Ginnaſtica* dovevano aver fatta menzione di queſti due rimedj, nè Erodico inventore di queſt' arte gli aveva poſti in oblìo (2) come ſopra ſi è detto. In quanto al ſollievo che gl' infermi poſſon ricevere dall' uſo del vino, Aſclepiade ancora era tenuto a Cleofanto [3] del quale

(1) Celſ. Lib. I. Cap. XIV.
(2) Part. I. Lib. II. Cap. VIII.
(3) Part. II. Lib. I. Cap. VIII.

le è detto quanto ſapeva egli ſopra queſto argomento.

Chi vorrà eſſere pienamente informato intorno alla *Geſtazione*, ed alla frega potrà conſultare il [1] Mercuriale. Avvertiremo ſoltanto in generale con Celſo, (2) che una delle più placide guiſe da farſi menare in vettura ſi era quando con una barchetta ſi portava per qualche fiume, ovvero per un qualche porto; la più violenta vettura, era quando ſi vogava in alto mare: ma la più comoda era la lettiga, la carrozza, la ſedia, e i letti penſili, de' quali è detto.

Aſclepiade con queſti varj eſercizj intendeva di rendere i pori più aperti, e di fare, che più agevolmente paſſaſſero i ſughi, e' piccioli corpi, che cagionano le malattie per la loro dimora; ed ove (3) i Medici precedenti non erano ricorſi alla *Geſtazione* che ſulla fine de' morbi lunghi, e quando i convaleſcenti già ſenza febbre, non potevano ancora per la debolezza eſercitarſi camminando, Aſclepiade andò aſſai più oltre, praticando la *geſtazione* nelle febbri le più ardenti, e nel principio. Suo ſentimento era, che ſi doveva guarir la febbre per la febbre, che biſognava indebolir le forze dell'infermo, facendolo vegliare, e ſentire i ſtimoli della ſete fin a tal ſegno, che ne' due primi giorni, gli negava fino di rinfreſcarſi la bocca con una goccia di acqua. Si dirà certamente, che queſta pratica di Aſclepiade, la quale ha qualche rapporto con

(1) De Arte Gymnaſtica.
(2) Lib. II. Cap. XV.
(3) Ibidem.

quella di Erodico, malamente risponderà alla dolcezza, che prometteva a suoi infermi. (1) Questa cosa medesima avverte Celso; aggiugnendo però che se questo Medico li trattava da carnefice per li primi giorni del morbo, appresso poi accordava loro tutte le dolcezze possibili, fino a regolar la maniera, come far situare i loro letti, perchè fossero coricati quanto più sossici, e delicatamente si potesse.

Usava ancora Asclepiade lo strofinare in varie occasioni, con animo di aprire i pori. (2) La Idropisia era una delle malattie, in cui praticava questo rimedio (3); ma il più singolare uso che ne faceva egli si era, quando si studiava di far dormire i Frenetici con fregarli (4) sì alta stima aveva delle fregagioni, che sopra questo argomento assai più a lungo avea scritto, che sopra gli altri due rimedj di sopra detti.

E' ben degna cosa da maravigliarsi, come Asclepiade, che tanto esercitava li suoi infermi, condannasse ciò in coloro, che stavano bene, dicendo manifestamente (5) di non esser loro necessario; dogma che avea tolto da Erasistrato.

In quanto al vino, che era la terza *panacea* di Asclepiade, non osservava egli in darlo agl' infermi, le regole che seguitavano gli altri. Lo accordava agevolmente a coloro che avevano la feb-

(1) Lib. III. Cap. IV.
(2) Ibidem Cap. XXI.
(3) Ibidem Cap. XVIII.
(4) Cels. Lib. II. Cap. XIV.
(5) Galen. De Tuenda Sanit. Lib. I.

febbre, ove ella si fosse alquanto scemata nella sua violenza: [1] non lo vietava nè anco a' frenetici, e ciò che è maraviglioso, si è, che faceva beverne loro fino ad imbriacarli, pretendendo di così farli addormentare, conciossiachè, diceva il vino ha la virtù di sopire, o di procurare il sonno, il quale è del tutto necessario agl' infermi di un tal morbo. Per questa stessa ragione, sembra, che non ne dovesse dare a' Letargici (2) i quali dormono assai, e pure lo dava loro per iscuotere, e destare i loro sensi, mentre che per altro ordinava che fiutassero de' forti odori, siccome l' aceto, il castorio, la ruta &c. per farli starnutare, e faceva applicare ad essi sulla testa de' cataplasmi di mostarda distemprata in aceto. Asclepiade non dava sempre a' suoi infermi il vino naturale, qualche volta ordinava che prendessero [3] *il vino marinato*, ciò a dire mischiato con dell' acqua del mare, con disegno che il vino coll' ajuto delle punte de' sali di cui cotest' acqua è ripiena, penetrasse assai più oltre, ed aprisse più efficacemente i pori. Di così fatto vino ne dava egli fino ad una foglietta. (4)

(1) Cael. Aurel. Lib. *I.* Cap. XIV, e XV.

(2) Idem Acutor. Lib. *II.* Cap. I

[3] Vinum tethalassomenon. Idem Acutor. Lib. I. Cap XIV. e XV. Si mischiava particolarmente dell' acqua marina nel vino di Coo, e ciò si faceva in quest' Isola, perchè il vino fosse più poderoso, e si potesse più lungamente conservare. Si mettevano ancora in altri luoghi di Grecia delle botti piene di vin nuovo nel mare, e le vi si tenevano lungo tempo, ciocchè faceva che questo vino fosse da bersi più presto. Quest' ultima specie di vino si diceva *Thalassites*. Vegg. Plin. Lib. XIV. Cap. VIII.

(4) Cels. Lib. III. Cap. XXIV.

Dava ſomigliantemente a bere dell' acqua ſalſa agl' Itterici, per rilaſſar loro il ventre; nè era così portato per lo vino, che ſpeſſo non adoperaſſe dell'acqua, e che non faceſſe molto temperare il vino a coloro, a cui ne permetteva l' uſo eccetto qualche caſo particolare, ſiccome quello della freneſia, in cui pretendeva, come è detto di guerire gl' infermi, imbriacandoli. A coloro che avevano un catarro, ordinava, dice Celio Aureliano, che accreſceſſero al doppio, o al triplo, la ordinaria quantità di vino; *di ſorte che* diceva Celio, *dava loro a bere per metà acqua, e metà vino*. Da ciò ſi vede, per dirlo di paſſaggio, che gli Antichi (1) erano aſſai ſobrj nel vino quando ſtavano in perfetta ſalute, e che non bevevano di vino che la ſeſta, o la quarta parte al più. Uſandone adunque con tanta ritenutezza, non è maraviglia che vi aveſſe de' Medici, i quali nol vietavano loro nè anco nelle febbri.

A quelli che infermavano di (2) ſoccorrenza, ordinava di bere dell' acqua quanto ſi poteſſe più fredda, ed in varie occaſioni commendava l'acqua fredda, e medeſimamente li bagni freddi.

A' rimedj detti di ſopra, aggiugneva Aſclepiade una regola particolare intorno al mangiare. (3) Riferiſce Celſo che dopo che queſto Medico aveva ben travagliato i ſuoi infermi, ne' tre primi giorni delle loro infermità, al quarto poi dava

(1) Vid. Mercur. Var. Lect. Lib. I. Cap. XVIII.
(2) Celſ. Lib. IV. Cap. XIX.
[3] Lib. III. Cap. IV.

dava ad eſſi da mangiare; (1) Celio Aureliano però non riferiſce alcuna preciſione. Aſclepiade, dice egli, incominciava a dar nutrimento a ſuoi infermi, ſubito che l' acceſſione, o la febbre andava ſcemando, concedendo cibo ad alcuni il primo giorno, ad altri il ſecondo, ed a chi il terzo, e così procedendo fino al ſettimo. Si crederà con iſtento che il digiuno poſſa eſſer prolungato fino a queſt' ultimo termine; però Celſo medeſimo in parlando della maniera con cui i predeceſſori di Aſclepiade, regolavano ſopra di ciò i loro infermi, afferma che queſti Medici ordinavano loro un aſtinenza di ſei giorni; aggiugnendo che il clima di Aſia, o di Egitto poſſan permetterla così lunga: dal che ſi pare che queſto Autore credeſſe, non poterſi la coſa medeſima praticare in Grecia, o in Italia; comecchè avverta altrove, (2) che Eraclide di Taranto faceva digiunare fino a ſette giorni coloro che infermavano di quartana [3] così come abbiam veduto di ſopra: ora Taranto era nell' Italia, ovvero nel Paeſe detto la Magna Grecia; noi però non ſappiamo ſe Eraclide eſercitaſſe la Medicina nel ſuo Paeſe. Si potrebbe credere che in queſto luogo non s'intendeſſe di un' aſtinenza perfetta, e che queſti infermi ſi rimaneſſero ſoltanto da prender cibo ſolido, ma che uſaſſero poi qualche brodo di orzo aſſai ſottile, ſimili a quelli che dava Ippocrate nel più alto della feb-

 bre:

(1) Acut. Lib. I. Cap. XIV.
(2) Lib. III. Cap. XV.
(3) Part. II. Lib. II. Cap. VII.

bre: ma ſe ſteſſe l'opra così, coteſti Autori lo avrebbono certamente avvertito, allor che non ne dicono niente. Non dobbiamo noi formar giudizio di quello che ſi poteva ſoſtenere in que' tempi, da ciocchè ſoſterremmo noi oggigiorno; eſſendo ſtata ben differente dalla noſtra la maniera di vivere degli Antichi.

Tutta quaſi la pratica di Aſclepiade ſtava ne' rimedj detti di ſopra, ovvero queſti almeno n' erano la maggior parte. E poichè aveva banditi dalla Medicina (1) la maggior parte de' medicamenti adoperati per ordinario dagli altri Medici, da ciò venne, che alcuni diſſero, che gli eſcludeva affatto (2) Scribonio Largo che viveva forſe cento, o cento venti anni dopo di lui, chiama bugiardi coloro che avevano detto ciò, e dopo eſſerſi molto ſcagliato contro di eſſi, conchiude, che quantunque Aſclepiade ne' morbi acuti ordinariamente ſi rimaneſſe di uſare medicamenti, credendo che il cibo, e alcune volte il vino dati a propoſito foſſero ſufficienti; ma ciò non vieta, ſoggiugne che Aſclepiade uſaſſe de' Medicamenti ſi come gli altri Medici, ne' morbi cronici, e lunghi; la qual coſa pruova egli con un paſſo di un libro dello ſteſſo Aſclepiade intitolato (3) *Delle Preparazioni*; in cui queſto Autore eſpreſſamente diceva, *Che aſſai ſcarſo*

[1] Medicamentorum uſum ex magna parte Aſclepiades, non ſine cauſa ſuſtulit; & cum omnia fere medicamenta ſtomachum laedant, malique ſucci ſint, ad ipſius victus canonem potius omnem curam ſuam tranſtulit. Cell. Lib. V. Praefat.

[2] Epiſtola ad Calliſtum.

(3) Παρασκευασικῶν.

ſo Medico ſia da reputar colui, il quale non ha pronte due, o tre compoſizioni di medicamenti, e ſperimentate da lui in ogni ſpecie di morbi. Ci ſi par veriſimile, che le compoſizioni, di cui Aſclepiade intendeva favellare, erano piuttoſto medicamenti, che ſi applicano eſternamente, che di quelle che ſi prendono per bocca. Di queſta prima maniera di medicamenti uſava egli almeno così ſpeſſo, come alcun altro Medico mai. Ugneva gl' infermi con degli olj, li ricopriva di unguenti, e cataplaſmi, praticava i profumi, i rimedj da fare ſtarnutare, i gargariſmi; per niente dire de' criſtèi, che gli erano aſſai familiari.

Quello però che ha potuto far dire ad alcuno, che egli riprovava tutti i medicamenti ſi è, perchè non uſava mai i purganti; concioſſiachè la voce latina *Medicamentum*, ovvero la Greca φάρμακον che ſignifica medicamento in generale di qualunque natura ſi ſia egli, è ſtata preſa ancora in un ſenſo più riſtretto per [1] *Medicamento purgante* in particolare. E' paleſe, come quando Plinio dice (2) *Che Aſclepiade ſi era dichiarato contra i medicamenti, che ſi fanno bere agl' infermi, come contra i nemici dello ſtomaco*, è paleſe io dico, che non di altro abbia inteſo dire in queſto luogo, che de' *medicamenti purganti*, ed in queſto ſenſo medeſimo diſſe Celſo nel luogo novellamente citato, *Che i medicamenti*

---

(1) Diceſi ancora Toſcanamente *Medicina per Medicamento purgante, e prender Medicina per purgarſi*.

[2] Arguit, & medicamentorum potus ſtomacho inimicos. Lib. XXVI. Cap. III.

ti di ordinario offendono lo ſtomaco: La voce *medicamentum*, *o medicamen* preſſo Celio Aureliano ritrovaſi ancora poſta ſola, e dinota un medicamento purgante. (1) *Ippocrate*, dice queſto Autore, *attendeva il quarto giorno per dare un medicamento*, ciò a dire un medicamento purgante, ſi come da quel che precede, è chiaro. Per ultimo a tutte queſte autorità ſi può aggiuguere quella d'Ippocrate, il quale uſa la voce *pharmacia*, per dinotar la purga in particolare, opponendo queſta voce a quella di *phlebotomia*, che ſignifica *la cavata di ſangue*. (2) Coloro, dice egli, a' quali la flobotomia, o la purga ſon neceſſarie, deveſi loro cavar ſangue, o purgare, nella primavera. Si potrebbero, ſe alcuna neceſſità il cercaſſe, varj altri eſempli recare in mezzo.

Si è già veduto, come Aſclepiade in qualche coſa avea tenuto dietro al ſentimento di Eraſiſtrato; ſiccome ancora avea fatto intorno a' rimedj purganti. Era ſtato Eraſiſtrato; nella credenza, come è detto che tutto ciò ſi vota per mezzo di queſti rimedj, vien dal ſangue, e dalle parti ſalde del corpo, le quali ſono ſtate quaſi che fuſe; di ſorte che a ſuo avviſo, i purganti, anzi che purgare gli umori, li generano; la ſcamonea per eſempio, muta il ſangue in bile, li fiori di rame lo mutano in acqua, il cartamo, e le bacche Gnidie, lo convertono in pi-

(1) Acut. Lib. II. Cap. XIII.
(2) Aphoriſm. Lib. VI. e XLVII.

pituita. (1) Aſclepiade ancora era del ſentimento medeſimo; e quando gli ſi recava in contrario l' eſempio di molti infermi, i quali ſi trovavano guariti dopo cacciati coteſti umori per mezzo di purganti proprj, riſpondeva, che ciò non accadeva loro per eſſerſi liberati di qualche cattivo umore, ſiccome comunemente credevaſi, ma per avere ſcemato della pienezza, ovvero di ciò che di ſuperfluo vi era nel corpo tutto, quantunque queſto ſuperfluo non foſſe più guaſto del rimanente. Negava ancora (2) che gli eſcrementi del ventre ſieno qualche coſa ſtraniera, o così inutile, e nociva, come uom crede; poichè havvi di alcuni animali che ſe ne cibano, e per queſto mezzo il di loro corpo vien creſcendo. Ma quantunque credeſſe egli, che per mezzo di queſta evacuazione, ſi poteſſe ſentire alcun ſollievo, non diceva però che ſi doveſſe operare, ſe non aſſai rade volte; concioſſiachè il bene che ne poteva venire, ſi rifaceva dal male, che per altro i purganti recavano nel corpo.

Per un' altra ragione ancora Aſclepiade molto rade volte purgava; poichè non era della credenza, che la pienezza, o la troppo gran copia degli umori, poteſſe eſſere la cagione congiunta, ovvero la più proſſima de' morbi, cioè quella cagione che li produce, o li mantiene, di ſorte che

(1) Galen. De Natur. Facult. Lib. I. Cap. XIII. Idem de Medicam. Purg. Facult. Cap. I, II, III. & De Element. Lib. II, Cap. III.

(2) Excrementa ventris negat aliena eſſe natura, ſiquidem ex ipſis & corpora augentur, quaedam denique ex his animalia ſolummodo nutriuntur. Cael. Aurel. Acut. Lib. I. Cap. XIV.

che tolta di mezzo queſta cagione, le malattie devono neceſſariamente ceſſare. (1) *Se ciò foſſe* diceva Aſclepiade *ne ſeguitarebbe, che dopo alcune buone, e copioſe evacuazioni fatte nel principio del morbo, l' infermo dovrebbe di preſente reſtar ſano; allor che in luogo di ceſſare il morbo dopo le evacuazioni, le più volte va creſcendo.* La pienezza dunque non era al più, che una cauſa antecedente de' morbi, ovvero una cagione per accidente.

Quando il ventre era ſtretto, credeva Aſclepiade, che i lavativi baſtaſſero per rilaſſarlo, (2) e perciò ne uſava in quaſi tutti i morbi, quantunque più a rado di quel che non facevano gli altri Medici, e con maggiori cautele, che eſſi non prendevano. Dubitava particolarmente, che il troppo continuo uſo di queſto rimedio non produceſſe delle evacuazioni troppo grandi, e che in conſeguenza non indeboliſſe l' infermo. Ordinava ancora qualche volta i vomitivi, che faceva prendere (3) dopo cena; de' purganti però ſe ne rimaneva quaſi del tutto. Il ſuo ſentimento intorno alla maniera con cui eſſi operano, doveva diſtoglierlo dal farne uſo; nè le autorità di Celſo, e di Plinio da noi citate ſopra ciò, l'unico argomento ſono per provare che queſto Medico non uſaſſe coteſto rimedio. Celio Aureliano, preſſo cui ritrovaſi un compendio della Pratica di Aſclepiade in varie ma-

(1) Galen. contra ea quae a Juliano in Hippocr. Aph. dicta ſunt Cap. VI.
(2) Celſ. Lib. II. cap. XII.
(3) Vegg. di ſopra la Part. I. Lib. III. Cap. XVI.

malattie, non gli fa mai preſcrivere neſſun purgante, eccetto che nel Capitolo della Paraliſia, e in quello del morbo detto *Catalepſis*.

Se Aſclepiade però avea ſeguitato Eraſiſtrato in riguardo alla purga, ben lo aveva abbandonato in quanto alla flobotomia; o perchè il manifeſto ſoccorſo, che da queſto rimedio ſi ricava, lo aveſſe reſo perſuaſo della neceſſità che abbiamo di uſarne; ovvero che queſto rimedio ſi accomodaſſe a' ſuoi principj meglio del precedente. (1) *Quantunque Aſclepiade*, dice Galeno, *non abbia laſciato paſſare neſſun dogma degli antichi, ſenza trovarvi coſa da dire, non avendo riſparmiato neſſuno di que' Medici che lo avevano preceduto, nè anco lo ſteſſo Ippocrate* (2), *e che aveſſe moſtrato aſſai di ardire in chiamando per iſcherzo la* Medicina *degli Antichi una* (3) Meditazione della Morte; *non è giunto però a bandire dalla Medicina la flobotomia*.

Fidava ſpecialmente in queſto rimedio Aſclepiade, ne' dolori, poichè diceva, che i dolori venendo prodotti dall' eſſerſi fermati ne' paſſaggi, i più grandi tra' piccioli corpi, e coteſti corpi eſſendo compoſti di ſangue, come è detto dinanzi, la ſola flobotomia può tirarli da que' luoghi. Per queſta ragione, cavava ſangue nella Pleuriſia, ciò a dire perchè queſta malattia è accompagnata da dolori; ed a rincontro non cavava ſangue nel-

(1) De Ven. Sect. adv. Eraſiſtrat.

(2) Aſclepiade però avea comentato Ippocrate, ovvero ne avea ſpiegato i luoghi li più oſcuri. Galen. in Officin. Hippocr. Comment. I.

(3) Vegg. il cap. antecedente.

nella *Polmonia*, o ſia nella Infiammagione del Polmone, perchè ella è per ordinario ſenza dolore: non cavava ſangue in molte ſpezie di febbri, nè nella Freneſia: nelle quali malattie non praticando egli il cavar ſangue, è ben ſorprendente come poi lo uſaſſe in quella che Celio chiama (1) *Cardiaca Paſſio*, Paſſion del cuore, i cui ſegni ſono, un polſo aſſai piccolo, e frequente, perdimento di forze univerſale, ſvenimenti continovi, ſudor freddo, con freddo agli eſtremi &c. Aſclepiade in queſta malattia cavava ſangue, poichè concepiva, che foſſe cagionata da un tumore, che ſi formava vicino al cuore, per lo troppo grande raccoglimento, o per la ſoverchia preſſione de' piccioli corpi ne' pori di queſto viſcere, che non può eſſere ſgravato, eccetto per la floboromia. Cavava ancora ſangue nella Epileſſia, e generalmente ne' morbi convulſivi, sì come in ogni ſpecie di perdita di ſangue.

La medeſima coſa praticava nella (2) Squinanzia, aprendo quando le vene delle braccia, quando quelle della lingua, ora quelle della fronte, ed anche quelle degli angoli degli occhi, applicando ancora delle ventoſe a taglio, il tutto per aprire i pori. Se coteſti rimedj non baſtaſſero, faceva una inciſione alle mandorle, e veniva ancora alla *Laringotomia*, ciò a dire all'apertura della laringe, ovvero dell'aſprarteria.

Ce-

---

[1] Acutor. lib. II. cap. XXXVIII.
(2) Tardar. ~~lib. I.~~ cap. XV.

Celio però (1) queſt'ultima operazione la tiene in conto di favola, o quaſi per immaginaria, affermando che neſſuno degli anteceſſori di Aſclepiade ne avea parlato, ed inoltre, che queſta era ſtata temeraria invenzione di coteſto Medico da neſſun altro mai praticata.

Aſclepiade ammetteva eziandio la *Paracenteſi*, cioè l'operazione di bucare il ventre nella Idropiſia; voleva però che ſi faceſſe un picciolisſimo buco. Da coteſte due operazioni propoſte da lui, è chiaro, che egli non ſempre oſſervava le promeſſe fatte di non adoperare altro che rimedj aſſai dolci. Da queſti ſaggi della di lui pratica, ſi vede generalmente quale il ſuo metodo ſi foſſe; di che più ſottilmente ſi potrà reſtare iſtruito preſſo Celio Aureliano, e Celſo. Quì appreſſo (Cap. XI.) ſi vedrà un ragionamento di Aſclepiade intorno agli ulceri rotondi:

In quanto a ciò che Plutarco dice della *Idrofobia*, e della Elefanzia (2) cioè che queſte due malattie erano nuove a tempi di Aſclepiade, o che prima non erano ſtate vedute, queſta è ſtata quiſtione tra gli antichi; della quale ci cadrà in acconcio nel libro ſeguente di dir qualche parola, e ſpecialmente della Idrofobia. E per quanto alla Elefanzia ſi appartiene, egli è vero, che queſto nome, sì come ancora l'altro, non ſi ve-

(1) Eſt enim fabuloſa arteriae ob reſpirationem diviſura, quam *Laryngotomiam* vocant, & quae a nullo ſit Antiquorum tradita, ſed caduca aeque temeraria Aſclepiadis inventione affirmata. Acutor. lib. III. Cap. IV.

(2) Sympoſiac. lib. VIII. Probl. IX.

vede in Ippocrate (1); ma ben vi ſi vede qual. che coſa ſomiglievole intorno a queſt' ultima malattia.

CAPO VIII.

Notomia di Aſclepiade.

ASclepiade non ſembra che aſſai verſato nella Notomia ſi foſſe, o almeno non abbiamo di lui ſopra queſto argomento delle gran coſe. Credeva egli (2) dice Gallieno, che l' orina paſſi immediatamente, ed in forma di vapore, dalle inteſtina nella veſcica per li pori di coteſte parti; ſopra di che queſto Autore vigoroſamente il riprende, rimettendolo a' cucinieri, ed a' beccaj, i quali poſſono moſtrargli come la veſcica ſi truovi attaccata alle reni per mezzo degli *ureteri*: lo rimette ancora a coloro, i quali avendo avuta la pietra, ovvero qualche corpo ſtraniero nelle reni, avevano ſentito per propria loro ſperienza che chiuſa la cavità di queſte parti, l'orina ſi trattiene. Potrebb' eſſere che Aſclepiade non aveſſe creduto già, che non veniſſe affatto niente di orina nella veſcica per le reni, e per gli *ureteri*; ma che la prontezza con cui ſi caccia delle volte per l'orina quel che ſi è bevuto, gli abbia fatto naſcer penſiere, che vi poteſſe eſſere per l' orina alcun' altra ſtrada più breve di quella delle reni. In queſto caſo Galieno avrebbe avuta la ragione medeſima di cen-

(1) De Naturalib. Facultat. Lib. I. Cap. XII.
(2) Vegg. di ſopra la Part. I. Lib. III. Cap. XII.

cenſurare Ippocrate (1) che era ſtato del ſentimento medeſimo.

In quanto alla Reſpirazione, queſto è ciocchè ne penſava Aſclepiade. (2) Paragonava e-

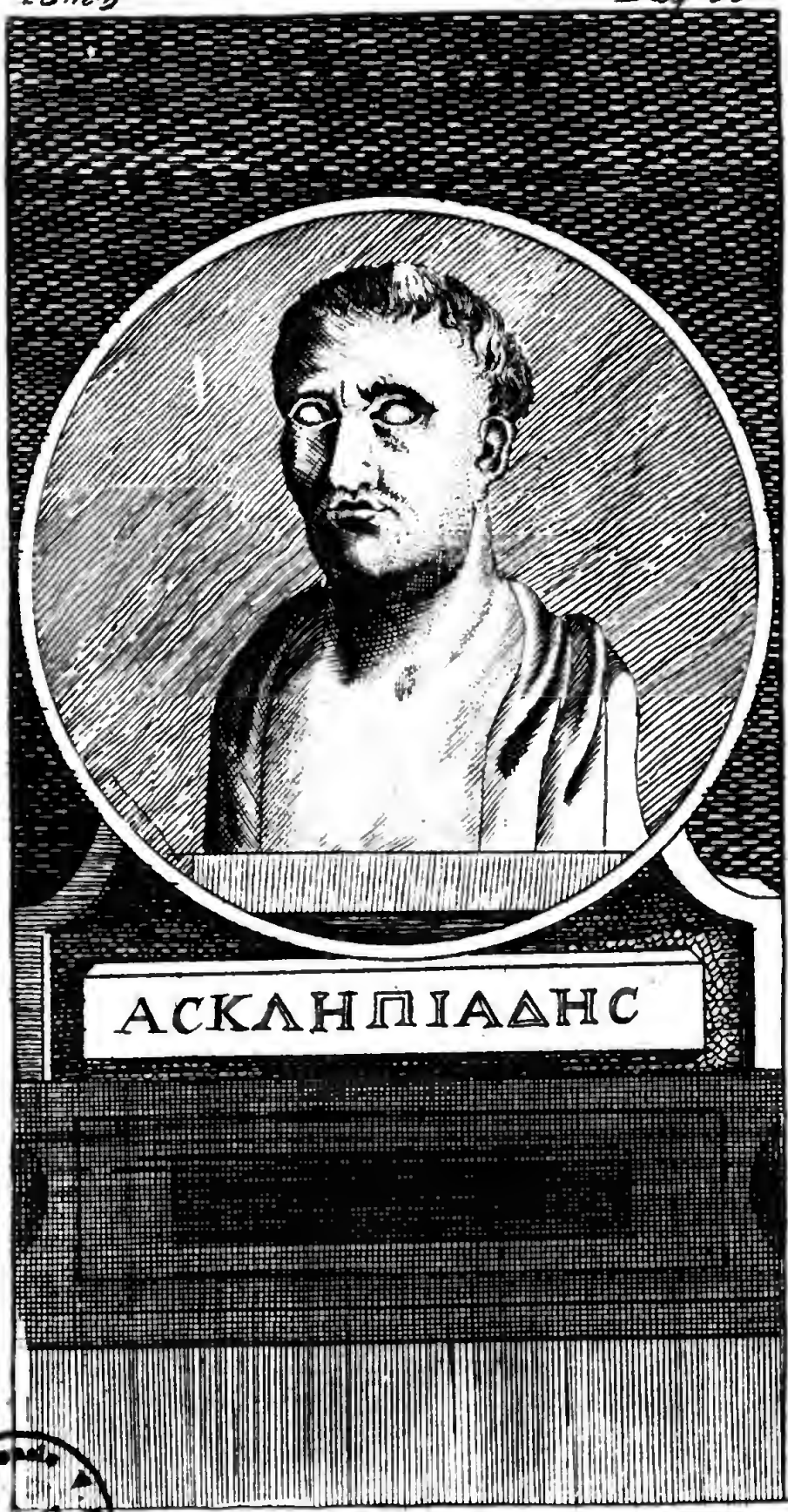
(1) Vegg. di ſopr. la Patt. I. Lib. III. Cap. III. Artic. XII.

(2) Queſto è ſtato tolto da un luogo di Plutarco che è molto oſcuro, ed in cui io non dubito che non vi ſia qualche errore. Queſto è l'intero paſſo. Ἀσκληπιάδης τὸν μὲν πνεύμονα χώνης δίκην συνίστησιν, αἰτίαν δὲ τῆς ἀναπνοῆς τὴν ἐν τῷ θώρακι λεπτομέρειαν ὑποτίθεται. Πρὸς ἣν τὴν ἔξωθεν ἀέρα ῥεῖν τε καὶ φέρεσθαι παχυμερῆ ὄντα, πάλιν δὲ ἀπωθεῖσθαι, μηκέτι τῷ θώρακος οἷόν τε ὄντος μήτ' ἐπεισδέχεσθαι μήτ' ὑστερεῖν ὑπολειπομένου δέ τινος ἐν τῷ θώρακι λεπτομεροῦς ἀεὶ βραχέος (ὃ γάρ ἅπαν ἐκκρίνεσθαι) πρὸς τοῦτο πάλιν τὸ ἴσω (vel εἴσω) ὑπομένον βαρυτῆτα τοῦ ἐκτὸς ἀντεισφέρεσθαι. Ταῦτα δὲ πάλιν πᾶις σικύοις ἀπεικάζει &c. De Placitis Philoſoph. Lib. IV. Cap. XXII. Io credo che in luogo di βαρύτητα ſi debba leggere ἡ βαρύτης, ed in quanto alla parola ὑστερεῖν che il Traduttore ſpiega per la voce *carere*, io la traduco per *ceſſare*. Galeno ancora riferiſce il ſentimento di Aſclepiade in queſti termini: Ἀσκληπιάδης αἰτίαν τῆς ἀναπνοῆς εἶναι φησι τὴν ἐναπὸ θώρακι λεπτομέρειαν, πρὸς ἣν τὸν ἔξωθεν ἀέρα ῥεῖν τε καὶ καθαίρεσθαι παχυμερῆ ὄντα, πάλιν δὲ ἀπωθεῖσθαι, μηκέτι τοῦ θώρακος πιοῦσαν ἢ ὑποφέρουσος, ὑπολειπομένου δέ τινος ἐν τῷ σώματι ὑπὸ λεπτομεροῦς ἀεὶβραχέος, ὃ γάρ ἅπαν ἐκκρίνεσθαι, καὶ πρὸς τοῦτο πάλιν τὸ ὑποκείμενον ἡβαρύτης τοῦ ἐντὸς ἀντεπεφέρεται Hiſt. Philos. Edit. Baſil. 1538. In queſt' ultimo paſſo nella penultima voce, credo che ſi debba leggere ἐκτὸς in luogo di ἐντὸς. Il Signor di Capoa (Ragionam. V. pag. 369.) dal paſſo di Plutarco inferiſce che Aſclepiade aveva qualche cognizione della virtù dell' elaſticità che i Moderni attribuiſcono all'aria. Si potrebbe ancora credere che queſto antico Medico attribuiva queſta forza al petto in generale; ovvero a' muſcoli di queſta parte, o al polmone in particolare. Del rimanente Fonſio ragionevolmente crede che la Storia Filoſofica attribuita a Galeno, ſia una coſa medeſima che l'opera di Plutarco *De Placitis Philoſophorum* alquanto mutata.

gli il polmone ad un imbuto, e ſupponeva, che la ſottigliezza della materia che ritrovaſi nel petto ſia la cagione della reſpirazione, eſſendo obbligata queſta materia di cedere all'aria che vien da fuori, e che trovandoſi più groſſa, entra, ò cala giù con impeto nel polmone. Aggiugneva, che eſſendo il petto ripieno di queſt'aria, e non potendo nè riceverne di avanzo nè durare in queſto ſtato, reſpigne l'aria d'intorno a ſe fino a che la gravità dell'aria medeſima faccia un nuovo ſforzo per rientrare nel petto, dove reſta ſempre una piccola porzione di materia ſottile. Diceva ancora Aſclepiade, che accade quaſi la ſimile coſa quando ſi applicano le ventoſe. E in quanto alla reſpirazione volontaria, ſi fa ella per la contrazione de' piccioli pori del polmone, e per lo reſtrignimento de' *bronchj*, ſecondo la noſtra volontà.

Aſclepiade negava che i cibi ſi poteſſero cuocere nello ſtomaco, ed affermava che ſolamente ſi diſciolgono, ovvero ſi dividono in molte piccole parti, le quali in sè medeſime non ſono nè fredde nè calde, nè hanno neſſuna qualità ſenſibile, ma che ſi mutano ſiccome ſi diſtribuiſcono nel corpo, ora in arterie, ora in nervi, quando in vene, e quando in carni, ſecondo la diſpoſizione de' pori che li ricevono. Si è veduto dinanzi, come Eraſiſtrato avea penſato quaſi del modo medeſimo intorno a' pori de' vaſi, che contengono la bile, cioè che era egli nella credenza, i pori medeſimi di queſti vaſi formar la bile.

CA-



National

CAPO IX.

Alcune particolarità intorno alla vita, e la condotta di Aſclepiade. Gli elogj a lui dati: ciò che ſi è detto contro di lui, e ſua morte. Il Buſto dello ſteſſo Aſclepiade, ſcoverto in Roma, non è molto tempo paſſato, con delle Rifleſſioni del Signor Abate Garofalo.

LA teſtimonianza dell'Antichità è quaſi tutta a favor di Aſclepiade: Apulejo [1] lo chiama *il Principe*, o *il primo tra' Medici*, *del ſolo Ippocrate in fuori*: da Scribonio Largo (2) ſi dice ancora *Un Graviſſimo Autore di Medicina*; e (3) da Seſto Empirico *Un Medico che non la cede a neſſun altro*. Celſo medeſimamente lo aveva in gran conto, come ſi vedrà appreſſo. Un'altra pruova del gran credito acquiſtatoſi da Aſclepiade ſi è, che fu dimandato da Mitridate, come è detto ſopra: quello però che è per lui aſſai più vantagioſo ſi è di eſſere ſtato Medico, ed amico di (4) Cicerone, ſiccome coſtui medeſimo lo atteſta, facendo per altro grande ſtima della eloquenza di Aſclepiade; dal che è paleſe che queſto Medico non avea laſciato il

E 2 ſuo

(1) Floridor. lib. IV.
[2] Epiſt. ad Calliſtum.
[3] Adv. Mathematicos lib. VII. pag. 175.
(4) Neq. vero Aſclepiades is, quo nos Medico amicoq. uſi ſumus, tum cum eloquentia vincebat ceteros Medicos, in eo ipſo quod ornate dicebat, Medicinae facultate utebatur, non Eloquentiae. De Orat: lib. I.

ſuo meſtiere di Rettorico per difetto di capacità.

Galieno, che non era portato per la Medicina di Aſclepiade, non manca ancora di confeſſare che egli era molto eloquente; comecchè gli rinfacci altrove che era un Sofiſta, e che ſtava in poſſeſſo di opporſi a tutti. [1] Anche Celio Aureliano lo taccia del medeſimo difetto. Allor che dice egli, ſi chiamava Aſclepiade per viſitare un infermo, il quale aveva avuto un altro Medico, ſi ſtudiava di rigettare tutti i rimedj propoſti da queſto Medico, e di approvare tutti quelli, de'quali colui non avea parlato; quaſi i rimedj medeſimi che praticati da un altro ſarebbero ſtati nocivi, diventavano utili ſe egli ſteſſo gli aveſſe ordinati. L'Autore citato ricava queſta conſequenza da un paſſo di un libro di Aſclepiade, in cui coſtui avea detto in parlando della cura della Freneſia, che ſe un infermo di queſto morbo veniſſe nelle ſue mani, ſenza paſſare prima per quelle di altro Medico, e ſenza aver praticato neſſun rimedio, allora Aſclepiade gli applicherebbe eſternamente delle materie odorifere, così come il caſtorio, il peucedano, la ruta, e l'aceto, ovvero il liquore, in cui queſte medeſime materie ſarebbono ſtate infuſe, e che appreſſo farebbe mettere un lavativo per iſgravare la parte oppilata. Ma ſe un altro Medico, aggiugneva, ha trattato coteſto infermo, ſi converrà primamente vietare ogni ſpecie di applicazione di cataplaſmi, o di olj, ed ogni uſo di droghe odorifere, togliere l'infermo dal bujo,

(1) Acutor. lib. I. Cap. XV.

bujo, e metterlo in un luogo luminoſo &c. Forſi Aſclepiade non uſava così per uno ſpirito d' invidia, o di contradizione, sì come Celio vorrebbe darci ad intendere, ma per differente motivo. Siccome qualche volta ſi può guarire una malattia medeſima ſeguitando ſtrade differenti, poteva medeſimamente credere, che ſi riuſciſſe felicemente in certe occaſioni, con mutare la maniera della cura, che era ſtata praticata dal principio, e paſſando dal freddo al caldo, e dal caldo al freddo. Una ripruova, che queſto eſſer poteſſe il ſuo penſiere ſi è, che la cura in queſta occaſione propoſta, vien chiamata da lui [1] *Ardimentoſa*, ciò a dire una cura ſtraordinaria, e da non imprenderſi fuor che ne' caſi diſperati.

Una sì fatta pratica faceva ſicuramente credere a molti che non ſapevano per qual principio Aſclepiade operaſſe, eſſer lui un celebre ciarlatano: queſta idea ſembra che Plinio aveſſe voluto darci di coteſto famoſo Medico in ciò che abbiam riferito nel principio, nè ſe ne dubiterà mica, in veggendo che l' Autore medeſimo per coronare gli elogj de' quali finge di riempierlo, aggiugne [2] *Aſclepiade, avendo ſfidata la ſorte, con dire che voleva egli non eſſer creduto Medico, ſe infermaſſe una qualche volta; reſtò vincitore, ovvero guadagnò queſta ſpezie di ſcommeſ-*

[1] Vehemens & periculoſa curatio quam *Philoparabolon* appellavit. Queſta voce *Philoparabolos* ſarà per noi ſpiegata nella parte terza lib. *I.* cap. *II.* in parlando degli ſchiavi che ſono ſtati Medici.

(2) Sponſione cum fortuna facta, ne Medicus crederetur ſi unquam invalidus fuiſſet ipſe; & victor, ſuprema in ſenecta lapſus ſcalarum exanimatus eſt Lib. *VII.* Cap. XXXVII.

ſa ; concioſſiachè non morì che ſommamente vecchio , ed anche per accidente , eſſendo caduto per una ſcala . Non ſi pare che un Filoſofo come Aſclepiade foſſe ſtato tanto matto che voleſſe parlare in queſta guiſa .

Se li ſuoi ſcritti ci foſſero pervenuti , potremmo noi in miglior guiſa formar giudizio de' ſuoi ſentimenti , ma queſti al pari di un gran numero di altre opere curioſe de' più grandi uomini dell' antichità , che oggigiorno ci ſarebbero di grande uſo , ſi ſon perduti . Quantunque Aſclepiade forſe non fu egli un modello dà dover ſeguitare nella pratica , noi però ſentiremmo del diletto in leggere i di lui libri , i quali dovevano eſſere aſſai bene ſcritti , e ſe non foſſero utili a' Medici, almeno ſervirebbono a' Filoſofi, e rischiarerebbono ciò che ci abbiamo di Epicuro, di Lucrezio, e di Democrito . Del rimanente , poichè la riputazione di Aſclepiade fu aſſai grande , così in ſua vita, come dopo morto , non mancò di avere un gran numero di diſcepoli , e di ſeguaci . Or ora vedremo quali i nomi ſi foſſero di alcuni tra di eſſi, ed alcune particolarità de' loro ſcritti ; ma deveſi prima dire qualche coſa , in occaſione di queſto Medico , di altri molti del nome medeſimo di Aſclepiade , e che ſon venuti tutti dopo di lui , acciò gli uni con gli altri non ſi confondano .

Queſto è ciò , che io avea ſcritto di Aſclepiade , nella prima edizione di queſta Storia Medica ; al che aggiugnerò ora l' eſtratto di una lettera del Signor Abate Garofalo , ſcritta in occaſione di un buſto dello ſteſſo Aſclepiade [ciò a di-

a dire, come crede l' Autore, di Aſclepiade Oratore, Filoſofo, e Medico] ſcoverto non ſono ancora molti anni in Roma. Coteſta lettera, che io riferiſco quì in parte, è ſcritta in Italiano, idioma, ed è tolta dal Tomo II. Artic. 10. Del Giornale De' Letterati d' Italia.

Il buſto di Aſclepiade, la cui figura ſta quivi aggiunta, dice il Signor Abbate Garofalo, è più grande del naturale. Egli è di marmo Greco in forma di un' Erma, ovvero della Statua di Mercurio, e della miſura di forſe due piedi. E ſtato ritrovato nelle mura di Roma, poco lungi dalla *Porta Capena*, ed ora è poſſeduto dal Signor Antonio Sabbatini, così conoſciuto, e ſtimato da tutti i Savj, che ſono amanti dello ſtudio dell' Antichità. Cotello buſto, e di marmo bianco, di cui gli antichi avevano sì alta ſtima, che gli Abitanti di Lepanto, al dir di Pauſania, fecero fabbricare la ſtatua di Diana di *pietra bianca* [λευκῆ λίθῳ]. Egli è ſenza barba, donde ſeguita indubitatamente che ſia ſtato fatto prima de' tempi dell' Imperadore Adriano, il quale, ſecondo l'avviſo di Sifilino è ſtato il primo, che abbia portata la barba. Da ciò ancora ſi deve conchiudere che ſia ſtato fatto in Roma per mano di qualche Scultore Greco, le cui opere erano molto ſtimate, e non già ſcolpito in Grecia, dove i Medici portavano la barba, ſiccome ſi oſſerva nel ritratto d' Ippocrate impreſſo in una medaglia del gabinetto del Re Criſtianiſſimo, ed in quelli di alcuni altri Medici Greci dipinti in un antico manoſcritto di Dioſcoride, recato da Coſtantinopoli, ed il qua-

le ſi trova nella Libreria dell' Imperadore, in cui ſi vede Chirone, Macaone, Gallieno, Crateva, Nicandro, Rufo, ed altri Medici rinomati, rappreſentati tutti colla barba.

Coteſto buſto ha, ſiccome ho io già detto, la forma delle ſtatue di Mercurio, ſenza ſpalle, e di figura quadrata, quale è appunto la forma che ſi dava a queſte ſtatue ne' tempi di Tucidide; *ſtatu quadrato* dice Macrobio; *εἰκόνας τετραγώνους*, dice Suida. Non le ſole ſtatue di Mercurio erano fabbricate in queſta forma; era eziandio rappreſentato così Apollo, Ercole, Priapo &c. Col procedere degli anni ciò che era ſtato fatto per onorare gli Dei de' Pagani, fu appreſſo praticato per rendere onore agli Eroi. Milziade n' è un eſempio tra' Greci, e M. Porcio Catone, e P. Val. Poplicola, tra' Romani. Si vedono ancora i Poeti, i Filoſofi, e gli Storici Greci rappreſentati in forma di Erma, così come Omero, Menandro, Ariſtofane, Platone, Senocrate, Teofraſto, Erodoto, Tucidide; e tra' Romani ritrovaſi una ſtatua di Lucio Giunio Ruſtico, Filoſofo Stoico preſſo Boiſſard.

Era coſtume degli Antichi di mettere per ornamento nelle loro librerie, le ſtatue de' Filoſofi; quindi Giovenale nella ſeconda ſatira ſcriſſe

Et jubet archetypum pluteum ſervare Cleanthas.

Per farne il medeſimo uſo Cicerone pregava il ſuo Amico Attico d' inviargli *un' Ermatena*, ciò a dire una ſtatua di Mercurio, e di Minerva poſta ſopra una medeſima baſe, ſimile a quelle di cui una ſe ne vede rappreſentata in una medaglia rapportata da Aldo Manuzio. Io

infe-

inferiſco da ciò, che ella aveſſe il medeſimo uſo per cui era ſtato fatto il buſto di Aſclepiade in forma di un'Erma; purche almeno non foſſe ſtato per metterlo nella ſcuola de' Medici, nelle cui ruine, che ſono ſopra il colle Eſquilino, Pirro Ligorio ha diſcoverte molte ſtatue, e marmi. Ecco una Iſcrizione riferita da Mercuriale (*de Art. Gymnaſt.* Lib. I. Cap. VII.) dove ſi fa menzione di coteſta Scuola; LIVIO CELSO TABULARIO SCHOLÆ MEDICORUM.

Ma vediamo ora, a chi degli Aſclepiadi (poiche ve ne ſono ſtati molti) coteſto buſto ſi può appartenere. Il noſtro viveva ne' tempi di Mitridate; Plinio lo chiama Pruſio, *Pruſienſis*; ma come appreſſo gli Antichi ſi fa menzione di tre Pruſie, è quiſtione di ſapere di qual delle tre foſſe egli. La prima, ſecondo Strabone ſta ſituata ἐπὶ τῷ Ὀλυμπῳ ὄρει *ſub Olympo* ſiccome ſpiega Plinio, ovvero come ſi trova nella Tavola di Peutingero *Pruſi ad Olympum*. La ſeconda è πρὸς ὑπίῳ ποταμῷ, e come dice Plinio, *ſub Hypia flumine*, la qual qual coſa è confermata per le medaglie degl' Imperadori Lucio Vero, e Macrino, in cui ſi legge ΠΡΟΤCΙΕΩΜ ΠΡΟC ΤΠΙΩ, e poi ſemplicemente ΠΡΟΤCΛΕΩΝ, per dinotare quelli che erano ſituati ſotto al Monte Olimpo, comecchè nelle Iſcrizioni queſta Città ſia chiamata *Pruſa ad Olympum*. Havvene una terza detta Πρυσιάς, *Pruſias* da Tolomeo, e da Strabone; e comecchè negli eſemplari moderni ſi legga Πρῦσα, negli antichi vi è Πρυσιάς. Stefano Bizantino, il quale ſpeſſe volte copia Strabone, la ſcrive ancora della medeſima maniera.

Co-

Coteſta Città ſi chiamava primamente *Cios*, Κίως πρότερον ὀνομασθεῖσα, a cagion che era fabbricata ſopra di un fiume di queſto nome, ſiccome s' inferiſce da queſti verſi di Apollonio.

Τῆμος ἄρ' οἵγε ἀρίκοντο Κιάνιδος ἤθεα γαίης
Ἀμφ' Ἀργανθώνειον ὄρος προχοάς τε Κίοιο.

Memnone ancora preſſo Fozio la chiama Προυσιάδα ἐπὶ θαλάσσιον, e ſi pare che a queſta Città ſi debba rapportare la medaglia che ritrovaſi appreſſo Goltzio ΠΡΟΥCΙΕΩΝ ΤΩΝ ΠΡΟC ΘΑΛΑCCAN differente da quella che ſtava verſo il fiume Ipio, comecchè in ambedue vi ſi vegga Ercole; il che ha fatto che il P. Arduino le confonda, e ne faccia una di due, che eſſe erano, opponendoſi forſe al Signor Spanemio. Intanto doveva egli ſapere, che Ercole aveva abitato in queſte contrade, in dove perdè *Ila*; il perchè, ſiccome ci dice Strabone, i Prusj celebravano ogni anno alcune feſte, nelle quali andavano correndo, e danzando, per le montagne, chiamando *Ila*, quaſi egli foſſe ſtato naſcoſo ne' boſchi; e per la ragione medeſima avevano eſſi nelle loro medaglie poſta la effigie di Ercole. Potè ancora a far queſto indurli la conſiderazione che la Città di Pruſia, ad avviſo del medeſimo Strabone, nel principio era ſtata chiamata *Cios* del nome di un compagno di Ercole, il quale vi abitò dopo ritornato dalla Colchide. Da ciò che è detto s' inferiſce, come Giuſeppe Scaligero ſi è ingannato, neſſuna memoria facendo di queſta terza Città; e medeſimamente Strabone, e Stefano Bizantino, i quali nè anco parlano di Pruſia poſta ſul fiume Ipio, così come ha dottamen-

mente offervato Salmaſio [*ſopra Solino*.]

La patria del noſtro Aſclepiade era Πρυσιὰς, ſiccome ſi raccoglie dal libro di Galieno, che porta il titolo di εἰσαγωγὴ, ἢ ἰατρὸς, dove ſi leggono queſte parole, Ασκληπιάδης Βιθυνὸς Κιανὸς ὃς καὶ Πρυσιεὺς ἐκαλεῖτο, Aſclepiade di Bitinia Cieneſe. cioè a dire della Città di Cio, *detto il Pruſio*, Alcuni vogliono, che il libro intitolato la *Introduzione* ovvero il *Medico* attribuito a Galieno, da noi citato ſia piuttoſto di un certo per nome Erodoto di Lidia, uno di quegli, che hanno ſpiegate le voci oſcure d'Ippocrate; e la loro congettura è fondata ſopra i Comentarj di Galieno medeſimo dove trovaſi citato un libro di Erodoto intitolato ἰατρὸς. Dalla ſpiega data da noi di queſto paſſo, di Gallieno, o di Erodoto, ſi pare, che Daniele le Clerc [*nella ſeconda Parte della ſua Storia della Medicina*) non abbia inteſo ciò che vuol dire coteſta voce Κιανὸς, o Κιηνὸς, pretendendo di correggere il teſto di Gallieno, con mutare coteſta voce medeſima in quella di κιανὸς, allorchè è manifeſto, che *Cianus* viene da *Cius* ἀπὸ τῆς Κιὰ Κιανὸς, ſiccome dice Stefano Bizantino, ſopra la voce Τίος.

Gallieno altrove diſtingue il noſtro Aſclepiade per lo ſolo nome della ſua Provincia, Ασκληπιάδῃ, τῷ ἀπὸ τῆς Βιθυνίας ἰατρῷ; *ad Aſclepiade Medico della Provincia di Bitinia*, dice egli nel ſuo libro a Piſone; e non è dubbio neſſuno, che intender non ſi debba del famoſo Aſclepiade Medico, e Filoſofo; poichè Galieno ſpiega, come è ſuo coſtume, le opinioni di coſtui ſopra i principj delle coſe, e particolarmente del corpo umano;

no ; quantunque appreſſo lo chiami ſemplicemente Aſclepiade, aggiugnendovi l'orrevole titolo di Medico.

Preſſo Gallieno ſi fa menzione di un altro Medico chiamato Aſclepiade, col ſoprannome di *Farmacione*, per eſſer molto inteſo alla compoſizione de' medicamenti. Egli ha potuto vivere ne' tempi di Nerone, ovvero di Domiziano ; giacchè Galieno lo mette appreſſo Caricle, il quale al dir di Tacito, viveva ſotto Tiberio. Compoſe egli dieci libri ſopra i medicamenti, in cinque de' quali trattaſi di que' medicamenti, che ſi applicano di fuori, e negli altri cinque, di quei che ſi prendono per bocca. I due primi furono da lui intitolati Μαρκέλλας dal nome di una Dama per nome *Marcella*, chiamando il primo di queſti libri *Marcella prima*, ed il ſecondo *Marcella ſecunda*. Gli altri erano dedicati ad un tale *Mnaſone*, il quale era forſe della famiglia *Papiria*, di cui queſto ſoprannome era proprio, ſecondo che ha creduto Daniele le Clerc. Io avviſo, che coteſto Aſclepiade, ſoprannomato Farmacione ſi chiamaſſe ancora Metrodoro, e che di queſto medeſimo parli Gallieno (*De Medicam. Facult.* lib. VI.) o Ασκληπιάδης Μητρόδωρος ; comecchè il Meurſio (in Notis ad Chal.) lo diſtingua dal primo, e di uno ne faccia due, dubitando a quale di queſti due ſi debbano attribuire i libri *De' Medicamenti eſterni*, e quelli dedicati a Mnaſone : Lionardo di Capoa (Ragionam. V.) non ſi è meno ingannato, confondendo il noſtro Aſclepiade con quello che Gallieno chiama Farmacione. Vi fu ancora ne' tempi di

Do-

Domiziano un certo *Lucius Arruntius Sempronianus Aſclepiades*; *Medico di queſto Imperadore*, ſiccome ſi ha da una Iſcrizione ritrovata ſopra di una pietra nella *Via Nomentana*. Se ne truova ancora un altro ſotto Trajano chiamato *Cajus Calpurnius Aſclepiades*, il quale era di Pruſia, verſo il Monte Olimpo, ſiccome appariſce per una iſcrizione rapportata dal Reineſio. Coteſto noſtro buſto, non ſi può attribuire ad altri, che ad Aſclepiade Filoſofo, e Medico, il quale fiorì in Roma in tempo di Pompeo; e perciò nel preſente buſto è ſemplicemente dinotato col nome di ΑCΚΛΗΠΙΑΔΗC, *Aſclepiade* ſenz' altro, ſiccome ancora è chiamato da Gallieno, da Seſto Empirico, da Plinio, da Aezio, da Tertulliano; allor che Gallieno diſtingue l'altro Aſclepiade, di cui fa parole, per lo ſoprannome di Metrodoro, ovvero di Farmacione. Della guiſa medeſima colui che fu Medico di Domiziano, e l' altro che viſſe ſotto Trajano, ſono chiamati nelle Iſcrizioni quello L. *Arruntius Sempronianus Aſclepiades*; queſti *Cajus Calpurnius Aſclepiades Medicus*. Nè ſi potrebbe con maggior ragione attribuire il medeſimo buſto a quello antico Aſclepiade Filoſofo, diſcepolo di Stilpone, il quale fu tra quelli, che ſi diſſero *Eliaci*, ſiccome ſappiamo da Diogene Laerzio nella vita di Fedone; poichè coteſto primo Aſclepiade era *Fliaſio* ciò a dire nativo di Φλιάς Città della Morea, di cui fa menzione Stefano Bizantino. Meno ancora ſi può credere che foſſe di *Aſclepiade il Gramatico* diſcepolo di Apollonio, il quale viveva ne' tempi di Attalo, e di Eumene, e che ſe-

con-

condo Suida, tenne ſcuola in Roma ne' tempi di Pompeo; poichè queſti è chiamato Ασκληπιάδης ὁ Μυρλεάνος di Mirlea ſua patria, ſecondo l' avviſo, di Stefano Bizantino, di Suida, Partenio, dello Scoliaſte di Apollonio, e dell'Anonimo nella vita di Arato. Nè molto maggiormente può crederſi coteſto buſto di quello Aſclepiade, di cui ſi è fatta menzione in una medaglia degli Efeſi battuta in onore di Auguſto; avendo coſtui il titolo di *Sommo Sacerdote* ΑΡΧΙΕΡΕΥΣ ΑΣΚΛΗΠΙΑΔΩΝ. Vi ſono ſtati ancora due altri Aſclepiadi, de' quali fa menzione Stefano di Bizanzio, ed i quali erano uno di *Anazarbe* Città di Cilicia, il quale aveva ſcritto ſopra le piante, e l' altro di *Tragile* Città di Tracia, che aveva ſcritto delle Tragedie, ſiccome riferiſcono Atenèo, e lo Scoliaſte di Pindaro. Io laſcio per ultimo l'Aſclepiade Aleſſandrino, e Ciprio, di cui parlano lo Scoliaſte di Ariſtofane, e Porfirio; poichè ſono eſſi dinotati preſſo gli Autori col nome della loro patria; così come l'Egiziano, il quale fu gran Filoſofo, al dir di Suida [*in voce* Ἡραϊσκὸς) e che ancora intendevaſi nella Teologia, e nella Storia degli Egiziani.

Un' altra ragione però mi muove ad attribuir queſto buſto al noſtro Aſclepiade Medico, e Filoſofo, cioè la ſtima, e la riputazione, che queſti ſi acquiſtò in ſua vita, e la gran nominanza, che conſervò dopo la ſua morte, principalmente tra quelli della ſua condizione. Cicerone non ha dubitato di dire, parlando di queſto medeſimo Aſclepiade, che coſtui è ſtato ſuo Medico, e ſuo amico, *quo nos Medico, amicoque uſi*

ſu-

ſumus, e di lodarlo ſiccome il più eloquente di tutti i Medici, *eloquentia vincebat ceteros Medicos*. Celſo che fioriva ne' tempi di Auguſto, ovvero, ſecondo altri, ne' tempi di Tiberio, lo ha in molte coſe ſeguitato: *Aſclepiades*, dice egli, *multarum rerum quas ipſi quoque ſecuti ſumus, auctor bonus*. Io metto da banda Plinio, il quale eſalta la gloria di Aſclepiade per aver riformata la pratica della Medicina, e ridotta queſt' Arte alla cognizione delle cagioni. Sembra che per la medeſima ragione, Antioco Academico diceva del noſtro Aſclepiade, ſiccome riferiſce Seſto Empirico (adverſ. Mathematic.) che nella Medicina neſſuno ſi poteva a lui preferire; ἐν τῇ ἰατρικῇ μὲν ὐδένος δεύτερος, il quale elogio ſi riduce quaſi a quello che gli dà Apulejo (Florid. Lib. IV.) dicendo *che Aſclepiade era il primo tra' Medici, del ſolo Ippocrate in fuori &c.*

Egli è aſſai probabil coſa, che il buſto di Aſclepiade trovato in Roma, ed il quale fa il ſubbietto della lettera del Signor Abate Garofalo ſia veracemente quello del famoſo Aſclepiade Oratore, Filoſofo, e Medico. Io ho creduto mio dovere di recare in queſto luogo quello che queſto dotto Abate ne dice nella ſua lettera, ſervendo ciò per riſchiarare la Storia della Medicina, e per eſſervi coſa, che tocca a me in particolare, ſopra di che debbo dire qualche coſa, cioè, il Signor Abate Garofalo dice, che io non ho affatto inteſa la voce Κιανός, o Κινὸς, che ritrovaſi nel paſſo di Gallieno rapportato di ſopra; poichè ho voluto correggere il teſto di queſto Autore, e che voglio, che ſi legga κεῖνος in luogo

di

di Κιανὸς &c. *Onde chiaro ſi ſcorge*, ſono queſte le proprie parole di coteſto Abate, *quanto Daniello Clerico nella ſeconda Parte della Storia della Medicina, ſi moſtri poco, o nulla intendente della parola* Κιανός, *ovvero* Κινός, *ſino a farne nel teſto di Galeno l' ammenda in* κῖνος *quando che* ἀπὸ τοῦ Κίου Κιανὸς, *da Cia Ciano ſi forma, ſiccome ſcrive il Compilator di Stefano* (*in voce* Τίος). Ecco quel che io avea detto ſopra al preſente ſubbietto nella prima edizione della Storia della Medicina (Part. II. Lib. III. Cap. XII. L' Autore del libro intitolato *la Introduzione*, ovvero *il Medico* aggiugne ad Aſclepiade ſe non in quanto al tempo, almeno in quanto alla ſtima, un Medico, il cui nome trovaſi differentemente ſcritto nelle varie edizioni delle opere di Galeno, tralle quali è ſtato poſto queſto libro. Quella di Carterio chiama coteſto Medico *Cianus*, Κιανός, la verſione Latina della edizione de' Giunti lo chiama *Cienus*, ma il Galeno Greco di Baſilèa ſtampato nel 1538. non ſi accorda nè coll' uno, nè coll'altro; concioſſiacchè, laſciam da banda, che coteſto nome non è ſcritto della ſteſſa guiſa; incomincia egli per una lettera minuſcola κινὸς *cinus*. Come non ritrovaſi preſſo Gallieno nè altrove, che io ſappia, alcuno ſomiglievole nome, ciò mi fa venir ſoſpetto, che vi abbia un errore nel teſto Greco, e che i Copiſti, ovvero gl' interpetri, abbiano fatto di un ſolo uomo, due. Per ben comprendere quello che intendo dire, deveſi primamente ſapere, che in quel medeſimo luogo, in cui è rapportato queſto nome, ſi riferiſcono ancora quelli di que' Medici, che han-

no

no fatto maggior romore in ciaſcheduna Setta, e che, Ippocrate, Diocle, Praſſagora, Erofilo, Eraſiſtrato, e' Mneſitèo, vi ſono in primo luogo nominati, ſiccome Capi della Setta Dogmatica: ſeguita poi Aſclepiade, come eſſendo nel medeſimo ordine, e dopo di lui il preteſo *Ciena*. Ecco le proprie voci dell'ultima edizione da me citata: Ασκληπιάδης βίθυνός κινὸς ὃ καὶ πρυσιεὺς ἐκαλεῖτο· Se in vece di κινὸς ſi leggeſſe ἐκεῖνος, o κεῖνος, ſi attribuirebbe al ſolo Aſclepiade tutto quel che è detto in queſto luogo, e ſi tradurrebbe così, *Aſclepiade Bitinio, quello che ſi nominava altrimente il Pruſio*. Ovvero ſe la voce κινὸς ſembraſſe ſuperflua, e che il pronome κεῖνος non ſi uſaſſe in queſto ſignificato, ſi potrebbe dire, che θυνος è una ripetizione delle due ultime ſillabe della voce precedente Βιθυνὸς, nelle quali, il θ è ſtato mutato in un κ, e la lettera υ in ι per diffalta del Copiſta. Coteſta conghiettura è fondata in ciò, poichè Aſclepiade era veracemente di Pruſia nella Bitinia, ſiccome è avvertito davanti. Se così l'opera ſteſſe *Cieno*, o *Ciano*, ſarebbe un perſonaggio imaginario.

Dall'ultima delle dette mie conghietture, dal Signor Abate Garofalo non riferita, ſi pare, che io ſia ſtato nella credenza, la voce κινὸς o Κιανὸς eſſer ſuperflua. La ragione per cui entro io in queſto ſentimento ſi è, poichè togliendo coteſta voce, truovo nel paſſo ſuddetto un ſenſo in qualche maniera compito; Ασκληπιάδης Βιθυνος, ὃ καὶ Πρυσιευς, ἐκαλεῖτο *Aſclepiade Bitinio, chiamato ancora il Pruſio*. Noi abbiam veduto dinanzi che Gallieno, parlando altrove di Aſclepiade, lo chiami

ſemplicemente Aſclepiade Bitinio, e che Plinio dice ſoltanto, che egli era Pruſio *Aſclepiades Pruſienſis*. Ciò poſto, mi confermai nel ſentimento, che la voce Cieno ſiccome ſuperflua ſi doveſſe togliere. Era io ſpecialmente ben ſicuro dell'errore di coloro, i quali avevano creduto eſſer queſto il nome di un uomo; nel numero di coſtoro era ſtato un dotto uomo della medeſima Nazione del Signor Abate Garofalo, ciò a dire il Signor Lionardo di Capoa. Annovera egli il preteſo Cieno tra' differenti Capi delle Sette, che vi erano altre volte ſtate nella Medicina. Dopo aver parlato (Parere &c. Ragionamento I.) della grande ſtima, in cui era ſtata la Setta di Eraſiſtrato, ecco in che maniera ſeguita egli. *Nè perciò fu baſtevole a ceſſar l'impeto di altre fazioni che contro di eſſa non ſi levaſſer talora ſotto gli ſtendali di Neſiteo Atenieſe, di Cieno detto anche Pruſia, e di altri, ed altri tutti quanti di grido, e di fama eccellenti, Capi, e Fondatori di varie, e varie altre Sette antiche di Medicina Razionale.*

Perſuaſo io di non eſſermi malamente appoſto nella ſcoverta da me fatta, che Cieno non era mica un nome di uomo, e credendo di non dover fare altra ricerca, confeſſo, che non badai a conſultare Stefano Bizantino ſopra la ſignificazione di coteſta voce, nè Salmaſio nelle ſue Eſercitazioni ſopra Solino, per andar in cerca di un' altra ſpiega del paſſo di Gallieno, ſenza niente mutare al teſto Greco, e niente toglierne. Io accordo oggigiorno, che ſe queſta voce di *Cieno* non è il nome proprio di un uomo, non ne

ſe-

ſeguita perciò, che non ſignifichi niente, poichè per queſta ſteſſa voce ſi dinotava un abitante, ovvero un Cittadino di Cio, ſiccome dice Stefano Bizantino, ed il Signor Abate Garofalo ha dopo Salmaſio avvertito. Ma, ſiami pur lecito di dirlo, non è per queſto la difficoltà affatto tolta di mezzo, e che ritenendoſi coteſta voce nel teſto, nel ſenſo già detto il luogo, di cui è quiſtione, non ne diventa più chiaro. Aſcoltiamone il medeſimo Salmaſio. *Plinius* dice egli, *Pruſiadis nullam facit mentionem, ſed Ciani oppidi, cujus nomen mutatum eſt in Pruſiadem.* Amnes, Hylas, & Cyos cum oppido ejusdem nominis. *Haec Cios quae poſtea Pruſias appellata eſt. Solinus hoc loco;* Pruſiadem urbem alluit Hylas flumen. *Videtur igitur in hac urbe priſtinum nomen praevaluiſſe, vel utrumque ſane in uſu fuiſſe. Quod & Galenus oſtendit in Iſagoge;* Ασκληπιάδες *inquit* Βιθυνὸς Κιανὸς ὃς καὶ Προυσιεὺς ἐκαλεῖτο. *Quoniam Cienus vocabatur etiam Pruſias, ideo cives ejus ab aliis* Κιανοὶ, *ab aliis* Προυσιεῖς *appellabantur.* Io ho in molta ſtima le opinioni di queſto gran Critico, ma non diſpiacerà che metta in mezzo i miei dubbj. Che il libro da cui è tolto coteſto luogo ſia di Gallieno, ovvero di quello Erodoto, di cui ſi è detto; erano omai più di trecento anni paſſati, che Cio aveva mutato nome, allor che ſcrivevano, così l'uno, come l'altro, e che queſta Città era ſtata nominata Pruſia dal nome di quel Re, preſſo di cui Annibale ſi rifuggì. L'ultimo de' detti Autori cita Sorano, il quale viveva ſotto gl' Imperadori Trajano, e Adriano, e che per conſequenza ha ſcrit-

to dopo di lui: Gallieno ancora è ſtato più appreſſo. Ciò poſto, io credo malagevolmente, che a tempi loro, la detta Città foſſe chiamata indifferentemente ora Cio, e quando Pruſia, e meno ancora credo, che il primo nome prevaleſſe, ſiccome Salmaſio va ſoſpicando. Memnone, appreſſo Fozio chiama queſta Città Πρυσιὰς ἐπιθαλάσσιος, ſiccome ha avvertito il Signor Abate Garofalo, il quale aggiugne, che gli ſembra doverſi a queſta Città medeſima rapportare la medaglia, che ſi ritrova preſſo Goltzio ΠΡΟΥCΙΕΩΝ ΤΟΝ ΠΡΟC ΘΑΛΑCCΑΝ. Io non ſo ſe ſe ne ritrovarebbe alcun' altra altrove, dove ſi legga Κιυτῶν, in luogo di Πρυσιεῶν; la qual coſa eſſer dovrebbe così, ſe indifferentemente ſi metteſſero coteſti due nomi, l'uno per l'altro, e molto maggiormente ancora ſe il primo foſſe più in uſo. E' il vero, che Plinio nel luogo citato di ſopra intorno a' fiumi *Hylas*, *e Cios*, uniſce con queſt' ultimo una Città del medeſimo nome; *Amnes Hylas, & Cios cum oppido ejusdem nominis*; ma poteva egli aſſai bene in queſto luogo chiamare coteſta Città col ſuo nome antico in occaſion del fiume, di cui fa parola, il quale aveva ſempre ritenuto il ſuo nome comecchè quello della Città ſi foſſe mutato. Io non credo, che Salmaſio abbia fondato il ſentimento, che ſoſtiene ſopra queſto luogo ſolo; quello di Gallieno, da lui citato ſubito appreſſo, ſembra di averlo determinato: e pure coteſto luogo è imbrogliato, per modo, che in lui non ſi pare di poterſi fondare; *Aſclepiade Bitinio, Cicno, chiamato ancora Pruſio*. Coſa mai ſignifica

fica queſto? qual diſordine, o quale oſcurità ſi è mai coteſta? Avrebbe dovuto dire *Aſclepiade Bitinio della Città di Cio, chiamato ancora Pruſio, o piuttoſto Aſclepiade Bitinio della Città di Pruſia, la quale prima ſi chiamava Cio*; Πρυσιὰς dice Strabone, πρότερον Κιὸς ὠνομασθεῖσα. Forſe ſi dirà che ſi dovrebbe in tal guiſa tradurre coteſto luogo. *Aſclepiade Bitinio, Cieno detto comunemente il Pruſio*; ma ſarebbe ſtato d'uopo che l'articolo ſi foſſe ritrovato aggiunto a queſt' ultima parola, e dove ſi legge ſemplicemente Πρυσιεὺς ſi leggeſſe ò Πρυσιεὺς. Si potrebbe per ultimo ſoſpettare, che la voce Κῖνος ſia paſſata dal margine nel teſto, e che queſta era forſe una nota fatta da taluno per iſpiegare quale delle tre Pruſie, la Patria di Aſclepiade ſi foſſe; però ſempre ſi dovrebbe aggiugnere egualmente l'articolo. Queſta conghiettura mi ſembra alquanto meglio fondata di quella che io aveva fatta pur dianzi; la quale però ſon prontiſſimo ad abbandonare ſe mi ſi fa conoſcere che io m'inganno, ovvero che ſia meglio riſchiarato il detto luogo. E ciò baſta, anzi è ſoperchio ſopra queſto ſubbietto.

CAPO X.

Varj altri Medici col nome di Aſclepiade.

TRA gli Autori antichi che hanno ſcritto intorno alla compoſizione de' Medicamenti, due Aſclepiadi vi ha, citati da Gallieno, ed ambidue differenti dal primo la qual coſa è

paleſe per ciò che dice l'Autore medeſimo (1) che coteſti due Aſclepiadi ſon vivuti dopo di Andromaco, il quale è ſtato Medico di Nerone.

Quello che da Gallieno è più ſpeſſe volte citato ſopra queſta materia, e che egli chiama per ordinario ſemplicemente Aſclepiade, era più ſpecialmente diſtinto per lo ſoprannome di (2) Farmacione, ſiccome dallo ſteſſo Gallieno ſappiamo noi. Queſto ſoprannome dinotava la principale applicazione di coteſto Medico, che era ſiccome è detto la compoſizione de' Medicamenti detti grecamente *pharmaca*.

(3) Coteſto Aſclepiade che un (4) certo Erudito confonde col primo, di cui ſi è già detto, aveva compoſti dieci libri ſopra queſta materia; in cinque de' quali trattavaſi de' medicamenti, che ſi applicano eſternamente, e negli altri cinque de' medicamenti che ſi prendono per bocca. I due primi di queſti libri portavano il nome di una Dama per nome Marcella, a cui erano dedicati; in guiſa che il primo di queſti cinque libri era intitolato (5) *Marcella prima* il ſecondo *Marcella ſecunda &c.* Gli ultimi avevano il nome di un certo per nome *Maſone*, o *Mnaſone*, a chi erano ancora dedicati, ed il quale eſſer poteva della famiglia Papiria, di cui era proprio queſto ſoprannome.

Gal-

(1) De Compoſ. Medicam. ſecund. locos Lib. VI. Cap. IV.
(2) De Simplic. Medic. facult. Lib. X.
(3) De Compoſ. Medic. per genera *Lib. I.* Cap. XVI. e XVII. Ibid. Lib. II. Cap. V. Lib. III. Cap. IX. Lib. IV. Cap. IV.
(4) Il Signor di Capoa pag. 369.
(5) Vegg. di ſopra un eſempio di una ſomiglievole maniera di dedica Part. II. Lib. II. Cap. VII.

Gallieno atteſta, che queſto ſteſſo Aſclepiade aveſſe ſcritto aſſai bene e lo annovera tra' migliori Autori, che avevano travagliato ſopra la materia, di cui ſi è detto. Lo loda ancora ſpecialmente per aver avuto cura di eſattamente dinotare il *modus faciendi*, ovvero la maniera da dover tenere per ben fare le compoſizioni da lui deſcritte. Lodalo medeſimamente per avere colla ſteſſa eſattezza avvertite le virtù di ciaſcheduno di queſti medicamenti, e la maniera di uſarli. Ecco un eſempio dal quale ſi conoſcerà in che coſa queſta eſattezza conſiſteva, e di quale utilità ſi foſſe ella. *Impiaſtro di Aſclepiade per le ulcere* [1] *Chironie, ed altre che difficilmente ſi chiudono. Prendete della ſquama di rame un' oncia, di cera mezza libra, della reſina di larice mezz' oncia. La cera, e la reſina ſi devono liquefare, e dopo avervi miſchiato tutto l' altro ridotto in polvere ſottile ſi agiterà bene ogni coſa.* La maniera di ſervirſene è la ſeguente. *Stendete una picciola quantità di queſto impiaſtro ſopra un pezzo di pelle, il quale non abbracci altro che la parte ulcerata. Mettetevi attorno qualche medicamento che impediſce la infiammagione, nè togliete l' impiaſtro che a capo di tre giorni. Allora lavarete dolcemente la parte, e dopo averla lavata, ed ammollito l' impiaſtro, il quale è già ſervito, lo rimetterete ſopra la piaga e la medeſima coſa farete da tre in tre giorni, fino a che la cicatrice ſi ſia fatta.* Gallieno che riferiſce queſto metodo, dopo averlo approvato, ſi ſtudia di

[1] Vegg. la Part. I. Lib. I. Cap. X.

renderne ragione, per un certo rapporto che l' impiaſtro acquiſta col corpo dell' infermo, per la lunga dimora che fa queſto impiaſtro ſopra la parte. Ma ſembra che ſe ne poſſa rendere una ragione più ſenſibile dell' effetto della dimora dell' impiaſtro medeſimo ſopra la parte per lo ſpazio di molti giorni; queſta ragione ſi è che togliendoſi di rado l' impiaſtro, ovvero laſciandolo per tre giorni ſenza levarlo, meglio ſi può fare la cicatrice, ovvero le carni più comodamente ſi nutriſcono; poichè l' ulcera più a rado ritrovaſi eſpoſta all' aria, la quale introducendovi materie ſtraniere può romper le fibre che ſi incominciano a congiungere inſieme per formare le carni, e la pelle. Oltre a che il moto che ſi fa nella parte, levando, ed applicando più ſpeſſe volte l' impiaſtro, interrompe ancora la formazione della cicatrice, rompendo, ovvero diſordinando le fibre, che ſono aſſai dilicate. Per ultimo il rinnovamento dell' impiaſtro ritarda ancora per la ragione medeſima la cicatrice, ciò a dire per lo movimento che un nuovo impiaſtro produce nella parte; maggior forza avendo, ed eſſendo aſſai più penetrante un' impiaſtro, che non ancora ſi è uſato, che non ha quello già poſto in opera.

Per ritornare al noſtro Aſclepiade Speziale, comecchè Gallieno in più luoghi lo abbia lodato, queſto però non lo ritiene dall' oſſervare che queſto Medico per creſcere il volume de' ſuoi libri aveva affettato di raccogliere le compoſizioni di ogni ſpecie di medicamenti, di qualunque natura ſi foſſero, così buoni, come cattivi: e che

ne

ne aveva riferiti molti ne' quali vi entravano (1) gli eſcrementi di varj animali, ed anche quegli degli uomini; i quali medicamenti erano da lui commendati non ſolo eſternamente, ma anche internamente, il che è una inſoffribile ſporchezza. (2) Coteſto Aſclepiade ſi diſtingueva eziandio per l'antinome di *Marcus Terentius*, che aveva tolto dalla famiglia Terenzia, ad imitazione del Poeta Terenzio, e di aſſai altri Medici Greci, i quali eſſendo fermati di reſtare in Roma, avevano uſata la medeſima coſa. Il vantaggio, che da ciò ſi traeva, ſi era che nel medeſimo tempo, che ſi adottavano nelle famiglie Romane, ovvero, che ſi permetteva loro di prenderne il nome, ſi dava ad eſſi il diritto di cittadinanza, ed erano poſti nelle Tribù. Molti eſempj di queſti nomi tolti da varje famiglie andremo vedendo in queſto ſteſſo Capitolo, ed altrove nel proceſſo della preſente Storia.

Il terzo Aſclepiade ovvero l'ultimo de' due che Galieno dice avere ſcritto della compoſizione de' medicamenti, è, a mio avviſo quello che altrove chiama (3) Arius Aſclepiades. Coſtui non avea fatto già sì come l'altro, il quale avea ripieno i ſuoi libri di ogni maniera di medicamenti ſenza neſſuna ſcelta. Tutto ciò che queſt'ultimo Aſclepiade avea ſcritto ſopra la materia medeſima era tolto dal proprio ſuo fondo, e' precetti che dava, erano tutti di ſua inven-

zio-

(1) De Simplic. Medicam. Facult. Lib. X.
(2) Galen. De Compoſit. Medicam. per genera Lib. VII. Cap. VI.
[3] Vegg. appr. la Part. III. Lib. II. Cap. III.

zione: per queſta ragione non avea compoſto più che un ſolo libro, allor che il Farmacione ne avea ſcritti diece.

Parla ancora Gallieno di un quarto Aſclepiade, che chiama *Aſclepiades Philoſophicus*, ovvero Philoph, ficus, da cui trae parimente la deſcrizione di qualche medicamento. Rodio ha creduto, che queſto Aſclepiade, Filoſifico foſſe una coſa medeſima col grande Aſclepiade, o il Rettorico, e Filoſofo-Medico; ma ciò è molto incerto. Allor che Gallieno parla di queſt' ultimo, lo diſtingue per lo nome della ſua patria, ovvero per lo tempo, in cui viſſe, *Aſclepiade Bitinio*, *o Aſclepiade il vecchio*, ovvero lo chiama Aſclepiade ſolamente.

Cita finalmente Galeno un altro Aſclepiade coll'antinome di *Gallus Marcus*; di ſorte che preſſo Gallieno, ſi ritrovano, che io avviſo, quattro Aſclepiadi, eccetto il Bitinio, e tutti e quattro ci hanno date delle compoſizioni di medicamenti.

Ma non ſono queſti tutti i Medici, che ſi ſon detti Aſclepiadi. (1) Si vede in Roma la ſequente Iſcrizione L. ARRUNTIO SEMPRONIANO ASCLEPIADI IMP. DOMITIANI MEDICO T. F. I. Coteſto Aſclepiade, che il Reineſio con ragione ha creduto differente da Farmacione, comecche lo Sponio li confonda, è il ſeſto.

Il ſettimo ſi truova in un altro monumento che ſta in Arignano. (2) C: CALPURNIUS ASCLEPIADES PRUSA AD OLYMPUM MEDICUS PA-

[1] Ricerche curioſe di Antichità dello Sponio.
[2] Ibidem.

PARENTIBUS ET SIBI ET FRATRIBUS CIVITATES VII A DIVO TRAJANO IMPETRAVIT NATUS III NONAS MARTIAS DOMITIANO XIII COS. &c. Lo Sponio così traduce parola a parola tutta queſta Iſcrizione: *Cajo Calpurnio Aſclepiade Medico della Città di Pruſia, a piè del Monte Olimpo, ha ottenuto dal divino Imperador Trajano ſette città per ſuo padre, ſua madre, per lui, e per li ſuoi fratelli; ed è nato il quarto giorno di Marzo ſotto il terzo decimo Conſolato di Domiziano; lo ſteſſo giorno, che nacque ſua moglie Veronica Chelidone, con cui viſſe anni cinquantuno, approvato da perſone del primo ordine a cagion del ſuo ſapere, e degli ottimi ſuoi coſtumi; dopo eſſere ſtato Aſſeſſore ne' Magiſtrati del Popolo Romano non ſolamente in Italia, ma ancora nelle altre Provincie &c.* Aggiugne lo Sponio, *che a voler mettere in conto il tempo corſo tra il vecchio Aſclepiade, e colui di cui è queſta Iſcrizione, eſſendo il ſecondo della Città medeſima, il primo potè eſſere ſtato ſuo nipote, ed erede della ſua ſcienza, e riputazione; avendo ottenuto dalla liberalità dell' Imperador Trajano, forſe per averlo liberato da qualche pericoloſo morbo, il poſſeſſo di ſette Città, particolarità da neſſun Autore avvertita; ſiccome veramente nelle Iſcrizioni antiche vi ſono mille punti iſtorici, i quali per altro ci ſarebbero ſconoſciuti. Era nato egli* ſeguita lo Sponio, *nel terzo decimo Conſolato di Domiziano, che riſponde all' anno della fondazione di Roma DCCCXL, e del Signore LXXXVIII.; e morì di età ſua di anni LXX. ſotto l' Imperio di Antonino Pio l' anno di*

Ro-

Roma CMX. *In conſequenza eſercitò la Medicina ſotto Trajano, Adriano, ed Antonino, e medeſimamente tenne molte Magiſtrature, donde appariſce eſſer lui di condizione libera, e in molta ſtima.*

Non è impoſſibil coſa che queſto Aſclepiade foſſe de' diſcendenti di quello di Bitinia, come ha creduto lo Sponio; egli però ſi è ingannato nel ſuo calcolo, quando aggiugne, che volendo mettere a ragione il tempo che è corſo tra il vecchio Aſclepiade, e quello a cui queſta Iſcrizione appartienſi, l'ultimo può eſſere ſtato nipote del primo. Cicerone, il quale era più giovine di Aſclepiade, o che almeno nel luogo citato di ſopra ne parla come di un uomo, che più non eſiſteva quando ſcriveva egli, era nato nell'anno della fondazione di Roma DCXLVII, eſſendo Conſoli Q. Cepione, e Q. Serrano, ſecondo che atteſta Aulo Gellio. Or dall' anno 647. ſino all'anno 840. in cui nacque queſt' ultimo Aſclepiade, ne ſon paſſati 193. anni; il quale ſpazio è il doppio di quello che può frapporſi tralla naſcita di un avo, ed un nipote.

Grutero, oltre a queſti ſette Aſclepiadi, ne riferiſce ancora altri due; un *Titus Ælius Aſclepiades* liberto dell' Imperadore, ed un (1) *Publius Numitorius Aſclepiades* liberto, e *Seſtumviro* di Verona, Medico d'occhi. L'Autore medeſimo parla ancora di un *Lucius Fontejus Fortis* della ſchiatta degli Aſclepiadi; queſt' ultimo però non ſi chiamava Aſclepiade; ſi diceva derivato dall' antica famiglia degli Aſclepiadi, ciò

(1) Vegg. ancora Rodio ſopra Scribonio Largo.

ciò a dire della posterità di Esculapio, di cui si è parlato nella prima Parte di questa Storia.

Da un' altra Iscrizione abbiamo un decimo Asclepiade: SCRIBONIÆ JUCUNDÆ L. SCRIBONIUS ASCLEPIADES UXORI STATUIT. (1) Rodio crede che fosse una cosa medesima che Scribonio Largo, di cui si dirà appresso.

(2) Finalmente Celio Aureliano parla di un Medico del nome medesimo, il quale chiama *Asclepiades Titiensis*, che se è differente da tutti quelli nominati finora, sarebbe l' undecimo. Io credo che si debba leggere *Citiensis* per *Citiaeus* che vien da *Citium*. Si è detto sopra di un Apollonio, che l' Autore medesimo chiama medesimamente *Titiensis*, e che si è stimato non esser differente da colui che altri han detto *Citiaeus*. Se si facesse una sottil ricerca, forse ancora si ritroverebbono altri Asclepiadi Medici; di guisa che è da maravigliare come (3) Reinesio dotto Antiquario, il quale avea promessa una Storia della Medicina, e che era per altro assai versato nella lettura degli Antichi, faccia in qualche maniera gran festa, per aver discoverti intutto sei Medici di questo nome.

Vi sono stati molti altri Asclepiadi, non Medici. Suida ha confuso l' Asclepiade di Bitinia con un Asclepiade Mirleo, il quale era Gramatico; e visse sotto Tolomeo Filopatore. Vossio nel suo libro Degli Storici Greci, parla di diversi

(1) In Scribonium Largum.
(2) Acut. Lib. II. Cap. V.
(3) Inscript. Class. I.

verſi altri Aſclepiadi, che avevano ſcritto ſopra molte materie.

CAPO XI.

Diſcepoli, e Seguaci del primo Aſclepiade.

E' Tempo ormai di abbandonare queſti ultimi Aſclepiadi, per venire a' Diſcepoli, e Seguaci del primo (1); Dioſcoride mette in queſta raſſegna i ſequenti; Giulio Baſſo, Nicerato, Petronio, Diodoto, Seſtio Nero, e avverte, che tutti queſti Medici attesero principalmente alla *Materia Medica*, cioè a deſcrivere le piante, gli animali, e' minerali che ſervono alla Medicina. Non eſſendo a noi venuti i loro ſcritti, non ne ſappiamo alcuna coſa in particolare; eccetto quel che Plinio, e Dioſcoride in alcuni luoghi ne riferiſcono; ciò a dire che avevano eſſi deſcritti eſattamente i ſemplici, o le droghe le più conoſciute, ma che avevano trattate aſſai leggermente le loro virtù, e' mezzi da diſtinguere le legittime, e di ottima condizione da quelle che ſono adulterate, o guaſte; ſenza per altro aver punto eſaminati gli effetti delle droghe in rapporto alla ſperienza, che è la verace regola da ſeguitare in queſta occaſione; ma prendendo diletto di fare degl' inutili diſcorſi ſopra le cagioni di queſti effetti, e di affaſtellar diſpute ſopra diſpute: ſenza di che, queſti Autori

(1) Lib. I. Praefat.

ri avevano ſpeſſe volte preſa una droga per un' altra. Dioſcoride aggiugne, che Nero, quantunque di tutti il più valente, era qualche volta caduto in queſt' ultimo errore, e che tutti generalmente non aveano tenuto un buon ordine. (1) Galieno ancora cita una parte di queſti Autori, come quelli che aveſſero ottimamènte ſcritto ſopra il detto argomento.

In quanto a Giulio Baſſo in alcuni manoſcritti di Dioſcoride è detto *Tullius Baſſus*, e così ancora lo chiama Celio Aureliano. Altri eſemplari di Dioſcoride hanno *Tylaeus*, e (2) S. Epifanio lo chiama *Baſſus Tylius*; ſembra però che la prima dizione ſia la migliore. Galieno cita qualche volta queſto Medico in occaſione di certe compoſizioni di medicamenti; e Celio Aureliano parlando della *Idrofobia*, dice che Tullio Baſſo ordinava in queſte malattie i medicamenti da fare ſtarnutare, e' criſtèi, aggiugnendo che Nero era amico di queſto Medico. Da Plinio (3) ſappiamo, che Baſſo comecchè Romano, aveſſe però Grecamente ſcritto.

Anche Nicerato vien citato da Galeno come Autore di certi medicamenti; e Celio Aureliano parla di lui in occaſione di un libro, dove Nicerato trattava di un morbo detto *Catalepſis*.

Petronio, e Diodoto ſon diſtinti da Dioſcoride, ma Plinio ne fa di eſſi un ſolo nome; *Petronio Diodoto*, dice queſto Autore, *colui che ha*

(1) De Simplic. Medicam. Facult. Lib. I. Cap. VII.
(2) Contra Haereſes Lib. I. in principio.
(3) In Indic. Auctorum.

ha ſcritto un libro intitolato Antilegomena *le Contradizioni* , *o* Anthologoumena , *Raccolte*. Queſto libro potrebbe eſſer quello, in cui Petronio Diodoto avea trattato delle piante , avvertendo Plinio , che queſto Medico vi condannava l'uſo del *Seris* che è una ſpecie di cicoria, contra il ſentimento di tutti gli altri Medici. S. Epifanio nel luogo citato ben diſtingue Petronio da Diodoto, ma lo confonde con Nero ; *Petronius Niger*, dice egli, *& Diodotus*. Sembra eſſer queſto errore del Copiſta , e che tra queſte parole, vi debba eſſere una virgola; (1) Celſo [Lib. VI.] cita un *Theodotus*.

Seſtio Nero ſecondo l'avvertimento di Plinio (2) avea medeſimamente ſcritto in Greco idioma, al pari di Giulio Baſſo di lui amico. Dioſcoride , come ſi è veduto gli dà il primo luogo tra coloro, di cui parla , e Gallieno lo tiene ancora in conto. In un antico Monumento ritrovaſi un Q. Clodius . Q. L. Niger *Medico d' occhi.*

Del rimanente , intorno a ciò che abbiam ſuppoſto nel principio , ſi deve avvertire , che tutti i Medici de' quali è detto ſono Diſcepoli , o Seguaci di Aſclepiade ; in che abbiam recato in Autore Dioſcoride , il quale nell' edizioni ordinarie ſi ſpiega così : *Giulio Baſſo* , dice *Nicerato* , *Petronio* , *Nero* , *e Diodoto* , *i quali tutti ſono Aſclepiadi* , *o diſcendenti di Eſculapio* . [3] Meibomio ha ritenuta queſta maniera di leggere ;

[1] Lib. XX. Cap. VIII.
(2) In Indice Auctorum .
(3) *In* Jurisjur. Hipp. Cap. *I.*

re ; ma è chiaro che vi ſia un errore , e che in luogo di Aſclepiadi diſcendenti di Eſculapio , ſi debba leggere Aſclepiadei Seguaci di Aſclepiade; sì come ſi vede in altri manoſcritti di Dioſcoride. Come mai queſti Medici , che erano quaſi tutti Romani , poterono eſſer tutti diſcendenti di Eſculapio ? Si vedrà appreſſo un Senofonte Medico dell' Imperador Claudio , il quale ſi diceva eſſere di queſta ſtirpe ; ma era Greco, e della medeſima patria d' Ippocrate . E' aſſai più probabile , che queſti Medici , i quali ſon vivuti dopo di Aſclepiade , e che ſono ſtati in gran credito , abbiano ſeguitate le ſue opinioni , e ſieno ſtati ſuoi Seguaci. Da ciò, che aggiugne Dioſcoride , che avevano eſſi ſommo ſtudio poſto a render ragione delle proprietà de' ſemplici, ſi conoſce la inclinazione che avevano per la Fiſica, in che ſeguitavano probabilmente il loro Maeſtro , la cui Medicina era tutta fondata ſopra la Filoſofia , come è narrato : ne abbiamo ancora ſopra di ciò la teſtimonianza di Galeno , il quale medeſimamente (1) annovera Nero tra' Seguaci di Aſclepiade . E' il vero , che il luogo , in cui ne parla , è pieno di errori più di quello di Dioſcoride , ma li più antichi manoſcritti ſopra di ciò , ſono chiari .

(2) Metrodoro è poſto da Gallieno tra li più zelanti Seguaci di Aſclepiade : io avviſo , che queſti ſia quello medeſimo , di cui dice (3)

[1] De Simplic. Medicam. Facult. Lib. VI.
(2) Ibidem Lib. I. Cap. XXII.
(3) Lib. XXV. Cap. II.

Plinio, che ad imitazione di *Craceva*, di cui si dirà appresso, erasi contentato di far dipingere ovvero di dipingere e' medesimo diverse piante, e di aggiugnervi le proprietà che ad esse si attribuivano, senza però descriverle. (1) Dionisio Medico, di cui si dirà ancora a suo luogo, usò di fare il medesimo. Si è fatta sopra menzione di un altro Metrodoro discepolo di Crisippo, e di un terzo, che avea comentato Ippocrate.

(2) Ebbe ancora Asclepiade un altro discepolo per nome Moschione, detto eziandio il *Correttore*, poichè credeva di aver corrette certe opinioni del suo Maestro: si parlerà appresso di un altro [3] Moschione.

Artorio è posto da Celio Aureliano in rassegna coi precedenti: io credo esser questi quel Medico medesimo da Suetonio, e Plutarco (4) detto *l'Amico di Augusto*, ed il quale salvò la vita a questo Imperadore il dì della battaglia di Filippi, consigliandolo di farsi portare in quel giorno, quantunque infermo, nel campo di battaglia. Per un sogno avutosi da questo Medico, fu egli obbligato di dare questo avviso ad Augusto, il quale altrimenti sarebbe caduto nelle mani di Bruto, che respinse, nella mischia il campo che questo Comandante aveva abbandonato. (5) Celio Aureliano da cui sappiamo che Arto-

(1) Vegg. la Part. II. Lib. IV. Sez. I. Cap. XIII.
(2) Galen. De Different. Puls. Lib. IV. Cap. XVI.
(3) Part. II. Lib. IV. Sez. I. Cap. XIII.
(4) Vegg. ancora Dione, Vellejo Patercolo, e Valerio Massimo.
(5) Acut. Lib. III. Cap. XI. & Lib. II. Cap. XXIX. Item Tard. Lib. IV. Cap. XXVIII.

Artorio era Seguace di Aſclepiade, e che riferiſce alcuni ſaggi della ſua pratica, uniſce a lui a queſto riguardo, un Clodio, un Aleſſandro di Laodicea, un (1) Criſippo che avea trattato del morbo detto *Catalepſis*, e un Tito.

Queſt' ultimo è certamente quel medeſimo (2) che Stefano Bizantino chiama Tito Aufidio, che dice eſſere ſtato Ciciliano, e diſcepolo di Aſclepiade. L'Autore medeſimo ci riferiſce ancora altri due diſcepoli di Aſclepiade, un Nicone di Gergenti, ed un Filomide di Durazzo; aggiugnendo, che queſt' ultimo aveva eſercitata la Medicina nella ſua patria con molta riputazione, ed avea compoſti quarantacinque libri intorno alla ſua profeſſione. Vi è ſtato un altro Filomide Medico di Catania in Cicilia citato da Galeno, e da Scribonio Largo.

[3] Gallieno parla di un certo Eunomo, che chiama *Eunomus Aſclepiades*; io credo che ſi debba leggere *Eunomus Aſclepiadaeus*, ciò a dire Eunomo diſcepolo di Aſclepiade.

A tutti queſti Seguaci di Aſclepiade, ſi deve aggiugnere un Medico che viveva a tempi di Celſo, ovvero poco tempo prima di lui, e di cui ci atteſta (4) *eſſere il più ingegnoſo de' Medici del ſuo ſecolo*; e Celſo intanto è vivuto ſotto Auguſto, e Tiberio, sì come ſi vedrà appreſſo. Di Caſſio intendeva egli di parlare, ed è quello medeſimo che [5] Gallieno, e [6] Scri-

(1) Di altri Medici del medeſimo nome ſi è detto dinanzi alla Part. II. Lib. *I.* Cap. I.
(2) In voce Dyrrhachium.
(3) De Compos. Medic. per genera Lib. V. Cap. XIV.
(4) Ingenioſiſſimus ſaeculi noſtri Medicus Lib. I. Praefat.
(5) De Compoſ. Medicam. Local. Lib. IX.
[6] Compoſit. 120.

Scribonio Largo chiamano *Caſſio il Medico*. Nella Libreria di Geſnero ſi ritrova un Caſſio Felice, citato da queſto Autore ſulla fede, di Matteo Silvatico, e le cui opere manoſcritte, ſoſpica egli che ſi trovino naſcoſe in qualche libreria. Lo ſteſſo Gesnero fa queſto Caſſio differente dal primo, e da un terzo chiamato *Caſſius Jatroſophiſta*, di cui ci abbiamo ottanta quattro Problemi di Medicina ſcritti Grecamente. Di Caſſio Felice niente ho io da dire; ma in quanto a ciò che ſi appartiene a queſt' ultimo il ſoprannome datoli di *Jatroſophiſta* (ciò a dire *Medico Filoſofo*) riſponde così bene al titolo d' ingegnoſo dato da Celſo a colui, di cui ſi è detto nel principio, che ciò ſolo baſta, che io credo, a perſuaderci, che il Caſſio di Celſo, e queſti, ſieno una perſona medeſima. Si può ancora far vedere, come il Caſſio Jatroſofiſta, o ſia l' Autore de' Problemi (1) ſeguitava le opinioni di Aſclepiade, ovvero faceva uſo de' ſuoi ſteſſi principj; donde ſi può in qualche modo inferire non eſſer molto differente dal Caſſio di Celſo; eſſendo vivuto queſto Caſſio terminatamente nel tempo de' primi diſcepoli di Aſclepiade.

Ciò che abbiam detto del partito che aveva abbracciato queſto Medico, da molti luoghi de' ſuoi ſcritti rilevaſi. Ricavaſi primamente queſta conſequenza dal Problema XV, dove ſi propone queſta quiſtione, *Perchè mai coloro che hanno gli occhi ciſpoſi, guariſcono qualche volta di queſta*

(1) Vid. Mercurial. Var. Lect. Lib. IV. Cap. XIII.

ſta malattia dopo la febbre, e qualche volta ancora perdono del tutto la viſta? Caſſio attribuiſce ciò alla *mutazione de' pori* cagionata dalla febbre, che ſopraggiugne in queſta occaſione per una ſpecie di (1) *metaſincriſi*. Soggiugne per iſpiegarſi, che ſe la febbre non è molto violenta, e la *metaſincriſi* mediocre, i lippoſi ne guariſcono, ma ſe la febbre cagiona un moto aſſai grande, ella è a rincontro eſtremamente nociva. La medeſima conſequenza ſi trae dal Problema LXXXI in cui Caſſio mette la cagione della Paraliſia, e de' moti convulſivi nella (2) *oſtruzione de' pori*, o ſia de' *buchi impercettibili* di Aſclepiade. Dopo tutto ciò, io non credo, che ſi poſſa dubitare, l'Autore di queſti Problemi eſſere ſtato Aſclepiade.

La maggior parte delle quiſtioni che ſon trattate nella picciola opra, che di lui ci abbiamo, ſono per altro aſſai curioſe, e reſtano ſciolte in una guiſa molto induſtrioſa. Si dimanda perchè mai gli ulceri rotondi ſono più difficili a cicatrizzare degli altri? Alcuni Seguaci di Erofilo dice Caſſio, appoggiati ad un ragionamento tolto dalla Geometria, hanno creduto che ciò addivenga, da che la figura circolare, comecchè ſembri piccola, non è però veracemente tale, ma occupa uno ſpazio aſſai più grande che non ſi pare; ora quanto le ulcere ſono più grandi, altrettanto maggiore ſpazio vi vuole perchè ſi

[1] Si vedrà appreſſo la ſpiegazione di queſta voce nella Part. II. Lib. IV. Sez. I. Cap. III.

(2) Vegg. ancora di ſopra la Part. II. Lib. III. Cap. VI.

ſaldino . Aſclepiade , riſponde Caſſio , rigetta queſto ragionamento allor che fa vedere , che per venire più preſto a capo di queſte ſpecie di ulceri , fie bene toglier via i loro lembi , dal che più grandi ne reſtano . Ecco come , ſeguita il noſtro Autore , Aſclepiade medeſimo concepiva, che addiveniſſe l'affare . Si deve primamente ſupporre , che ogni coſa abbia il ſuo movimento a ſe proprio e naturale : ſuppongaſi in ſecondo luogo , che tra' movimenti , il più violento ſi è quello che ha origine immediatamente da' principj , ciò a dire dal mezzo , o dal centro delle coſe , che ſi muovono ſpiegava il ſuo penſamento coll' eſempio de' fiumi , e del fuoco , in cui, il dì mezzo, o ſia il centro è ſempre principalmente in agitazione, e più rapidamente ſi muove . Per applicare alle piaghe queſto ragionamento , pretendeva che nelle piaghe rotonde, eſſendo tutte le parti della loro circonferenza egualmente vicine a quello di mezzo, vengono agitate le parti con un moto più violento , che quelle parti delle piaghe di altra figura . Aggiugneva , che queſto movimento addiviene , quando i piccioli corpi, venendo ſpinti nello ſtretto de' pori , fanno impeto al paſſaggio , ed eſcono nuovamente con impeto ; il perchè la cicatrice non ſi può fare . A ciò riſponde Caſſio che ſe il ragionamento di Aſclepiade foſſe giuſto , ne ſeguitarebbe , che le piaghe de' giovani , ovvero delle perſone le più robuſte , ſarebbero le più malagevoli a guarire ; eſſendo in queſti i piccioli corpi in un movimento più grande ; e che dovrebbe accadere il contrario a' più deboli , ed a'

più

più vecchi, la qual cosa è contraria alla sperienza: La vera cagione adunque del presente fatto, secondo Cassio, si è, che nelle piaghe rotonde le parti sane si trovano egualmente lontane le une dalle altre; il perchè più difficilmente si possono unire; ove in quelle che hanno degli angoli, le parti sane, e la pelle, per dove la cicatrice deve necessariamente incominciare, essendo più vicine, e soprattutto verso l'estremità degli angoli, più agevolmente si produce la cicatrice, e' lembi delle ulcere, che sono li più vicini tra loro, si unisconо con maggiore facilità, e così si prosiegue fino a che tutta la parte sia ricoverta.

Ecco un altra quistione. Si cerca sapere donde mai sia, che nelle ferite della testa quando le membrane del celabro sono offese dalla parte destra, la sinistra diventa paralitica; e quando è ferita la sinistra, divien paralitica la destra? Cassio risponde, che ciò addiviene; poichè i nervi che nascono dalla base del celabro, s'incrocicchiano, di sorte che que' che vengono dalla banda destra di questa base si portano verso la sinistra, e que' che nascono dalla sinistra si portano alla parte opposta. Anche Areteo, di cui si dirà appresso, era nella credenza, che i nervi medesimi s'incrocicchiassero. Si può consultar Cassio, intorno alle altre quistioni che propone. Ciocchè ci dice in quanto a quest' ultima, ci fa vedere che se era un gran Filosofo, non era miglior Notomico, così come il suo Maestro. Ritrovasi ancora un *L. Annius Cassius Mithradorus* Medico. *Veggansi li Miscellanei*

di Antichità Curioſe dello Sponio.

Da Celſo, Scribonio Largo, e da Gallieno ſi riferiſce la deſcrizione di un medicamento, che Caſſio dava contro la Colica, e che faceva preparare da uno de' ſuoi ſervi per nome (1) *Atimetus*, di cui ancora ſi dirà appreſſo.

Ebbe medeſimamente Aſclepiade un diſcepolo per nome Temiſone, di cui nel libro che ſiegue ſarà detto: nel principio ancora della terza Parte ſi farà parola di Antonio Muſa, il quale ſi può credere Seguace di Aſclepiade.

CAPO XII.

Varj Medici contemporanei di Aſclepiade.

ABbiamo di ſopra avvertito, come Aſclepiade erà già in riputazione verſo la metà del Secolo XXXIX. Sembra che per eſſer morto aſſai vecchio, come è medeſimamente narrato, poco mancaſſe di veder la fine di queſto ſteſſo ſecolo; di ſorte che i Medici che ſon vivuti in queſto tempo, ciò a dire dalla metà del ſopraddetto ſecolo, fino al principio del quaranteſimo, poſſano eſſer riguardati sì come ſuoi contemporanei.

Cicerone il quale viveva in queſto ſteſſo tempo, ci ha conſervati i nomi di molti di queſti Medici, de' quali parla come di perſone da lui vedute, e con cui ancora ha uſato. Tra' più conſiderabili era Cratero: era egli Medico di Pom-

(1) Veggaſi la Part. III. Lib. I. Cap. IV.

Pomponio Attico, e da due luoghi (1) delle lettere ſcritte ad Attico ſteſſo ſi pare che Cicerone aveſſe in lui ſomma fidanza.

Ma la teſtimonianza di Orazio, e di Perſio ſono particolarmente vantaggioſe a queſto Medico. E' d'uopo, che la reputazione acquiſtataſi da Cratero, aſſai grande ſi foſſe, e che foſſe tenuto come un uomo, che intendeva perfettamente il ſuo meſtiere, e le cui decifioni erano infallibili; poiche queſti due Poeti, che ſon vivuti dopo lui (ſpecialmente l'ultimo, che è venuto cento anni poi) uſano il ſuo nome per dinotare un Medico del detto carattere.

Non eſt cardiacus, Craterum dixiſſe putato
Hic aeger &c. Sermon. Lib. II *Sat.* III
Et quid opus Cratero magnos promittere montes. Sat. III.

Ciò era una coſa medeſima che ſe alcuno oggigiorno diceſſe: *Queſt' uomo non infferma di quel morbo, che voi penſate; credetelo ſicuramente, come Fernelio lo vi aveſſe detto*; comecchè queſto Medico ſono più di cencinquant' anni paſſati da che è morto. Si vedranno appreſſo, altri eſempli di ſomiglievoli guiſe di parlare.

Ma per gran pratico che Cratero ſi foſſe, pur non ſi vede che ſia ſtato molto citato, nè gli Antichi ci fan parola de' ſuoi libri. Queſto eſempio ci fa vedere, che non oggigiorno ſolamente addiviene, che coloro, i quali ſono poſti mag-

---

[1] Commovet me Attica; etſi aſſentior Cratero; *e altrove* De Attica doleo, credo tamen Cratero. Ad Attic. Epiſt. *XIII.* & *XIV.* Lib. *XII.*

maggiormente in impieghi, ed i quali potrebbero ſcrivere per conſequenza con maggior profitto, per avere più ſperienza degli altri, quelli ſono che più a rado ſcrivono. Queſta è forſe una delle principali cagioni de' pochi vantaggi, che la Medicina ha fatti finora. Gallieno non parla di Cratero, che in rapportando la deſcrizione di due, o tre medicamenti, di cui quegli ſoleva far uſo; niente però dicendo nè della ſua pratica, nè delle ſue opinioni. Uno di queſti medicamenti è un Antidoto contra i veleni, e le morſure degli animali venenoſi. Non vi entravano che cinque ſpecie di ſemplici, il Marrobbio, la Verbena, il ſeme della Ruta ſalvatica, lo Scordeo, e la ſcorza del Ranno, di ogni coſa egual porzione. Tutto ciò ſi riduceva in polvere, e ſi ammaſſava col mele. La doſe di queſta compoſizione era di due dramme, che ſi diſtempravano in poco vino, ovvero ſi miſchiavano coll' idromele, e coll' olio. Coteſto medicamento, era sì come ſi vede aſſai ſemplice, nè ſi aſſomigliava mica con quello di Mitridate, di cui ſopra è narrato, e che ſarà ancora eſaminato appreſſo.

(1) La ſola tralle guarigioni di Cratero che ſi ſappiano, è quella che fece egli ſopra uno de' ſuoi familiari, a chi la carne ſi ſeparava dalle oſſa per una malattia al tutto nuova, e di cui non ſi era affatto inteſo parlare fino a que' tempi, al riferire di quello Autore, da cui ſappiamo ciò. La maniera uſata da Cratero per libera-

(1) Porphyrius De Abſtinentia Animatorum.

berare il ſuo ſervo, fu di dargli a mangiare delle vipere a guiſa di peſce. Deveſi però avvertire, che il morbo ſuddetto non era così nuovo come queſto Autore lo ha creduto: (1) quello che da Ippocrate vien deſcritto al terzo degli Epidemici, ſembra eſſere terminatamente il medeſimo. Del rimanente da ciocchè è detto ſi pare, che Cratero eſercitava la Medicina in Atene, del qual Paeſe era ancora Attico.

Fuvvi di più nel tempo ſteſſo un altro Medico egualmente avuto in iſtima da Cicerone, e da Attico, e il quale ebbe ancora un ottimo luogo nella loro amicizia: queſto Medico ſi diceva Aleſſione, il quale morì prima di Cicerone; di che ne ſentì queſti ſomma noja, come appariſce da ciò che Cicerone medeſimamente ne ſcriſſe ad Attico: (2) *Quale ſventura, che Aleſſione ſia morto! Non ſi potrebbe credere quanto io ne ſono ſtato tocco; e ciò non già per la ragione principale, per cui gli altri inſiem con me ne ſon dolenti. Io non ho ſentito pena, come eſſi han fatto, per non ſapere a qual Medico mi dovrò drizzare per l'avvenire: non ho biſogno adeſſo del Medico, ovvero ſe pur me ne ho, ſono*

(1) Vegg. di ſopra la Part. I. Lib. III. Cap. X.

[2] O factum male de Alexione! incredibile eſt quanta me moleſtia affecerit; nec mehercule ex ea parte maxime quod plerique mecum; ad quem igitur te Medicum conferes? Quid mihi jam Medico? aut ſi opus eſt, tanta inopia eſt? amorem erga me, humanitatem ſuavitatemque deſidero & illud, quid eſt quod non pertimeſcendum ſit, cum hominem temperantem ſummum Medicum, tantus improviſo morbus oppreſſerit? Sed ad haec omnia una conſolatio eſt, quod ea conditione nati ſumus; ut nihil quod homini accidere poſſit recuſare debeamus Epiſt. ad Attic. Lib. XV. Cap. I.

ſono forſe i Medici così radi? Io piango particolarmente dell' affetto con cui Aleſſione mi tenea caro, la ſoavità della ſua converſazione, e la ſua oneſtà; e medeſimamente ne ſon dolente in conſiderare quánto dobbiam temere noi, ſe un uomo che così ben ſi regolava, ed un Medico sì valente, ſi è trovato così improvviſamente oppreſſo da un sì gran morbo. (1) *Per tutto ciò una ſola conſolazione abbiamo noi, ciò a dire eſſer nati con tal condizione, che non ci debba ſembrar coſa ſtrana, ſe quello che può accadere ad ogni altro uomo, a noi medeſimi addivenga.* Ciocchè Cicerone dice quì di queſto Medico ce ne dà una grande idea: ed è noſtro gran danno, che di lui non ci ſia reſtata neſſuna coſa.

Aſclapone ancora è un Medico da Cicerone conoſciuto, e avuto in pregio: di lui in due luoghi ragiona egli; (2) in primo luogo in occaſione di una malattia di Tirone ſuo liberto, e atteſta di preſtar molta fede a quel che queſto Medico diceva: ma più conſiderabile ſi è ciò che ne dice in una lettera che ſcrive a Servio. *Io ſono* (3) dice egli, *ſtretto amico di Aſclapone Medico di Patraſſo: la ſua converſazione mi è aſſai graziosa, e medeſimamente il ſuo meſtiere, di cui la mia famiglia ha fatto alcune ſperienze. Son reſtato ben ſoddisfatto di lui in queſte occaſioni per la ſua ſcienza, per la ſua ſincerità, e per la ſua*

[1] Queſto medeſimo penſiero è voltato alquanto differentemente nella lettera XVI. del Libro V. *ad familiares. Eſt tamen conſolatio illa pervulgata maxime &c.*

[2] Epiſt. IX. ad Tironem.

[3] Epiſt. ad Memmium XX.

ſua affezione. Per queſte cagioni, io lo vi raccomando, e vi priego a fare in guiſa che egli conoſca come io vi ho ſcritto di lui con impegno; e che la mia raccomandazione gli è ſtata di grande uſo.

Cicerone eziandio fa menzione (1) di un altro Medico per nome Liſone, in occaſione della ſteſſa malattia di Tirone. Niente dice del ſuo ſapere; ma ſoltanto afferma di temere *Che queſto Medico non ſia alquanto negligente, come ſono la maggior parte de' Greci.*

Ritrovanſi ancora preſſo Cicerone i nomi de' quattro Medici che ſieguono, Nicone, Cleofanto, Fidippo, e Glicone: dall'Autore medeſimo ſappiamo che [2] il primo di queſti Medici avea compoſto un libro intitolato *Della* (3) *Pilofagia*, ciò a dire della diſpoſizione a mangiar molto, e chiama coteſto Nicone (4) un piacevole Medico. Il ſecondo è nominato nella Orazione a pro di Cluenzio: di lui dice Cicerone, *che era un Medico* [5] *poco famoſo, ma uomo per altro di riguardo*. Si è parlato di ſopra di un altro Cleofanto, e Gallieno cita un Medico del nome medeſimo in occaſione di una deſcrizione di Mitridate; io non ſo ſe ſia egli uno di queſti due, ovve-

(1) Epiſt. IV. ad Tironem.
(2) Epiſt. XX. ad M. Marium.
(3) Non vi è alcuna voce nè Franzeſe nè Italiana, che ſpieghi perfettamente la voce greca, che ſignifica egualmente la *ghiottoneria* che è un vizio, *e la diſpoſizione a mangiar molto*, che naſce dal temperamento.
(4) Suavem Medicum.
[5] Medico ignobili ſed ſpectato homine.

ovvero un altro. Il terzo de' detti Medici è citato nella Orazione, *Per lo Re Dejotaro*; di cui diremo appreſſo qualche coſa. Il quarto finalmente ritrovaſi nelle lettere di Bruto a Cicerone. Di lui ſi era fatto ſoſpetto, che aveſſe attoſſicate le ferite del Conſolo Panſa, ma di queſta accuſa reſta egli pienamente giuſtificato.

A' Medici precedenti, ſi deve aggiugnere per rapporto al tempo, colui, che inſiem con Giulio Ceſare reſtò preſo da Corſali preſſo l'Iſola Parmoſa. Di queſto Medico, di cui ignoriamo il nome, ſi dirà qualche coſa allor che tratteremo de' Medici, che ſon vivuti ſotto Giulio Ceſare, ed Auguſto; e parimente di colui, di chi (1) Suetonio dice, che viſitaſſe le ferite dello ſteſſo Giulio Ceſare, dopo che queſto Imperadore fu aſſaſſinato.

Dal Poſſevino è citato Elio Promoto Medico di Aleſſandria, il quale avea ſcritto Grecamente, ed è citato come un uomo che viſſe ſotto Pompejo. Geſnero, e Tiraquello affermano, che i ſuoi ſcritti ſi ritrovano in alcune librerie d'Italia. (2) Mercuriale cita un luogo di queſto Autore, in occaſione dell'aconito, ed aggiugne, che il libro di Elio Promoto, in cui ſi tratta *Degli Avvelenamenti*, *e de' Veneni*, ritrovaſi nella Libreria del *Vaticano*.

(3) Olimpo era un Medico della Reina Cleopatra, della quale ſi dirà nel Capitolo che ſiegue.

---

(1) Sueton. in J. Caeſare.
[2] Var. Lect. Lib. III. Cap. IV.
(3) Plutarch. in Antonio.

gue. Coteſta Reina gli confidò il diſegno da eſſolei concepito di darſi morte; ed egli ſcriſſe la ſtoria della ſua morte.

Dioſcoride di Aleſſandria ſoprannomato (1) Faca a cagion delle lentiggini che aveva; viſſe ancora ne' tempi del precedente. Lo abbiam poſto ſopra tra' Seguaci di Erofilo: *Dioſcoride Faca*, dice Suida, *viſſe preſſo* la Reina *Cleopatra a tempi di Antonio*. Da ciocchè aggiugne queſto Autore ſi vede come egli ſi ſia ingannato, confondendo queſto Dioſcoride con quello di Anazarbe, di cui ſarà detto appreſſo. Coteſti due Dioſcoridi avevano ſcritto quaſi ſopra lo ſteſſo argomento, donde forſe ha potuto naſcere l'errore di Suida, la qual coſa ſarà per noi eſaminata appreſſo.

L'Autore delle lettere attribuite ad Ippocrate ſuppone che Crateva viveſſe nel tempo medeſimo che queſto antico Medico; concioſſiachè produce egli, come è detto una lettera d'Ippocrate a Crateva. Diverſe pruove ſi ſon rapportate contra di queſte preteſe lettere d'Ippocrate. Ciocchè ſi dirà, farà vedere come quella che ſi appartiene a Crateva ſia così ſoſpetta, come tutte le altre. Plinio in diverſi luoghi parla di Crateva, e ſpecialmente nel ſeſto capo del libro venteſimo quinto; dove dice (2) *che Crateva ha chiamata* Mithridatia *una certa pianta dal nome di Mitridate*. Da ciò s' inferiſce, che Crateva non potè vivere prima di Mitridate; il quale nacque meglio di trecento anni

(1) Φακὸς ſignifica una lentiggine.
(2) Ipſi Mithridati adſcripſit unam *Mithridatiam* vocem.

anni dopo d'Ippocrate. Allor che feci queſta rifleſſione, io non ſapeva che [1] il Signor Salmaſio l'avea già fatta, ovvero che egli dal citato paſſo di Plinio, aveva inferito, che Crateva viveſſe a tempi di Mitridate, e di Pompejo. Si potrà dire che vi ſono ſtati più Medici del nome medeſimo, ed [2] Il P. Arduino è di queſto ſentimento; ma non vi è alcuna pruova, che vi ſia ſtato un Crateva più antico, oltre a quella che ſi toglie dalle lettere d'Ippocrate, le quali ſono, come ſi è già moſtrato, opere manifeſtamente apocrife. Se ne' tempi d'Ippocrate vi foſſe ſtato un famoſo Botanico di queſto nome, e' ſi pare che Teofraſto il quale è venuto poco ſpazio dopo, e che ha trattato l'argomento delle piante, lo avrebbe citato, così come ne cita alcuni altri: ovvero ſe vi foſſero ſtati due Cratevi della profeſſione medeſima come mai Plinio, Dioſcoride, Gallieno, e gli altri Autori, che parlano di Crateva, non avrebbono avvertito come vi erano due Botanici di queſto nome? Gli altri anacroniſmi che ſi trovano nelle preteſe lettere d'Ippocrate, ci fan conoſcere che non ſi può tener neſſun conto di ciò, che in eſſe contienſi; di ſorte che ove altra via non vi abbia per provare che vi ſieno due Cratevi, la pruova ſembrerà aſſai debole. Potrebbe forſe taluno appoggiarſi (3) ſopra un luogo di Dioſcoride, il quale parla di Crateva come di un

(1) In Prolegom. Homonymor. Hyles Iatricae.
(2) In Indice Auctorum Plinii.
(3) In Praefat. Lib. I.

un Autore antico; ma se Crateva è vivuto a tempi di Mitridate, qual meraviglia, che Dioscoride lo abbia chiamato antico? non avendo scritto costui, al più che sotto l' Imperio di Nerone, ciò à dire forse cencinquant' anni dopo l' altro. Ben si sa che la voce di antico si usa presso noi egualmente per dinotare un uomo che ha vivuto non più che da cento anni, ed un altro che ci ha preceduto di assai secoli.

Del rimanente Crateva vien chiamato da Dioscoride soltanto col nome (1) di Botanico, e perciò sembra distinguerlo da Andrea, che chiama Medico; *Crateva il Botanico*, dice questo Autore, e *Andrea il Medico*. Tuttavia egli non sembra che quest' uomo abbia inteso solamente alla cognizione delle piante; aveva medesimamente scritto sopra i minerali, come si sa da (2) Gallieno, il quale afferma, Crateva, e Dioscoride essere i migliori Autori, che abbiano scritto sopra queste materie: il medesimo Dioscoride loda ancora, Crateva, e attesta che ciò che aveva scritto era esatto, quantunque non avesse una cognizione molto estesa de' semplici.

Ma noi sappiamo da (3) Plinio, che Crateva si era contentato di disegnare, ó dipingere le erbe che conosceva, e di dinotare le loro virtù a piè della dipintura, senza descriverle altrimen-

(1) Ῥιζοτόμος ciò a dire propriamente *tagliator di radici*. Questo nome si dava a' Botanici, e' libri che sopra questo subbietto si scrivevano eran detti ῥιζοτομικὰ. Lo Scoliaste di Nicandro in Theriac. cita un Libro di Crateva sotto questo titolo.

[2] In lib. Hippocr. De Nat. Hum.

(3) Lib. XXV. Cap. *II.*

ti; il perchè, diceva queſto Autore con iſtento ſi trovavano de' buoni eſemplari de' ſuoi libri; conciofſiachè col farne molte copie una a modello dell' altra, le ultime dovevano eſſere aſſai differenti dall' originale. Alcuni altri Medici ſiccome Metrodoro, e Dioniſio, avevano in ciò imitato Crateva, come l'Autore medeſimo ci dice. Da queſto eſempio ſi può conoſcere quanto vantaggio ci rechi la ſtampa, o ſemplicemente l' arte di effigiare, e qual pena biſognava che ſoſteneſſero gli antichi, i quali ſapevano veramente incidere, ma ignoravano l'arte detta di ſopra. Si potevano facilmente copiar le ſcritture, ma non ognuno era Pittore da ſaper copiare i diſegni di Crateva; e le copie de' buoni Pittori avevano un sì alto prezzo che non tutti potevano comprare queſte ſpezie di libri. E' il vero, che le figure di una pianta non ne rappreſentano i colori, i quali al dir di Plinio ſi vedevano nella dipintura di Crateva; ma i colori poſſon eſſere più agevolmente deſcritti, che non può la figura della pianta eſſer delineata.

[1] Luigi Anguillara ha rapportati alcuni frammenti Greci dell'opera di Crateva intorno alle piante, nel ſuo libro de' ſemplici, ſcritto in Italiana favella. Si dice ancora che la ſteſſa opera ſi ritrovi in Coſtantinopoli nella Libreria di Cantacuzene.

Si può ancora annoverar tra' Medici di que' tempi Nigidio Figolo Senatore Romano, il quale

[1] Vid. Harduini in Indice Auct. Plin. & Schenkii Biblia Jatrica.

le aveva ajutato Cicerone negli sforzi che fece coſtui contro di Catilina. Coteſto Nigidio avea ſcritto intorno *gli Animali*. Sereno Sammonico [in Macrobio Lib. III. Cap. XVI.] lo chiama il *maggiore Autore tra tutti quelli, che hanno ricercato le coſe naturali*. Era medeſimamente Nigidio molto verſato nella Strologia.

I Medici, di cui abbiam parlato (1) nel Capitolo in cui ſi è fatta menzione di Mitridate, ſi devono unire a' precedenti; nel medeſimo ordine eſſendo i contemporanei di queſto Principe, e quelli del tempo di Aſclepiade.

CAPO XIII.

Di Cleopatra, ed in occaſion di lei, delle Donne, che anticamente hanno eſercitata la Medicina.

TEmpo vi fu, in cui la Medicina così dalle donne, come dagli uomini è ſtata eſercitata. Ne abbiamo di ciò un eſempio in Cleopatra Reina di Egitto, che viſſe ne' tempi di alcuni de' detti Medici, cioè ſul finire del ſecolo XXXIX, e fino al principio del ſecolo XL. Ci reſtano ancora oggigiorno alcuni libri che portano il dilei nome, ne' quali ſi tratta *Delle Malattie delle Donne*. Se queſti libri non foſſero apocrifi, la prefazione non ci laſcerebbe dubitare, che della famoſa Reina di Egitto Cleopatra non foſſero; concioſſiache dice ella di sè

(1) Part. II. Lib. III. Cap. III.

medeſima in queſta prefazione di eſſer ſorella di Arſinoe; e noi ben ſappiamo aver avuta Cleopatra una ſorella di queſto nome, fatta morire da Antonio, per piacimento di coteſta ambiziosa Reina. Si potrà dire, che tanto il libro, quanto la prefazione ſuddetta ſieno opere egualmente apocrife, e veriſimile ci ſi fa molto che ſtia così la faccenda; ma non ſi può negare, che non vi ſieno ſtati altri libri di Medici antichiſſimi, reſi publici ſotto il nome di Cleopatra, poco tempo dopo la dilei morte. (1) Riferiſce Galieno varie compoſizioni intorno all'ornamento, o abbellimento del corpo, tolti da' libri di una Cleopatra, nè cita egli coteſti libri ſiccome nuovi: Gallieno intanto viveva forſe dugento anni dopo la Reina di Egitto, di cui quì ſi parla. Se queſti libri medeſimi non foſſero medeſimamente apocrifi, non altro ci reſtarebbe ſapere eccetto che a quale delle Cleopatre ſi debbano attribuire, ſe alla madre, o alla figlia. Comecchè la figlia ſia ſtata tolta in moglie da un Principe che intendevaſi alquanto di Medicina, così come ſi vedrà appreſſo, io però non eſtimo queſta una ragione baſtevole a poterne inferire, i detti libri eſſer ſuoi. Quelche ci muove ad attribuirli alla madre, ſi è, che ci dicono gli Storici eſſer lei una Principeſſa grandemente curioſa, e ſavia. Plutarco nella vita di Antonio ci dice, che parlava in molte lingue; inoltre, che avea fatto

(1) De Compoſit. Medicam. local. Lib. I. Cap. *I.* & *VIII.* Lib. *IV.* Cap. *VII.* Paolo Egineta, Aezio, ed altri Autori citano ancora coteſti libri medeſimi.

fatto ſaggio di tutti i veleni, per conoſcere quei che operano più efficacemente, e con meno dolore. Della curioſità di Cleopatra nelle coſe di Fiſica, o di Medicina, abbiamo ancora una più convincente ripruova nella ſperienza, che fece ella dinanzi ad Antonio (1) allor che fe diſciogliere nell'aceto una perla di grandiſſimo valore. In quanto a' libri di Cleopatra, che oggigiorno abbiamo noi, niente di particolare contengono, nè altro ritrovaſi in eſſi, che li rimedj medeſimi che uſavano i Medici nelle infermità delle donne; tra' quali libri io non vi comprendo quelli di Chimica, a lei attribuiti, perchè ſono manifeſtamente apocrifi. Nella fine delle Priapee dello Scioppio ritrovanſi medeſimamente delle lettere di Cleopatra, le quali ſono fatte a capriccio.

Cleopatra non è ſtata la ſola tra quelle del ſuo ſteſſo, che ſienſi intrigate nella Medicina. La famoſa Artemiſia Reina di Caria è ſtata medeſimamente reputata inteſa dell'arte medeſima. Si è detto, come ella avea dato il ſuo nome all' erba detta latina, e italianamente *Artemiſia*; quantunque altri pretendano, che queſt'erba abbia tolto piuttoſto il nome dalla Dea Diana chiamata in Greco idioma *Artemis*, come eſſi avvertito nella prima parte di queſta Storia. Viveva Artemiſia verſo la Olimpiade centeſima, meglio di quattrocento anni prima di Cleopatra. Vi è ſtata ancora un'altra Artemiſia più antica.

Abbiamo parimente veduto ciocchè gli anti-

(1) Plin. Lib. IX. cap. XXXV.

chi hanno attribuito ad Iſide, a Cibele, a Latona, a Diana, a Pallade, ad Angizia, a Medea, a Circe, a Polidamna, ad Agameda, o Perimede, ad Elena, ad Enone, ad Ippo, ad Ociroe, ad Epione, ad Eriope, ad Igiea, ad Egle, a Panacea, a Jaſo, a Roma, e ad Aceſo le quali tutte ſono ſtate credute intendenti di Medicina. Si rechèrà certamente all' incontro, che in poco conto dobbiamo avere coteſte favole; però comecchè le più volte ne' favoloſi racconti, vi ſieno miſchiate delle verità; pur tutta fiata non già ſopra queſto ſolamente, nè ſopra le ſtorie di Cleopatra, e di Artemiſia ci appoggiamo noi, per far vedere come vi ſieno ſtate altre volte daſſai femmine, le quali hanno ſtudiata, o eſercitata la Medicina.

La noja che il più delle donne ſentono in far paleſe a' Medici alcune malattie ſegrete, le ha fin da gran tempo obbligate ad andare in cerca di altre donne, a cui poter confidare, e dalle quali poterne ricevere alcun ſollievo. Si è preteſo anticamente di tontender loro coteſto dritto; ed ſin alcuni luoghi ſi è contrariato a coteſto ſtabilimento. (1) Per un' antica legge in Atene, veniva proibito a' ſervi, ed alle donne, di brigarſi nella Medicina; fino a tal ſegno che il meſtiere di ricogliere i parti, che da eſſi era creduto dipendente da queſt' arte, non poteva eſſere eſercitato che dagli uomini. Ma poichè alcune tralle Dame Atenieſi avendo amato meglio morire, che ſoſtenere di eſſer dagli uomini aju-

(1) Hygin. Fabul. Cap. 274.

ajutate nel parto ; di modo che raccontaſi di una tra di eſſe per nome Agnodice che aveva appreſa Medicina , ovvero l'arte di levatrice da un tale (1) Ierofilo , la quale avvisò di traveſtirſi per recare alle altre Dame ſovvenimento ; una tal coſa fatta paleſe agli Atenieſi , furono obbligati di fare un'altra legge , per cui ſi permetteva alle femmine di condizione libere di attendere alla Medicina .

Gli Egiziani lungo ſpazio prima aveano avute le Levatrici ; (2) la Sacra Storia ci ha medeſimamente conſervati i nomi di due Levatrici Egiziane, che eſercitavano coteſto meſtiere , e le quali ſalvarono un gran numero di fanciulli Giudei , cui la crudeltà di Faraone voleva far morire : di coteſte donne una ſi chiamava *Sciphra*, e l'altra *Puba*.

Le levatrici di Grecia , e d' Italia non ſolamente attendevano a ricogliere i parti , ma ancora eſercitavano la Medicina ; il perchè [3] le voci Latine *Obſtetrix* , e *Medica* ſon ſinonimi ne' libri de' Giureconſulti antichi . I Greci ancora avevano le loro Ἀκεσθείδες , e le Ἰατρίναι , voci, che riſpondono al Latino idioma *Medicae*, quaſi ſi diceſſe in Italiana favella *Medicheſſe* . La prima di queſte voci Greche ritrovaſi in Ippocrate nel Libro *Delle Carni* ſulla fine , e dal proſeguimento del diſcorſo appariſce che dia egli queſto nome alle Levatrici dette comunemente μαῖαι .

(1) Vegg. di ſopra la Part. II. Lib. I. Cap. VI.
(2) Exod. Cap. I.
(3) Quoties de praegnatione dubitatur, quinque obſtetrices, id eſt Medicae, ventrem jubentur inſpicere Ulp. Lib. I.

La ſeconda ſi legge in Gallieno (1); dal qual luogo di Gallieno s'inferiſce che coteſte donne trattavano tutte le infermità particolari al loro ſeſſo; e ſopra tutto l'*Affezione Iſterica*, ovvero *il Mal d' Utero* era principalmente della loro appartenenza; e che queſte tali donne hanno dato nome alla malattia detta *Iſterica*, ciò a dire *di utero*. Si fa medeſimamente menzione di coteſte donne, e della detta malattia in un (2) Epigramma di Marziale,

Protinus accedunt Medici, Medicaeque *recedunt*.

il quale Epigramma incomincia così

Hyſtericam vetulo ſe dixerat eſſe marito

Si dimanderà forſe ſe queſte *Iatrinae*, o ſia queſte *Medicae*, erano tutte Levatrici, e ſe mai ve ne aveſſe di quelle, le quali ſenza intrigarſi de' parti, curaſſero ancora le donne nelle loro malattie? Potrebb'eſſere che alcuna ve ne foſſe ſtata, la quale non eſercitaſſe ſe non l'ultimo di coteſti meſtieri, e che tutte le Levatrici foſſero Mediceſſe, ſenza pretendere che le Mediceſſe foſſero tutte Levatrici.

Quel che ſiaſi di ciò, le femmine di cui ſi tratta, davano opera medeſimamente a tutto ciò che ſi appartiene (3) all' ornamento, ovvero all'abbellimento del corpo, sì come ſono non ſolamente

(1) De Loc. Affect. Lib. VI. Cap. V.
(2) Lib. XI. Epigr. LXXII.
(3) L'arte d'imbellettare, o di liſciare ſi diceva in Greco κομμωτικὴ, ed è ſtata ſempre conſiderata come dipendente dalla Medicina. Nella terza parte parleremo noi di alcuni Medici che ſi ſono travagliati ſopra di queſta materia, e faremo ancora parole dell'ufizio delle femmine in ciò.

mente tutte le guiſe di liſci, ma in oltre tutti i medicamenti per togliere, o naſcondere i difetti, o le difformità, che avvengono per le malattie, ovvero per qualche ſiaſi altra cagione.

Molte di queſte donne avevano ancora ſcritto de' libri di Medicina, citati dagli antichi Medici. In Aezio ſi ritrovano molti frammenti de' libri di un' Aſpaſia, la quale io non ſo ſe la medeſima coſa ſia con quella bella Foceſe, che fu l'amante de' Re di Perſia, Ciro il giovine, ed Artaſerſe. Eliano, il quale ſcrive diſteſamente la ſtoria di queſta Dama, niente di ciò ci racconta. Ma poichè la fa crederé, per molto univerſale, fino a tal ſegno che i detti Principi la conſultavano ne' più importanti affari di Politica, potrebb' eſſere ancora che aveſſe cognizione di Medicina, e che vi aveſſe ſcritto, o che ciò almeno aveſſe data occaſione di publicare i Libri, de' quali abbiam parlato, ſotto il dilei nome.

Tra' medicamenti propoſti da Aſpaſia in varie malattie di donne, havvene di quelli, che ſono aſſai buoni; almeno da Aezio ſono ſtati creduti così, avendoli rapportati nelle ſue raccolte in cui probabilmente non ha poſto egli che quanto di migliore ha trovato preſſo gli Autori. Ve ne ſono ancora di quelli che ſon pericoloſi, ſiccome quelli che ordina eſſa per fare abortire, e per iſterilire le donne; la qual coſa così preſſo di noi, come preſſo i Pagani era un delitto, sì come rilevaſi dal giuramento d' Ippocrate, e dalle leggi fatte dagli antichi Giureconſulti ſopra queſto particolare. Aſpaſia però negava che neſ-

ſun

ſun delitto contenеſſero in ciò le ſue mire, non altro intendendo fare così, come ella medeſima confeſſa, che di conſervare le donne che non poſſono ſenza manifeſto pericolo di loro vita partorire.

Quantunque l'omicidio ſia vietato, ſe ne fa pure oggigiorno un problema. (1) *Se è permeſſo ammazzare, o la Madre, o 'l fanciullo per ſalvar l'uno, o l'altro, allorchè ſi vede che altrimente devono di neceſſità morire l'uno, e l'altro?* ciò a dire, *Se un feto eſſendo vivo nel ventre di ſua madre ſi può ammazzare per trarlo di là dentro, non potendoſi in altra guiſa ſalvar la madre?* ovvero *Se la madre ritrovandoſi ancora viva, comecchè inferma di una malattia diſperata, ſi poſſa pruovar di tirare il di lei parto vivo tagliando l'utero, col riſico di dar la morte alla madre, ovvero di accelerarla?* Sono eziandio diviſi i Dottori, e' Caſiſti ſopra la quiſtione de' medicamenti abortivi, e que' che recano la ſterilità. Molti credono che ſi poſſano uſare ne' caſi propoſti da Aſpaſia; ma a me ſembra che ſi debba provare innanzi ogni altra coſa, ed alla peggio, che un marito ſi tenga lungi dalla ſua donna. Laſcio da banda ſtare la quiſtione ſe ſi poſ-

ſano

(1) At quin & in ipſo adhuc utero infans trucidatur, neceſſaria crudelitate, cum in exitu obliquatus denegat partum, matricida ni moriturus. Itaque & inter arma Medicorum organon eſt, quo prius pateſcere ſecreta coguntur, tortili temperamento cum annulo cultrato, quo intus membra caeduntur anxio arbitrio, cum hebete unco, quo totum pecus extrahitur, violento puerperio. Eſt & aeneum ſpiculum quo jugulatio ipſa dirigitur, caeco latrocinio, ἐμβροσφάκτην appellant. Tertull. Lib. De Anima Cap. XXV. Vid. Zacchiae. Quaeſt. Medico Legal.

ſano dare i medicamenti da abortire, o cagionare la ſterilità ſenza nuocere ad una donna; e medeſimamente ſe vi abbia delle veraci medicine da abortire, e ſe ſi poſſa agevolmente rendere ſterili le donne per virtù di qualche medicamento.

(1) Gallieno, e (2) Plinio fanno menzione di una tale *Elephantis*, la quale aveva ancora ſcritto de' medicamenti da abortare, e intorno a' liſci. Io ſo credenza eſſer queſta differente da quella, la quale ſi era reſa celebre per li ſuoi verſi laſcivi, di cui han parlato (3) Svetonio, gli Autori delle Priapèe, e Marziale.

Riferiſce ancora Gallieno alcune compoſizioni di medicamenti di una Antiochis, la quale probabilmente è la medeſima, a cui Eraclide Tarentino avea dedicato alcuni de' ſuoi libri, come è detto ſopra.

Ritrovaſi ancora una Olimpia di Tebe, una Sotira, una Salpèa, una Lais tutte citate da Plinio, il quale aggiugne, che la ſeconda di queſte era Levatrice. I loro rimedj erano per lo più ſuperſtizioſi, la qual coſa non è mica ſorprendente, eſſendo ſtati ſempre così fatti rimedj del guſto del popolo, e ſpecialmente delle donne.

In Gallieno ſi è parlato di una Fabulla Libica, che ſi è poſta in raſſegna delle precedenti. Il Cornario crede che ſi debba leggere *Livia*, e non già *Libica*, e niega che queſta donna foſſe della detta profeſſione, ma che Galeno abbia fatta

---

[1] Pharmacor. Local. Lib. I. Cap. I.
(2) Lib. XXVIII. Cap. VII.
(3) In Tiberio.

ta menzione di lei ſolo come di una perſona per cui ſi era preparato il medicamento deſcritto nel luogo citato, in cui ſi leggono queſte parole *Fabulae Libycae compoſitum medicamentum*, le quali poſſon eſſere differentemente ſpiegate, ſecondo la varia ſignificazione del caſo terzo, che ritrovaſi così nel Greco, che nel Latino idioma. Io ſono nella credenza, che la ragione ſtia dalla banda del Cornario.

Vittoria, Salviana, o Salvina, e Leoparda ſon citate da (1) Teodoro Priſciano. Africana è citata ancora da Marcello Empirico, o queſto ſia il nome di una donna che s'intrigava nella Medicina, ovvero il nome della di lei patria. [2] Scribonio Largo parla di una donna Affricana da cui aveva egli comprato il ſegreto di una compoſizione per la Colica,

A tutte coteſte donne ſi aggiugne una Trota, o Trotula, di cui ſi dirà, quando arriveremo ad Eros liberto di Giulia, che viveva ſotto Auguſto. Tiraquello mette ancora con eſſe una tale Acromo, di cui afferma che Ippocrate abbia parlato, in occaſione di un rimedio, che queſta preteſa donna ſi trovava avere per la diſenteria. Si può vedere ſopra di ciò quel che ſi è detto dinanzi (Parte I. Lib. III. Cap. XXX.)

Daremo fine al preſente Capitolo colle ſeguenti iſcrizioni, in cui ſi veggono i nomi di Senzia Elia, di Giulia Sabina, di Seconda, ed il titolo

---

(1) Vegg. appreſſo la Part. II. Lib. V. Sez. I. Cap. XIII.
(2) Compoſ. CXXII.

tolo, che si davano coteste donne. La prima di queste Iscrizioni ritrovasi in Verona.

(1) C. CORNELIUS
MELIBOEUS SIBI
ET SENTIÆ ELIDI
MEDICÆ
CONTUBERNALI

La seconda ritrovasi nel Ducato di Urbino.

(2) DEIS MANIB.
JULIÆ Q. L.
SABINÆ
MEDICÆ
Q. JULIUS ATIMEIUS
CONJUGI
BENE MERENTI

Rodio crede che si debba leggere *Atimetus*, e non già *Atimetus*. Si è parlato innanzi di un servo di Cassio che aveva il primo di questi nomi, e se ne dirà ancora qualche cosa nella terza Parte in parlando de' Medici, che son vivuti sotto di Augusto. In quanto a Giulia Sabina, la lettera L, che segue al suo nome, e che è sola con punto, dinota esser lei una Liberta.

Pignorio riferisce la terza.

SE-

(1) Rhodius in Scribon. Larg. compos. CXXII.
(2) Ibidem.

SECUNDA LIVILLÆ S. MEDICA

La lettera S. significa Serva. (1) Degli schiava Medici diremo in quel luogo, in cui si è detto che parleremo di Atimeto; ed ivi si tratterà di alcuni altri impieghi delle donne nella Medicina.

STO-

(1) Veg. la Part. III. Cap. II.

STORIA DELLA MEDICINA

PARTE SECONDA.

LIBRO IV.

SEZIONE I.

In cui si vede lo stabilimento, è progressi della Setta Metodica fondata da Temisone nel cominciamento del Secolo XL.

PROEMIO.

Setta Metodica nel Secolo XL. e seguenti.

ABbiamo accennato davanti come i Capi della Setta Empirica poco soddisfatti degli ragionamenti filosofici de' principali Medici de' tempi loro, e disperando di poter discovrire qualche cosa più vantaggiosa per mezzo della Notomia, la quale pure incominciava allora a mettersi in credito, rinunziarono alla Filosofia, ed alla Notomia, e deliberarono, di rimanersi dell' una e dell' altra per seguitare solamente i lumi che la sola sperienza ad essi poteva dare. Alcune ragioni simili a quelle che avevano indotti gli Empirici a separarsi dagli altri Medici, obbligarono ancora coloro

loro de' quali ſarem per parlare, a formare un terzo partito, ovvero una terza Setta nella Medicina, che eſſi nominarono la *Setta Metodica*. Eſſendo i principj di Aſclepiade ad uno de' ſuoi diſcepoli per nome Temiſone ſembrati troppo difficili ad intendere, ed aſſai vaſti, fu coſtui nella credenza, che uopo era ritrovare una via più agevole, e più breve, ovvero un metodo compendioſo, il quale foſſe a portata di tutti. Il perchè coteſta nuova Medicina ſi diſſe *Medicina Metodica*, ſiccome più particolarmente ſi vedrà appreſſo.

Gli Empirici avevano già intrapreſo ad abbreviare, ed agevolare lo ſtudio della Medicina, alleggiandolo di quello delle cagioni aſcoſe delle malattie. I Metodici andarono aſſai più oltre; eſſi non furon contenti di ſeguitar gli Empirici in queſto, ma intrapreſero ancora a ridurre a due principali generi tutto queſto gran numero di malattie che li Dogmatici, e gli Empirici medeſimi avevano con ſommo ſtudio diſtinte, ed immaginarono, che oſſervando ſoltanto quello che le malattie hanno di comune tra loro in un certo riguardo, niente era d'uopo di più diſcendere nel particolare. Poſto un tal fondamento; appreſſo ſi miſero nell'animo, che poichè ſecondo eſſi, non altro propriamente vi erano che due ſpecie di morbi, non vi era d'uopo che di due maniere di rimedj, i quali venivano naturalmente indicati da due generi di ſopra detti; di ſorte che per trovare in breve tempo il medicamento, baſtava conoſcere ſotto quale di queſti due generi la malattia ſi doveſſe riferire. Per

la

la ragione medeſima non era neceſſario d' intenderſi in Filoſofia, nè in Notomia, nè medeſimamente di avere una grande ſperienza, per poſſedere la Medicina. Così comodo ſembrò queſto ſiſtema, che un gran numero di Medici lo ſeguitarono, e queſta Setta la quale incominciò quaſi col ſecolo XL. forſi dugento anni dopo ſtabilita quella degli Empirici, ſi mantenne, anche con qualche romore per tre, o quattro ſecoli.

Per l'innanzi non altre vi erano ſtate nella Medicina che due Sette generali, la Setta Dogmatica, e la Empirica; poichè quantunque li Medici Dogmatici, o ſia quelli, che ragionano, ſieno ſtati molto diviſi tra loro, e che ciaſcheduno abbia potuto avere il ſuo ſentimento particolare; ciò non oſtante poichè tutti convengono che il ragionamento, e la ſperienza ſono le due baſi della Medicina, e che egualmente hanno fatta profeſſione di ricercare le cagioni delle malattie per mezzo della Notomia, e della Filoſofia, tutti inſieme non hanno fatto propriamente che un ſol partito. Queſto avvertimento è neceſſario per evitare la confuſione la quale potrebbe naſcere dall' eſſerſi parlato innanzi della Setta di Erofilo, di quella di Eraſiſtrato, e di alcuni altri. In coteſti luoghi, queſta voce di Setta non deve eſſer preſa ſtrettamente: preſſo gli antichi non ſi è uſata che per dinotare generalmente coloro che han ſeguitato le particolari opinioni di queſti famoſi Medici, e che per queſto ſono ſtati chiamati loro Settatori. Aſclepiade medeſimo il quale avea fatto delle grandi mutazioni nella Medicina, e

che avea avuto ancora i ſuoi Settatori, non deve eſſer diſtinto da' Dogmatici, nè riguardato come Capo di una Setta particolare, altrimenti ſi dovrebbono fare quaſi altrettante Sette quanti Medici di credito vi ſono ſtati, i quali hanno avuto ſentimenti alquanto differenti da quelli degli altri, la qual coſa recarebbe del ſommo imbarazzo. Del rimanente, ho io diviſo coteſto quarto Libro in due Sezioni, delle quali la prima comprenderà tutto ciò che riguarda la Setta Metodica in particolare: nella ſeconda tratterò di alcune altre Sette dalla Metodica derivate, ovvero poco ſpazio appreſſo formate. Conſerverò per altro lo ſteſſo ordine che ho ſeguitato intorno ad Eraſiſtrato, Erofilo, Filino, ed Aſclepiade, ciò è dire, che dopo fatta la ſtoria particolare di Temiſone, io farò ſenza interrompimento quella di tutti i ſuoi ſucceſſori Medici Metodici, quantunque gli ultimi di queſti ſieno vivuti aſſai lungo ſpazio dopo lui. Appreſſo ripiglierò il filo della Storia generale della Medicina, nel principio della terza Parte, ritornando a' tempi di Temiſone.

CA-

CAPO I.

Temiſone Capo della Setta Metodica, ovvero colui, che il primo ne ha formato il diſegno. Proculo, Eudemo, e Vezio Valente ſuoi diſcepoli.

TEmiſone di Laodicea uno de' diſcepoli di Aſclepiade viveva ſulla fine del Secolo XXXIX., e fino verſo la metà del ſecolo XL. da che Celſo ne parla come di un uomo che egli ha potuto vedere, ma che quando ſcriſſe egli non più eſiſteva. (1) *Temiſone*, dice queſto Autore, *ha mutato novellamente, nella ſua vecchiaja qualche coſa al ſiſtema del ſuo Maeſtro.* Coteſta voce *nuper, novellamente* dinota, che ciò era accaduto poco ſpazio prima che Celſo ſcriveſſe. Ora Celſo ha ſcritto, ſiccome ſi vedrà appreſſo, poco tempo dopo la metà di queſto ſecolo medeſimo ſulla fine del Regno di Auguſto, ovvero nel principio di quello di Tiberio.

Da ciò che è detto è paleſe la mutazione, che da Temiſone fu fatta a' ſentimenti di Aſclepiade; noi però non laſceremo di fare appreſſo alcune rifleſſioni ſopra queſto ſubbietto, per far meglio comprendere in che coſa queſti due Me-

[1] Ex Aſclepiadis ſucceſſorib. Themiſon nuper ipſe quoque quaedam in ſenectute deflexit Celſ. Praefat. lib. I. (Plin. lib. XXIX. cap. I.) eſpreſſamente dice che Temiſone era ſtato diſcepolo di Aſclepiade, ma non ſi ſpiega in ciò chiaramente. Coteſto paſſo ſi riferiſce appreſſo nella Part. III. Lib. I. Cap. *I.*

dici erano differenti. La Setta, di cui fu Temiſone l'Autore, fu chiamata la Setta Metodica, poichè ſi poſe egli nell'animo di ritrovare un metodo per rendere la Medicina più facile ad apprenderſi, ed a praticarſi. Ecco quali i ſuoi principj ſi foſſero.

(1) In primo luogo negava egli che la cognizione delle cagioni de' morbi neceſſaria ſi foſſe, purchè ſi badaſſe a ciò che le malattie hanno di comune, o di rapporto tra loro. Poſto queſto principio, riduceva tutte le malattie a due, o al più a tre generi principali. Il primo genere era *lo ſtretto*; il ſecondo, il genere [2] *rilaſſato*, o che *ſcorre*; e il terzo il genere *miſto*; che participava di entrambi; ciò a dire che nelle malattie compreſe ſotto queſto terzo genere vi era da una banda il rilaſſamento, e dall'altra lo ſtrignimento.

Oſſervava in ſecondo luogo Temiſone, che le malattie ſono quando acute, e quando croniche, o lunghe; che creſcono, e ſi aumentano in certi tempi, che in altri ſi trovano nel loro più al-

(1) Celſi Praefat. Lib. I.

(2) Temiſone uſava queſte voci Greche *σεγνὸν, ἢ ῥοώδες, σίγνωσις, ἢ ῥῦσις* le quali riſpondono a quelle di *ſtretto, ſcorrevole; riſtrignimento, e fluſſo*, le quali parole erano equivoche, o ſinonime preſſo di eſſi; *τάσις, ἢ χάλασις, tenſione o rilaſſamento; ἀτονία, ἢ ῥῶσις flaccidità, o fermezza συναγωγὴ ἢ χύσις contrazione o effuſione; ἀράιωσις ἢ πύκνωσις rarità, o denſità*. Tutte queſte parole, le quali ſi riducono quaſi allo ſteſſo, eſprimono quel che i Metodici intendevano dire, i quali adoperavano quando le une, e quando le altre ſecondo le occaſioni. Le voci di *ἀνεῳγμένον aperto*, e *κεκλεισμένον chiuſo, o turato* erano ad eſſi egualmente familiari.

alto periodo, e che alla fine si vedono scemare, che è la distinzione medesima fatta già da Ippocrate. In conseguenza di ciò, Temisone diceva, che in altra guisa si dovevano trattare le malattie acute, ed in altra le croniche; in un modo quelle che sono nel tempo del loro aumento, in altro modo quelle che sono nel loro più alto periodo, ed in un altro quelle che diminuiscono. Diceva, che la Medicina stesse solamente in osservare coteste poche regole stabilite sopra cose del tutto manifeste; e supponeva che tutte le malattie di qual che sensi natura, le quali ritrovansi compresse sotto alcuno de' detti generi, devono esser trattate della guisa medesima qualunque siesi la cagione che le produce, qualunque la parte che attaccano, ed in qualsivoglia paese, o stagione che siesi. Sopra questi principj, definiva egli la Medicina essere, *Un Metodo che guida a conoscere tutto ciò in che le malattie son comuni tra loro, e che nello stesso tempo è manifesto.*

In questa guisa Temisone conveniva colli Medici Empirici, conciossiachè al par di essi, egli non facea conto di ciò che è oscuro: poco appresso diremo qualche cosa sopra questo subbietto. Per altro poi conveniva coi Medici Dogmatici, nell'ammettere, siccome essi facevano, il ragionamento. Convenivano ancora in istabilire per fondamento del loro metodo la *Indicazione*, la quale come era consequenza del ragionare, veniva dagli Empirici, come è detto sopra rigettata. Se però seguitava la opinione de' Medici Dogmatici, in riguardo alla indicazione in generale, molto però disconveniva da essi; da

che egli non altra indicazione ravviſava fuor che quella, che gli veniva *dal genere della malattia*; ove per l'oppoſito i Medici Dogmatici pretendevano, che non il genere, o la ſpecie della infermità indicava il rimedio, che al detto genere ſi deve riferire, e la maniera che deveſi praticare nella cura; ma che deveſi piuttoſto in queſta occaſione porre l'animo alla cagione che ha prodotto queſto male, e che lo mantiene, la quale, ſecondo eſſi, tanto più naturalmente indica il rimedio, che in tutte le malattie, il rimedio conſiſte a togliere, ovvero ad allontanar la cagione che le ha prodotte. Temiſone rigettava eziandio le altre indicazioni, che i Medici Dogmatici traevano dalla età dell'infermo, dalle forze, dal ſuo paeſe, dalla ſua uſanza, dalla ſtagione dell'anno, dalla natura della parte inferma &c. nella qual coſa era medeſimamente contrario a' Medici Empirici, i quali, comecchè non voleſſero niente ſentire d' indicazione non laſciavano però di avere de' gran riguardi a tutte le dette circoſtanze, e le quali erano tra il numero delle oſſervazioni che ſervivan loro di regola nella pratica.

Or non è più difficil coſa, a conoſcere la differenza che vi era tra il ſiſtema di Temiſone, e quello di Aſclepiade ſuo Maeſtro. Abbiam veduto come coſtui credeva che la Sanità ſta poſta in una *giuſta proporzione de' pori del corpo*, e le malattie, *in una ſproporzione di coteſti ſteſſi pori*. E' il vero, che queſta opinione di Aſclepiade avea dato luogo a quella di Temiſone; però ſiccome il primo riguardava una parte di queſti pori come

me cavità ovvero ſpazj inſenſibili formati per lo concorſo degli atomi nel tempo della formazione di ogni corpo, e che ſopra ciò vi ragionava da Filoſofo; coſtui a rincontro non procedeva tant' oltre, contento ſolo probabilmente di credere che vi debbano eſſer de' pori in varj luoghi del corpo umano, di qualunque natura ſi foſſero, quantunque non ſi veggano. Così almeno penſavano alcuni Metodici, che vennero dopo di lui, i quali recavano ſopra di ciò l'eſempio della pelle, di cui non ſi veggono i buchi, comecchè ſia molto certo a cagion de' ſudori che n' eſcano, che ve ne abbia di molti. Non poteva ammettere Temiſone i pori di Aſclepiade, eſſendo ciò contra i ſuoi principj, i quali non dovevano eſſer tolti, come è detto, che dalle coſe manifeſte; ben riconoſceva egli de' pori, ma non voleva determinare di qual natura ſi foſſero. I pori, diceva, non ſono manifeſti, ma io li ſcovro, ovvero li pongo per una evidente conſequenza tolta dal ſudore. In queſto ſenſo i Metodici dicevano che la Medicina è *un mezzo*, ovvero *un metodo, che da una coſa evidente, o apparente, conduce ad un' altra coſa che non era mica conoſciuta*.

Ma la principale differenza tra i ſentimenti di Temiſone, e quegli di Aſclepiade intorno a' mezzi di ritrovare i rimedj, ſi era, che quantunque il primo ricercaſſe le cagioni della ſanità, e de' morbi nella proporzione, o ſproporzione de' pori; pure negava egli che queſta idea generale foſſe ſofficiente ad un Medico; di ſorte che non aveſſe d' uopo d' informarſi di alcuna coſa più particolare. Era ſentimento di Aſclepiade

insiem con Ippocrate, e tutti gli altri Medici, de' Metodici in fuori, che bisognava metter mente a ciocchè le infermità hanno di comune, ed a quel che hanno di particolare; allor chè Temisone era contento di vedere il rapporto generale che vi è tra di esse, senza impacciarsi delle differenze particolari che vi s'incontrano. Ciocchè è detto, resterà confermato da quello che diremo di Tessalo altro Medico Metodico. Del rimanente Temisone non si applicava mica alla ricerca delle cagioni delle malattie, così come Asclepiade avea fatto; non altro voleva egli conoscerne, che il genere, il quale discovriva, a suo dire, da segni evidenti; del modo medesimo che gli Empirici facevano professione di conoscere e discernere le malattie da' loro segni, e non dalle loro cagioni, le quali tenevano essi per impenetrabili. In questo particolarmente gli Empirici coi Metodici convenivano, ciò a dire in ricercare d'istruirsi della natura de' morbi da' loro segni; per la qual cosa tanto gli uni, come gli altri erano molto esatti in riferire tutti i segni di una malattia. Si vedrà appresso come mai in ciò si portavano questi ultimi.

Il detto fin quì è tolto in buona parte da Celso; e questo è tutto quello che si può conoscere del sistema di Temisone, il quale assai differente da quello di Asclepiade si pare; comecchè lo stesso Celso ci dica non esser la differenza assai grande. E' il vero, che in riguardo della sua pratica, dagli estratti che ce ne fa Celio Aureliano, si vede, che questo Medico imitava quasi Asclepiade; ma poichè egli non aveva in-

ven-

ventato il Metodo che nella ſua vecchiaja, ſembra che non aveſſe avuto tempo di perfettamente proporzionare i ſuoi rimedj al ſuo ragionamento ſopra la natura de' morbi. (1) *Temiſone*, dice Celio *era caduto ancora negli errori di Aſclepiade, e la Setta Metodica non ſi trovava allora che ne' primi ſuoi abbozzamenti, ovvero non era ancora ben formata.*

Tra gli errori commeſſi da Temiſone contra le leggi del Metodo, gli ſi rinfacciava che dava a bere dell'acqua fredda agl' infermi, a' quali avea fatto cavar ſangue; la qual coſa ſecondo i Metodici era lo ſteſſo che ordinare due rimedj contrarj l'uno all'altro, la flobotomia, che rilaſſa, e l'acqua fredda che ſtringe. Avverte ancora Celio Aureliano, che Temiſone in varie malattie dava de' purganti: purgava per cagion di eſempio nell'Aſma col Diagridio, e nel Letargo coll'Aloe diſciolto in acqua. Nel morbo detto *Catalepſis* purgava ancora col Diagridio, a cui aggiugneva il Caſtorio; uſava ben anche diverſi altri purganti, la qual coſa i Metodici appreſſo non approvarono. Temiſone non ſi portava altrimente che queſti ultimi in rapporto a' differenti tempi proprj per prender cibo, per eſercitarſi, per imbagnarſi, per cavar ſangue, per applicar le ventoſe, e le mignatte.

Ma riguardo a quest'ultimo rimedio, cioè in quanto all'applicazione delle mignatte, fie bene di quì fare una rifleſſione iſtorica. Io non credo, che Temiſone foſſe il primo che ſi avviſaſſe

(1) Tardar. Lib. I. Cap. I.

le di praticarlo, nè Aureliano lo avverte. Frattanto io vedo come Ippocrate il quale ha fatta menzione di tutte le altre guise di cavar sangue, e quasi di tutte le maniere ordinarie di prestar soccorso agl'infermi, non ha parlato di questo. Nè negli estratti che ci dà Celio della pratica di Diocle, di Prassagora, di Erofilo, di Eraclide Tarentino, di Asclepiade, e degli altri Medici, che sono stati tra Ippocrate, e Temisone, io vedo che l'applicazione delle mignatte ritrovasi tra' rimedj praticati da questi Medici. Si potrebbe dire, che quantunque avessero conosciuto questo rimedio, non seguita da ciò, che debba essere riferito negli estratti che ci abbiamo intorno alla loro pratica, così brevi essendo cotesti estratti: ma non perfettamente soddisfa una tal risposta; poichè in questi luoghi medesimi non si lascia di parlare di alcuni rimedj di minore importanza, che questi, de' quali si tratta non lo sono. Ed in quanto ad Ippocrate, di cui abbiamo tutte le opere, o quasi tutte; è chiaro che il suo silenzio sopra questo rimedio medesimo sia una ripruova, che egli non lo adoperava.

Di chi adunque sarà stata la invenzione delle Mignatte? Io so pensiere, che di questo rimedio sia quasi addivenuto il medesimo che della (1) flobotomia, di cui non si è potuto sapere chi sia stato il primo a praticarla. Non sappiamo in miglior guisa l'inventore dell'applicazione delle Mignatte; ma poichè Temisone, se io non erro, è il più antico, ed il primo degli Au-

(1) Vegg. di sopra la Part. I. Lib. I.

Autori che abbiamo, il quale ne abbia parlato, mi ſembra queſta una ripruova, eſſer nuovo queſto rimedio ne' tempi ſuoi, almeno tra' Medici, qualunque l'inventore ſi foſſe. Coteſto rimedio medeſimo fu continuato da' Settatori di Temiſone in varie occaſioni, coll' idea, che come la flobotomia, ovvero l'apertura delle gran vene cagionava un rilaſſamento generale in tutto il corpo, le Mignatte rilaſſavano particolarmente la parte ſopra cui erano applicate; non altramenti che le ventoſe, (1) le quali applicavanſi alcune volte dopo cadute le Mignatte, per trarre maggior copia di ſangue, ovvero ſiccome eſſi parlavano per maggiormente rilaſſare.

Sembra ancora che l' applicazione delle Mignatte così propria o particolare de' Metodici ſi foſſe, che Gallieno, la cui pratica era aſſai differente dalla loro, ed il quale è venuto lungo ſpazio dopo Temiſone, non ſi è degnato parlarne. Ritrovaſi veramente qualche piccola coſa ſopra queſto ſubbietto nel frammento, o ſia libro imperfetto, intitolato *Delle Ventoſe*, *Della Scarificazione*, *Delle Mignatte &c.* il quale libro ritrovaſi tralle opere di queſto Autore; ma probabilmente non è ſuo, concioſſiache ritrovaſi quaſi la coſa medeſima in quanto a ciò che riguarda le Mignatte, preſſo (2) Oribaſio, il quale dichiara di aver tolto ciocchè ne dice da Antillo, e da Menemaco, i quali, o almeno l'ultimo di eſſi erano Metodici, e non già da Gallieno. Non ſi può

(1) Cael. Aurel. Acutor. Lib. III. Cap. III.
(2) Lib. VII.

può dire che Gallieno non conobbe queſto rimedio ; giacchè i Metodici lo praticavano continovamente dinanzi agli occhi ſuoi ; uopo è adunque che lo diſprezzaſſe ; altrimenti avrebbe dovuto parlarne, così come dell' applicazione delle ventoſe nel ſuo *Metodo* , *di trattare le Malattie* ha parlato , e ne' libri fatti a bella poſta *intorno alla flobotomia* .

Del rimanente , comecchè negli eſtratti , che noi ci abbiamo di Eraclide, e di alcuni altri Empirici non ritroviſi fatto neſſun motto intorno alle ſanguiſughe come ſi è avvertito , pure coteſto rimedio ha tutta l'aria di un rimedio Empirico , ovvero di un rimedio , che può ancora eſſer venuto dalla gente del contado ; o almeno è verifimile , che i contadini i primi ſienſi avveduti dell' effetto della morſura delle Mignatte , dopo avere oſſervato molti di queſti inſetti attaccati a' loro piedi , ed alle loro gambe allor che eſſi ſi erano portati a piè nudi ne' pantani, e dopo veduto che la evacuazione di ſangue cavato loro per le Mignatte , e di quello che corre ancora per la ferita , dopo eſſere ſtata laſciata da quelle , era ſervito loro per una flobotomia . Ma pure con ciò noi non ſappiam meglio in qual tempo i Medici abbiano incominciato ad uſare queſto rimedio .

Intorno a Temiſone non altro ci reſtano che due , o tre piccole coſe ad avvertire ; la prima che (1) Dioſcoride ci dice che queſto Medico eſſendo ſtato un giorno morſicato da un cane rabbio-

(1) Lib. VI. Cap. De Rabie.

bioſo, ovvero, ciò che ſarebbe aſſai più particolare, avendo aſſiſtito ſemplicemente con molta aſſiduità un ſuo amico caduto nella rabbia, ne infermò egli medeſimo ma che poi dopo molti patimenti, finalmente reſtò guarito. (1) Celio Aureliano aggiugne, che Temiſone eſſendo infermo di queſta nojoſa malattia, aveva ſpeſſe volte preſo a ſcrivere ſopra queſto ſubbietto; ma che altrettante volte ricadde nel morbo medeſimo. La ſeconda, che quantunque Giovenale abbia rinfacciato a coteſto Medico il gran numero degl' infermi da lui ammazzati

Quot Themiſon aegros Autumno occiderit uno,

queſto però non è tanto ſvantaggioſo, come uom crederebbe; eſſendo almeno una pruova, che molta gente mettevaſi tralle ſue mani. Quantunque Giovenale ſia vivuto dopo del noſtro Temiſone, nè abbia potuto vederlo, io non dubito che dello ſteſſo Temiſone abbia inteſo dire, almeno non vi è ſtato dopo di queſti, altro Medico celebre di queſto nome. Potrebbe eſſer ancora che queſto Poeta ſatirico aveſſe tolto di mira qualche Medico del ſuo tempo, che chiama Temiſone per celare il vero ſuo nome; o finalmente che ſotto il nome di Temiſone abbia compreſo tutti i Medici della Setta Metodica, ma in qualunque modo l'opera ſtia ciò ſi è detto in rapporto allo ſteſſo Temiſone, di cui abbiam noi parlato, e di cui Plinio, fa aſſai maggior conto, che Giovenale. In un luogo lo chiama *Summus Auctor* un grande Autore, ed avverte anco-

[1] Lib. XIV. Cap. XVII.

ancora, che Temiſone avea compoſto un libro, in cui trattava della *Piantaggine*, ed in cui diceva, che egli il primo avea ritrovata coteſta pianta. Ne parla ancora in alcuni altri luoghi. Sappiamo parimente da (1) Gallieno, che Temiſone fu il primo a dare la deſcrizione del Diacodion, che è un rimedio compoſto del ſugo, e del decotto delle teſte di papavero, e di mele. Aveva egli medeſimamente inventata una compoſizione purgante detta *Hiera* di cui ſi parlerà nella Parte III. in occaſione de' medicamenti degli Antichi. Ne' Capitoli che ſieguono ſi dirà ancora (2) qualche coſa intorno a queſto Medico.

Sembra che Temiſone molti diſcepoli aveſſe avuti; di ſoli due però ci ſon reſtati i nomi, di un Proculo, e di un Eudemo, i quali ſono ſtati poſti in queſto numero da Celio Aureliano. In riguardo di queſti Settatori, tutti i Metodici devono eſſer riguardati quaſi foſſero di queſto numero, quantunque aveſſero fatte delle gran mutazioni a' ſuoi principj, e che ſi ſieno voluti ergere in Capi di Setta, ſiccome ſi vedrà appreſſo. Intorno a Proculo niente altro ſo io, ſe non ſe quello che riferiſce il citato Autore, che è di poca conſiderazione intorno alla pratica.

In quanto ad Eudemo, di cui Celio ancora rife-

(1) Medicam. Local. Lib. VII. Cap. II.

(2) Vegg. ancora appreſſo la Part. III. Lib. II. Cap. I. dove ſi parla degli Archiatri, e Part. III. Lib. I. Cap. II. dove ſi parla di un Temiſone Medico, che era ſchiavo di Apulejo Ibidem. Lib. II. Cap. III.

riferiſce alcuni piccioli tratti di pratica ; dicendo tralle altre coſe , che ordinava i criſtei di acqua fredda a quelli che ſi dicevano *Cardiaci* (Vegg. appr. la Part. II. Lib. IV. Sez. I. Cap. VI.) , credo che queſto ſia l' adultero di Livia chiamato da Tacito *l' amico , ed il Medico di queſta Dama* , ed il quale avvelenò Druſo di lei ſpoſo . Tacito aggiugne *Che queſto Eudemo facea moſtra di ſaper molti rimedj ſegreti , per ſembrare nel ſuo meſtiere più valente* , la qual maſſima riuſcì a molti Medici , i quali per altro erano ſprovveduti di talenti da farſi diſtinguere , volendo operar più naturalmente . Io dico , che queſto Medico di Livia , ed il diſcepolo di Temiſone poſſon eſſere una perſona medeſima non ripugnandovi il tempo , egualmente ſotto Tiberio vivendo così i diſcepoli di Temiſone , come l' Eudemo di Tacito . Tutto il dubbio che vi potrebbe eſſere ſarebbe , che li Metodici non approvavano li ſegreti , ſiccome ſi vedrà appreſſo ; però può riſponderſi , che a tempo di Temiſone non era il Metodo , come è già detto , nella ſua perfezione pervenuto .

Si è parlato qui dinanzi di tre , o quattro Eudemi , de' quali il primo era Venditore di Antidoti , *Pharmacopola* ; il ſecondo era un Medico di Chio ; (Part. I. Lib. IV. Cap. VII.) ; il terzo è il Notomico contemporaneo di Erofilo ovvero de' ſuoi diſcepoli (Part. II. Lib. I. Cap. VIII.) ; il quarto è quello di cui ſi è detto nel luogo medeſimo , e che diceſi avere deſcritto in verſi la compoſizione di una maniera di Triaca , poſto che ſia differente dal Notomico ,

mico, cosa che ben potrebbe esser così: il drudo di Livia è il quinto. Ritrovasi ancora in Galieno un Eudemo che egli chiama *l'antico*, e di cui riferisce qualche composizione di medicamenti (Pharmacor. local. Lib. IX. Cap. V.) Ateneo (Lib. IX.) cita un Eudemo Atenieſe, il quale aveva scritto intorno agli *Erbaggi*. Per ultimo Apulejo (Apolog. I.) parla di un Eudemo il quale avea trattato *Degli Animali*. Io non saprei se questi ultimi sieno differenti da' quattro, o cinque primi.

Vezio Valente, che il primo usò con Messalina moglie di Claudio, della guisa medesima che Eudemo aveva usato con Livia, viene introdotto da Plinio siccome Autore di una nuova Setta. Sembra che si fosse ancora applicato alla Setta di Temisone, in cui però incominciò a farvi qualche mutazione, siccome fecero quasi tutti i Metodici, che vennero dopo di lui, e de' quali ciascheduno per questa ragione, cioè per aver per poco mutati i principj di Temisone, pretendeva essere l'Autore di una nuova sorte di Medicina. Plinio aggiugne, che Valente era molto eloquente, e che somma riputazione nel suo mestiere acquistossi. Io so pensiere che questi sia quello desso, che Celio Aureliano chiama *Valente il Fisico*.

CA-

CAPO II.

Teſſalo altro Medico Metodico, il quale portò il Metodo più lungi di quello che Temiſone non avea fatto. Alcune particolarità intorno alla ſua condotta, ed una parte del ſuo ſiſtema.

TEmiſone, eſſendo già vecchio, ſiccome è detto allor che gettò le fondamenta della ſua Setta, nè avendo avuto il tempo da meditar lungo ſpazio ſopra queſto argomento, ne lasciò la cura a que' che vennero dopo di lui: dovettero in ciò travagliare i ſuoi diſcepoli, de' quali abbiam parlato; neſſuna particolarità però ſappiamo noi di ciò che eſſi fecero, nè de' progreſſi di Vezio Valente, il quale ſi è detto eſſere ſtato inteſo all'affare medeſimo. Si pare che tutti queſti, non fecero tanti avanzamenti, quanti ne fece Teſſalo, il quale viveva ſotto Nerone, forſe cinquant' anni dopo di Temiſone, e che fu il primo ad ampliare, ovvero a correggere così bene i principj di coteſto Medico, che fu reputato (1) di aver perfezionato *il Metodo*. Coſtui era di Cora in Lidia, e figliuolo, (2) ſe devesi preſtar credenza a Galeno, ad un carminatore di lana, preſſo cui era ſtato egli creſciuto tralle femmine. Niente però la viltà de' ſuoi

[1] Galen. Introduct.

(2) De Criſib. Lib. II. Cap. IV. Method. Med. Lib. I. Cap. III.

natali, e la poca cura avutasi in educarlo, li suoi avanzamenti ritennero, nè che non s' inalzasse a gran gran fortuna. Il mezzo che tenne per questo, si fu di studiare d' introdursi in casa de' Grandi, e poichè sapeva che questi amano di esser lusingati, niente lasciò egli da questa banda, affettando una condiscendenza affatto singolare, e maniere del tutto umili; la qual condotta fu giudicata da Galieno ben differente da quella de' più antichi Medici, siccome i discendenti di Esculapio si erano, i quali comandavano a loro infermi, come fa a suoi soldati un Generale, ovvero un Principe a suoi sudditi. Tessalo a rincontro obbediva a' suoi, così come gli schiavi a' loro Signori. Se li suoi infermi volevansi imbagnare, e' li bagnava; se delideravano il ghiaccio, o la neve per bever freddo, gliene dava loro; se eran vogliosi di vino, glielo accordava. Da queste riflessioni di Gallieno il quale afferma ancora, che Tessalo aveva ben de' compagni, chiaro si vede, che non solamente oggigiorno si è saputo distinguere tra *il fine dell' Arte e 'l fine dell' Artefice*.

Per ritornare a Tessalo; (1) aggiugneva egli alle dette qualità un' estrema audacia; e quanto era umile, e sottoposto con coloro de' quali voleva guadagnare, o conservarsi la familiarità, altrettanto era orgoglioso, ed insolente con quelli del suo mestiere. Si potrebbe credere, che Galieno il quale ne parla in questa guisa, il facesse per passione, così come oltraggia grandemen-

(1) Galen. Method. Med. Lib. I. Cap. III. III. IV.

demente tanto coteſto Medico Metodico, che i ſuoi diſcepoli, i quali chiama *gli Aſini di Teſſalo*. Che Galieno però aveſſe qualche ragione di trattar Teſſalo da arrogante, ſe ne ha una ripruova in ciò poichè quantunque foſſe paleſe che egli avea fabbricato ſopra fondamenta gettate da Temiſone, ed in parte da Aſclepiade, e' però non laſciava di vantarſi, che tutto era dal proprio ſuo fondo ricavato, così dicendo in una lettera ſcritta a Nerone. *Io ho fondata una nuova Setta, che ſolamente è la vera, eſſendovi ſtato obbligato, da che neſſuno de' Medici che mi han preceduto niente di utile han trovato, nè per la conſervazione della ſalute, nè per debellare i morbi, e che Ippocrate medeſimo ha ſpacciate ſopra queſto ſubbietto di molte maſſime nocive.* Affermava ancora Teſſalo, che neſſuno prima di lui non avea ſcoverto i (1) *rapporti*, o le *convenienze* che hanno i morbi tra loro, nè anche Temiſone medeſimo, che ſi era creduto avere il primo parlato di queſti rapporti; eſſendo coſa alquanto moſtruoſa, ad avviſo di Teſſalo, quel che Temiſone aveva ſcritto ſopra queſto argomento.

Nè in ciò ſi riſtette egli. La buona opinione che aveva Teſſalo di sè medeſimo ovvero la maggioranza che ſi credeva avere ſopra tutti coloro del medeſimo ſuo meſtiere, a tal eccesſo di vanità lo riduſſe fino a darſi il titolo di (2)

(1) Si dicevano in Greco κοινώτητες in Latino *Communitates* le quali voci riſpondono all' Italiano *Comunità*; però queſta voce nell' Italiano idioma ha un uſo aſſai differente.

(2) l'ἀτροντικὸς.

Vincitore de' Medici . Ecco come parla Plinio di di queſto affare . Dopo detto che il Medico Vezio Valente , di cui ſi è detto , avevaſi guadagnata una gran riputazione nella Corte dell' Imperator Claudio , ſeguita egli così . (1) *Poco ſpazio dopo nacque Teſſalo ſotto il regno di Nerone . Coteſto Medico ripruovò tutte le maſſime di coloro che lo avevano preceduto , e declamò quaſi con rabbia contra tutti i Medici del Mondo . Ma ſi può far giudizio del ſuo ſpirito , e della ſua condotta in queſta occaſione per la ripruova che per altro ne diede egli allor che pigliò il titolo di* Vincitore de' Medici , *titolo che fe ſcolpire nel ſuo avello che ritrovaſi nella via Appia . Mai Giocolare* , ſeguita Plinio , *non parve nel publico con più numeroſo accompagnamento di quello che Teſſalo aveva per ordinario &c.*

Non è meraviglia , che Teſſalo ſi traeſſe dietro una sì gran folla , ſpecialmente di diſcepoli (2) promettendo , come faceva , d' inſegnare in ſei Meſi tutta la Medicina . E veramente ſe queſt' Arte non conſiſteſſe , che in quello che i Metodici vogliono , che ſi ſapeſſe , è certo non vi era dippoi di un lungo ſpazio per impararla ; concioſſiachè da una banda ſcemavano eſſi , come abbiam detto da' Medici che ragionano , o

da'

(1) Eadem aetas, Neronis principatu, ad Theſſalum tranſilivit, delentem cuncta Majorum placita, & rabie quadam in omnis aevi Medicos perorantem : quali prudentia ingenioque aeſtimari vel uno argumento abunde poteſt , cum monumento ſuo [quod eſt Appia via] Jatronicen ſe inſcripſerit . Nullius hiſtrionum , equorumque trigarii comitatior egreſſus in publico erat Plin. Lib. XXIX. Cap. I.

(2) Galen. Method. Medendi Lib. *I.* Cap. *I.*

da' Dogmatici l'esame delle cagioni de' morbi, e dall'altra banda alle nojose osservazioni sopra cui gli Empirici unicamente si fondavano, sostituivano le indicazioni tolte da' rapporti de' quali si è parlato; che era la più agevol cosa del Mondo; di sorte che la sola fatica che restava a' Metodici non in altro quasi era posta che nella cognizione, e nella scelta de' rimedj, la qual cosa non era più difficile, non ricercandone essi più che di due specie.

Questo è ciò che Galieno dice della differenza che vi era tralle opinioni di Tessalo, e quelle di Asclepiade, dal che incominceremo noi a conoscere il sistema di Tessalo. *Tessalo* [1] dice questo Autore, *ha ridotto così come Asclepiade avea fatto, tutti i morbi che si possan guarire per lo regolamento, a due specie; ma ha tolte ovvero ha credute inutili molte mire particolari, secondo le quali Asclepiade si regolava nella pratica della Medicina*. Ciò a dire, che quantunque Asclepiade riguardasse l' apertura, o lo strignimento de' pori, come cosa che stabilisce li due principali generi de' morbi; pure credeva che si dovessero ricercare le differenze alquanto più particolari, e distinguere ciò che ogni malattia ha di proprio. Gallieno oppone (2) in un altro luogo Tessalo ad Asclepiade, ed a Temisone uniti insieme. *Tessalo*, dice egli, *ha mutata qualche cosa nel sistema di Temisone, e di Asclepiade; conciossiachè siccome questi credono, che la sanità es-*

(1) Method. Med. Lib. *I.* Cap. VI.
(2) Method. Med. Lib. IV. Cap. IV.

ſendo poſta nella ſimmetria, o proporzione de' pori del corpo, e la malattia nella ſproporzione de' pori medeſimi, il reſtituimento alla ſimmetria è quello che produce il riſtabilimento della ſalute; Teſſalo per oppoſito ha creduto che per guarire una malattia era d' uopo mutare interamente tutto lo ſtato de' pori della parte inferma; e da queſta opinione, aggiugne Gallieno, *n' è venuta la voce di* (1) metaſincriſi, *che non altro ſignifica che una mutazione che addiviene ne' pori.*

Non ben ſi sa la vera differenza che vi era per altro tra il ſiſtema di Temiſone in particolare, e quello di Teſſalo: ſoltanto ſappiamo in generale, come è narrato dinanzi, che Teſſalo aveva recata mutazione a' dogmi di Temiſone, e che ſi credeva aver perfezionata la Medicina Metodica. Sopra queſta idea ſembra che a Teſſalo ſi potrebbono attribuire tutti i principj de' Metodici, che ſon venuti dopo di lui; noi però ſappiamo da Gallieno che i Medici di queſta Setta non erano di accordo tra loro; gli uni per cagion di eſempio pretendevano che il *fluſſo*, e lo *ſtrignimento* ſieno comuni a tutti i morbi in generale; gli altri ſoſtenevano che queſto fluſſo, e queſto ſtrignimento non abbiano luogo, ovvero non ſervino per indicazione che ne' morbi, i quali ſi guariſcono per la regola di vivere, e con ciò venivano eſcluſi particolarmente que' morbi, che richieggono l'ajuto della Chirurgia. Per queſt' ultimo ſentimento ſicuramente, l'Autore del li-

(1) Nel Capitolo, che ſeguita ſarà più particolarmente ſpiegata coteſta voce.

libro intitolato la *Introduzione* aggiugne de' nuovi *rapporti* a quelli di Temiſone, e potrebbe eſſere che queſti nuovi rapporti ſieno quelli inventati da Teſſalo; di queſto però non ſiamo noi certi del tutto, comecchè ſi pareſſe eſſer lui del ſentimento in ultimo luogo riferito, così come dall'ultimo paſſo di Gallieno da noi citato, ſi compruova.

Dopo aver detto l'Autore della Introduzione che non i *rapporti* ſoli, o le *convenienze* riguardano i morbi; ma che ve ne ha ancora di quelli, che ſi appartengono alla loro cura; e che i primi ſon chiamati *paſſivi*, che conſiſtono nello *ſtrignimento*, e nel *fluſſo*; e gli altri *curativi* che conſiſtono in *rilaſſare*, e *ſtringere*, ſenza annoverare un' altra ſpecie di rapporto da lui chiamato *temporale*, che riguarda la differente maniera di condurſi ne' varj tempi di una malattia; dopo fatte queſte rifleſſioni, le quali ſpiegano il ſentimento di Temiſone in generale, aggiugne che vi ſono de' rapporti, i quali ſi appartengono alla Chirurgia in particolare, ed i quali ſono differenti dagli altri; coteſti ultimi rapporti conſiſtono in *togliere ciocchè è ſtraniero, o ſtrano riguardo al corpo*, ovvero, *in riguardo al ſuo ſtato naturale*.

Havvi due ſpecie di coſe, ſeguita queſto Autore, le quali ſi poſſon dire *ſtrane, o ſtraniere* in rapporto al corpo; altre ſono *eſteriori*, ed altre *interiori*. L' eſteriori, per cagion di eſempio ſono una ſpina, o una freccia, ovvero qualche altra coſa eſterna, che feriſce, e la quale eſſendo nella parte ferita, cagiona gran noja, ed impediſce la guarigione; è manifeſto, che le coſe

ſtraniere di queſta natura richieggono di eſſer tolte, e cavate dalla parte. Queſto è in quanto alle coſe eſteriori: delle interiori, l'Autore medeſimo ne fa tre ſpecie differenti. Vi ſono primamente alcune coſe che ſono nel noſtro corpo, ovvero che ne fanno una parte, e che non laſciano d'incomodare, quaſi foſſero ſtraniere, poichè non ſono nel loro luogo; ſiccome per eſempio un oſſo ſvolto, o rotto, che in conſequenza dimandano in parte che ſi levino dal luogo in cui ſono, e in parte che ſien rimeſſe nel loro ſito naturale.

Havvi in ſecondo luogo di quelle coſe che diventano ſtrane per lo di loro eccesſo, come per la loro groſſezza, o loro grandezza, o ſuperfluità; ſiccome ſono tutte le ſpecie di tumori, tutti gli aſceſſi, tutte le varie guiſe di eſcreſcenze, di verruche, un ſeſto dito &c. Delle quali alcune devono eſſer ſolamente aperte, o diſſipate, altre tagliate, o tolte via. Vi ſono a rincontro delle coſe ſtrane per mancanza, come ſono le piaghe profonde, il labbro di lepre (che è una mancanza di carne, ovvero un' apertura nel labbro ſuperiore) le quali dinotano che ſi debba togliere, o piuttoſto riempiere il voto, e ſupplire a quel che manca.

Tali ſono le convenienze delle malattie da Chirurgia, e de' loro rimedj. Aggiugne per ultimo queſto Autore un' altra ſpecie di convenienza, che chiama *Profilattica*; la quale riſguarda le malattie cagionate da veneni, degli animali velenoſi, e generalmente da tutto ciò che può produrre alcun morbo, ſenza ſapere coſa mai egli ſia.

Quan-

Quantunque noi non ſiamo interamente ſicuri che Teſſalo l'Autore di tutti coteſti rapporti ſi foſſe, ovvero di tutte queſte convenienze, come è detto ſopra, aſſai probabile ci ſembra che lo foſſe almeno di quelle che alla Chirurgia ſi appartengono; concioſſiachè noi per altro ſappiamo che egli aveva ancora molte differenti ſpecie ſtabilite, di ciaſcheduno de' detti generi (1) *Quelli che ſeguitano Teſſalo*, dice Galieno, *credono che ogni piaga, in qualunque parte del corpo ſi ſia la ſteſſa cura richiegga. Se è bucato deveſi riempiere, ſe è uguale, deveſi cicatrizzare. Se la carne troppo vi creſce, uopo è conſumarla: ſe è novella, e ſanguinoſa, ſi devono congiugnere i lembi, e ben conſolidarla.*

Teſſalo ancora ſtabiliva una convenienza per le ulcere antiche in particolare. Queſte ſono le ſue proprie parole tolte da Galieno. (2) *Le convenienze delle piaghe invecchiate, che non ſi poſſono rammarginare, ovvero che dopo cicatrizzate, da capo ſi aprono, ſono importantiſſime, concioſſiachè intorno alle prime deveſi per guarirle neceſſariamente ſapere qual coſa è mai, che l' impediſce di chiuderſi, acciò ſia tolta; ed in quanto a quelle che dopo cicatrizzate ſi rinnovellano ſi dee ſapere ciò che le fa rinnovare affinchè ſia fatto in maniera, che la cicatrice poſſa eſſer durevole mutando l'uſanza, o la diſpoſizione della parte inferma, o ancora del corpo tutto, ed in sì fatta diſpoſizione mettendola, che più non ſoffra coteſto incomodo; la qual*

(1) Method. Med. Lib. V. Cap. I.
(2) Ibid. Lib. IV. Cap. IV.

qual cosa si può ottenere da' rimedj, che chiama [1] *Metasincritici*.

Seguita Tessalo un pò più a basso nella seguente guisa: *Le piaghe antiche, che non si chiudono, ovvero che dopo ridotte a cicatrice novellamente si riaprono, danno le sequenti indicazioni. Primamente quelle che non possono essere cicatrizzate indicano, che si tolga, o si levi via quella cosa che impedisse di chiudersi, e che la parte inferma si rinnovelli, e che dopo resele somiglievoli alle piaghe fresche, sieno trattate quasi fossero del tutto nuove. Se ciò non riesce, devonsi operare i rimedj che addolciscono, e quelli de' quali si usa ne' tumori accompagnati da infiammagione. In quanto alle ulcere che dopo cicatrizzate, novellamente si aprono; mentre s' incominciano ad aprire, o ad ulcerar per la seconda volta, indicano che si debban trattare come si farebbe di un flemmone, ciò a dire un tumore infiammato del tutto fresco, e che vi si applichi un Cataplasma leniente fino a che sia passato (2) l'irritamento; dopo di che si deve travagliare a cicatrizzarle; ed appresso si dovrà applicare intorno al luogo dove era l' ulcero, un impiastro, dove vi sia della mostarda, e che richiami l' arrossimento alla parte, ovvero qualche altro medicamento, che ne muti la disposizione, ed operi per guisa che questa parte non sia più capace di male, così come per innanzi lo era. Che se per questa strada medesima non si potrà arrivare a cor-*

reg-

---

[1] Nel Capitolo che siegue si vedrà quel che significa questa parola.

[2] Α'γανάκτησις Questa voce Greca risponde terminatamente alla Italiana; l' una e l' altra è metaforica.

reggere la disposizione della parte, si deve attendere a tutto il corpo in generale, e studiarsi di recarvi mutazione per mezzo della metasincrisi; la qual cosa si potrà ottenere, o facendo fare molti esercizj, in che si potranno consigliare gl' intendenti [1] *di Ginnastica, ovvero crescendo, o scemando il cibo volta per volta, o cacciando fuori per mezzo del vomito.*

Da ciò che è detto si pare che Tessalo non si era attenuto alle convenienze di Temisone. Nel Capitolo che siegue si dirà di alcune altre novità da lui introdotte, dopo che avrem veduto quel che egli s'intendeva dire per la parola di *metasincrisi*, di cui faceva uso.

CAP. III.

Della Metasincrisi, *e de'* rimedj Metasincritici. *Dell' astinenza di tre giorni, e degli effetti de' purganti secondo Tessalo.*

PEr ciò che è stato detto si è potuto vedere, come quel che Tessalo chiamava *metasincrisi* era *una mutazione che pretendeva di fare nel corpo tutto, ovvero in qualche parte solamente*. Gallieno volta la voce *metasyncrisis* per quella di *metaporopoiesis*, la quale dinota, che la mutazione, di cui si è detto accade in rapporto allo stato de' pori. Per meglio comprendere quale è la forza, e la vera significazione di cotestе voci, sie

(1) Nella Part. I. Lib. II. Cap. VIII. abbiam veduto quel che significa questa voce.

ſie bene ridurſi nella memoria il ſentimento di Aſclepiade intorno a' corpi degli animali, che voleva eſſere ſtati formati, al pari di tutto ciò, che ſta nel Mondo per l'incontro degli atomi, il perchè chiamò egli tutti i corpi *συγκρίματα*, o *συγκρίσεις confuſioni*, o piuttoſto *radunamenti*, poichè ſecondo lui erano un effetto del ragunamento, e del meſcuglio degli atomi. Aſclepiade ancora uſava, per iſpiegare ciocchè a' corpi avveniva, le voci di *συγκρίνεσθαι*, e *διακρίνεσθαι miſchiarſi*, *e ſepararſi*; di ſorte che ſe la prima di queſte voci dinotava quel che agli atomi addiviene allor che ſi uniſcono per formare i corpi, e ſe la ſeconda dinotava il lor diſciogliemento, fu d' uopo inventare una terza voce per cui ſi eſprimeſſe la mutazione, che addiviene quando queſti corpi medeſimi, dopo eſſerſi ſeparati ritornano nel primiero loro ſtato, e queſta fu la voce di *μεταυγκρίνεσθαι*. Celio Aureliano, il quale era medeſimamente Metodico, traduce queſta voce per *recorporare*, e *μετασύγκρισις*, che da quella ſi è formata, per *recorporatio*. Del rimanente io non ſo ſe Aſclepiade, il quale aveva adoperate le voci di *συγκρίνεσθαι*, *διακρίνεσθαι* aveſſe uſata eziandio quella di *μεταυγκρίνεσθαί*, ma Caſſio che noi abbiam poſto tra' ſuoi diſcepoli ben ſe n'è ſervito; di ſorte che non ſembra, che Teſſalo, il quale è venuto lungo ſpazio dopo Caſſio l'abbia egli inventata. Quel che ſia di ciò (1) Gallieno avverte con ragione, che Teſſalo non ſi teneva ne' limiti del Metodo, allor che uſava queſt' ultima

(1) De Simplic. Medic. Facult. Lib. V. Cap. XXV.

tima voce ; concioſſiachè queſta voce non potrebbe eſſere inteſa , ſenza prima ſupporſi , ſiccome coſa conoſciuta *li piccioli corpi* , e la loro *unione*. Or queſto era al dì la di quello, che i Metodici profeſſavano di ſapere ; concioſſiachè eſſi non volevano che ſi penetraſſe nelle cagioni , le quali erano meno naſcoſe che queſti principj di Aſclepiade .

Nell' ultimo paſſo di Teſſalo ſi è veduto , come la moſtarda è annoverata tra' medicamenti metaſincritici : tali ancora ſi reputavano tutti i ſemplici acri , e cauſtici , i quali fanno arroſſire la pelle , ovvero che producono le veſciche , o cagionano un che di ſolletico alla parte ſopra la quale ſono ſtati applicati , quali ſono la moſtarda , il ranuncolo, la taſſia &c. [1] *Il ſugo , e la radice di taſſia* , dice Dioſcoride , *ſono i più efficaci tra tutti i medicamenti che hanno una proprietà metaſincritica , tanto per attrarre dal profondo del corpo*, (2) *come per mutar lo ſtato de' pori* . Quantunque queſto Autore il quale viveva nello ſteſſo tempo che Teſſalo, ficcome ſi vedrà appreſſo , abbia uſata la voce *metaſincritica* , pure non ſi può ſicuramente inferire, lui eſſere ſtato della ſua Setta . Queſta voce medeſima in rapporto a' medicamenti , ritrovaſi in Gallieno , in Oribaſio , Aezio , ed in Paolo Egineta . Coteſti Medici non dubitarono di adoperarla per dinotare queſta ſpecie di medicamenti, che tirano da lungi , come chè non [illegible] quell' uſo che

(1) Lib. IV. Cap. 157.
(2) Μεταφορποιησαι

che ne facevano i Metodici, ovvero che non ragionaſſero come eſſi. Si eſaminerà più particolarmente nel capo ſeguente quali queſti medicamenti ſi foſſero, e la maniera di ſervirſene de' Metodici.

Del rimanente ſe Teſſalo non era l'Autore della metaſincriſi, fu egli il primo ad introdurre l' *Aſtinenza di tre giorni*, dalla quale incominciavano i Metodici la cura di qualſivoglia malattia, e per cui li Medici di queſta Setta appreſſo furon chiamati *Diatritarii* da διατριτός che è il nome che Teſſalo aveva dato a queſta aſtinenza, e che dinota il termine di tre giorni, al quale coteſto Medico l' aveva limitata. Aſclepiade, e molti altri antichi Medici avevano veramente fatto digiunare i loro infermi per uno ſtabilito termine; ma queſto termine non aveva avuta certa regola, ſiccome ſi è potuto veder davanti. Si vedrà più particolarmente quel che queſt' aſtinenza ſi foſſe, quando ſi parlerà della pratica de' Metodici.

Sarebbe queſto il luogo di trattare dell' aſtinenza di Teſſalo in particolare. Varj piccioli ſaggi ſe ne ritrovano preſſo Celio Aureliano, il quale mette queſto Medico tra i principali Autori della Setta. Ma poichè Celio niente di perfetto ci riferiſce ſopra queſto argomento, ed egli per altro ci ha dato un corpo compito di pratica ſecondo le regole del Metodo il più ſquiſito, noi laſceremo Teſſalo, il quale in effetto non era aſſai differente da Celio, ovvero da Soranо tradotto da lui, per parlare di queſti due ultimi, che ci daranno abbondante materia in rapporto al ſiſtema,

ma, ed alla pratica della Setta di Teſſalo, la quale era medeſimamente la loro.

Mettendo fine al preſente Capitolo, diremo ſolamente, che Teſſalo avendo ſeguitato Aſclepiade, e meglio di lui operato in condannare i purganti, fu egli medeſimo ſeguitato in ciò da tutti gli altri Metodici; i quali riguardarono coteſto ſentimento come un dogma fondamentale della loro Setta. Le ragioni per cui Teſſalo non voleva i purganti, ſono quaſi le medeſime di quelle di Eraſiſtrato, o di Criſippo, che eſſi i primi ſi ſono dichiarati contra di queſta ſpecie di medicamento, il che poi era ſtato ſoſtenuto da Aſclepiade. Ecco in che maniera ſi ſpiegava Teſſalo per abbattere il ſentimento contrario, e per confermare il ſuo. (1) *Si prenda*, diceva egli, *un Lottatore qualunque egli ſi ſia, ciò a dire, il più robuſto, ed il più ſano uomo, che ſi poſſa ritrovar mai, ed a lui ſia dato un medicamento purgante; ſi vedrà, che quantunque prima niente vi era nel ſuo corpo, che buono, e ſano non foſſe, quello che per lo medicamento ne uſcirà poi, ſarà corrotto. Da ciò, ſenza contradizione, ne inferiremo, che quel che eſce non ſi trovava prima nel corpo di queſt' uomo, giacchè egli ſtava bene. In ſecondo luogo, s'inferiſce, che il medicamento ha fatto in queſta occaſione due coſe, la prima di mutare in putredine, o di corrompere, ciò che non era corrotto prima, e la ſeconda di farlo uſcir fuora.* Teſſalo aggiugne un poco più appreſſo, *che*

li

(1) Galen. contra ea, quae a Juliano in Aphoriſm. Hipp. dicta ſunt. Cap. VIII.

li Medici della Setta d' Ippocrate erano inſenſati ; poichè non vedevano che quando avevano in animo di purgar la bile , purgavano la pituita ; e che quando per l' oppoſto cercavano di votare la pituita , cacciavano la bile ; donde trae ancora queſta conſequenza , *che i purganti non poſſono ſe non nuocere , producendo un effetto del tutto contrario a quello , che ſe ne attende .*

Niente altro a dire ci reſta intorno a Teſſalo, eccetto che aveva egli compoſto (1) molti groſſi volumi , la qual coſa non ſi accordava colla ſua profeſſione d' inſegnar la Medicina tra lo ſpazio di ſei Meſi ; poichè ſembra che aſſai maggior tempo ſi richiedeva per leggere tutti queſti libri.

CAPO IV.

Sorano il più accreditato di tutti i Metodici. Quattro , o cinque Medici di queſto nome .

IL più ſufficiente Medico tra tutti i Metodici, ed il quale diede l' ultima perfezione al Metodo , ſi fu Sorano , almeno ſecondo che giudica Celio Aureliano , che era della Setta medeſima, ed il quale fa conoſcere molti errori ne' quali era caduto Teſſalo in riguardo a' principj della detta Setta ; comecchè da altri ſia ſtato creduto di aver menato a perfezione coteſta ſpecie di Medicina . Si potrebbe tener credenza , che i Metodici eſſendo ſtati tra loro diviſi , chi dava la pre-

(1) Method. Med. Lib. II. Cap. III.

preferenza ad uno, e chi ad un altro Medico, e che non altrimenti Celio preferiſca Sorano a Teſſalo, ſe non perchè era egli prevenuto a pro de' ſentimenti del primo. In effetto, io non ſo dubbio, che queſto Autore non ſia ſtato in parte da queſta conſiderazione determinato; ma è egli certo per altro, che Sorano ſia ſtato tenuto in conto anche da' Medici che non erano della ſua Setta. Gallieno, il quale non riſparmia mica i Metodici, e che maltratta particolarmente Teſſalo, niente contra Sorano ci dice. Che anzi a rincontro rapportando la deſcrizione fatta da Sorano di alcuni medicamenti, ci atteſta, di aver colla ſperienza oſſervato, che queſti medicamenti erano buoni. Suida eziandio ci dice, che Sorano aveva ſcritti molti libri, i quali erano in molta ſtima. L'Autore del libro intitolato la *Introduzione* il quale come ſi è veduto di ſopra, attribuiſce a Teſſalo di aver perfezionato il Metodo, annovera ſemplicemente Sorano tra alcuni altri Metodici, de' quali ſi dirà appreſſo, che avevano avute opinioni particolari.

(1) Viveva Sorano ſotto gl' Imperadori Trajano, ed Adriano: era egli di Efeſo ſuo padre ſi chiamava Menandro, e Febe era la ſua madre. Si era poi trattenuto in Aleſſandria, ma per ultimo era venuto a ſtabilirſi in Roma, dove eſercitò la Medicina ſotto li già detti Imperadori. I ſuoi libri ſi ſon perduti; ma ci ſi può fare ammenda di queſta perdita, leggendo Celio Aureliano, il quale ancora confeſſa, ſiccome nel

(1) Voſs. de Hiſtor. Græcor. Lib. III. Suidas.

Capitolo che ſiegue vedremo, che tutto quello che ha ſcritto egli non altro ſia, che una traduzione delle opere del Sorano.

Tre o quattro altri Medici dello ſteſſo nome vi ſono ſtati: il primo era di Efeſo, ſiccome il precedente, ma viſſe lungo ſpazio dopo di lui. Suida avverte che queſto ſecondo Sorano aveva ancora ſcritti varj altri libri di Medicina, tra' quali uno intitolato *De' morbi delle Donne*, ovvero *Delle coſe che riſguardano le donne*. Probabilmente da queſto libro è ſtato tolto il frammento Greco che ha per titolo *Dell' Utero, e delle parti delle Donne*, il quale è ſtato ſtampato da Turnebo nel paſſato ſecolo, e che ſi vede ancora alla fine del libro ventеſimo quarto di Oribaſio. Ritrovanſi medeſimamente in (1) Aezio diverſi eſtratti di Libri di un tal Sorano *Intorno alle malattie delle donne*: era certamente queſto Sorano quegli, di cui ſi è parlato; almeno da alcuni rimedj, che in queſti libri ſi contengono ſi vede che il primo Sorano non ne foſſe l'Autore. Ritrovaſi per eſempio nel Capitolo *dello Scirro dell' Utero*, che ſi propone un purgante, coſa la quale era contraria alla pratica de' Metodici, e particolarmente contraria a quella del primo Sorano, ſiccome ſi vedrà appreſſo. Coteſto ſecondo Sorano è colui che ha ſcritta *la Vita d' Ippocrate*, che noi ci abbiamo. Queſt' opera è ſtata tolta da un libro dell' Autore medeſimo in cui ſi contenevano le vite di tutti i Medici, che lo avevano preceduto, e la ſtoria

[1] Tetrabibl. IV. Serm. IV.

ria delle Sette da essoloro seguitate; che era un disegno simile al mio.

Il terzo Sorano era di Molles in Cilicia; e si distingue dagli altri per lo soprannome di *Mallotes*. Suida ci dice, che un filosofo, e Medico per nome *Asclepiodotus*, di cui fa gran conto, dava a questo terzo Sorano il primo luogo tra tutti i Medici, che sono stati dopo d'Ippocrate. (1) Alcuni han creduto, che il picciol libro latino intitolato *Introduzione alla Medicina*, il quale è stato impresso a Basse, ed in Vinegia sotto il nome di Sorano di Efeso, sia di Sorano *Mallotes*, (2) Vossio pretende che non sia di nessuno de' tre che abbiam detto, ma di uno Scrittore Latino; ed egli ha ogni ragion di credere che non s'inganni; siccome ancora di aggiugnere che questa Introduzione alla Medicina sia di piccioliſſima conseguenza: e veramente è ella una piccioliſſima cosa, ed opera senza dubbio di un vil Mediconzolo qual che abbia potuto esser egli. Cotesto Autore nel capo quinto si volta a Mecenate, quasi per far conoscere lui esser vivuto ne' tempi di cotesto favorito di Augusto, ma la suppossizione è essai grossolana, siccome altri prima di me hanno avvertito.

Niente vi è di più assurdo, quanto i segni delle malattie mortali riferite da questo preteso Sorano: *Se alcuno*, dice egli, *ha mal di testa*, e *il*

(1) Joannes Lonaeus Boscius Oration. de Medicinae Auctoribus.

(2) De Philosophia. Marsilio Cognato è del sentimento medesimo. Vegg. la Centuria de' Plagiarj del Signor Fabricio.

e il ſuo volto è gonfio ſenza dolore ; ſe la enfiagione , e il tumore medeſimo vengano nel petto , ed alla mano ſiniſtra , e l' infermo ſi gratta continuamente le narici , morirà il venteſimo terzo giorno . Se le ginocchia di un frenetico diventano a color di roſa con una vera infiammagione , lo ſteſſo giorno morirà . Se alcuno, dice un pò più appreſſo il noſtro Autore , *ha l' ugola infiammata, o rilaſſata , e che ſotto la lingua gli venga una puſtola* (1) *quaſi un pidocchio di porco, e l' infermo è voglioſo di bagnarſi , ovvero di eſſer fomentato , di queſta malattia finirà egli . Se ad alcuno in una febbre acuta* [2] *gli venga un tumor nero tralle due dita della mano , e ciò ſia accompagnato da dolore dal principio del morbo , e l' infermo deſideri il bagno , il terzo giorno morirà. Se alcuno ha un dolor di ſtomaco , ed una febbre acuta , ſe a coſtui ſopravvenga una puſtola dolente al piede deſtro , e che non abbia voglia di neſſuna coſa morirà il venteſimo ſecondo giorno . Se ad alcuno in una colèra* [3] *ſopravvengano tre puſtole in forma di ceci , dopo lo bellico , una bianca , l' altra roſſa , e la terza livida , lo ſteſſo giorno morirà . Se alcuno ha dolori di ventre , e che gli venga al ſopracciglio , o a baſſo della palpebra un tumor nero , in forma di nocciuola , morirà nel quarto giorno .* Queſte ſon coſe che avanzano

[1] Inſtar pediculi porcini .

(2) *Tumor niger in modum horbiliæ* . Io non mi ſo coſa mai queſto Autore intenda dire per la voce *horbilia* , almeno che non abbia voluto indicare quella puſtula che naſce al lembo delle palpebre , e che ſi dice *hordeolum* .

[3] Choleribus laborans .

zano tutta la perſpicacia de' pronoſtichi ordinarj de' Medici, e quantunque nelle Prenozioni Coache d' Ippocrate ve ne ſieno, come è detto di ſopra degli aſſai ſingolari; pochi però ve ne ſono che ſi avvicinano a quelli, che ſi ſon detti, ed a cinque, o ſei altri propoſti ancora da Sorano, che è tutto ciò che ci dice egli ſopra la materia de' ſegni.

E' ſi pare che pronoſtichi di queſta ſorte ſieno ſtati tolti da' libri di qualche Empirico poco accorto, e da ciò ſi potrebbe inferire che il noſtro Autore era della Setta degli Empirici: però in altro luogo ſembra che non lo foſſe, poichè vuole, che un Medico s' intenda di Gramatica, di Rettorica, di Arimmetica, e di Aſtronomia, e ciocchè è più particolare, che ſi obbliga eziandio con giuramento d' imparare coteſte Arti, o Scienze. Vi aggiugne ancora per altro la Filoſofia (1) e vuole che un Medico conoſca gli elementi del corpo, delle facoltà &c. Sembra finalmente che il noſtro Autore non foſſe della Setta Empirica per un paſſo tolto dalla fine del Capitolo quarto, in cui eſpreſſamente dice, che un Medico deve unire il ragionamento alla ſperienza, ſe non vuole eſporre la profeſſione, che eſercita alla deriſione di tutti, che la ſperienza ſenza la ragione è cieca &c.

(2) Un certo Savio, che prima di me ha fatta queſt'ultima rifleſſione, aggiugne, che agevol coſa ſi era a conoſcere che Sorano della Setta

(1) Cap. I. e III.
[2] Johannes Albert. Fabric. in Centuria Plagiarior..

Metodica si fosse; ma mi perdonerà se io non sono del suo sentimento riguardo a ciò, siccome ancora al sospetto che fa egli, essere cioè il picciol libro, di cui si tratta, di Celio Aureliano. Io non vi ritrovo nessun segnale nè delle opinioni de' Metodici in generale, nè di quelle di Celio in particolare. Che anzi per opposito tutto vi è direttamente contrario al sistema del detto Autore, ed a quello degli altri Medici della sua Setta. Lo stile che ha qualche rapporto con quello di Celio, non è una bastante riprova per conchiudere, che questo Autore, quello della Introduzione alla Medicina sieno una stessa persona.

Del rimanente, non dobbiamo molto fondarci sopra il titolo che sta posto dinanzi al libro del nostro preteso Sorano, dove è trattato siccome *Archiater vetustissimus & Peripateticus*. Io non so se questo Autore era Peripatetico; ciò potrebbe essere, ma dalla sua lingua è palese, che non è egli molto antico, ed altronde si pare, che non merita di esser chiamato *Archiater*. Si potrebbe dire che colui il quale ha attribuito questo libro a Sorano di Efeso, ovvero che ha tolto a prestanza il nome di questo antico Medico abbia aggiunta la qualità di Archiatro, la quale il verace; o il primo Sorano poteva avere; ma cotesto Sorano non ha mai avuto questo titolo, siccome (1) si vedrà appresso.

Nel-

(1) Vegg. la Part. III. Lib. II. Cap. *I.* dove ampiamente si tratta degli Archiatri.

Nelle Priapèe di Scioppio ritrovanſi alcune lettere di Marcantonio ad un tal Quinto Sorano, e di coſtui a Marcantonio, di Cleopatra al medeſimo Sorano, e di Sorano a Cleopatra. In queſte lettere ſi cercano, e ſi danno de' rimedj contro all'incontinenza. Coteſte opere ſono apertamente apocrife.

L'Autore della vita d'Ippocrate cita un quarto, o un quinto Sorano, il quale era, dice egli, dell'Iſola di Coo.

CAPO V.

Celio Aureliano, Copiſta di Sorano. Alcune generali riflеſſioni intorno alla ſua perſona, ed a' ſuoi libri.

QUeſto Autore ha ſcritto in Latino idioma. Dal ſuo ſtile, il quale è per altro aſſai particolare ſi pare che egli foſſe Affricano; la qual coſa vien confermata dal titolo del ſuo libro, dove è chiamato *Caelius Aurelianus Siccenſis*. *Sicca* ſi diceva una Città di Numidia. (1) Altri lo han chiamato *Lucius Caelius Arianus* in vece di *Aurelianus*; quaſi egli foſſe ſtato di *Aria*, o di *Ariana*, che ſono Provincie dell'Aſia; ma la maggior parte de' Savj. ſta a favor del primo di queſti due nomi. Ritrovaſi ancora in Caſſiodoro un *Caelius Aurelius*, il quale eſſer debbe il medeſimo come ſi vedrà appreſſo.

(1) Vid. Reineſii Var. Lect. Lib. III. Cap. XVIII.

Niente di certo ſappiamo noi del tempo in cui viſſe egli. Alcuni han creduto eſſere più antico di Gallieno, poichè queſti non ſi vede citato tra gli Autori, le cui opinioni ſono ſtate riferite da Celio Aureliano, e li quali ſono in aſſai gran numero: ma poichè Galieno medeſimo non lo ha citato, e Celio ha ſcritto neceſſariamente appreſſo Sorano, il quale viveva ſotto Adriano, e che in conſequenza non ha preceduto Gallieno che di forſe trent'anni, o quaranta, ſe queſta ſpecie di pruova foſſe valevole, da ciò che è detto ne verrebbe al più, che Gallieno, e Celio potrebbono avere ſcritto nello ſteſſo tempo, e non eſſerſi conoſciuti. Ma quantunque da ciocchè un Autore cita un altro, ſi poſſa ſicuramente inferire, che colui che è citato ſia vivuto, o abbia ſcritto il primo, non ne ſeguita però, che un Autore il quale non è citato, abbia dovuto vivere dopo colui che non lo cita, ovvèro nel medeſimo tempo con lui; poichè gli Autori, poſto che abbian conoſciuti coloro de' quali non han parlato, per non parlarne avranno avuto di alcune ragioni, che noi non ſappiamo. Gallieno, per cagion di eſempio, potrebbe non aver citato Celio (poſto che io non credo coſtui eſſer vivuto il primo) poichè vi erano daſſai altri Greci d'appigliarſi, ſenza perder tempo a confutare un Autor Latino, quale Celio ſi era, mezzo barbaro per altro, e Copiſta de' Greci. Celio ancora quantunque probabilmente ſia vivuto dopo Gallieno, ha potuto non aver fatta menzione di lui per eſſer coſtui giurato nimico de' Metodici. L'opera ſta come

ha

ha giudicato Reineſio, il quale fondatoſi ſopra la maniera di ſcrivere del noſtro Autore lo mette nel quinto ſecòlo di N. S. G. C. Si può veder nella nota (1) a piè della pagina quel che intorno a ciò queſto dotto Critico ci dice, eſprimendo per altro con ciò perfettamente il carattere del noſtro Autore.

Lo ſteſſo Celio Aureliano confeſſa di aver tradotto il Sorano: intanto ſi pare non aver egli traslatato in Latino idioma verbo a verbo ciò che aveva queſto Medico Grecamente ſcritto, poichè ſpeſſe volte parla egli di Sorano come di una terza perſona. *Il tale*, dice egli per eſempio, *è del tal ſentimento, ma Sorano, al quale io mi appiglio, porta un' opinione contraria*. Dice ancora nella fine della ſua prefazione ſopra i ſuoi libri de' morbi lunghi, che egli dà principio dal *dolore di teſta* ad imitazione di Sorano, che aveva da quello incominciato a tratta-

re

(1) Stilo ut ferebat Seculum, (quinto enim vixiſſe arbitramur, cum Linguae Latinæ puritas Europearum gentium idiotiſmis, & Hunnorum Gothorumque barbarie pene decoxiſſet) & genius patriae, quae Sicca Veneria Africæ non ignobile oppidum fuit, uſus eſt grandi, implexo, difficili, ed tautologias uſque luxuriante, irregulari, ſemiſolaeco nonnunquam, modo archaiſmis, modo peregrinis & novis a vulgo acceptis ſuſpendente Lectorem, omnino mirifico, quaſi Ennodii, aut Fulgentii alicujus, qui Latini Grecum videri voluiſſe, Graeci locutum Latine exiſtimare poſſint: Graecorum ubique adſectator eſt & interpres, interdum infelicitate etiam ſua feſtivus. Quamvis enim ubique fere crepet Graecos, in horum tam litteris non nimis profunde doctum fuiſſe, & minutiis praeſertim Grammaticis non noſſe attendere adparet: nonnumquam etenim ſcientem volentem, uſitata ſignificatione neglecta, novam utcumque quadrantem vocabulis impoſuiſſe &c. *ibidem* cap. 17. Io dubito che Celio così tardi, come Reineſio dice non foſſe vivuto. Veggaſi ciocchè ſi aggiugne poco appreſſo.

re di queſte medeſime malattie. Or egli è paleſe, che non avrebbe così parlato ſe non foſſe ſtato che un ſemplice Traduttore; ma poichè Sorano era il ſuo Eroe, e come egli lo chiama *il Principe della ſua Setta*, non dubita di confeſſare, che parla dietro a Sorano, il quale poteva per altro aver copiato in parte.

Di ſopra, quel che ſembra provare, che Celio non debba eſſer tenuto qual ſemplice Copiſta delle opere altrui, ſi è che egli medeſimo cita molti libri ſuoi, e tra gli altri uno *Delle lettere Greche*, drizzati ad un tal Preteſtato, ne' quali ſi opponeva gagliardemente all' uſo della *Iera* medicamento purgante uſato da Temiſone, e del quale ancora ſi dirà appreſſo. Cita eziandio Celio un libro, che aveva dedicato ad un tal Lucrezio, ed il quale conteneva un *Compendio della Medicina per dimande, e riſpoſte*; alcuni libri di *Chirurgia*, ed altri intorno alle *Febbri*, alle *cagioni de' morbi*, a' *rimedj ordinarj*, alla *compoſizione de' medicamenti*, a' *morbi delle donne*, e per ultimo intorno alla *conſervazione della ſalute*.

Non ci ſi fa veriſimile che tutti queſti libri foſſero copiati da Sorano; ma ben può eſſere, che quelli de' quali è detto prima, in buona parte lo foſſero. Oltre a ciò, non ſi ſa intendere come mai Celio in queſti primi libri non avrebbe parlato che de' ſoli Medici, i quali han preceduto il Sorano, e come non ne avrebbe citati di molti altri, che ſon vivuti tra lo ſpazio di due, o tre ſecoli, i quali, ſon paſſati tra Sorano, e lui, ſecondo ha ſuppoſto il Reineſio,

la

la qual cosa non ha fatto egli, comecchè sieno per altro in assai gran numero quelli, che da lui son citati. Si deve necessariamente ammettere questa consequenza, ovvero convenire, che Celio è più antico di quel che il Reinesio non ha creduto, la qual cosa potrebb' essere; conciossiache alla fine lo stile dal quale se ne fa giudizio può ingannare; senza che, è agevol cosa a conoscere, che questi libri sono stati molto alterati, siccome tutti convengono in ciò. Se il Celio Aureliano di Cassiodoro (*Divinar. lect. cap.* XXXI.) è il medesimo che il nostro Aureliano, come sembra che ciò esser debba; poichè Cassiodoro mette espressamente l'Autore che cita nel numero de' Medici, che hanno scritto latinamente: se egli adunque è il medesimo sarà vivuto, al più tardi, nel secolo quinto; poichè Cassiodoro medesimo è di questo stesso secolo. Però non è impossibil cosa, che il nostro Autore abbia preceduto colui, che lo cita in due, o tre secoli, e che non abbia potuto scrivere che poco spazio dopo Sorano, il quale era del secondo secolo. Il suo stile, come è detto, non è un'assai gran ripruova del contrario. Tertulliano, che era ancora Affricano, ed il quale è stato subito dopo Sorano, ha uno stile assai aspro, quantunque alquanto migliore di quello di Celio Aureliano. In uno, Celio era un forestiere, il quale poteva non tanto bene Latinamente parlare, come a tempi suoi si parlava nelle Provincie medesime.

Quel che sia di ciò; delle Opere di Celio niun'altra cosa ci è restata, che questi libri medesi-

desimi, de' quali fa egli onore a Sorano, in cui tratta *De' Morbi acuti*, e *De' Morbi lunghi*; ma per buona ventura questi sono li principali, poichè contengono la maniera di curare, secondo le regole de' Metodici, quasi tutte le malattie, di quelle in fuori che richieggono il soccorso della Chirurgia. Un altro vantaggio che se ne ricava si è che il nostro Autore, volendo confutare i sentimenti di molti famosi Medici antichi, ci ha conservati molti piccioli estratti della loro pratica, della quale niente sapremmo noi senza di lui, eccetto ciò che ad Ippocrate si appartiene, che è il primo di coloro de' quali ragiona, e del quale ancora ci riferisce alcuni passi che non si trovano nelle opere che noi ci abbiamo. Gli altri che più spesso cita, sono Diocle, Prassagora, Eraclide Tarentino, Asclepiade, e Temisone. A cotesti Medici più particolarmente si rivolta egli, e n'esamina la pratica con maggior sottigliezza. Aggiugne ancora ad essi Erasistrato, ed Erofilo; ma poichè questi, siccome avverte, non hanno scritto di tutti i morbi, per questa ragione non ne parla così sovente, come degli altri. Cita ancora in diversi luoghi, Serapione, e sembra che l'avrebbe assai più spesso citato, se non avesse riguardato Eraclide [1] come colui, in cui solo contenevasi tutto ciò che gli Empirici avevano di migliore. Gli altri poi de' quali Celio fa menzione più a rado, sono in assai gran numero:

VI

(1) Acutor. lib.I. ca p. VII.

vi ſi trova non ſolamente Teſſalo, ed alcuni altri Medici Metodici, de' quali ſi dirà appreſſo, ma ancora molti altri di tutte le Sette indifferentemente così di quelli de' quali ſi è già parlato, come ancora di quelli di cui non ſi è detta alcuna coſa.

Per ritornare a' libri di queſto Autore, che abbiam detto trattare de' morbi, conſiderati, o come acuti, o come lunghi, ſi deve avvertire, che poichè queſta diſtinzione di malattie conteneva uno de' *rapporti* de' Metodici, coteſti Medici affettavano di ſeguitare queſta diſtinzione, o diviſione medeſima ne' titoli, che davano a' loro libri di pratica. Aſclepiade aveva ſcritti de' libri col titolo *De' morbi acuti*; ma Temiſone (1) ſecondo l' avvertimento del noſtro Autore, era ſtato il primo a ſcrivere in particolare *delle malattie lunghe*, e che diede queſt' ultimo titolo a' ſuoi libri. Celio medeſimamente afferma, che di tutti i Medici che avevano preceduto Temiſone, alcuni non avevano niente detto di queſti morbi, o perchè li credevano incurabili, o perchè li credevano piuttoſto appartenerſi a' *Bagnajuoli*, o a coloro che ſi chiamano (2) *Aliptae*, e *Iatraliptae*, che a' Medici; altri ne avevano ſcritto per varj luoghi, de' loro libri di pratica, e nello ſteſſo tempo, che avevano trattato de' morbi acuti. Il noſtro Autore aggiugne, che Teſſalo,

(1) Tardar. Praefat.

(2) Di queſti ſi dirà nel primo libro della Part. III. e ſe n' è già detta qualche coſa alla Part. I. Lib. II. Cap. VIII.

ſalo, e Sorano avendo imitato Temiſone, furono ancora ſeguitati da molti altri. Le due prime edizioni, che ci abbiamo de' libri di Celio Aureliano ſono quella di Parigi dell'anno 1529 in foglio, che non altro contiene che li tre libri de' morbi acuti; e quella di Baſſe della forma medeſima, in cui non ſi trovano, che li cinque libri de' morbi cronici. Giovanni Sicardo, che ci ha data queſta Edizione credeva che i libri de' morbi acuti foſſero ſtati inſiem colle altre opere di Celio, diſperſi. La terza, che è ancora in foglio, è quella di Aldo del 1547., in cui Celio è aggiunto agli altri Autori, e nella quale mancano ancora li cinque libri ſuddetti. Dalechamp per ultimo ha fatto ſtampare queſt'Autore medeſimo compito, in Lione nel 1567. preſſo il *Ruillè* in ottavo, con delle note nel margine, ſenza però manifeſtare il ſuo nome. Vander Linden parla ancora di una Edizione di Londra, che attribuiſce al medeſimo Dalechamp; ma io ſo da buona banda, che ſi dubita che ve ne ſia ſtata fatta alcuna unquemai.

CA-

CAPO VI.

Riducimento di ciaſcheduna malattia ſotto quel genere che le conviene, ſecondo Celio. Si parla ancora della Idrofobia in particolare, e di alcune altre infermità rare, deſcritte dall' Autore medeſimo.

DOpo parlato del titolo de' libri di Celio; uopo è vedere un poco più particolarmente quel che eſſi contengono. In ciò fare ſiamo noi tanto maggiormente obbligati, quanto queſta è la ſola opera compita, che ci ſia reſtata intorno alla pratica de' Metodici; non avendo altro il fin quì detto riguardato, che gli elementi del Metodo, ovvero li primi principj ſopra i quali i Metodici credevano, che la Medicina in generale ſia fondata. Abbiam veduto come i Medici di queſta Setta riguardavano tutte le malattie così acute, che lunghe, come ſe foſſero comprese ſotto due generi principali; il genere *ſtretto*, ed il genere *rilaſſato*, da' quali ne naſce un terzo da eſſi detto *miſto*, quando la malattia, del primo, e del ſecondo genere partecipava. Vedremo ora in particolare quali ſono le malattie poſte da Celio ſotto ciaſcuno di queſti generi.

Per incominciare da quelle che dipendono dallo (1) ſtrignimento, e che nel tempo medeſimo

[1] *Morbi ſtrictuiae* come lo chiama Celio.

mo ſono acute, raſſegna il noſtro Autore in queſto numero primamente la Freneſia; comecchè ne riconoſca un' altra ſpecie, che ſi appartiene al rilaſſamento, la quale ſi diſtingue dalla prima, per li continovi ſcarichi del ventre, ovvero per li continui ſudori. Appreſſo viene al Letargo, che naſce a ſuo avviſo, da uno ſtrignimento più forte ancora di quello, che produce le freneſia, e che egli definiſce appreſſo Soriano eſſere (1) *Un' addormentazione profonda accompagnata da febbre acuta, quantunque il polſo nel tempo medeſimo ſia grande, tardo, e voto.* Seguita la *Cataleſſia*, la quale ha del rapporto col Letargo, e di cui ancora ſi parlerà nella fine di queſto Capitolo. Da queſte malattie, Celio fa paſſaggio alla Pleuriſia, ed alla *Peripneumonia*; le riconoſce ſotto il genere miſto, ciò a dire, che partecipano dello ſtrignimento, e del fluſſo; del fluſſo poichè gl' infermi ſputacchiano, e cacciano delle flemme, o alle volte del ſangue; dello ſtrignimento, per lo tumore che vi è nella parte inferma, poichè ogni tumore dinota neceſſariamente lo ſtrignimento; e comecchè il tumore è in queſta occaſione il più conſiderabile, da ciò viene che lo ſtrignimento è da più del fluſſo. Tutte queſte malattie ſono accompagnate da febbre. Or eccone di alcune altre, le quali per acute che ſieno, ne ſono eſenti; la ſcheranzia, di cui ve ne ha di molte ma-

(1) Preſſura, id eſt ſopor profundus, celer vel acutus, cum acutis febribus, & pulſu magno, tardo, & inani. Acutor. lib. II. Cap. I.

maniere, le quali dipendono tutte da qualche tumore, o enfiagione interna, o esterna, l'Apoplessia, le convulsioni, l'*Ileo*, la Idrofobia, ovvero la Rabbia di cui si dirà ancora appresso &c.

Le infermità lunghe che dipendono dal genere stretto sono, il Dolor di testa, che da quando in quando ritorna, le Vertigini, l'Asma, che partecipa eziandio del flusso, per la ragione accennata in parlando della Pleurisia; la Epilessia, la Mania, la Itterizia, la suppressione degli Emorroidi, e de' Mesi, la Polisarcia, ovvero la soverchia carne, la Melancolia, che in parte ancora dipende dal flusso, a cagion de' vomiti, e delle soccorrenze che travagliano di tempo in tempo coloro che ne infermano. La Paralisia, li Catarri, la Tisichezza, la Colica, la Disenteria, partecipano somigliantemente dell'uno, e dell'altro genere: nella medesima classe è la Idropisia, per ordinario dice Celio, la si mette sotto il genere stretto, ma da sintomi si vede che partecipi del rilassato.

I morbi acuti, che son compresi sotto il flusso (1) sono la Passione cardiaca, che spesse volte è un sintomo delle febbri ardenti, ovvero una malattia accompagnata da svenimenti, e da sudori freddi con polso picciolissimo; la Colèra che si definisce da Celio (2) *un rilassamento, ovvero uno discioglimento dello stomaco, del ventre, e delle intestina, che cagiona*

[1] *Morbi solutionis* dice Celio.

(2) Solutio stomachi, ventris, & intestinorum, cum celerrimo periculo.

un imminente pericolo, il vomito di ſangue &c.

I morbi poſti ſotto l'ordine del fluſſo, ſono lo ſputo di ſangue, la ſoccorrenza, il fluſſo ſmoderato de' Meſi, lo ſmagrimento, il Fluſſo Moroidale. Il rimanente de' morbi di queſta natura ritrovaſi tra quelli che abbiam ridotti ſotto il genere miſto.

(1) Quando ſi dimandava a' Metodici, per quali ſegni diſtinguevano i morbi che dipendono da queſti diverſi generi, riſpondevano, primamente in quanto a quelli che ſtanno ſotto il genere ſtretto, che eſſi li conoſcevano per lo trattenimento delle evacuazioni ordinarie, e perchè le parti ſi enfiavano, o diventavano più grandi, o più dure di quello che ordinariamente non ſono; il contrario addivenendo in riguardo alle malattie, che ſi appartengono al fluſſo, in cui le ſole evacuazioni ſono più copioſe, alcune materie che devono eſſer ritenute nel corpo n'eſcono, il corpo ſi rende più molle, più floſcio, ovvero più magro &c. In queſta guiſa potevano veramente i Metodici sbrigarſi della maggior parte de' morbi; ma poichè ve ne ha di alcuni, i cui ſintomi niente di comune ſembrano di avere col fluſſo, o collo ſtrignimento; di ciò dovevano eſſi prendere tanto maggior pena, quanto evidenti eſſer dovevano i rapporti delle malattie da eſſi ſtabiliti. Queſto veramente gl'imbarazzava, ma quando eſſi non potevano render ragione de' principali ſintomi, voltavan l'animo loro a quelli che ſono di minor con-

(1) Galen. de Opt. Secta, ad Thraſybul. Cap. XXXIX.

conſequenza, e per queſta via ancora ſi ſalvavano. Qualunque malattia ſi propoſeſſe loro, difficil coſa era, che tra' ſintomi che l' accompagnavano, non ve ne foſſero alcuni, i quali o diretta, o indirettamente dinotaſſero il fluſſo, o lo ſtrignimento, e queſto ſolo ad eſſi baſtava. La Idrofobia, o l'abborrimento dell' acqua, che è uno de' principali ſintomi in cui cadono coloro che ſono ſtati morſicati per i cani rabbioſi, non era già un accidente, che i Metodici prendevano a ſpiegare ſecondo i loro principj. Celio, che con molta ſottigliezza ſcrive la Storia di queſta malattia, non ſi appiglia particolarmente a queſto ſintomo, il quale neſſun rapporto ha col fluſſo, o collo ſtrignimento, non altrimenti che la voglia di morſicare che queſti infermi ſi trovano avere; ma li ſinghiozzi, e la ſete, come ancora il trattenimento degli eſcrementi, e la gravezza di tutto il corpo, coteſti accidenti, da lui avvertiti in queſta malattia medeſima, comechè meno conſiderabili, ed eſſenziali de' due precedenti, muovono il di lui animo ad annoverarla ſotto il genere ſtretto.

Quello che altrove queſto Autore ha ſcritto del detto morbo, merita, che noi ci vi fermiamo alquanto. Ci dice egli in primo luogo, che a tempi ſuoi ſi dubitava *ſe la Idrofobia foſſe un morbo del corpo, o dello ſpirito*; ed egli ſi dice del partito di coloro i quali volevano, che in queſta occaſione infermaſſero entrambi. Lo ſpirito, diceva egli, è infermo, poichè gl' Idrofobi temono l'acqua ſenza ragione, nè olano di bere, comecchè abbiano ſete; nè il corpo ſta be-

ne, ritrovandoſi coteſti infermi alterati, hanno de' ſinghiozzi, e gli altri ſintomi de' quali è detto, in una parola perchè la morſura del cane ha operato primamente ſopra il corpo. Dopo di ciò paſſa egli alla quiſtione, *Qual è mai quella parte che principalmente patiſce in queſta malattia?* e riſponde, che è lo ſtomaco, e 'l ventre, la qual coſa compruova per li ſintomi medeſimi, quantunque per altro riconoſca che tutto il corpo patiſce. Deciſa per queſto modo la preſente quiſtione, ne propone Celio una terza, ciò a dire, *Se la Idrofobia era, o no un morbo nuovo in rapporto al ſecolo in cui egli viveva?* aſſai più ſi ſtende in queſt' ultima, che nelle altre due quiſtioni; ed avverte in primo luogo, che poſto che il morbo di cui ſi ragiona, foſſe nuovo, non ne ſeguitarebbe perciò, che ſi doveſſe mettere ſotto un nuovo genere, ovvero che ſi doveſſe proporre una nuova maniera di guerirlo. Può eſſere, dice egli, che alcune particolari malattie ſieno nuove, ovvero accadano di nuovo, ma non iſtà l'opra così delle malattie generali, o principali, ſotto le quali tutte le altre particolari ſon compreſe. Coteſte generali malattie, che ſono il fluſſo, e lo ſtrignimento non poſſono eſſer nuove, e poichè non ſi mutano mai, la loro cura generale è ſempre la medeſima, e quella de' morbi particolari non deve per conſequenza eſſer differente.

Il noſtro Autore in ſecondo luogo riferiſce le ragioni di coloro i quali volevano, che la Idroſobia foſſe una nuova malattia, e ci dice che Artemidoro, e Caridemo da noi poſti tra' Se-

gua-

guaci di Eraſiſtrato erano in queſto ſentimento. Se queſta malattia non foſſe nuova, dicevano queſti Medici, gli Antichi che ne han deſcritto un sì gran numero, e che di queſta in fuori neſſun'altra di quelle, che oggigiorno veggiamo ne hanno poſta in dimenticanza, non avrebbono laſciato di farne menzione, ſe l'aveſſero conoſciuta. Per altro queſta malattia non ſolamente agl'ignoranti, ovvero a coloro, che non ſono del meſtiere, ſembra ſtrana, ma ſtravolge eziandio le menti de' Medici i più dotti; e là dove le cagioni degli altri morbi a forza di ragionare, ſi poſſono rinvenire; quella però di queſto morbo, del tutto incomprenſibile ſi pare. Al che ſi può aggiugnere che è ella incurabile, la qual coſa probabilmente dimoſtra che è nuova; altrimenti non è credibile, che ſi foſſe indugiato finora a ritrovarvi un rimedio, o a diſcovrirne la cagione.

Que' che ſono di ſentimento contrario, *ſeguita Celio* niegano primamente che gli Antichi non abbiano fatta menzione di queſta malattia. Democrito, aggiugne il quale è ſtato contemporaneo d'Ippocrate, ne ha non ſolamente parlato, mà ne ha ancora la cagione dimoſtrata, allor che deſcriſſe quella ſpecie di convulſione, che fa curvare il corpo in dietro: e lo ſteſſo Ippocrate, comecchè non abbia eſpreſſamente trattato di queſto morbo, non ha laſciato però di dirne qualche coſa, ſiccome ſi può inferire da ciò che dice (1) de' frenetici che bevon poco, ed il mi-

(1) Ippocrate chiama coteſti frenetici βραχυπότας *Parvi bibuli*.

nino romore fa ad-eſſi paura. Or ben ſi ſa, che il principal ſintomo della rabbia è l'avverſione all'acqua, il perchè gl'infermi di queſto morbo bevon poco, o non bevono affatto. Polibio, Genero d'Ippocrate ha toccata ancora di paſſaggio queſta malattia allor che ha detto che (1) coloro i quali fuggivano l'acqua, toſtamente morivano. Omero eziandio ſembra di alludere alla Idrofobia nella favola di Tantalo, il quale non potea bere, quantunque l'acqua di un fiume foſſe aſſai preſſo alla ſua bocca. Per altro queſto Poeta introducendo Teucro, il quale dopo ucciſi otto Trojani, ſi querela di non aver ammazzato Ettore, da lui chiamato Can rabbioſo, ſe ne può inferire, che avendo egli conoſciuto l'animale che cagiona la idrofobia, abbia ancora dovuto conoſcere queſta malattia. Anche il Poeta Menandro fa una deſcrizione dello ſtato di coloro che per troppo ber vino, non ne poſſono bere di vantaggio; la qual coſa ſembra di aver qualche rapporto colla diſpoſizione in cui ſono gl' Idrofobi.

Non per la ſola autorità, *ſeguita Celio, o gli Autori che egli fa parlare* que' che ſoſtengono queſto ſentimento pretendono provare l'antichità della Idrofobia. La ragione ancora, *diceva egli vuole*, che queſta malattia ſia tanto antica, quanto le altre; imperciocchè vi ſono ſtati in altri tempi de' cani ſiccome ne' preſenti vi ſono, e che Omero ci dice, che queſti animali a ſuoi tempi era-

(2) Polibio chiama coloro che erano infermi del detto male, φύγυδροι *Aquifugae*.

erano già ſoggetti alla rabbia. In quanto a ciocchè ſi aggiugne, che queſta malattia fa ſpavento egualmente a' Medici, ed a quelli che non ſon Medici, non è queſta una ragione, per cui ſi pruova eſſer queſta una malattia incurabile: havvi ancora delle altre malattie, che non ſon meno ſorprendenti, ſiccome l' Apopleſſia, e la (1) Satiriaſi. La cagione medeſima della Idroſobia, non è tanto incomprenſibile, come uom crede; avendo molti Medici, e Filoſofi creduto di averla ſcoverta. Ma poſto che queſta cagione foſſe incomprenſibile, non è dubbio neſſuno, che la infermità, che da una tal cagione ne viene non ſia coſa da poter comprendere, ovvero non ſia ſenſibile; e per conſequenza non è impoſſibile di reſtarne guarito, tutto che non ſe ne ſappia la cagione. Poſto ancora che queſto morbo ſia veracemente incurabile, pur non ſi vede, come mai ſi poſſa conchiudere, come fanno Artemidoro, e Caridemo, che queſto ſia un morbo nuovo: il Canchero daſſai lungo ſpazio è conoſciuto (2) ma non perciò meglio ſi guariſce.

Per ultimo *ſeguita di vantaggio*, poichè i ſintomi, che accompagnano la Idroſobia, come ſono il ſinghiozzo, la ſete, la immaginazione offeſa, il timore; o tutti inſieme, o ſeparatamente ſi accompagnano con diverſe altre malattie,

(1) Nella fine di queſto capitolo ſi dirà qualche coſa di queſta malattia.

[2] Le malattie che erano incurabili, ſono oggi duemila anni, tutte oggigiorno ancora lo ſono, e ſi deve temere, che non lo ſieno ſempre.

per esempio colla freneſia non ſi può dire, che ſieno nuovi, e per conſequenza la Idrofobia, in cui queſti ancora ſi oſſervano, non può dirſi una malattia nuova.

Queſte ſon le ragioni di coloro, che ſoſtenevano l'antichità della Idrofobia; tra' quali Celio ſi mette, comecchè non vegga tutte le loro pruove eſſere egualmente forti. [1] E' ſi par che ſia di ſentimento che non in molto conto ſi debbano avere le teſtimonianze de' Poeti. Riconoſce ancora, che l'Autorità d' Ippocrate, ſopra cui ſi è appoggiato, riguardi propriamente una certa maniera di Frenetici, e non già gl' Idrofobi.

Da queſta diſputa ſi conoſce, che gli Antichi ſono ſtati aſſai diviſi ſopra la preſente quiſtione. (2) Plutarco non era del ſentimento di Celio: abbiam veduto dinanzi come ſua opinione ſi era, che la Idrofobia, e la Elefanzia, alcune malattie ſi foſſero, le quali non erano incominciate ad apparire, che nel tempo di Aſclepiade. Evvi in Ariſtotile un paſſo formale col quale ſi conferma ciò che dice Plutarco. *I cani*, dice queſto Filoſofo, *ſono ſoggetti alla rabbia, ed alla gotta. La prima di queſte malattie li rende furioſi, e tutti gli animali a cui dan di morſo, diventano rabbioſi, eccetto l'uomo. Coteſto morbo fa morire i cani medeſimi, ed ogni animale che è mor-*

(1) *Poetarum quoque teſtimonium longe vetuſtiſſimum atque non rectis neceſſario verbis deſtinatum accipiendum ducimus. Il Lettore farà giudizio di quello che ciò ſignifica.*

(2) Sympoſiac. VIII. Probl.

morſicato per un altro animale rabbioſo, del ſolo uomo in fuori. Molti Savj han creduto, che vi foſſe qualche errore in coteſto luogo di Ariſtotile; ma (1) Mercuriale ſoſtiene che non ve ne abbia neſſuno, e che veracemente ne' tempi di Ariſtotile non ſi eran veduti degli uomini rabbioſi. Coteſto Filoſofo viveva più di dugento anni prima di Aſclepiade. Eſamineremo più a fondo la quiſtione che riſguarda tutte le malattie nuove in generale, quando arriveremo a' ſecoli che più ſi avvicinano al noſtro, e ne' quali comunemente ſi crede, che ſien creſciute le nuove malattie. Del rimanente, Celio avverte ancora intorno alla Idrofobia, che è ella più frequente in certi luoghi, che in altri; la Caria, e l'Iſola di Creta, dice egli, vi ſono aſſai ſoggette; ed aggiugne, che queſt' ultimo luogo in particolare, ritrovandoſi privo di tutti animali velenoſi, è per altro aſſai ſpeſſo ripieno di cani rabbioſi.

Per ritornare al genere ſotto il quale il noſtro Autore metteva la Idrofobia, ſembra che egli ſi ſarebbe più agevolmente tolto da imbarazzi, ſe aveſſe avuto riguardo alla *Convenienza Profilattica*, da cui è detto, che alcuni Metodici facevano dipendere le malattie cagionate da' veneni, e da quelli degli animali; ma non ſi pare che foſſe egli del ſentimento di queſti Medici. Dalla maniera da lui tenuta nella cura della Idrofobia, ſi fa chiaro ciò; e ſembra che l' idea dello ſtrignimento, che era quel genere, ſot-

(1) Vid. Mercur. Var. Lect.

ſotto cui metteva queſta malattia, è ſola a cui ſi appiglia per trovare i rimedj neceſſarj in queſta occaſione. Per altro ſi vedra quì appreſſo, come non era del partito de' rimedj detti ſpecifichi.

Non ſi sa ſe felicemente riuſciſſe egli col ſuo Metodo; ma ſarebbe a deſiderare, che ci aveſſe imparato come mai ſi portava, nel prevenir la rabbia in coloro, che erano ſtati morſicati da cani rabbioſi; ed in che guiſa medicava le ferite cagionate per la morſura di queſti animali. Si vedrebbe ciò che ci avrebbe dovuto dire ſulla ſtoria ſequente, propoſta da Gallieno. (1) *Due uomini eſſendo ſtati morſicati da un can rabbioſo, andarono a chieder ſoccorſo ciaſcheduno preſſo il Medico, che aveva avuto in coſtume di medicarlo. Si ſuppone, che la ferita di entrambi così piccola ſi foſſe, che appena la pelle n' era reſtata ſcalfita, e ſi aggiugne che uno de' Medici medicò la ferita di uno di eſſi, nella guiſa medeſima che ſi medicano le piaghe, e gli ulceri ordinarj, e che ſenza darſi pena di altro, la guarì, ovvero la cicatrizzò in pochi giorni. L' altro Medico, toſto che inteſe come la piaga ſuddetta era ſtata fatta da un can rabbioſo, anzi che cicatrizzarla, l' allargò più di quello che non era, e vi applicò ſopra medicamenti penetranti, ed acri, che la mantennero aperta per lungo ſpazio, dando ancora all' infermo de' rimedj interni ſpecifichi contra alla rabbia. Coſa mai addivenne di ciò? Queſt' ultimo infermo reſtò perfettamente guarito, e fuor di pericolo di cadere nella Idrofobia; ove l' al-*

[1] Galen. de Sectis Cap. VIII.

altro, che era ſtato trattato dal primo Medico, ed il quale credeva di non aver male per lungo tempo, divenne ad un tratto rabbioſo, e morì con delle convulſioni. Vi ſembra, dice a' Medici Metodici colui, che fa queſta Storia, *che foſſe ſtata inutil coſa in queſta occaſione di andare in cerca della cagione evidente del morbo, della quale voi per ordinario affermate, di mettervi sì poca pena? Non ſi vede chiaro a rincontro, che uno degli detti infermi, ſia morto per la negligenza di quel Medico, nelle cui mani cadde egli, ed il quale ha commeſſo due conſiderabili errori; il primo di non eſſerſi informato della ferita, cioè a dire da quale animale era ſtato il ſuo infermo morſicato, e l'altro di non aver uſato di que' rimedj per la ſperienza conoſciuti opportuni in queſta occaſione?* Coloro che ammettevano la Convenienza *Profilattica*, non ſi ritrovavano nell' imbarazzo di dover riſpondere a queſta obbiezione; Celio però come è detto, ſembra che non ammetta queſta convenienza.

Ciò che è detto della Idrofobia, che è una infermità aſſai rada, ci obbliga ad avvertire, che Celio tratta di certe altre, che non ſon meno rade, e che in buona parte de' libri di pratica non ſi trovano. Uſa ancora, o ſia per dinotare queſte malattie, ovvero per dinotare altre più comuni, alcuni nomi che non ſi trovano in Ippocrate. Parla primamente della *Satiriaſi*, e del *Priapiſmo*: [1] nell' una, e nell' altra delle quali

(1) Acutor. Lib. III. Cap. XVIII. Tardar. Lib. V. Cap. VII.

li malattie ſi ſoffre una tenſione ſtraordinaria, involontaria, e continova della verga; la differenza che mette il noſtro Autore tra queſte due malattie ſi è, che la prima è nel numero delle malattie lunghe, e l' altra tra le brevi, o acute. Si può vedere ciò che altrove dice ſopra queſto argomento. Tratta ancora della (1) *Ftiriaſi* che è una malattia in cui il corpo tutto, o almeno quelle parti che più abbondano di peli, ſon ricoverte di una infinità di pidocchi. Coteſti pidocchi, aggiugne Celio, non ſono già di quelli ordinarj, hanno alcune volte una figura particolare, eſſendo più larghi, e più duri degli altri, e le loro morſure più ſenſibili. Alcuni, dice egli li chiamano *Pediculi ferales*, quaſi ſi diceſſe pidocchi, che *minacciano la morte*, e penetrano ſpeſſe volte fin dentro la carne al di ſotto a' peli, ovvero a' capelli. Gli altri ſintomi di queſto morbo ſono, oltre al prurito, le vigilie continue una ſomma pallidezza, una gran nauſea, una debolezza di ſtomaco, e per ultimo la caſcata di tutti i peli, e capelli. Queſto è un morbo del genere rilaſſato [2] cagionato per una bile roſſigna che paſſando a traverſo de' pori, genera coteſti animali. In quanto alla cura propone egli li rimedj medeſimi che vagliono contra la Elefanzia, o la Lebbra, di cui nel Capitolo precedente ſi è detto, e che in gran parte

ſi

(1) Tardar. Lib. III. Cap. II.

(2) Sembra che Celio in queſto luogo abbandoni il ſuo ſiſtema, il quale non permette che ſieſi informato della cagione de' morbi.

ſi contengono in eſterne applicazioni.

Celio Aureliano parla ancora molto diffuſamente del morbo detto (1) *Catalepſis*, o *Apprehenſio*, i cui principali ſegni, a quel che dice egli, ſono, una febbre acuta con privazionè di voce, una ſtupidità di tutti i ſenſi, una immobilità del corpo tutto, e per ultimo gli occhi fiſi, e ſempre aperti. Ippocrate, e Diocle, dice egli, hanno chiamata queſta malattia *Aphonia*, che ſignifica ſolamente *privazione di voce*: Praſſagora l' ha detta *Affezione Comatoſa*; e Filippo *Catoche*. Queſto è ciò che dice il noſtro Autore; ſopra di che ſi deve avvertire, che il nome di Catoche, o Catoca, non era d'invenzione del Medico che cita; poichè Ippocrate già come ſi è veduto ſopra, aveva uſata queſta voce; ma non eſſendoſi chiaramente ſpiegato di quello che con ciò intendeva, ſembra che Filippo aveſſe tolto a preſtanza queſta voce medeſima da lui, ovvero che aveſſe creduto, che Ippocrate aveva voluto dinotare con queſto nome la malattia preſente. Celio aggiugne, che la Cataleſſia da buona parte de' Medici antichi era ſtata confuſa col Letargo, e ci dice, che Aſclepiade, e' ſuoi Seguaci hanno i primi diſtinte queſte due malattie, ed hanno chiamata la prima Cataleſſia. Tra' Seguaci di Aſclepiade, i quali avevano ſcritto ſopra queſto ſubjetto, nomina Criſippo: parla ancora di Nicerato, ſiccome di un Autore, che

ave-

(1) Acutor. Lib. II. Cap. X. & Tardar. Lib. II. Cap. V. Celio diſtingueva due maniere di Cataleſſia; una che era tra' morbi acuti, e l'altra tra' lunghi.

aveva trattata la materia medeſima. Dopo queſti due Medici, ſeguitarono Magno, Agatino, ed Archigene, tutti, e tre della Setta Metodica, o Pneumatica, de' quali ſi dirà appreſſo; queſti ſcriſſero ancora della Cataleſſia in miglior guiſa, che i precedenti non avean fatto, di ſorte che queſti ultimi, al dir di Celio fornirono, ciò che i primi non avevano che abbozzato.

Tra il numero ancora di quelle malattie, che non ſono ſtate chiamate dello ſteſſo nome da Ippocrate vi è quella che il noſtro Autore dice *Cardiaca Paſſio*, e di cui quelli che ne ſono infermi, grecamente ſi dicono καρδιακοί, è nel Latino Idioma (1) *Cardiaci*. Li principali ſintomi di queſta malattia ſono, al dir di Celio, un totale abbattimento di forze, con raffreddamento degli eſtremi, come delle braccia, e delle gambe, e qualche volta del corpo tutto; un polſo frequente, piccolo, debole, ineguale; e che con pena ſi conoſce; e per ultimo ſudori ora della teſta ſola, e quando di tutto il corpo. Coteſta malattia ha del rapporto colla Cardialgia, e colla *Lipotimia*, o ſia la Sincope. Dalechamp nelle ſue note ſopra Celio crede che li più antichi Medici avevano confuſo l' affezione cardiaca, di cui li tratta, coll' Apopleſſia.

Ritrovaſi ancora preſſo Celio la deſcrizione di una malattia da lui detta *Onirogonos*, o *Sogno Venereo*. Coteſta parola non ritrovaſi in Ippocrate, ma

(1) Vide Horat. Sermon. Lib. II. Satyr. III. & Juvenal. Sat. V.

ma ben vi ſi vede ὀνειρώσσειν *aver de' ſogni venerei*, donde ſi è formato il nome ὀνειρωγμός che è uſato da altri Autori, e per cui ſi crede che vi potrebbe eſſere un errore nel teſto di Celio, e che in luogo di *Onirogonos* ſi debba leggere *onirogmos*. Queſta conghiettura è di (1) Foeſio, ma (2) Reineſio pretende, che queſte ſieno due malattie aſſai differenti, ſenza dire altra coſa.

Ritrovaſi in Ippocrate la voce *Phagedaena*; la quale però ſi prende in un ſenſo aſſai differente da quello che le dà Celio. Ippocrate dinota con quella una ſpecie d'ulcera rodente, e maligna; ove Celio dà il nome di *Phagedaena* a quella ſpezie di fame, che in altra guiſa è detta *Fame Canina*, e che Eraſiſtrato, come ſi è veduto dinanzi, chiamava *Bulimo*.

La parola *Polyſarcia*, che ſignifica *aſſai di carne, o di robuſtezza* nè anche ritrovaſi in Ippocrate. Celio fa un Capitolo intero ſopra queſta malattia.

E' ancora tra' nomi non uſati da Ippocrate, quello di *Paſſione Celiaca*, il quale ritrovaſi nel noſtro Autore. E' queſta una ſpezie di ſoccorenza, di cui coloro che infermavano erano chiamati da' Greci *Coeliaci*, e da' Latini *Ventriculoſi*, al dir di Celio.

Ritrovaſi ancora la voce *Stomachici* uſata dal noſtro Autore per dinotare que' che hanno dolori di ſtomaco, e la voce *Incubo*, o *Incubus* nome di una malattia in cui dormendo ſentiamo noi

(1) Vid. Oeconom. Hippocr.
(2) Vid. Reineſ. Var. Lect. Lib. III. Cap. XVII.

noi qualche cosa che ci opprime il petto, il perchè sogniamo esservi alcuno che si distenda sopra di noi, e che ci voglia soffogare. Celio dice, che Temisone chiamava questa malattia *Pnigalion*, di una voce Greca, che significa *soffogare*, e che certi Antichi l' aveano chiamata *Ephialtes* da una voce che significa *saltar di sopra*, come quando si monta sul cavallo; ed *Epibole* da un' altra voce che significa *gettar di sopra*, ovvero *metter l' uno sopra l' altro*.

Nella fine di questa seconda Parte, allor che saremo alla Medicina di Celso farem parole del morbo detto *Colica*.

I diversi nomi de' quali Celio fa uso per distinguere le varie specie d' Idropisia, così come *Ascites*, Idropisia Ascite; *Tympanites*, Idropisia Timpanite, nè anco si ritrovano presso d' Ippocrate, comecchè questo antico Medico abbia conosciute, e descritte cotestе malattie.

Nè in Ippocrate ritroviamo la voce Elefanzia, che ben si vede in Celio Aureliano; quantunque in Ippocrate vi sia qualche cosa, che vi si accosti, o equivalente. Abbiam veduto di sopra, come si pretendeva, che questa malattia non fosse stata conosciuta, non altrimenti, che la Idrofobia, prima del tempo di Asclepiade. Celio non aveva inventato i nomi delle malattie suddette non le riferisce egli che dietro agli altri Medici i quali le avevano dato il nome nel tempo corso tra Ippocrate, e lui.

Del rimanente non si deve lasciar di avvertire, che il nostro Autore è grandemente esatto sempre che si tratta di rapportare i segni di una ma-

malattia ; di ſorte che i Medici che non ſi adatteranno a' ſuoi ragionamenti nè a' ſuoi rimedj, reſteranno ben ſoddisfatti della ſua maniera di deſcrivere tutte le malattie. Queſto avevano i Metodici di comune cogli Empirici, che egualmente erano attentiſſimi a diſtinguere le malattie per li loro ſegni. Nella qual coſa tanto maggiormente quelli, che queſti vi erano obbligati, quanto niun altro mezzo avevano di conoſcere le malattie, sfuggendo, come eſſi facevano, di andare in cerca delle cagioni.

Abbiam laſciato di dire, che Celio annovera tra le malattie, l'infame talento di coloro, che i Greci chiamavano μαλθακοὶ, ed i Latini *Molles*, e *Subacti*, che il noſtro Autore oppone a quelle donne, che ſi chiamavano *Tribades*. E comecchè riconoſca egli che queſte abbominevoli diſpoſizioni foſſero piuttoſto vizj, o malattie dello ſpirito che del corpo, ed un effetto della corruzione de' coſtumi; pure credeva che la naſcita di coſtoro, ovvero la maniera con cui erano ſtati conceputi, vi contribuiva alquanto; ed in ciò fa ſpaccio delle conghietture del Filoſofo Parmenide. (1) Li Poeti ancora han parlato di queſti vizj enormi, quaſi foſſero ſtate infermità; però è manifeſto che non hanno eſſi adoperata queſt'ultima voce, che in un ſenſo figurato; non altrimenti che noi ancora oggigiorno diciamo di alcuno, il quale ha inclinazione al ladroneccio,

[1] Hiſpo ſubit juvenes, & *morbo* pallet *atroque* Juvenal. Sat. II.

Campanum in *morbum* in faciem permulta jocatus Horat. Sermon. Lib. I. Sa. V. Vid. Cl. Dacerii notæ.

che egli abbia queſta malattia, ovvero che ha la infermità di rubare.

CAPO VII.

Delle Maſſime, ſopra cui era fondata la Pratica di Celio. De' rimedj generali, di cui faceva uſo; e di quelli che condannava.

GLI eſempli che abbiam rapportati dalle malattie, che i Metodici mettevano ſotto il genere rilaſſato, o ſtretto, ſono aſſai per dare un' idea di ciocchè queſti Medici penſavano ſopra di ciò. Si deve ora incominciare a vedere quale la loro pratica ſi foſſe ſopra quali maſſime particolari era appoggiata, e quali erano in generale i rimedj, da eſſi operati, e quali biaſimati. Si è veduto, come pretendevano che le convenienze da eſſi tralle malattie ſtabilite dovevano eſſere manifeſte, e che attendevano tanto a ciò, che le malattie hanno di evidente, quanto a ciò che hanno di comune tra loro. Celio era per tal modo del partito di queſta evidenza, che quanto più poteva, fuggiva (1) le definizioni, temendo di non intrigarſi in qualche oſcura quiſtione, nel mentre voleva penetrare nella eſſenza delle coſe, il che neceſſario ſembra per eſattamente definirle giuſta le regole della

(1) Definire Methodici, juxta Sorani judicium declinant. Acut. Lib. II. Cap. XXVI. Definitiones Soranus dicere declinavit Ibid. Cap. XXXI.

la Loica. Egli adunque in luogo di definizioni era contento di ſemplici deſcrizioni.

Trattenuto dallo ſteſſo timore di non impicciarſi, procedeva più innanzi. Credeva che uopo non era di metterſi molta pena di diſtinguere (1) la parte, che particolarmente è inferma in ogni malattia, ciò a dire quella che maggiormente patiſce. (2) *I Medici delle altre Sette*, dice queſto Autore, *hanno cercato qual ſia la parte inferma nella Freneſia: alcuni han detto eſſere il celabro, altri il cuore, ovvero il diafragma; in quanto a noi, non ci logoriamo molto lo ſpirito ſopra queſto ſubbietto*. La ragione medeſima per cui i Metodici erano molto ritenuti allor che ſi trattava di definizioni gli obbligava a portarſi della ſteſſa guiſa nel diſcernere la parte inferma, che ſpeſſe volte è aſſai difficile a conoſcere; ma avevano ancora eſſi un'altra ragione di uſare così, ciò a dire perchè non credevano che ſi doveſſe giammai mutare la cura generale per neſſun riguardo particolare, per la natura di certe parti, ovvero per la vicinanza di alcune altre. La conſiderazione, dicevano, delle parti che patiſcono, non ha alcun uſo per dinotare i rimedj, che ſi devono uſare; concioſſiachè non può dirſi (3) per cagion di eſempio, che la infiammagione la quale è un morbo ſtret-

(1) De præpatienti loco valde certandum non exiſtimat Soranus, ne in occulta quæſtione verſetur.

[2] Quæſitum ab aliarum Sectarum Principibus quis locus in Phrenitide laboret? Alii cor, aut phrenas dixerunt. Nos ſive locorum, ſive vicinitatis cauſa, generalem non mutamus curationem. Acutor. Lib. I. Cap. VIII.

(3) Galen. De Sectis Cap. VII.

to, attaccando una perta nervosa, si deve piuttosto rilassare, se questa malattia occupava una parte in cui vi sieno delle vene, delle arterie, ovvero della carne &c. avendo la indicazione del rilassamento egualmente luogo in ogni infiammagione.

Vi erano però di alcuni casi, in cui i Metodici si credevano obbligati di conoscere precisamente la parte inferma, ma ciò non già per mutar la cura. (1) *Quali sono le parti*, dice Celio, *donde esce il sangue che si caccia dalla bocca? Havvene di molte, l'ingresso, o la parte superiore della gola; l'asprarteria, il polmone, il petto, la pleura, il diafragma, lo stomaco, il ventre, e secondo alcuni, il fegato, la milza, e la gran vena che sta unita alla spina dorsale.* Dopo avere così risposto alla proposta quistione, ne fa un' altra. *Perchè mai*, dice egli, *ci studiamo noi di conoscere, da qual parte esce il sangue in alcune malattie?* E risponde così. *Procuriamo noi di conoscere quali sieno coteste parti, per poter applicare i nostri rimedj sopra queste parti medesime, ovvero sopra di quelle che sono le più vicine; e non già come alcuno potrebbere credere, per variar la cura secondo la varietà delle parti, essendo la medesima cura conveniente per tutte.*

Un' altra massima de' Metodici si è che credevano (2) *doversi attendere a guarire le malattie, per mezzo delle cose le più semplici, e di quel-*

(1) Tardar. Lib. *II.* Cap. XI.
(2) Est melius simplicibus, atque consuetis mederi rebus. Ibid. Cap. *XIII.*

quelle, che uſiamo noi nel tempo di buona ſalute; come ſono l'aria, che reſpiriamo, il cibo che prendiamo &c Non vi è chi dubiti, eſſer queſta coſa, ove ſi poteſſe ottenere la migliore, ed i Medici li più antichi, avevano già cercato di trarre tutto il vantaggio che avevano potuto da coteſte coſe; i Metodici però andavano più oltre. Mettevano in primo luogo un ſingolare ſtudio in render l'aria che reſpirava l'infermo, quale credevano che eſſer doveſſe per contribuire alla guarigione di queſta malattia; e poichè eſſi non conoſcevano, che due ſpecie di malattie, di rilaſſamento, e di ſtrignimento, tutta la loro opera intorno a ciò, conſiſteva nella maniera, di proccurare agl' infermi (1) un' aria rilaſſativa, o ſtrignente, ſecondo che all' uopo dell'uno, o dell'altro veniva. Per proccurar loro la prima, li mettevano in camere aſſai luminoſe, e mediocremente calde, e grandi: a rincontro per aver un' aria ſtrignente li collocavano in camere alquanto oſcure, ed aſſai freſche. Con queſta mira, non erano contenti i Metodici di ſcegliere degli appartamenti a Settentrione rivolti, e dove il Sole rade volte vi poteva; eleggevano ancora talora le grotte, [2] e le volte. Ricoprivano ancora per lo ſteſſo diſegno, il pavimento di foglie, e di rami di lentiſco, di vite, di melagrani, di mirti, di ſalci, di pini, e l'innaffiavano con acqua freſca, uſavano i mantici ovvero i ventagli; in una parola, non laſciavano niu-

(1) Aer laxativus; aer ſtringens.
(2) Hypogaea.

na cosa che potesse maggiormente rinfrescar l' aria. *Fa mestiere*, dicevano, *aver maggior cura dell' aria che si respira, che de' cibi, i quali si mangiano; poichè non si mangia se non per intervalli, allor che continuamente si respira, e l' aria entrando continuamente nel corpo, e penetrando fino ne' più piccioli spazj, stringe, o rilassa più efficacemente di quel che non fa il cibo.*

Molto ancora badavano i Metodici alla maniera come gl' infermi si trovavano coricati, e facevan loro preparar de' letti differenti, secondo le malattie. Diligentemente ancora attendevano alle maniere di coltri, che cotesti infermi aver dovevano; se dovevano coricarsi sopra materassi, ovvero sopra letti di piume, qual positura dovevano tenere nel letto, se il letto doveva esser grande, o piccolo, come dovevano esser rivolti risguardo alle finestre &c. In una parola erano estremamente scrupolosi sopra tutte le cose di questa guisa, sopra cui gli altri Medici poco cura tenevano.

Il cibo ancora veniva regolato da' Metodici per rapporto alle loro mire particolari; ed attendevano studiosamente a distinguere i cibi, o le bevande, che stringevano, o rilassavano. Si vedrà appresso più particolarmente come mai nutrivano i loro infermi, e diremo ancora qualche cosa di alcuni altri usi, che traevano da certe sorte di vivande.

Devesi però innanzi avvertire, che i Metodici, o almeno Celio, e Sorano non approvavano li rimedj specifichi. In parlando della *idrofobia* si era già detto ciò, ed è chiaro esser questa una con-

conſeguenza dell'ultima maſſima da noi rapportata; eſſendo ricavati per ordinario li ſpecifichi da coſe, di cui non ſi è avuto in uſo ſervirſi. (1) *Perchè*, mai dice Celio, *ſi dà a coloro che ſono infermi del mal caduco, la carne di donnola ſecca, ovvero la carne umana, o una certa eſcreſcenza, che naſce nelle gambe de' cavalli? Ovvero perchè a queſti infermi ſi dà il membro, o i teſticoli di cane di acqua, le ſcolopendre, l' acqua dove i fabri abbiano eſtinto il lor ferro, il cuor di lepre, e di cammello, il celabro di un augello aquatico da' Latini detto Gavia, o Larus? &c. Non ſi può affatto dire che queſti rimedj ſi ſieno ritrovati ragionando, o ſia ſtudiandoſi di penetrare in quelle, che ſi dicono cagioni naſcoſe: nè può ancora dirſi eſſerſi ſcoverti gli effetti di queſte diverſe materie nel detto morbo per mezzo di alcuni ſaggi fatti a caſo, così come gli Empirici pretendono, che buona parte de' rimedj ſienſi ritrovati. Non ſi vede, a mio avviſo, come mai il caſo può aver introdotte queſte materie nell' uſo della Medicina; concioſſiachè ſono elleno così abominevoli, e tanto lontane da quelle, che ordinariamente ſi uſano, che non ſi può concepire come mai vi ſi abbia potuto appigliarſi, ſenza penſarvi. Se mai ſi dice eſſer queſto un frutto delle ſperienze a bella poſta fatte da' primi Medici, ed a capriccio, ſi ha luogo da rimaner meravigliati come mai queſti Medici abbiano ſcelto coteſte ſchifezze per fare le ſperienze, e che non ſi ſieno innanzi appigliati a diſcovrire i grandi uſi, che ſi*

(1) Tardar. Lib. I. Cap. IV.

poſſon trarre dall' aria, dalle vigilie, dal ſonno, dal cibo; e dalle altre coſe, di cui neſſun uomo mai ſi può rimanere, regolando ciaſcheduna di queſte coſe, ſecondo che ogni malattia richiede. Celio aggiugne, che i rimedj della natura di que' primi ſono pericoloſi; e cita ſopra ciò l'eſempio di Temiſtocle, il quale per aver bevuto *del ſangue di toro*, che è tanto commendato per lo morbo caduco, ſi morì. Lo ſteſſo giudizio fa queſto Autore di tutti gli altri ſpecifichi che ſi propongono nelle altre malattie, e conchiude nel Capitolo della *Idrofobia, che queſti rimedj, i quali il Popolo crede eſſere ſtati bene ſperimentati, e conoſciuti per buoni dopo molte ſperienze, non vagliono niente, poichè ſono aſſai ſpeſſo contrarj a quelli che ſon dall' arte preſcritti; ciò a dire, che alcuni di coteſti rimedj, ſtringono allor che ſi converrebbe rilaſſare, e rilaſſano quando fie bene di ſtringere.*

Queſt' ultima conſiderazione baſtava a' Metodici perchè rigettaſſero i medicamenti ſpecifichi, poichè eſſi non ammettevano altri che quelli i quali avevano rapporto al rilaſſamento, o allo ſtrignimento. Vi erano intanto delle occaſioni, in cui queſti Medici, non potevano fare a meno degli Specifichi; e Celio è obbligato di riconoſcere l'effetto di queſti rimedj allor che ſi tratta di ammazzare i vermini. Ma ſiccome ſi è avvertito, che alcuni Metodici avevano inventate delle convenienze particolari, per le malattie che ſi appartengono alla Chirurgia, e che la principale di queſte convenienze conſiſteva a togliere *quello che è ſtraniero*, ovvero *ſtrano in*

rap-

rapporto al corpo ; [1] Celio si salvava , mettendo i vermini , e la lor guarigione sotto questa convenienza , cioè diceva egli , che essendo i vermini cose straniere , bisognava usare rimedj , che gli uccidano , e li facciano uscir del corpo . Era per altro nella credenza , che si potessero far morire , e cacciarli dal corpo medicando le diverse malattie , dalle quali , come da loro cagione , dipendono , secondo la regola generale del flusso , e dello strignimento . Si deve intanto avvertire che in questo stesso caso , Celio è nell' obbligo di usare gli specifichi , che ordinariamente si praticano , siccome sono la farina di lupini , il fiele , l' olio , l' aceto , la raschiatura del corno del cervio &c. Niente vale a questo Autore il dire , che ricorre egli a cotesti rimedj , come a strignenti . Per toglierſi da imbarazzi sopra di ciò , uopo farebbe , che usasse egualmente queste materie medesime in altre occasioni colla sola idea di stringere , la qual cosa non si vede mai che egli faccia .

Non eran contenti i Metodici di bandire dalla Medicina li medicamenti specifichi , si dichiaravano ancora contra a' purganti , il cui uso è più grande , e più generale , che non è quello degli specifichi . Abbiam vedute le ragioni da Crisippo , Erasistrato , Asclepiade , e Tessalo usate contra di questo rimedio . Celio ancora entra nel lor sentimento , e dopo aver biasimato

Era-

---

(1) Si ipsa animalia corrumpenda viderimus , erunt medicamina adhibenda , ut tanquam *aliena* , atque *indigentia dejectione* auferantur . At si passionibus fuerint appenditia , quae saepe generandorum animalium fuerunt causae erunt congrua iisdem passionibus adhibenda . Tardat Lib. I. Cap. VIII.

Eraclide l'Empirico, il quale purgava i frenetici colla ſcamonea, muove loro queſta quiſtione. *Dove mai credete voi che ſia*, dice egli *la crudità, che voi pretendete votare, per mezzo de' voſtri purganti.? Se voi dite che ſia nelle inteſtina; baſtar potrebbe un criſteo per cacciarla. Sta ella nella teſta, o in tutto il corpo?* (1) *Voi non riſpondete, e laſciate ciò come coſa incerta: la qual coſa è una ripruova che vi rimettete alla buona condotta del voſtro medicamento, e che credete, che egli operi ſiccome un animale che abbia cognizione, ed il quale ſa diſcernere quel che è corrotto, da quello che non lo è, e votare piuttoſto quello, che queſto*, Celio ancora parla (2) altrove contra i purganti, dicendo *Che ſono affatto nocivi allo ſtomaco, e che offendono i nervi.*

Oltre a queſte ragioni da' Metodici recate per condannare i purganti, havvene ancora un'altra che era la principale; ciò a dire poichè credevano, che queſti rimedj rilaſſando aſſai il ventre (3) conducevano l'infermo ad una nuova malattia; concioſſiache ogni rilaſſamento di ventre, ovvero ogni evacuazione che paſſava i limiti dell'ordinario, era, ſecondo eſſi, una malattia del genere rilaſſato. Da ciò ſi vede, che i Metodici avrebbono rigettati i purganti per la ſola ragione che coteſto rimedio non ſi accomodava

---

[1] Gli Empirici non badavano a riſpondere a queſta quiſtione, poichè non s'informavano delle cagioni naſcoſe de' morbi.

(2) Tardar. Lib. *I.* Cap. *I.*

(3) Purgativa vero medicamina, quae Cathartica appellant, praerumpunt corpus, atque ſollicitam eidem paſſioni ſolutionem provocant. Acut. Lib. II. Cap. XXI.

dava col loro ſiſtema, quando ancora non foſſero entrati in quelle da Eraſiſtrato, e dagli altri già detti Medici per iſcreditare queſto rimedio medeſimo, adoperate.

Nella ſola Idropiſia, Celio ſoffre i purganti; però ben ſi vede, che a ciò non viene ſe non a forza, e dopo propoſta la curagione di queſta malattia ſecondo i ſuoi veri principj. Ecco in qual guiſa e' medeſimo ne parla. *La vera, e bella* (1) *maniera* dice egli, *di trattare la idropiſia, è quella da me inſegnata; nè ſenza ragione evitiamo noi in queſta occaſione i medicamenti datì per bocca; poichè alcuni ſmuovono la veſcica, altri impiagano, e sgraffiano le inteſtina, producono la diſenteria, ovvero guaſtano lo ſtomaco, nè ſervono ad altro che a recar noja, ed a creſcer la ſete. Il perchè, ſe ſiaſi coſtretto di venire all' uſo de' medicamenti, che i Greci chiamano Idragoghi, ciò a dire, che cacciano le acque, ſi daranno a coloro, che hanno il corpo tutto di acque ripieno, con aver cura, che il corpo da capo non ſi riempia. Tra queſti rimedj* ſeguita Celio *evvi* [2] *l' Euforbio, il quale ſi miſchia con della ſapa, ovvero che ſi diſtempri con un torlo di uovo alla quantità di due, o tre* [3] *cucchiai. Si può dare ancora la decozione di ſcilla &c.* La doſe dell'

(1) Mundior curatio.

(2) Ex quibus eſt Euphorbium muſſo commixtum poto datum, vel ovis ſorbilibus aſperſum, duorum vel trium cochleariorum quantitate &c.

(3) Quel che gli antichi Medici dicevano una cucchiajata *cochlear* era una miſura giuſta, o di una dramma, ovvero di uno ſcrupolo. La prima era detta *la gran cucchiajata*, e la ſeconda la *piccola* Vegg. Rodio ſopra Scribonio Largo.

dell'Euforbio, che dà Celio in queſto luogo, è così grande, rapporto a quella che ſi dà oggigiorno, la quale non arriva che a cinque, o ſei acini, ò al più ad uno ſcrupolo per gli uomini li più robuſti: coteſta doſe adunque è così grande, che ſi pare eſſervi errore nel teſto. La qual coſa, tanto ci ſi fa più veriſimile, che Teodoro Priſciano proponendo l'Euforbio nel caſo medeſimo, non ne ordina di più che un acino, cioè che io creda, non già del peſo di un acino, ma una di quelle picciole maſſe della groſſezza di un piſello, le quali ſon formate del ſugo ſpeſſato dell'arbore detto Euforbio, e che poſſono aver di peſo quattro, o cinque granelli. Io adunque leggerei in Celio in luogo di due, o tre cucchiai, due, o tre acini.

Non ammetteva più agevolmente Celio i diuretici, ovvero li medicamenti che fanno orinare; e' però ſe ne ſerviva nella idropiſia, evitando quelli, che erano molto penetranti, e molto odoroſi.

Nè più de' Diuretici approvava i lavativi compoſti con delle materie acri, e piccanti, poichè i criſtei facevano l'effetto medeſimo de' purganti. *Se il ventre*, dice egli *non è libero*, ſi farà uſo di un ſemplice *criſteo laſſativo*, *il quale ſarà compoſto con dell' acqua*, *e dell' olio*, *ovvero colla decozione di lino*, *e fiengreco*, *a cui ſi aggiugnerà ogni volta un pò di mele*. Dava ancora qualche volta il noſtro Autore *i criſtei* (1) *per*

no-

(2) Nutribiles clyſteres, & nutribilia cataplaſmata Acutor. lib I, cap. XXXVII.

nodrire, e con queſta idea medeſima applicava i cataplaſmi.

Ma comecchè neſſun purgante ammetteſſe egli, non laſciava però di ſpeſſe volte dare i vomitivi, così come ſi vedrà appreſſo.

I medicamenti Narcotici, o Sonniferi erano medeſimamente condannati da' Metodici. (1) *Se ſi dà*, dice Celio, *un medicamento ſonnifero in poca doſe, cagionerà una gravezza di teſta, ovvero un' addormentazione cattiva; e ſe mai ſe ne dà aſſai, cagionerà la morte*. Eranvi però de' caſi, in cui queſto Autore approvava il Diacodion, che è un medicamento fatto colla decozione delle teſte di papavero, e 'l mele. Se ne ſerviva nello ſputo di ſangue, ma in tal caſo non riguardava queſto rimedio come un ſonnifero; lo dava come un aſtrignente per reſtrignere, o chiudere il vaſe donde uſciva il ſangue.

Erano ancora rigettati da Celio i Cauterj, e tutti gli altri medicamenti, che producono eſcara, e che impiagano, eſtimando egli coteſti rimedj come crudeli, ed inutili. (2) *I Cauterj*, diceva, *cagionano gran movimento nel tempo del più alto del morbo, ed in tempo di rilaſſamento ſono inutili*.

Tutte le maſſime de' Metodici rapportate finora formano una differenza eſſenziale della loro pratica con quella degli altri Medici; ma l' aſtinenza di tre giorni, dalla quale i Metodici davan principio alla cura di tutte le malattie, non

(1) Acutor. Lib. I. Cap. XVII.
(2) Tard. lib. I. cap. I.

non è meno degna di conſiderazione. Coteſto termine di tre giorni era detto *Diatritos*, e non già l'aſtinenza medeſima, ſiccome ha creduto Gorreo. Da coteſto ſpazio di tre giorni, ovvero da queſto terzo giorno, a cui i Metodici ſcrupuloſamente badavano furon chiamati *Diatritarii*, come è già detto dinanzi in parlando di Teſſalo. Il citato Autore avverte dopo (1) Galeno, che coteſti Medici facevano paſſare tre interi giorni anzi di dare alcun cibo a' loro infermi, aggiugnendo, che ſolamente incominciavano a dar loro qualche coſa il quarto giorno, e poi il ſeſto, e appreſſo l' ottavo, e così dipoi, di ſorte che il primo cibo non ſi dava, che dopo il primo *Diatritos*, ovvero dopo paſſati i tre primi giorni; allor che appreſſo ſi dava ogni due giorni. Sembra, che Gallieno doveſſe perfettamente ſapere come mai i Metodici ſopra di ciò ſi portavano. Intanto da infiniti luoghi di Celio Aureliano, coſta che non faceva egli digiunare li ſuoi infermi che ne' due primi giorni, e che al terzo loro dava cibo. Si potrebbe ſciogliere queſta difficoltà con dire che i Copiſti di Gallieno abbiano errato nella cifra, ovvero, che Sorano, che Celio ſeguita, ed il quale ſi è già detto non eſſer di accordo cogli altri Medici della ſua Setta, poteva avere ſcemato un giorno dal *diatritos* di Teſſalo, e degli altri Metodici. Del rimanente ſi deve avvertire, che Celio dà il nome di *diatritos* non ſolamente allo ſpazio di tre giorni, ma ancora al terzo giorno

(1) Method. Med. lib. X. cap. VI.

no in particolare, e che ordinariamente usa questa distinzione *intra diatriton, & in ipsa diatrito*, ciò a dire, siccome spiega egli *nello spazio di tre giorni, e nel terzo giorno medesimo*. Il perchè in parlando del termine di sette giorni, dice, che questo termine comprende tre *diatritos*, poichè il quinto giorno incominciando a contar dal terzo era il terzo, ed il settimo ancora a questa ragione, era il terzo riguardo al quinto.

Un Autor Metodico citato da Gallieno per nome Antipatro, dice, che vi è una ragion naturale per cui si deve attendere il terzo giorno per dare il cibo, ma e' non dice, quale questa ragione si sia. (1) Ippocrate, o Polibio, sembrano di aver creduto che per finire interamente tanto la cozione del cibo, come la distribuzione de' sughi nel corpo, e la separazione, o la evacuazione degli escrementi vi bisognino due giorni interi; di sorte che, ad avviso di questi Autori, il corpo ritrovasi sgravato solo il terzo giorno, di tutto quello, che il cibo principalmente vi aveva recato. Forsi perciò i Metodici attesero cotesto terzo giorno, e questo era quello che Antipatro intendeva dire. Dopo questa prima astinenza, la quale, come è detto, si stendeva fino al terzo giorno, e non già fino al quarto, Celio non dava cibo a suoi infermi, che in ogni due giorni, ove qualche debolezza loro non sopravvenisse, o qualche svenimento; nel qual caso metteva da banda la regola ordinaria, e dava cibo in ogni giorno indifferentemente.

Si

(1) De Morb. lib. IV.

Si deve ancora avvertire, che il terzo giorno era destinato da Celio non solamente per incominciare a nodrire gl'infermi, ma specialmente per incominciare ad usar seco loro li più gran rimedj. In questo giorno (1) cavava sangue per la prima volta, ove almeno la violenza della malattia non lo avesse obbligato a farlo più tostamente: ciò a dire, come dice egli, *intra diatriton* nello spazio de' due primi giorni, cosa che rade volte addiveniva. Cotesta flobotomia, che si faceva il giorno medesimo che destinavasi a nutrire l'infermo, precedeva il nutrimento, la qual cosa esser deve per li Medici di oggigiorno argomento di considerazione, poichè essi non osano qualche volta di cavar sangue a certi infermi a digiuno, temendo non da questo molto indeboliti ne fossero. Erano i Metodici così poco capaci di questa conghiettura, che nè anco dopo questa flobotomia, e dopo l'astinenza, che l'aveva preceduta, davano a loro infermi, se non che un cibo assai leggiero. Cotesto nutrimento per ordinario consisteva in un brodo composto con dell'acqua, e la farina di frumento preparata in un modo particolare, ed in piccioli granelli ridotta, che è quello che si diceva *Alica*, essendo coresto nome comune così a quella specie di farina che al brodo che di essa si faceva. (2) Celio preferisce cotesto cibo alla tisana

(1) Dell'uso che facevano i Metodici della flobotomia si dirà più particolarmente nel capitolo che siegue.

(2) Plinio ancora è del sentimento medesimo. Lo si può consultare sopra la significazione della voce *Alica*.

na d' Ippocrate, ovvero al brodo di orzo, che dice eſſer flatuoſo, ed aſtrignente.

Abbiam detto che i Metodici riſerbavano li più gran rimedj per lo terzo giorno, la qual coſa ſuppone, che quelli che praticavano prima di queſto tempo non erano aſſai conſiderabili. In effetto, per li due primi giorni, ovvero nel tempo dell' aſtinenza, coteſti Medici permettevano ſolamente a' loro infermi di riſciacquarſi la bocca con acqua, o di beverne qualche poco, e niſſun' altra coſa facevan loro di vantaggio oltre ad ungerli, o ricoprirli di cataplaſmi, e di *lane bagnate in olj caldi*, ſe la malattia era del genere ſtretto, e negli olj freddi, ſe era del genere rilaſſato. In queſt' ultimo caſo, aggiugnevano eſſi a queſto rimedio i fomenti rinfreſcativi, e l'applicazione di tutte le materie, che ſtringono. Ma comecchè poco conſiderabili coteſti rimedj ci ſembrino, non ne avevano però i Metodici coteſta idea: credevano eſſi che con rilaſſare, o ſtringere eſternamente ſi ſtringeva anche internamente, e ſi rilaſſava, e ſi facevan beffe degli altri Medici, i quali eſſendo di ſentimento affatto contrario (1) pretendevano in certi caſi di rimediare al fluſſo, o al rilaſſamento delle parti eſterne con aprire i pori delle interne. Nè ſi mettevano pena, come è gia detto di conoſcere molto ſcrupuloſamente la propria ſede del-

(1) Superficie fluentia augentur potius quam minuuntur interiorum fluxu. Acutor. lib. II. cap. XXXVIII.

male ; ma rilaſſavano , o ſtringevano tutto il corpo in generale , in qualſivoglia luogo il fluſſo , o lo ſtrignimento ſi foſſe . I Metodici ſeguitavano ad' uſare i detti rimedj in ogni due giorni , ciò a dire nel giorno deſtinato all' aſtinenza. Nel capitolo undecimo ſi parlerà dell' uſo che facevano della *Metaſincriſi* , e della regola da eſſi detta *circolare* , ma ſi deve prima un poco più particolarmente vedere , quali i loro mezzi generali di rilaſſare , e di ſtrignere ſi foſſero . Sopra di ciò ſaranno impiegati i due Capitoli che ſieguono .

CAPO VIII.

De' Medicamenti Rilaſſativi in particolare .

ABbiamo già avvertito , che come i Metodici non altro riconoſcevano che due generi di malattie , lo ſtretto , e'l rilaſſato , non uſavano ancora che due ſpezie di medicamenti , que' che rilaſſano , e que' che ſtringono : alla ſcelta , ed all' applicazione di coteſti rimedj erano eſſi principalmente inteſi .

Tra' rimedj rilaſſativi , la flobotomia , teneva , a loro avviſo un luogo aſſai conſiderabile , e deridevano que' Medici , ed Ippocrate tra eſſi , i quali cavavan ſangue (1) per rinfreſcare . Sopra

(1) Phlebotomare convenit laxamenti cauſa non ut Hippocrates affectandum putat , ob frigidandum corpus . Acutor. lib. III. Cap. XVII.

pra queſto principio i Metodici cavavan ſangue in tutte le malattie dipendenti dal genere ſtretto, ed anche in quelle da loro compreſe ſotto il genere miſto, allor che prevaleva lo ſtrignimento. Per cagion di eſempio, cavavan ſangue nella Pleuriſia, comecchè accompagnata da ſoccorrenza; poichè credevano che lo ſtrignimento cagionato dal tumor del lato foſſe più urgente del rilaſſamento del ventre. Avevano eſſi per maſſima di attendere il primo *diatritos*, ciò a dire il terzo giorno, per la ſlobotomia, e rade volte uſavano queſto rimedio innanzi di queſto tempo; poichè negavano doverſi cavar ſangue fino a che ſi poteſſe ſoſpettare di qualche corruzione, o indigeſtione; la qual coſa conferma ciocchè è detto ſopra intorno all' uſo del *diatritos*, che queſt' aſtinenza non era ſtata certamente inſtituita, ſe non per conſumare il ſuperfluo, che nelle prime ſtrade ritrovavaſi.

I Metodici forte riprovavano il metodo degli altri Medici, i quali laſciavan correre il ſangue qualche volta fino a che ſi cadeſſe in iſvenimenti, ed erano nella credenza che non ſi doveſſe arrivar giammai a coteſto eccesſo, per cui non altro ſi faceva che indebolir le forze molto già abbattute dal morbo, e dall' aſtinenza, la quale da molti altri Medici al par di eſſi nel principio delle malattie veniva preſcritta.

Condannavano eſſi eziandio di aprir (1) le vene di ſotto alla lingua. Celio dice, *Che queſta ſlobotomia è ſuperſtitioſa, e fondata ſopra di*

(1) Acutor. lib. I. cap. XII.

un falso principio ; che riempie la testa ; senza che il sangue malagevolmente si può fermare.

Erano parimente i Metodici agli altri Medici contrarj, e specialmente a coloro che tenevan dietro ad Ippocrate ; poichè questi non aprivano la vena, che soltanto a' giovani, allor che essi [1] indifferentemente l'aprivano in ogni età, quando vi fossero forze bastevoli.

Sembra che i Metodici non cavavan sangue, che una volta sola in ogni malattia : almeno presso Celio nessun esempio ritrovasi di una flobotomia ripetuta, eccetto il solo caso della mania, in cui questo Autore è di avviso, che se per qualunque cagione, si fosse stato trattenuto la prima volta di cavar quel sangue che si vuole, debbasi venire alla flobotomia per la seconda volta.

Ma se questi Medici non traevano sangue spesse volte, praticavano per altro assai frequentemente le ventose col disegno medesimo (2) di rilassare. Incominciavano ad usar questo rimedio nel secondo, o nel terzo *diatritos*, cioè il quinto, o il settimo giorno della malattia, quando questa fosse acuta. E poichè essi non badavano a distinguere la parte inferma, ove fossero sicuri del genere della malattia ; in gran parte delle malattie, ricoprivano successivamente quasi tutto il corpo di ventose. Nella frenesia, per cagion

(1) Non solos oportet juvenes phlebotomare, sed etiam alios in aliis aetatibus constitutos Ibid. lib. III. cap. XVII.

(2) Cucurbitae sunt adjutorj genus destrictivum. Acutor. lib. II. cap. XXIX.

gion di esempio, non eran contenti di applicar le loro ventose sopra la testa, intorno al collo, e sopra tutte le parti vicine alla testa; ne applicavano ancora sulle natiche, sopra il basso del ventre, e del dorso, e su gl' ipocondrj.

All'applicazione di cotestе ventose aggiugnevasi le più volte (1) la scarificazione delle parti sopra le quali si applicavano: ovvero se questi Medici non estimassero necessaria cosa di scarificare, facevano in primo luogo piccar la vena per le sanguisughe, e dopo che elleno eran ripiene di sangue, ed eran cadute, applicavano delle ventose le quali finivano di trarre quella quantità di sangue, che credevano esser sufficiente per lo sollievo dell' infermo.

Applicavano ancoro qualche volta le ventose senza scarificare la parte, e parimente le ventose che essi chiamavano *leggiere* (2) e noi chiamiamo oggigiorno *secche*. Celio ancora usa (3) quest' ultimo nome in parlando delle ventose, ma lo dà a quelle ventose che erano applicate colla fiamma di un lumicino.

Le Ventose così de' Metodici, che di tutti gli altri Medici, si facevano comunemente di rame, ed alcune colla bocca più stretta, per attrarre più fortemente, altre l' avevano (4) più larga, e' lembi erano rivolti in fuori, acciò più

[1] Vegg. la Part. *I.* Lib. III. Cap. XIX.
(2) Leves, quas *κοῦφας* appellant. Acut. lib. *II.* cap. *XXIX.*
(3) Arentes, & siccatae Ibid. lib. I. cap. XI.
[4] Cucurbitas apponimus quæ sint osculo latiore, atque labiis flexis, ut lenius, atque blando tractu arripiant membra. Ibid. lib. III. cap. *XVII.*

debolmente attraeſſero. Allor che ſi dovevano applicar le ventoſe in alcune parti ſenſibili, o le quali non potevano ſoſtenere il peſo delle ventoſe ordinarie, [1] Celio ci dice che ſoſtituivano ad eſſe i vaſi di vetro, o di argilla, li quali erano più leggieri: vi erano ancora le ventoſe di corno. Si dirà eziandio in qualche altro luogo delle ventoſe degli Antichi, della loro materia, lor figura, e della maniera di applicarle.

Si è già detto che i Metodici grande uſo facevano delle mignatte. Coteſto rimedio era ancora un rimedio rilaſſativo, il quale lo praticavano, e colle ventoſe, e ſenza di eſſe. Si può vedere quello che ſopra all' applicazione delle ſanguiſughe in generale abbiam detto allor che ſi è parlato della pratica di Temiſone.

Gli altri mezzi di rilaſſare praticati da' Metodici conſiſtevano in fomenti fatti con delle ſpugne bagnate in acqua tiepida, ed in applicazioni eſterne di olio caldo, e di cataplaſmi mollitivi. Ricavavano ancora le maniere di rilaſsare, dall'aria, dal cibo, dal ſonno, dalle vigilie, [2] dall'eſercizio &c. come ne abbiamo già detta qualche coſa, e più minutamente ne diremo appreſso. Uſavano ſoprattutto l'eſercizio nella fine de' morbi, ovvero appreſso a tutti gli altri me-

(1) In cucurbitularum vicem, ne earum pondere grave quicquam aegrotantes ſentiant, vitrea apponimus vaſcula, vel teſtea, quae Graeci emphoras vocaverunt. Ibidem.

(2) Omnis motus viarum efficit raritatem. Acut. lib. II. cap. XI.

medicamenti ; e praticavano tutte le ſpecie di *geſtazione* , di cui è detto dinanzi . Celio fa menzione del (1) dondolarſi sì come un eſercizio acconcio per coloro che rivengono dal Letargo.

CAP. IX.

De' Medicamenti Aſtrignenti in particolare.

NOn erano i Metodici meno induſtrioſi in ritrovare i mezzi da ſtrignere . [2] Si è veduto in che guiſa diſponevano l'aria a tal effetto , e la pena che ſi mettevano per renderla aſtrignente , e rinfreſcativa . Si è medeſimamente oſſervato , come per lo ſteſſo effetto adoperavano l' acqua , e gli olj freddi . Aggiugnevano ancora all' acqua freſca alcune volte un pò di aceto , e dopo imbevutane una ſpugna , la portavano ſucceſſivamente ſopra tutte le parti del corpo . Bagnavano eziandio i panni lini in queſto liquore, ovvero nelle decozioni di piantaggine , di erba porcellana , di mirto , di roſe , di ſempreviva &c. e gli applicavano ſopra le parti , che di reſtrignere intendevano .

[3] Se i ſudori foſſero ſtati importuni , ovvero aveſſero recato gran debolezza polverizzavano creta , allume , piombo bruciato , geſſo , ed altre materie ſomiglievoli in un panno ligato ,

(1) Domeſtica mollis , & penſilis geſtatio Ibid. Lib. *II.* Cap. VI.

(2) Vegg. di ſopra il Cap. *VII.*

[3] Acutor. Lib. *II.* Cap. XXXVII.

e le ſpargevano leggermente ſopra tutte le parti, ovvero facevano de' cataplaſmi ne' quali vi entraſſero queſte droghe ſuddette. Il cibo da eſſi uſato in queſta occaſione, contribuiva ancora da ſua banda a ſtrignere. Davano a' loro infermi la farina d'orzo bollita in acqua; il pane abbroſtolito, e bagnato nell'aceto, de' cotogni &c. ed a bere dell'acqua fredda in piccola quantità, affinchè per lo ſoperchio prenderne, non ſi ammolliſſe in vece di riſtrignere. Vi miſchiavano ancora un pò di vino in alcune occaſioni, ma queſto doveva eſſere vin roſſo gagliardo.

CAPO X.

Modo di trattare i Tumori in particolare, il quale ſembra eſſer contrario al Metodo.

ECco in qual guiſa operavano queſti Medici per rilaſſare, e ſtrignere: ma non ſi deve laſciar di avvertire, che quantunque foſſe coſtante maſſima de' Metodici di ſtrignere ne' morbi di rilaſſamento, e di rilaſſare in quelli di ſtrignimento; eravi però un caſo particolare, in cui ſi ſcoſtavano in qualche maniera da queſta regola, ciò a dir ne' Tumori. Comecchè coteſte infermità ſi foſſero del genere ſtretto, eſſi non le trattavano ſempre egualmente; in altra guiſa ſi portavano nel tempo, in cui incominciavano a formarſi, ed in un' altra quando erano eſſi del tutto formati. Nella ſquinanzia per eſempio, che è un tumor della gola, applicavano nel principio, rimedj mediocremente aſtrignenti,

ſic-

ſiccome facevano tutti gli altri Medici, per trattenere alquanto il corſo della fluſſione; e appreſſo, o ſia nel procedimento del morbo, venivano a' mollitivi. Coteſta pratica che ſembra di roveſciare la loro maſſima generale, la difendevano con dire, che ſe nel principio della formazione de' tumori riſtrignevano, conſideravano eſſi, che eſſendo ancora in movimento gli umori per portarſi alla parte, non ancora era fatto lo ſtrignimento, e che a rincontro dovevaſi piuttoſto riguardar queſta parte come rilaſſata, per la continua affluenza degli umori.

CAPO XI.

Dell' uſo della Metaſincriſi. Della maniera di trattare le malattie lunghe, e particolarmente il mal di teſta. Della Regola Ciclica, o Circolare.

PER metter fine a ciò che alla pratica de' Metodici ſi appartiene, uopo è vedere l' uſo che facevano eſſi di ciò che chiamavano *Metaſincriſi*, di cui ſi è già detto, e come della regola *circolare* ſi ſervivano. In ciò ſi conteneva il meglio della loro pratica, e per mezzo di ciò prendevano a guerire particolarmente le malattie croniche, o lunghe, che ſon quelle le quali recano a' Medici maggior noja. Non poſſiamo reſtar meglio ſopra di ciò inſtruiti, che rapportandone un eſempio, per cui ſarà reſo ciò più ſenſibile. Eleggeremo a tal fine, la guarigione del mal di teſta, così come da Celio Aure-

reliano è propoſta. Se il libro di queſto Autore alquanto più comune ſi foſſe, ſaremmo contenti di rimettere il Lettore a quello che egli ne ha detto; ma poichè aſſai Medici non l'hanno veduto mai, non ci ſaprà mal grado, ſe noi mettiamo in queſto luogo la maggior parte di quel Capitolo, in cui di queſta malattia ſi tratta. Celio diſtingue due ſpecie di morbi di teſta, una che ſi comprende ſotto le malattie acute, e l'altra ſotto le croniche, entrambe egualmente eſſendo ſotto il genere ſtretto. Ecco in qual guiſa ſi porta egli nella cura di ambedue coteſte ſpecie.

[1] Allor che il dolor di teſta, dice queſto Autore, non è aſſai forte, uopo è, che l'infermo ſi corichi in una camera mezzanamente freſca ed oſcura, e che tenga la teſta alquanto alta ſul guanciale, che guardi un gran ſilenzio, e che ſi riposi, così per lo ſpirito, che per lo corpo, aſtenendoſi per altro da mangiare fino al primo *diatritos*, ciò a dire fino al terzo giorno. In queſto mentre, gli ſi devono leggermente, e dolcemente fregar le giunture, e fomentargli, o bagnargli la teſta con dell'olio freddo, o che ſia tratto dalle ulive verdi, aggiungendovi ancora qualche ſugo aſtrignente, e non *ripercuſſivo*, così come è il ſugo dell'erba chiamata poligono, della piantaggine, della cicoria, dell'erba porcellana, de' rovi, de' tenerumi di vite, del ſolano, dell'

(1) Quel che ſi è detto nel Capitolo precedente della curagione de' Tumori, deve applicarſi a quella del mal di teſta. Comecchè ſia ſotto il genere ſtretto, Celio lo tratta nel principio come una malattia del genere rilaſſato.

dell'anagallide, dell' erba giudaica, del mirto. Tutte coteſte piante, ovvero il loro ſugo poſſono ſervire ancora per farne cataplaſmi, aggiuntavi la farina d'orzo. Per ultimo ſi può applicar ſopra la fronte qualche medicamento in cui entrino molti ſemplici della natura medeſima di quelli detti di ſopra quale è il medicamento detto *diatheon*.

Se il dolore è più violento, ovvero ſe creſce, allora ſi deve metter l' infermo in una camera grande, mediocremente calda, ma non molto luminoſa, perchè il ſuperchio lume non l' offenda. Deveſi eziandio ſopra le dette parti applicare la lana fina, leggiera, e ben pulita, la quale ſi bagnerà continovamente nell' olio dolce caldo. E ſe il dolore è ancora più grande, ſi uſeranno a vicenda le lane e' panni fini, o ſottili piegati in molti doppi, che ſi bagneranno nell' olio medeſimo, e dopo premuti leggermente, ſi applicheranno ſopra le tempie. Si adopreranno ancora nel tempo ſteſſo le veſciche ripiene per metà di olio caldo, e de' ſacchetti di farina ripieni, portando ſoavemente la mano calda, e le dita ſopra le parti, che patiſcono, ſenza che l' infermo parli, o in altro qualunque modo ſi muova. Se il dolore è verſo i denti, l' ammalato terrà nella bocca (1) il *mulſum* caldo, ovvero l' olio,

(1) Era queſta una miſtura di vino e mele, che ſi chiamava *Vinum mulſum* ſiccome ſi diceva *mulſa*, e *acqua mulſa* l' acqua miſchiata col mele grecamente detta *Hydromeli* ſiccome la prima ſi diceva *Oinomeli*. Vegg. Plin. ſopra la compoſizione di queſti liquori.

olio, ſenza muoverſi altrimenti; poſto che poſſa egli ſopportare ciò ſenza che non gli vengano nauſee ovvero voglie di vomitare.

Se niun profitto i detti rimedj recano, ed il dolore creſca, farà meſtiere ricercarne degli più efficaci, e ſe le forze il ſoſterranno, ſi caverà ſangue nel terzo giorno dal braccio che ſarà più comodo, ſe tutta la teſta è dolente; ma ſe il dolore non è che da una ſola banda, ſi caverà ſangue dal braccio della parte oppoſta, acciò il movimento che ſeco porta queſta evacuazione ſi faccia più lontano dalla parte inferma. Dopo di ciò, ſi permette all' infermo di riſciacquarſi la bocca, e gli ſi fa bere l'acqua calda. Gli ſi unge ancora nello ſteſſo giorno la teſta con dell' olio dolce, che ſi è fatto riſcaldare; gli ſi lava il volto con dell' acqua calda, e gli ſi dà a bere, ed a mangiare. Il ſuo cibo in queſta occaſione è il pane lavato con acqua calda, ovvero un brodo fatto coll' (1) *alica*, e l' idromele, o [2] il pane diſtemprato, e cotto nell' acqua, con aggiugnervi pochiſſimi ſemi di aneto, ſale, e mele. Si poſſono ancora dare le uova da bere, e coteſta ſteſſa ſpecie di nutrimento ſi deve ripetere in ogni due giorni per tutto il corſo della malattia, fino a che i dolori ſi ſcemino.

Se il morbo non diminuiſce, ſi toſerà aſſai preſ-

---

[1] Queſta parola è ſtata ſpiegata nel Cap. VII.

(2) Celio afferma, che i Greci chiamavano coteſta ſpecie di brodo, che è ſimile al noſtro pan cotto τορύνατον da τορύνη che ſignifica un cucchiajo, poichè ſi uſava un cucchiajo per diſfare il pane così come ſi cuoceva.

preſſo alla teſta l'infermo, per ſollevar la parte, che ſoffre, ovvero per rinfreſcarla alquanto, rendendo i pori più aperti, e per meglio metterlo in iſtato da ricevere l'applicazione de' rimedj. Si potrà ancora radergli la teſta con un raſojo; la ſi covrirà di cataplaſmi, vi ſi applicherà una ventoſa (1) leggiera nel tempo dell' acceſſione, ovvero quando il dolore creſcerà, ed una ventoſa a taglio, quando andrà ſcemando, eleggendo il luogo, in cui ſi ſente il maggior dolore. Vi ſi applicheranno ancora le mignatte, la qual coſa ſi dovrà tanto maggiormente fare, ſe la ineguaglianza de' luoghi doloroſi della teſta, impediſce che le ventoſe vi poſſano reggere. Dopo di ciò, ſi fomenterà la teſta colle ſpugne bagnate in acqua calda, ovvero in egual porzione di acqua, e di olio, o in decozione di malvaviſchio. Se il ventre per alcuni giorni è ſtato ſtretto, ſi metterà un criſtèo compoſto di acqua calda, olio di ruta, e mele. Per queſto argomento ſaranno fomentate le inteſtina, e la teſta reſterà ſollevata, cacciando gli eſcrementi, che contribuiſcono ad aumentare il dolore, col muoverſi, e mandare de' vapori al capo. Il perchè a queſto rimedio ſi dovrà venire anche prima di applicar le ventoſe. Appreſſo ſi ſeguiteranno i cataplaſmi laſſativi, compoſti di farina di lino e fiengreco, ovvero con panico, olio, e mele, aggiugnendovi un pò di acqua.

Scemato dopo queſti rimedj il dolore, ſi uſeran-

(1) Queſte voce è ſtata ſpiegata nel Capitolo VIII.

ranno [1] i cerotti, ovvero gli unguenti, ed i malagmi ſemplici, quale ſi è quello detto *diaquilonne*, e s' incomincerà a mutare alquanto il nutrimento, ſcegliendo quello che maggior rapporto ha colla ſemplicità di quello che in primo luogo ſi è dato. Tale è il nutrimento tolto dal celabro di porco, o di capretto, de' peſci dilicati, de' tordi, de' piccioncini, de' polli, e tra gli erbaggi le zucche, le malve, le bietole, le quali ſi prepareranno quando coll' olio, e col (2) *garum* ora alquanto più dilicatamente. Coteſti erbaggi contribuiſcono aſſai a tenere il ventre libero, ed è bene ſervirſene in queſto caſo, poichè ſi vedono perſone della più perfetta ſalute, ritrovarſi colla teſta gravata, per mancare un ſol giorno di andare a ſcranna.

Oltre a queſto ſi dovrà ancora porre in opra la *geſtazione*, e farſi portare in ſedia innanzi di prender cibo quanto più ſoavemente ſi potrà. Biſognerà ancora paſſeggiare a piedi, e appreſſo farſi ungere, e fomentar la teſta, dopo che tutto il corpo ſarà ſtato rilaſſato, e gli ſpiracoli ſaranno ſtati aperti per lo movimento ſuddetto il quale ſerve per rilaſſar le parti che ſono oppreſ-

(1) Queſte voci ſaranno ſpiegate nella Parte terza.

(2) Era queſta una ſpecie di ſalamoja, o di ſugo, che ſi cavava dalle inteſtina di varj peſci, che ſi ſalavano, e ſi eſponevano al ſole per farli liquefare. Vegg. Plin. Lib. XXXI. Sez. XLIII., e gli altri Autori che ne han trattato. Nel principio non altro ſi uſava perciò, che il peſce chiamato *Garus*, donde è detto *garum*, ma appreſſo ſi preſero degli altri, tra' quali lo ſgombero, era in maggiore ſtima. Coteſto ſugo entrava in varie falſe, e quello di cui abbiam parlato in ultimo luogo era aſſai più ricercato. Il migliore veniva da Spagna. Vegg. Oraz. Sat. VIII. Lib. II.

preſſe, e aſsottigliar quelle, che ſono denſe. Appreſſo dapoichè il morbo andrà vie maggiormente ſcemando, ſarà bagnato l'infermo, ed in un altro *diatritos* gli ſi preſenterà un pò di vino temperato.

Ceſſato il dolore, ſarà uopo che l'infermo ſi ſtudj di dimenticar quelle ore in cui quello era ſolito venire, e che ſtia molto in ripoſo per qualche tempo, evitando tutto ciò che potrebbe farlo ricadere, come di ſtare al ſole, o vicino ad un gran fuoco, la indigeſtione, il coito, il vin puro, i cibi che per la loro durezza malagevolmente ſi maſticano, (1) i manicaretti, li bagni caldi, e' vapori che quindi ſi elevano. Biſogna ancora aſtenerſi di parlar troppo alto, e con forza; di andare in collera, ed è bene di tenere il ventre libero.

Per ultimo ſe il dolor di teſta diventa un morbo cronico, e di tempo in tempo ritorna periodicamente, ſi devono uſare allor che ritorna le coſe di cui è detto; eſſendo i rimedj medeſimi praticati nel principio, utili ancora nella recidiva. Queſta differenza però nel proſeguimento della guarigione eſſer vi deve, che nel tempo del dolore, ovvero nello ſpazio libero, ſi deve eſſere alquanto più ardimentoſo, in rapporto all' eſercizio, ed alle altre coſe dette. Si deve adunque praticare la *geſtazione*, ſiccome è detto, e ſe l'intervallo è perfettamente libero, e le forze ſono intere, l'infermo anderà in una ſedia tirata da uomini, ovvero da beſtie, e ſi farà per

(1) Cibi curioſe conditi.

per modo, che il moto ſia eguale, ſcegliendo, ſe il tempo non ſia buono, un luogo ricoperto, il quale però ſia luminoſo, e mezzanamente caldo. Se l'aria è temperata, nè tragga affatto vento, coteſto eſercizio ſi farà allo ſcoverto; ma in qualunque luogo ſi faccia, ſi dovrà badare, che non ſi deve voltare aſſai ſpeſſo, la qual coſa cagionarebbe delle vertigini, e potrebbe rinnovare il morbo.

Nel tempo medeſimo il paſſeggiare a piedi ſarà utiliſſima coſa. In principio l'infermo paſſeggerà dolcemente, appreſſo camminerà alquanto più in fretta, e ſe la teſta è libera; innanzi di paſſeggiare, potrà leggere a voce alta, ſenza intanto avanzarla aſſai. Coteſto eſercizio ſi converrà particolarmente agli uomini di lettere. Dopo di ciò ſarà eziandio buono di ſeguitare ad eſercitarſi, ed ungerſi. Tale eſercizio conſiſterà a correr (1) veſtito, e ſi laſcerà ſtropicciare, ed ungerſi ignudo. Speſſe volte ſi uſerà la lotta, ſecondo le regole della *Ginnaſtica*, e ſucceſſivamente ſi verrà agli eſercizj li più violenti, ovvero che dimandano un movimento più ſpedito. Si arriverà ancora fino agli eſercizj, che ſono ſtati ſoliti di riempiere la teſta, ovvero di farla girare, ſiccome ſono le girandole &c. Finiti queſti eſercizj, l'infermo ſi riſciacquerà la bocca, ſi farà fomentar le giunture, e ſi bagnerà per alcuni giorni.

In-

(1) Ciò a dire veſtito della ſua roba, toga, ovvero col *pallio* allorchè ſi portava ſoltanto il ſajo, o la tonaca ſi diceva ciò eſſer nudo, e ſpeſſe volte ſi correva in tal guiſa.

Incomincerà medeſimamente a nutrirſi (1) di un nutrimento mezzano, bevendo del vino di non molto vigore. Allor che ſi concede queſto nutrimento all' infermo, uopo è per altro che ſi diverta, e che non occupi il ſuo ſpirito eccetto che in coſe piacevoli. Coteſta maniera di cura in ultimo luogo avvertita, e di cui la principal parte conſiſte in nodrire l' infermo come ſi conviene, perchè egli ſi rimetta, ſi chiama ella (2) *il cerchio reſuntivo*, concioſſiachè ajuta gl' infermi a ripigliarſi, ovvero a rimetterſi de' travagli cagionati loro da' rimedj precedenti. Ecco in qual modo deveſi particolarmente regolare.

Nel primo giorno l' infermo prenderà pochiſſimo cibo, nè altro beverà che acqua, ovvero ſe può ſoſtenerlo, ſi rimarrà interamente da bere, e da mangiare, e'l giorno appreſſo ſi eſerciterà leggermente, e poi ſi farà ungere con degli olj proprj. Dopo di ciò incomincerà a nutricarſi, cibandoſi per la prima volta della terza parte ſoltanto di quel pane che era ſolito mangiare in un pranzo, e coteſto pane ſarà leggiero, e ben lievito: vi ſi aggiugneranno delle uova, e tra gli erbaggi ſi ſceglierà la bietola, il citriuolo, il lapazio, la malva, e' (3) *bulbi*; tra' peſci que' che hanno miglior carnagione, ſiccome lo ſcaro, l' aſello, o ſia merluzzo; tra gli

(1) *Cibi mediæ materiæ* ſi vedrà appreſſo in che queſto nutrimento foſſe poſto.

(2) Si vedrà per quello che diremo appreſſo ciocchè i Metodici intendevano per queſta voce di *Cerchio*.

[3] Non ſi ſa coſa mai coteſti *bulbi* ſi foſſero comecchè queſto foſſe un cibo familiare agli Antichi.

augelli i tordi, i beccafichi &c. L' infermo ſeguiterà coteſta maniera di nodrirſi tanto per la qualità, che per la quantità per due, o tre giorni, ſecondo che le ſue forze il ſoſterranno; di modo che non reſti aſſai indebolito per mancanza di cibo nè ſi carichi più di quello che ſi conviene. Allora ſi aggiugnerà una terza parte del pane che ſi era ſcemato, e gli ſi daranno i tordi, i beccafichi, i polli, e' piccioncelli. Per ultimo paſſati tre, o quattro giorni, ſi darà la ordinaria quantità di pane, e ſi verrà al ſalvaggiume, ſiccome alle lepri, a' capriuoli &c. Appreſſo ſi ciberà della carne di porco preparata ſolamente con un pò di aneto, e di ſale. Si farà del vino la diviſione medeſima ovvero ſi creſcerà in quantità, ſi come del pane ſi è fatto; e ſe l' infermo voleſſe bere di vantaggio, gli ſi darà dell' acqua. Gli eſercizj ancora ſaran creſciuti a proporzione del nutrimento.

Terminato in tal guiſa il Cerchio *reſuntivo*, ſi paſſerà al Cerchio *Metaſinceritico*, il quale ſi farà in porzioni, e non tutto in una volta; poichè il mal di teſta ritorna agevolmente, e la teſta che naturalmente è aſſai atta a ricevere delle ingiurie eſterne non può ſoſtenere le mutazioni ſubitane. Nel primo giorno ſi farà digiunare l'infermo, il giorno appreſſo, dopo che ſarà portato in ſedia per un piccolo ſpazio di tempo, e dopo unto, ed imbagnato, ſe il dolore gliel permette, gli ſarà data la terza parte di quel pane, che era ſolito di mangiare, e che poteva agevolmente digerire eſſendo ſano. Mangerà ancora delle vivande ſalate, ed in arroſto prepara-

te

te colla moſtarda, delle ulive verdi conce col ſale, ed altre coſe di ſimil natura; però ſi aſterrà da' porri, agli, cipolle, e dagli altri erbaggi, che riempiono la teſta. Per bevanda, gli ſi darà il vino, e ſi continuerà per due, o tre giorni, ad eſſer nutricato in tal guiſa, ove il poſſa ben ſoſtenere; altrimenti a coteſte vivande ſalate ſi aggiugnerà, il cervello, ovvero i peſci, de' quali è detto.

Dopo di ciò, ſi aggiugnerà l'altra terza parte di pane, che ſi era ſcemato, e ſi daranno agl' infermi gli erbaggi, le cervella, e' peſci, ſeguitando a così trattarlo per tre, o quattro giorni. Appreſſo ſi finirà di dare il pane ſcemato; e ſi farà paſſaggio dal cibo mediocre a quello che ci danno i volatili, il quale ſi continuerà per altrettanti giorni, che il precedente, mettendo fine colla carne di porco, inſiem colla quale ſi darà tutta quella quantità di pane, che ſi era ſolito di mangiare.

Se ſi ha voglia di cangiare più ſpeſſo, ſi può dividere il pane in quattro porzioni, acciò ſe ne poſſa aggiugnere una, ogni volta che ſi (1) muterà cibo, ciò a dire una porzione nel tempo del cibo mediocre, una quando ſi daranno i volatili, un altra allor che ſi darà la carne ſalvatica, ed un' altra per ultimo quando ſi verrà alla carne di porco. Ma affinchè all' infermo non venga a noja il mangiare per alcuni giorni

(1) Singulis pulmentorum mutationibus. La voce *pulmentum* in queſto luogo adoperata da Celio, eſprime propriamente l'antica voce Franzeſe *pitance*, la quale dinota tutto quello che ſi mangia con pane,

una medeſima maniera di cibi, ſarà uopo variare quanto ſarà poſſibile ciaſcheduna ſpecie di nutrimento; di ſorte che ne' giorni in cui ſi mangeranno le coſe ſalate (1), ſi daranno in un pranzo le ſardelle, in un altro del tonno piccolo; e così ancora nel tempo del nutrimento mediocre, e allor che ſi verrà a' volatili, prendendo ora i tordi, ora i beccafichi, quando (2) gli ortolani, quando i polli, e' piccioncini, e così del reſto. Qualche volta ancora ſi daranno de' pomi in poca quantità, acciò non enfiano; e quando ſi mangerà la carne porcina, vi ſi aggiugneranno delle erbe, ponendo mente ancora, di non eccedere nè nella quantità, nè nella qualità delle coſe, che ſi uſeranno. In ſecondo luogo, quando ſi paſſerà da una qualità all' altra, nel primo giorno ſi beverà ſolamente acqua, e ſi farà uſo, dell' unguento, ma negli altri giorni ſi potrà bere del vino, ed imbagnarſi, ma non già ogni giorno neceſſariamente, poichè il bagno aſſai ſpeſſo, potrebbe rinnovare il mal di teſta. Si deve ancora creſcere, è ſcemare a vicenda il moto del corpo.

Terminata queſta prima parte del circolo metaſincritico, ſi paſſerà alla ſeconda, nella quale non ſi baderà ad altro, che a far vomitare l'infermo, ed in queſto intervallo il cibo acre, e ſalſo non avrà luogo. Adunque in queſto primo giorno l'infermo dopo eſſerſi alquanto eſercitato, ſi procurerà di farlo vomitare colla radice di ra-

(1) Coteſta maniera di cibarſi di coſe ſalate dicevaſi *Drymiphagia*.

(2) Miliacae aves. Si chiamavano grecamente *Cenchrides*, da *cenchros*, miglio; poichè s' ingraſſavano col miglio.

rafano, ovvero il rafano ſe manca, cogli altri medicamenti, ed ecco in qual maniera. Si prende la ſcorza della radice di rafano al peſo di una libra al più, e tritatala minutamente la ſi mette nell' acqua col mele, che ſi dice idromele, in cui vi ſarà aggiunto un pò di aceto ſemplice, ovvero fatto colla cipolla di ſcilla. Preparata in tal guiſa coteſta ſcorza, ſi mangia tutta poco ſpazio innanzi il tempo ordinario del cibo, e vi ſi beve di ſopra poco a poco tutto quel liquore in cui è ſtata infuſa. Dopo ciò ſoavemente ſi paſſeggia, ed appreſſo ſi ripoſa, allor che s' incominciano ad avere delle eruttazioni [illegible], e calde, le quali dinotano il movimento, che ſi fa nelle inteſtina, e che accadono ordinariamente a capo di un' ora. Allora ſi prendono non più di due bicchieri di acqua tiepida, temendo non ſe in maggior copia ſia l' acqua, il medicamento reſti voto di ſua efficacia, e ſi richiama il vomito con mettere il dito nella bocca, e per tanto tempo ſi ſeguita ciò fino a che ſieſi rigettato tutto quello che ſi era preſo; dopo di che ſi beve un' aſſai maggior quantità di acqua che la prima volta, a cagion di lavare lo ſtomaco, e per eſtinguere il rimanente di quel fuoco acceſo dal rafano. Dopo ciò ſi eccita novellamente il vomito, e s' incomicia appreſſo a bere un' altra volta dell' acqua, ed a muovere il vomito ripetendo la coſa medeſima tre, o quattro volte, ſucceſſivamente, ovvero fino a tanto, che l' acqua ſi cacci fuora dello ſtomaco così limpida, come vi è entrata.

Finito il vomito ſi fa fomentar la teſta, e ſi

lava la bocca con dell' acqua calda. Dopo qualche tempo ſoavemente ſi ſpaſſeggia, per rimetter la teſta dall' agitazione e dal turbamento, da' frequenti vomiti a lei cagionati; ove meglio non ſi ami di farſi ungere, e fregar colle mani, incominciando dall' alto in giù; la qual coſa produce l' effetto medeſimo, che il paſſeggio, con proccurare al corpo tutto un' agevole, ed uguale traſpirazione. Dopo ciò ſi bevono due bicchieri di acqua calda, e ſi mette in letto, dove ſi ſta in un gran ripoſo di corpo, e di ſpirito, ſenza mangiare nè bere per qualche tempo, ed anche ſenza dormire, ſe non dopo calmata l' agitazione cagionata dal medicamento. E' neceſſario di fare in tal guiſa, poichè ſe ſi permette di ripoſare prima di queſto tempo, ciò a dire nel tempo che dura l' agitazione la quale riempie, e ſtrigne ſubito la teſta in vece di rilaſſarla; proprio del ſonno eſſendo cagionare riſtrignimento, ſi fa tutto l' oppoſto di ciò che s' intendeva fare, cioè di rilaſſare. Uopo è eziandio rimanerſi da prender cibo, per timore che il cibo non ſi guaſti a cagion del calore, e dell' irritamento che reſta nello ſtomaco, ſubito dopo il vomito; per niente dire de' piccioli pezzettti di rafano, che qualche volta ancora vi reſtano, e che miſchiati col cibo, lo guaſterebbono, e manderebbono de' vapori alla teſta, i quali accreſcerebbero il ſuo male, anzi che ſcemarlo. *Concioſſiachè*, ſiccome dice Temiſone, *la teſta naturalmente è ſenza carne, è nervoſa, e ricoverta di membrane dure, come ancora di capelli; di ſorte che niente ne può uſcire per mezzo della traſpirazione ſe non con iſten-*

iſtento. *La teſta*, aggiugne l'Autore medeſimo, *è ancora deſtinata ad eſſer la ſede di tutti i ſenſi, ed eſſendo poſta ſopra tutto il corpo, riceve le eſalazioni, che ſe ne levan sù, e lo ſpirito che ſi porta naturalmente in alto, inſiem con sè eleva coteſte eſalazioni, o vapori per l'aſprarteria, e per lo ſtomaco, che ſono quaſi li gran cammini del corpo*. Il giorno appreſſo s'imbagnerà, ſi ciberà di vivande dell' ordine mezzano; e a capo di due, o tre giorni ſi termineranno le altre parti del circolo, che ſi ſono incominciate. Se manchi il rafano per promuovere il vomito, ſi uſeranno in luogo ſuo i granelli di moſtarda ſtemprati nell'acqua, ovvero di moſtarda liquida, che ſi beverà, o di una miſtura d' acqua, di mele, pepe, ed aceto. Si potrà medeſimamente praticare il creſcione, o il ſeme della ruchetta, o la decozione del timo, o dell' origano, o dell' iſſopo. Potrà eziandio farſi uſo della ſalamoja, e de' brodi in cui vi entri dell'acqua, mele, e aceto.

Se ſi vede che l'infermo ſi trova ſenſibilmente migliorato, e che abbia degl' intervalli ſenza dolore, ovvero interamente ne ſia libero, dopo fattogli ripaſſare il *circolo reſuntivo*, ſi ritornerà al vomito, aggiungendovi (1) la *Drimifagia*, e ſi terminerà arditamente quel che vi reſta del *circolo metaſincritico*. A queſto oggetto, ſi metteranno in opra i rimedj locali, incominciando da' più dolci, e terminando ne' più forti. Il perchè ſi farà radere la teſta (2) quando a con-

(1) In queſto ſteſſo Capitolo è ſtata ſpiegata coteſta voce.
[2] Nunc pro capillatura, nunc contra capillaturam.

trappelo, e quando in altra guiſa, fino a che ne venga roſſa, e mettendo l'infermo in un bagno, gli ſi ſtropiccerà la teſta col nitro in polvere. Si praticherà ancora la [1] *paropteſa, che è una maniera di riſcaldare una parte del corpo*, a qual fine ſi traſceglierà un fuoco di calore eguale. Un altro giorno ſi uſeranno le ventoſe, le quali ſi applicheranno con molta fiamma, incominciando dal dorſo, e dalla nuca, e terminando nella teſta, e ſi farà per guiſa che attraggano il più che ſi può.

Appreſſo, ſi verrà al *Dropax*, *che è una maniera d' impiaſtro aſſai tenace, e che ſi ſtrappa, o leva con forza*. Coteſto impiaſtro, chiamato ancora dal noſtro Autore *Sympaſma*, ſi applicherà primamente alle gambe, e poi al dorſo, ed al petto, dalla prima vertebra del collo fino al baſſo del dorſo. La ragione per cui ſi attacca in queſti luoghi ſi è, per la comunicazione che evvi tra' nervi di queſte parti, e quelli delle parti più alte. Per ultimo, ſi applicherà il *Dropace* ſulla teſta, ſulla parte anteriore del collo, ſopra il mento, e ſopra i muſcoli delle tempie, raſe innanzi coteſte parti. Ed acciò il rimanente del corpo non ſi raffreddi nel mentre queſte applicazioni ſi fanno, ſi faranno ſtrofinare, ed ungere le altre parti, ungendoſi ancora quelle ſopra cui il *Dropace* ſarà ſtato applicato, e poi ſi entrerà nel bagno.

Eſ-

(1) Παροπτησις, dal verbo ὀπταω *io ſo abbroſtire*; concioſſiachè facevaſi quaſi abbroſtire la parte che era eſpoſta al calor di bracia così come ſi fa della carne. In parlando de' rimedj di Aſclepiade, abbiamo noi di già accennata coteſta pratica.

Essendo gia per virtù di cotesti medicamenti le parti della testa rilassate, ammollite, ed aperte, si manterranno in questo stato per mezzo dell' esercizio (1) della voce, per (2) li frequenti sinapismi, e per li rimedj, che fanno starnutare: e dopo spasseggiato alquanto, si farà un gargarismo colla mostarda distemperata in acqua, ovvero si masticherà (3) della seppia, o del pepe col mele, innanzi di entrar nel bagno. Sopra di che si deve avvertire, che il Metodo non ha mai usato il bagno soltanto per attrarre qualche flemma, ma affinchè aperte, o smosse per virtù di questo medicamento le parti interne della bocca, comunichino il lor movimento al celabro. Per la ragione medesima, si può prendere ancora il sugo di bietola nera, ovvero del pan porcino, in quantità di un sol cucchiajo, e fatta rivoltar la testa all' infermo, fargli entrare di questo sugo nelle (4) narici. In tal guisa, si fa uno sgravio di umore, di cui si resta sollevato, non già per essersi cacciato cotesto

(1) Cotesto esercizio chiamavasi *Anaphoneses*.

(2) Di sinapi di mostarda. Cotesto sinapismo si faceva, lasciando per lungo tempo sopra qualche parte del corpo un cataplasmo, in cui vi entrava della mostarda, ciocchè faceva arrossire la parte.

(3) Gli altri Medici ancora usavano questo rimedio, che chiamavano *apoflemmatismo* quasi si dicesse rimedio per attrarre la flemma; ma non era questo il disegno de' Metodici, così come si spiega il nostro Autore.

[4] Non già nelle sole narici faceva Celio entrare i sughi acri. Si vede altrove [Tardar. lib. I. Cap. V. & alibi) che schizzava l'acqua nitrata negli orecchi, acciò la virtù ricorporativa, o metasincritica, per le vie de' sensi pervenisse fino alle membrane del celabro; *quo & per sensuales vias ad membranas cerebri recorporativa virtus adveniat*.

ſto umore, ma piuttoſto, come è detto, perchè il moto della parte interna delle narici, ovvero la irritazione che ſi fa in eſſe, ſi comunica alla teſta, e fa aprire ciocchè era ſtretto. Si annovera ancora tra' rimedj, o ſoccorſi locali, l'uſo di alcune altre materie differenti da quelle di cui è detto; ſiccome ſono l'euforbio, e le compoſizioni in cui vi entra coteſta droga, la ſchiuma marina, l'*opobalſamo*, la ſchiuma di nitro, la mirra &c. A queſti rimedj per ultimo ſi aggiugne l'applicazione di quegli (1) unguenti, i quali hanno virtù di attrarre d' aſſai profondamente, e di eſtinguere per così dire, le cagioni de' morbi.

Intanto ſarà uopo ricordarſi di non paſſare da un rimedio locale ad un altro, innanzi che il turbamento cagionato da queſto rimedio, non ſia calmato, e che le parti non ſieno in iſtato di ſoſtenere una ſeconda agitazione ſomiglievole alla prima. Il perchè ſe noi vediamo, che il corpo ſia ſtato molto travagliato dopo un primo rimedio di tal natura, queſto ci farà conoſcere, che in ogni circolo non ſe ne deve porre in uſo, che un ſolo: ma ne' corpi che lo avranno agevolmente ſoſtenuto, ſenza induggiare, ſi farà paſſaggio ad un altro. Si metterà mente ancora di adoperare ciaſcheduno di queſti rimedj il giorno appreſſo a quello, in cui ſi ſarà mutata la materia del cibo; affinchè l'aſtinenza, che ſi fa in queſto giorno, renda il corpo più aperto, e più diſpoſto a ben valerſi de' rimedj. Si baderà

ezian-

(1) Malagmata minytica, da *μινύθω io cancello*.

eziandio, che il *Dropace* ſia applicato allor che ſi farà uſo del nutrimento mezzano, e la *Paroptesa*, il ſinapiſmo, e' ſtarnutatorj, allor che ſi ciba di volatili; poichè allora il corpo non ritrovaſi nè molto indebolito dalla *Drimifagia*, o da' cibi ſalati, che ſon preceduti, nè aſſai ripieno dall'uſo di un cibo molto nutritivo. Adunque nel tempo ſolo della *Drimifagia* non ſi uſerà alcun rimedio locale, ſe pure non ſia un rimedio aſſai leggiero, e chele forze non ſieno intere. La ragione per cui non ſi devono applicare i rimedj locali, o eſteriori nel tempo ſuddetto, cioè quando ſi uſano i cibi ſalſi ed acri, ſi è, che queſta maniera di nutrirſi, la quale, come è detto, ſi chiama Drimifagia, movendo forte l'interno, non è atta a muovere nel tempo medeſimo l'eſterno, temendoſi di cagionare con ciò un'aſſai grande agitazione nel corpo tutto.

A tutti i rimedj precedenti, ſi può aggiugnere ancora il *Catacliſmo*, che è una maniera di lavar la teſta per la violenta caduta di qualche acqua ſopra queſta parte; e biſogna che queſt' acqua ſia prima calda, e poi fredda. Appreſſo ſi ſoſtituiſcono, all'acqua comune, che nel principio ſi era praticata, le Acque (1) Minerali, le quali però non devono avere un odore, che poſſa recar noja. Si può ancora nuotare, badando però che queſto non ſia allo ſcoperto, poichè la teſta, che ſta ſolamente eſpoſta all'aria, neceſſariamente ſi raffredda, nel mentre che il ri-

(1) Naturales aquae.

rimanente del corpo, che ſta nell'acqua, ſi riſcalda,

Per fine, ſe a tutti queſti rimedj, il mal di di teſta non cede, e ritorna per intervalli, dopo eſſerſi l'infermo a baſtanza rinforzato per mezzo del buon nutrimento, e per lo ripoſo, ſi verrà all' uſo dell'Elleboro; prendendoſi primamente de' rafani, i quali ſaranno ſtati punti colle fibre del medeſimo Elleboro e che appreſſo ſi ſaranno infuſi nell' idromele aggiuntovi un pò di aceto. Dopo che per queſto rimedio, ſi ſarà a ſufficienza vomitato, ſi ſervirà de' Cuochi, e ſi ciberà di ogni maniera di ottime vivande, acciò il corpo, che ſarà ſtato aperto dal violento moto, cagionato da' rimedj precedenti, ed il quale [1] ſi ſarà disfatto della carne vecchia, in cui il male aveva la ſua ſede, ne ripigli una nuova, ovvero la ſua naturale. Se la malattia ſarà oſtinata, niente giovando tutto quel che ſi è fatto; ſie bene di far ritorno ben due, o tre volte all' elleboro, ripigliando intanto forze, per ſoſtenere queſto rimedio. Si farà uſo eziandio [2] delle acque minerali, e delle ſtufe ſecche; e ſi prenderà qualche lunga navigazione per mare, le

(1) *Ut vehementi motu corpus apertum deſpuat, ut ita dixerim, paſſionis carnem, qua depulſa naturalis, atque nova ſuccedat.* Coteſto rinnovamento di carne ſi ptoponevano i Metodici allor che uſavano la *Metaſincriſi*; il perchè coteſta voce di *Metaſincriſi* è voltata da Celio per quella di *rincorporazione*, e che egli chiama i rimedj metaſincritici, medicamenti *Ricorporativi*, ciò a dire *che ſon proprj a fare un corpo tutto nuovo.*

(2) Cioè eſternamente, poichè non ſi vede che Celio altrimente ſe ne ſerva.

le navigazioni che si fanno ne' fiumi, negli stagni, ovvero ne' porti non essendo proprie, poichè coteste acque riempiono la testa di un vapore che si leva dalla terra; ove i vapori dell' acqua marina aprono insensibilmente il corpo, e colla loro salsezza lo diseccano, di sorte che vi accade in esso una gran mutazione. Si devono ancora ricercare de' luoghi in cui dominano venti soavi, ovvero contrarj a quelli; che son soliti di crescere il mal di testa; e sopra tutto avere lo spirito sgombro, nè occuparsi in altro, che in cose le quali sollevano, specialmente dopo il cibo; conciossiachè niente vi è che più riempie la testa, quanto la meditazione, ovvero la soperchia applicazione dello spirito sopra qualche subbietto.

Ecco quale, ad avviso di Celio, il verace metodo di guerire i mali di testa si fosse. Io non mi so, se si troverebbono oggigiorno degli infermi che si trovassero molto comodi, o che fossero assai sofferenti di volersi soggettare ad una cura di simil guisa. Cotesto Autore con molta ragione chiama [1] rigoroso il circolo, in cui i principali di questi rimedj si praticano. Le incisioni, di cui Ippocrate, e gli altri Medici, che non erano della Setta Metodica, per la malattia medesima facevano uso, sembrano più crudeli, ma più presto di esse si restava libero. Pure si deve dire, che se gli uni, e gli altri guerivano i loro infermi per mezzo di tali rimedj, che noi i quali non gli usiamo più oggigiorno, non

(1) Juxta cycli rigorem. Tardar. lib. II. cap. XIV

non ſappiamo; gl' infermi che reſtavano liberi di una sì lunga, e nojoſa malattia, quale ſi è il mal di teſta, non dovevano dir male di coteſti rimedj, per violenti, o tedioſi che eſſi ſi foſſero.

Del rimanente ſi deve avvertire, che la *convenienza temporaria*, principalmente conſiſteva in diſcernere i tempi proprj per incominciare, e per finire ogni circolo, di cui ſi è detto. Coteſta regola ciclica, o circolare, come Celio la chiama, faceva uno de' più importanti articoli della Medicina Metodica, nè da eſſa ſi poteva ſcoſtare, e non commettere de' grandi errori. Di ſopra, ſi deve ſapere, che ciò, che Celio chiama un *circolo cyclus*, o κύκλος, era detto altrimenti (1) περιοδος, un *periodo*, un *giro*. Non potrebbono forſi da ciò eſſer venute le voci, περιφ'ια, περιοδευειν, e περιοδευτης? Abbiam veduto dinanzi, (2) come l' ultima di queſte voci ſignificava un *Ciarlatano*, e ſi è medeſimamente avvertito, che i Medici erano alcune volte chiamati περιοδευται da' Greci poſteriori. La ragione, che di ciò ſi è recata, appreſſo a' Giureconſulti, ſi è, perchè i Medici devono ſpeſſe volte girar per la Città, per viſitare i loro infermi; ma non ſi potrebbe ancora dire, che queſta voce ha la ſua origine piuttoſto da' Periodi, o da' *Circoli* de' Metodici? e che a queſti ſteſſi periodi Luciano abbia la mira, allor che volen-

(1) Ritrovaſi preſſo Moſchione, autore Metodico περιοδικὴ ἐπιμέλεια *cyclica diligentia*, come traduce il vecchio Interpetre.

(2) Part. II. lib. I. Cap. IX.

lendo dire, che i luſſurioſi danno da travagliare a' Medici, dice, (1) *che danno occaſione a' periodi de' Medici*, ciocchè da' Traduttori è ſtato in altra guiſa tradotto. Luciano viveva quaſi nel tempo ſteſſo, che Sorano, cioè, quando la Setta Merodica era maggiormente in voga. Coteſti periodi de' Merodici hanno potuto fare, che queſti Medici, particolarmente ſieno ſtati chiamati i primi col nome di περιοδευταὶ, e che ſi ſia detto περιοδεύειν, per ſignificar *guerire*, o *trattare, ſecondo le regole della Setta Metodica*, e περιοδία, per dire *la curagione di una malattia, ſecondo queſte regole medeſime*. Potrebb' eſſere, io dico, che la faccenda foſſe andata in tal guiſa nel principio, e che appreſſo queſte parole, abbiano avuto un ſignificato più generale, ed abbiano dinotata ogni ſpecie di Medici indifferentemente, e tutte le maniere di guarigioni.

Checchè ſiane di ciò, non prima de' tempi de' Metodici ſi è incominciato a ſervirſi di queſte voci in queſt' ultimo ſignificato, il quale era ignoto agli antichi Greci. Io almeno non ſo, che alcuno di eſſi abbia parlato in tal guiſa, nè ſembra di eſſerſi introdotte queſte voci, che da' tempi di Teodoſio, o di Giuſtiniano; di ſorte che li Giureconſulti di que' tempi, ſono i primi ad averle adoperate in queſto ſignificato. Mi ſi potrebbe opporre (2) un luogo di Dioſcoride

(1) Ἰατροῖς παρέχουσιν ἀφορμὰς περιόδων Lucian. in Nigrino.

(2) Lib. VII. Præfat. in princip.

ride , in cui queſto Autore chiama , περιοδευτικὸς τόπος , ὁ τρόπος , *la maniera di trattare* , o *di guarire* ; ma oltre a che il libro di Dioſcoride , donde queſto paſſo è tolto , ſi crede apocrifo ; queſto Autore viveva nel tempo , in cui la Setta Metodica era nel ſuo ſplendore . (1) Il Signor Salmaſio aveva ben avvertito , che la baſſa Grecia , diceva περιοδεύειν , per *guerire* , o *trattare* , ma non iſpiega egli queſta voce , che per la guarigione , che fanno i Ciarlatani , quantunque dica il contrario nel ſuo libro *De Primatu Papae* . Si poſſono vedere le altre ſignificazioni delle dette voci Greche nel Gloſſario del Signor Du Cange , ed anche nel ſuo Gloſſario Latino . Il Signor Menagio ancora ha ſpiegate alcune di queſte voci nel ſuo libro, intitolato *Amoenitates juris*.

Il detto fin quì può eſſer baſtante per dare una idea delle opinioni , e della pratica de' Medici Metodici . Si avrebbe potuto aggiugnere qualche altro eſempio , oltre a quello , che abbiam rapportato , della guarigione del mal di teſta , per dare una iſtruzione più compita intorno alla lor maniera di eſercitar la pratica , ma queſta coſa ci avrebbe troppo lungi menati. Coloro , che ſaran voglioſi d' iſtruirſene a fondo , potranno conſultare Celio Aureliano.

CA-

(1) Exercitat. Plin. pag. 1050, e 1051. Edit. Pariſ.

CAPO XII.

Proſeguimento de' Medici Metodici.

GAllieno mette tra' Metodici, oltre ad alcuni di coloro, de' quali ſi è già parlato (1) un Olimpico di Mileto, da lui chiamato *dicitor di bagattelle*. Ebbe coſtui per diſcepolo un Apollonide di Cipro, il quale fu maeſtro di un Giuliano, che viveva nel tempo medeſimo di Gallieno. (2) Aveva ſcritto egli quarantotto libri, contra gli Aforiſmi d' Ippocrate. Ecco un picciol frammento di uno di queſti libri, in cui coteſto Medico, ſi opponeva al ſecondo degli Aforiſmi. Primamente Giuliano, riprende Ippocrate, poichè attende a diſtinguere le evacuazioni di umori, che dan ſollievo agl' infermi, da quelle, che producono contrario effetto. Pretende egli, che Ippocrate, ſuppone per certo, ciò che è in quiſtione. *Se ſi dimoſtra*, dice Giuliano, *che gli umori della evacuazione, di cui ſi tratta, non poſſono eſſer cagioni delle malattie, coteſto Aforiſmo, cade di per sè ſteſſo, come ſopra falſo fondamento appoggiato. Se l' abbondanza degli umori, che è ciò che Ippocrate chiama pienezza, una general cagione delle malattie ſi foſſe, agevoliſſima coſa*

(1) Method. Med. Lib. I.

(2) Galen. contra ea, quæ a Juliano in Aphoriſmos dicta ſunt Cap. VI.

ſarebbe a toſtamente guarirle , non altra coſa biſognandovi , che proccurare la evacuazione di queſti umori , la qual coſa ſi otterrebbe col cavar ſangue , ſe vi foſſe ſoperchio ſangue , e purgando la pituita , la bile , e la melancolia , ſe queſte eccedeſſero : Giuliano aveva ſicuramente tolto ciò da Aſclepiade , ſiccome da quel che dinanzi è detto, ſe ne può formar giudizio. Probabilmente ancora avea preſo da' Metodici ſuoi predeceſſori , la più gran parte di ciocchè diceva altrove intorno al Metodo ; non laſciando però di darſi il vanto di averlo egli il primo ſcoverto . Li proprj termini , che uſava , ci faran conoſcere , quale il carattere di coteſt' uomo ſi foſſe, e che coſa pretendeva di avere diſcoverta . Dopo aver detto , che il corpo è ſoggetto a due affezioni l' una all' altra contraria , il *rilaſſamento* , e lo *ſtrignimento* , le quali vicendevolmente vi producono un cambiamento , che fa cadere queſto corpo medeſimo dal ſuo ſtato naturale; e dopo di aver atteſtato , non eſſer lui del ſentimento di Aſclepiade , e di Epicuro intorno al voto,che egli niega, aſſolutamente; proſiegue così. *Io non poſſo* , dice , *aſtenermi di dichiarare , che le mutazioni , e' movimenti , che ſi fanno nel corpo, o che lo aprono , o lo riſtringono ſieno ſeguitati dalla generazione degli elementi , e ſieno le cagioni del calàò , del freddo, del ſecco , dell'umido ; di ſorte che queſte ultime qualità non altra coſa ſono , che la produzione delle prime . Vedete* , ſoggiugne , *ſopra qua' troni ſublimi il Metodo ſi è elevato per naſconderſi al comune degli uomini. Io per umiltà , e per modeſtia , mi avea*

po-

poſto nell' animo , di non diſcoprirlo , ma l' ho moſtrato fin nel Cielo medeſimo. Io ſolo ſono ſtato il primo a trovarlo , ed a dileguare , e ſgombrare la nube , che lo ricopriva . Del rimanente, Giuliano non ſi ſpiega aſſai differentemente dagli altri Metodici , intorno alle cagioni de' morbi . *Noi diciamo ſanità* , dice egli un poco più appreſſo , *lo ſtato moderato dello ſtrignimento, e del rilaſſamento , che ritrovaſi nella* [1] *compoſizione del corpo umano. Se addiviene , che le malattie tramino delle imboſcate a queſta mediocrità , deve il corpo neceſſariamente patirne , o per eſſere aſſai ſtretto , troppo duro , e troppo ſecco , ovvero troppo molle , rilaſſato , ed umido.*

Dalla banda de' Metodici , ſi mette ancora un (2) Menemaco di Afrodiſia , il quale non riſparmiò la carta meno del precedente , e che è ſtato uno de' più ſottili difenſori della ſua Setta . Poichè egli vien citato da Celſo , deve eſſer vivuto aſſai tempo innanzi a Giuliano , ed aver ſeguitato dappreſſo Temiſone.

Vi è ſtato eziandio un (3) Dioniſio . Gallieno parla di tre Medici di queſto nome , de' quali uno è chiamato condiſcepolo di Eraclide di Taranto , o di Critone . Noi lo abbiam dinanzi annoverato tra gli Empirici . Il ſecondo era di (4) Samo , ed il terzo di [5] Mileto .

(1) Ἐπὶ τῶν ἀνθρωπείων συγκριμάτων
[2] Galen. Introduct. Cap. IV.
(3) Ibidem .
[4] De Compoſit. Med. per genera Lib. IV. Cap, XIII.
(5) De Antidotis Lib. II. Cap. XI.

Plinio fa menzione di un quarto Dioniſio, i quale aveva ſcritto *Intorno alle Piante*, ovvero che aveva deſcritte ſoltanto le virtù di quelle, che conoſceva; eſſendoſi per altro contentato d, dipingerle, ſenza darne la deſcrizione. Sembra,i che coſtui ſia lo ſteſſo di quello, di chi Plinio dice in un altro luogo, che aveva ſcritto un *Riſtretto intorno alle Piante*. Ma io non mi ſo, quale di tutti queſti Dionigj ſia ſtato Metodico.

Un quinto Medico del nome medeſimo ſi è Caſſio Dioniſio di Utica, il quale aveva nel Greco idioma, traslatate le opere di Mago, Affricano, intorno all' Agricoltura, e le Piante. [1] Stefano Bizantino fa menzione di coteſto Caſſio Dioniſio, e della ſua opera, intitolata, *Rizotomiche*. Scribonio Largo, nomina un ſeſto Dionigi, che egli dice eſſere ſtato Chirurgo; e Plinio cita un Salluſtio Dioniſio, che è il ſettimo.

Per ultimo, (2) Fozio ne introduce un ottavo, il quale era Egeo. Coteſto Dioniſio avea compoſto un libro, che conteneva cento capitoli; in cui ve ne aveva cinquanta, i quali ſtabilivano ognuno una certa opinione, ed altri cinquanta, che diſtruggevano coteſte opinioni medeſime. Di ſorte che coteſto Autore in un Capitolo la dava, come diceſi, calda, ed in un altro la dava fredda; così come da alcuni eſempj, che riferiremo ſarà paleſe. Nel primo

(1) In voce Utica vid. Geſn. Bibliothecam.
(2) Bibliothec. Cod. 185., e 211.

mo capitolo ſoſteneva egli , che il ſeme viene egualmente dal padre , e dalla madre ; e nel ſecondo diceva , che viene da uno de' due : nel terzo affermava , che veniſſe da tutte le parti del corpo : nel quarto , che ſi faceſſe per li teſticoli : nel quinto diceva con certezza , che la cozione , la quale ſi fa nello ſtomaco , ſia un effetto del calore ; nel ſeſto lo negava : nel ſettimo metteva , che ciocchè ſi dice cozione , ſi faccia per tritamento : nell' ottavo , che ſi faccia altrimenti : nel nono la cozione medeſima l' attribuiva ad una putrefazione , o infradiciamento de' cibi : nel decimo faceva vedere , come ciò non poteſſe eſſere &c. Il rimanente ſi può veder appreſſo Fozio . E' ſi pare , che queſto Autore foſſe un Medico Pirronico , il quale aveva ſcritto queſto libro per darci ad intendere , che nella Medicina , così come in ogni altra coſa , niente vi ha di certo. Vi ſono ſtati molti grandi uomini del nome medeſimo , ma io non ne conoſco altri , che ſieno ſtati Medici.

(1) Gallieno ancora annovera tra' Metodici un Filone , di cui ſi dirà (2) appreſſo , uno Mnaſea , un Regino , un Antipatro , ed un Attalo . Dice , che li due ultimi ſieno vivuti a ſuo tempo . (3) Attalo ſpecialmente era diſcepolo di Sorano : eſercitava egli la Medicina in Roma , in un medeſimo tempo con Gallieno , ed il quale ebbe con lui qualche quiſtione in oc-

(1) Method. Medendi lib. I. Cap. VII.
[2] Part. III. Lib. I. Cap. I.
(3) Method. Med. Lib. XIII. cap. XV.

casione della guarigione di un Filosofo per nome Teageno. La cagione della lor differenza veniva, poichè il Medico Metodico voleva applicare sopra un tumore, che a questo Filosofo era nato nella regione del fegato, de' medicamenti solamente emollienti, contra il sentimento di Gallieno, il quale voleva, che vi si applicassero degli astrignenti, a cagion di non molto indebolir questo viscere.

Sesto detto l'*Empirico*, di cui è parlato (1) dinanzi, paragonando la Setta de' Filosofi Pirronici, o Scettici, con quella de' Medici Empirici, e quella, de' Metodici, afferma, che quest' ultima abbia maggior relazione che la prima con quella de' Filosofi precedenti. [2] Alcuni, dice Sesto, pretendono, che la Medicina Empirica sia fondata sopra i principj medesimi, che la Filosofia Scettica. Ma si deve sapere che questa Filosofia non può accordarsi colla Medicina, o colla Setta Empirica; poichè questa sostiene [3] *Che non si può comprendere ciocchè è incerto*: si accorderebbe meglio colla Setta Metodica; essendo questa la sola Setta tra tutte quelle di Medicina, la quale sembra di non portarsi temerariamente in risguardo alle cose incerte, e che non s'impegna di dire, se elleno sieno, o no incerte, ma appigliandosi all' apparente, ne trae

(1) Part. II. lib. *II.* cap. VIII.
(2) Pyrrhoniar. Hypothes. lib. I. cap. XXIV.
(3) Cotesto luogo di Sesto, si deve spiegare per un altro luogo di Galeno, che è stato rapportato di sopra Part. II. lib. II. cap. *IV.* nelle note.

trae ciò che a lei ſembra eſſer utile, ſeguitando in queſto la via medeſima degli Scettici. Noi abbiam detto innanzi, ſeguita Seſto, [1] che quel che riſguarda la noſtra comune maniera di vivere può eſſer conſiderato in rapporto a queſte quattro coſe; alla condotta della natura, alla forza delle paſſioni, a' ſtabilimenti delle leggi, e de' coſtumi, ed a' precetti delle Arti. Dello ſteſſo modo adunque che lo Scettico moſſo dalle paſſioni, dimanda per eſempio da bere, allor che ha ſete, e da mangiare quando ha fame, e del modo medeſimo ſi regola in quanto alle altre dette coſe; così i Metodici agualmente ſono indotti dalla tolleranza dell'infermo ad andare in traccia di ciò che ſembra più conveniente per ſollevarlo. Rilaſſano ciò che ſembra loro riſtretto, ad imitazione di coloro, i quali ſentendoſi intirizziti per lo freddo ſi fanno mettere in un luogo caldo; ed all'oppoſto riſtringono quel che ſembra ad eſſi rilaſſato, ſiccome fanno coloro, i quali ſentendoſi incomodati da' gran ſudo-

[1] Il noſtro Autore ſpiega più chiaramente il ſuo penſiero nel Capitolo undecimo del libro citato. *Sembra*, dice egli, *che ciò che deveſi avvertire intorno alla comune maniera di vivere può eſſer conſiderato in rapporto a queſte quattro coſe, alla condotta della Natura; alla forza delle paſſioni; allo ſtabilimento delle leggi, o de' coſtumi, ed a' precetti delle Arti. In quanto alla condotta della natura noi ſeguitiamo ciò che i ſenſi, e la cognizione che naturalmente abbiamo, ci dettano. Per la forza delle paſſioni, noi cerchiam da mangiare allorche abbiamo fame e da bere quando abbiam ſete. La determinazione delle leggi, e de' coſtumi ci obbliga a riguardare rapporto all' uſo della vita, la pietà come un bene, e la empietà, come un male. Per ultimo ci regoliamo ſecondo gl' inſegnamenti dell' arte da noi abbracciata, per non iſtarcene ſenza niente fare: ma avvertiamo, che in tutte coteſte coſe niente determiniamo.*

ri, cagionati loro dal calor de' bagni, ſi eſpongono all'aria fredda, per metter ſoſta a coteſti ſudori. In quanto a ciò che è ſtraniero, ovvero contrario alla natura, e che nuoce al corpo; queſto obbliga i Metodici medeſimi a ridurre le coſe nel loro ſtato naturale, non altrimente che un cane ſi ſtudia di cavare quanto può mai più toſto una ſpina che gli è entrata nella carne. Per ultimo per non trapaſſare i limiti del noſtro ſubietto, diſtendendoci aſſai „ noi ſiam di avviſo, che tutto ciò che dicono i Metodici, ben ſi può riferire alla violenza che ci fanno le paſſioni così naturali, che contro alla natura. Per altro le Sette Pirronica, e Metodica ſi convengono in ciò, che entrambe coteſte Sette ſi riguardano egualmente di affermare qualunque coſa ſiaſi mai, ed uſano ancora le ſteſſe guiſe di parlare. Concioſſiachè, ſiccome lo Scettico dice, *Io non diffiniſco niente, Io niente vedo chiaramente*; il Metodico nel ſenſo medeſimo uſa le voci di *Convenienza*, e di *Rapporto*, e prende la voce *Indicazione* per una coſa che ci porta a ricercare quello che più convenevole ci ſembra per opporre alle paſſioni; ovvero agli effetti così naturali, che contro alla natura; ſenza niente affermare in ciò; così come lo abbiamo ſpiegato per gli effetti della fame, e della ſete. Donde conchiudiamo, che la Setta di coloro che ſi dicono Medici Metodici, ci ſembra di avere maggior rapporto colla Filoſofia Scettica, che alcun' altra Setta mai della Medicina.

Coteſta dichiarazione di Seſto in favore della Setta Metodica, ci obbliga a metterlo tra' Medi-

ci

ci di coteſta Setta, ſicura coſa eſſendo che era egli Medico del pari, e Filoſofo, così come ſi è avvertito in parlandoſi de' Medici Empirici.

CAPO XIII.

Degli ultimi Medici Metodici conoſciuti.

TUtti i Metodici nominati nel Capitolo precedente, e de' quali non abbiamo noi neſſun libro, ſon vivuti prima di Gallieno, ovvero in un medeſimo tempo con lui. Havvene ancora di alcuni altri, il cui tempo è incerto, o che ſon venuti aſſai lungo ſpazio poi, de'quali ci ſon reſtate alcune opere. Tra queſti il primo è Moſchione. Pur dianzi ſi è detto di un Medico di quèſto nome, che (1) Gallieno dice eſſere ſtato diſcepolo di Aſclepiade (2) Coteſto Autore fa citare altrove da Sorano un tal Moſchione il quale avea compoſto de' libri intorno all'*Ornamento*, o *Imbiaccamento*. Plinio ancora ne cita un altro il quale aveva ſcritto intorno al Rafano; e Plutarco ne nomina un quarto, che era ſuo contemporaneo, e ſuo amico. Se queſti ſieno quattro perſone differenti io non lo ſo; ne ſo ancora ſe Moſchione, di cui ora ſi tratta, eſſer debba uno di queſti quattro primi, o ſe ſia il quinto.

Sapremmo noi alcuna coſa di certo intorno al tempo, in cui viſſe queſt' ultimo, ſe ſi poteſſe deci-

(1) De Different. Pulſ. lib. IV.
(2) De Compoſ. Medic. Local. lib. *I.* cap. *I.*

deciferare quello che ha inteſo dire egli allor che parla di un (1) medicamento contra la ſterilità; che dice di aver dato a Giulia Agrippina, la quale non avendo potuto fino a quel punto aver figliuoli, dopo preſo coteſto rimedio, avea partorito un figliuolo, che il noſtro Autore chiama *Diogeniano*. Ma io non conoſco alcuna Agrippina che abbia avuto un figliuolo di queſto nome; nè in tutte le famiglie degl' Imperadori neſſuna perſona ritrovo che abbia un tal nome. Io non ſo adunque quale ſpiega ſi potrebbe dare a queſto paſſo, ſe non, che è ſtato detto trattarſi in queſto luogo di Agrippina madre di Nerone, e che a Nerone dia Moſchione il nome di *Diogeniano*, il quale ſi avvicina a quello di *Diogene* ciò a dire figliuolo di Giove, quaſi del modo medeſimo come Oppiano chiama Antonino Caracalla figliuolo di Severo *l' amabil rampollo di Giove Italiano*. Ma ſi riſponderà che queſta conghiettura non è aſſai ben fodata; poichè dallo ſtile di Moſchione ſi pare lui eſſer venuto lungo ſpazio dopo, e che altrove (2) cita Sorano, il quale viſſe ſolamente ſotto Trajano. Per diſciogliere queſta difficoltà ſi può dire, che il libro di Moſchione, che oggigiorno abbiamo noi, non è altro che un eſtratto di quelli che erano ſtati ſcritti da uno de' Moſchioni, de' quali abbiam parlato prima, e fatto ancora lungo ſpazio appreſſo, ed aſſai mal digerito, in cui ſi

[1] Ἐπεμέλε δὲ κυρίε Ἰουλίε, Ἀγριππίνα τὴν χρήσιν, ἥτις μέχρι τοῦ δεῦρο μὴ κυήσα ἔχει ποθεινότατον υἱὸν Διογενιανόν Cap. 161.

[2] Cap. 151.

ſi ſono inſerite molte coſe ſtranie. Il vero Moſchione Autore de' libri, donde è ſtato tolto l'eſtratto di cui è detto, poteva eſſer vivuto ſotto Nerone, o poco tempo prima, ed eſſer quello ſteſſo che aveva ſcritto *Dell'Ornamento*; il che non era certamente, ſe non una parte di un'opera più grande ſcritta intorno alle malattie delle donne, la quale opera è chiamata [1] *Triacontas* dall'Interpetre Latino del noſtro Moſchione. Poſto adunque che Moſchione ſia vivuto a tempo di Nerone, non vi reſterà altro, che una ſola difficoltà, cioè di applicare a Giulia Agrippina madre di queſto Imperadore ciò che in queſto luogo ſi è detto della ſua ſterilità. La qual coſa non ſembrerà tanto malagevole, ſe si pon mente che Agrippina non ebbe altro figlio che Nerone. Io ſo bene che a queſta Imperadrice è ſtato rimproverato, come eſſendo maritata a Claudio, ella proccurò di ſconciarſi, per non partorire de' figliuoli, i quali concorreſſero inſiem con Nerone nella ſucceſſione dell' Imperio. Sembra medeſimamente che anziche eſſere ſterile, ella partoriva aſſai ſpeſſe volte, ſe deveſi credere a (2) Giovenale; ma non per queſto ella non avrebbe potuto per qualche ſpazio non eſ-

ſer

(1) Cioè *che contiene trenta libri, o trenta volumi*.

(2) Cum tot abortivis fæcundam Julia vulvam.
Solveret, & patruo ſimiles effunderet offas. Satyr. II.
Ben ſi ſa che Claudio era zio di ſua moglie Agrippina. L' ultima voce del ſecondo verſo eſprime con gran forza il penſiere di Antonia madre di queſto Imperadore. Diceva ella *che ſuo figliuolo era un moſtro ovvero un uomo che la natura aveva incominciato, ſenza averlo terminato*. Sveton. in Claud. Cap. III.

ſer gravida, nel tempo del ſuo primo matrimonio, ſi ſa per altro, che il Popolo ſpeſſe volte parla de' Principi ſecondo la ſua paſſione, ſpecialmente in ſimili occaſioni. Perchè Agrippina non dava a Claudio eredi, non ſi mancò di dire, che in ciò vi era del artificio, comecchè forſe foſſe queſto l' effetto di una indiſpoſizione, der cui ſi era reſa ella per lungo tempo ſterile, ovvero che ſe concepiva, non poteva però partorire a ſuo termine.

Quel che ſia di ciò, il libro che noi ci abbiamo di Moſchione ſtà ſcritto in Greco idioma, e tratta *Delle Parti*, *e Delle Malattie delle Donne*; di modo che unito a' libri di Celio Aureliano può render compita la pratica de' Metodici. Coteſto libro è ſtato quaſi interamente tradotto in lingua Latina per un antico Interpetre, il quale ſembra eſſere ſtato Giudeo, ed il quale a quel che l' Autore aveva ſcritto intorno al detto ſubietto, ha aggiunto quanto ha ritrovato negli ſcritti di Cleopatra, e di Teodoro Priſciano ſopra l'argomento medeſimo, la qual coſa apporta della confuſione.

La pratica di Moſchione ſi avvicina a quella di Celio, di ciò in fuori, che in Moſchione ſi ritrovano de' medicamenti ſpecifichi, allor che Celio rigetta interamente coteſta ſorte di rimedj. Potrebbe però addivenire che i luoghi in cui Moſchione propone coteſti ſteſſi rimedj ſieno ſtati aggiunti al teſto di queſto Autore, il quale altrove li condanna, e che perciò ſarebbe contrario a sè medeſimo, coſa che non ſi può credere. Del rimanente in queſto Autore medeſimo

ri-

ritrovasi quasi tutto ciò che riſguarda la medicina delle donne, le parti del loro corpo, quel che ad eſſe accade così quando ſtanno bene, che eſſendo inferme, li mezzi da ſovvenirle nel tempo de' loro parti, la cura che si dee tenere degl' infanti, e delle nutrici, e altre coſe di ſimil natura, tralle quali alcune ve n' ha daſſai curioſe. Avverte tralle altre coſe che gli antichi per tagliar lo bellico de' fanciulli che naſcevano, uſavano un coltello di legno, di vetro, ovvero di una canna tagliente, o di una croſta di pane, coſa che egli giudica ſuperſtizioſa.

Il P. Labbè nella nuova Libreria de' libri manoſcritti dice, che nella Libreria di Fiorenza ritrovasi un libro intitolato *Muſtionis Smyrnaei Gynaecia*, il quale contiene 1072 Capitoli. Coteſto *Miſtione*, eſſer potrebbe il noſtro Moſchione, ed il ſuo libro il *Triacontas*, di cui si è detto.

Era ancora della Setta Metodica Vindiciano, il quale prende il titolo di (1) *Conte degli Archiatri dell' Imperador Valentiniano* in una lettera che ſcrive a queſto medesimo Imperadore, e la quale abbiamo ancora oggigiorno. La detta lettera insinua, o almeno diſcopre lo ſpirito di queſta Setta, la quale biasima i rimedj degli altri Medici, e ſpecialmente la flobotomia ripetuta, l' arteriotomia, i cauterj, e gli altri ſoccorsi tolti dal ferro, e dal fuoco, che i Metodici chiamavano crudeli. Un' altra pruova che coteſto Medico era Me-

[1] Allor che faremo ad Andromaco Medico di Nerone ſi vedrà quale queſta dignità ſi foſſe.

Metodico si è che era [1] Maeſtro di Teodoro Priſciano, il quale come è detto sicuramente era della Setta medesima. Vindiciano aveva medèsimamente ſcritto in versi intorno [2] alla Medicina, e ce nè reſta ancora qualche frammento. S. Agoſtino lo chiama (3) *il gran Medico del ſuo Secolo*.

Teodoro Priſciano aveva prima grecamente ſcritto alcuni libri di Medicina, a perſuaſione di uno de' ſuoi Colleghi da lui chiamato *Olimpio*; dopo di che ſcriſſe in Latina lingua quelli che abbiamo noi oggigiorno, così come da lui medeſimo il ſappiamo, ed i quali ſono al numero di quattro. Il primo è intitolato *Logicus*, quantunque niuna coſa in eſſo vi ſia meno che ragionamenti filoſofici. L'Autore per l'oppoſto nella ſua prefazione ſi ſcaglia contra i Medici Filoſofi, o che ragionano. (4) *Se la Medicina*, dice egli, *ſteſſe tralle mani di gente ſenza ſtudio, i quali non aveſſero altro Maeſtro avuto che la natura, che non s' intendeſſero affatto di Filoſofia, ſi vedrebbono le malattie eſſere aſſai più leggiere, e ſi uſerebbono rimedj molto più agevoli che quelli de' quali ordinariamente ſi fa uſo, non ſono. Ma,*

(1) Lib. IV. De Phyſica Scientia.

[2] Queſti verſi ſon quelli che ſi trovano nella fine del libro di *Marcello Empirico*, e che Roberto Coſtantino attribuiſce a Sereno Samonico. In effetto ſi pare che coteſti verſi ſieno quaſi una perorazione, o concluſione del Poema di coſtui.

(3) Ad Marcellin. epiſt. V.

[4] Si Medicina minus eruditi ac ruſtici homines, natura tantum imbuti, non & philoſophia occupati eſſent levioribus ægritudinum incommodis vexaremur, & faciliora remedia caperentur. Sed hæc via ab illis omiſſa eſt quibus eloquentiae ſtudioſis, ſcribendi ac diſputandi gloria major fuit.

Ma, ſeguita egli, *la maniera la più naturale di eſercitar Medicina è ſtata traſcurata, e queſt'arte naturalmente ritrovaſi a diſpoſizione di alcuni, i quali ripongono tutta la loro gloria a ſcrivere con pulizia, e a diſputare contra coloro, che non ſono del lor ſentimento &c.* Tutto il reſtante di queſta prefazione è pieno di eſclamazioni contra l'abuſo dal noſtro Autore già cenſurato, e ſi dichiara così apertamente per gli Empirici, che ſi giurerebbe eſſer lui della lor Setta. Io non veggio perchè mai queſto primo libro porti il titolo di *Logicus* nella edizione di Aldo da me ſeguitata. La edizione di Baſſe di cui ſi dirà nella fine di queſto Articolo, gli dà il titolo di *Euporiſton*, cioè *De' rimedj facili a farſi, o a ritrovarſi*. L'Autore lo dedica a ſuo Fratello Timoteo; a cui dedica medeſimamente il ſecondo, in cui tratta *Delle Malattie Acute, e Croniche*. Coteſto ſecondo libro è intitolato *Logicus* nell' ultima edizione ſuddetta; titolo che ſembra aſſai conveniente, eſſendovi in queſto libro, del ragionamento. Il terzo è per le malattie delle donne, il perche vien da lui intitolato *Gynaecia*: è dedicato ad una donna che variamente nelle varie edizioni vien chiamata. In quella di Aldo, e di Strasbourg è chiamata (1) *Victoria*; in quella di Baſſe *Salvina*. Il quarto che ha per titolo *De Phyſica Scientia* è drizzato dall'Autore ad un ſuo figliuolo per nome *Euſebio*. Il principi-

(1) Vegg. di ſopra la Part. II. Lib. III. Cap. XIII. Cita ancora il noſtro Autore nel ſuo quarto libro una *Leoparda* di cui nello ſteſſo luogo ſi è parlato.

cipio di queſto libro non riſponde al ſuo titolo, di niente meno trattandoſi in eſſo che di Fiſica: non altro vi ſi trovano che deſcrizioni di medicamenti per varie malattie, ovvero rimedj ſpecifichi, ed empirici, de' quali alcuni ancora ſono ſuperſtizioſi: ſulla fine però vi ſono di alcune quiſtioni, che alla Fiſiologia Medica ſi appartengono. L'Autore vi eſamina la natura del ſeme, quella di alcune parti del corpo, ed alcune funzioni animali, il tutto aſſai groſſamente. Coteſto quarto libro non ritrovaſi nella edizione di Baſle.

Del rimanente, dal ſecondo de' già detti libri è paleſe, che l'Autore ſia della Setta Metodica. Dà egli ſempre principio alle ſue guarigioni ſiccome quelli di coteſta Setta facevano, dalla ſcelta di una camera conveniente a quel genere di malattia, di cui tratta, e ciò per rapporto al rilaſſamento, o allo ſtrignimento, di cui sì ſpeſſe volte nel principio di queſto libro ſi è detto. Per cagion di eſempio, nella *Peripneumonia*, che è ſecondo i Metodici una malattia di ſtrignimento, vuole egli che la camera, in cui giace l'infermo (1) ſia luminoſa, e calda, poichè queſto, dice, ſerve per rilaſſare. Parla ancora aſſai ſpeſſe volte de' circoli de' Metodici: cava ſangue quaſi come eſſi fanno, nello ſpazio de' tre primi giorni, della malattia; quantunque alcune volte abbia paura della flobotomia, ov-

(1) His primo lucidum, & calidum utpote calaſticum, cubiculum providendum eſt.

ovvero (1) crede, che ſe ne poſſa fare a meno, e che a lei ſi poſſa ſoſtituire qualche altro medicamento, in quelle occaſioni in cui per ordinario ſi crede eſſere di una neceſſità indiſpenſabile. Ma comecchè il noſtro Autore ſia della Setta Metodica, non manca però di ſcoſtarſi in varie coſe dalla pratica degli più antichi Medici di queſta Setta. Speſſe volte preſcrive i purganti, coſa che non facevano i detti Medici: egli ancora ſi appiglia agli ſpecifichi, nè in quanto all'amminiſtrazione degli altri rimedj ſeguita l'ordine eſatto, e ſcrupoloſo che ſeguita Sorano. La qual coſa non ſembrerà ſtrana, ſe ſi porrà mente, che Teodoro Priſciano viſſe forſe trecento anni dopo di lui, e che nel tempo medeſimo di Sorano, i Metodici non erano tutti concordi; di ſorte che ſe nel tempo dello ſtabilimento, o del più alto ſtato della detta Setta, i Medici che l'avevano abbracciata, non ſi eran potuto concordar tra loro intorno a varj articoli; non è ſorprendente, che quelli di queſta medeſima Setta che ſon venuti trecento, o quattrocento anni dietro a' primi, ſieno in qualche coſa differenti. Quello però in che queſti ultimi differivano da' primi non proibiſce ancora che eſſi non debbano riguardarſi ſiccome Metodici; poichè final-

(1) Si nulla nos ætatis, aut temporis ratio removerit phlebotomo ſubveniemus, licet ad detractionem ſanguinis cunctatior non facile peccaverit. Cum enim ſanguinis commodiſſimi elementi copia laborantes etiam alienis juvari poſſint remediis, eo ſane detracto vel amiſſo difficile reparantur. Lib. II. Part. I. Cap. II. De Phrenetic.

nalmente non hanno eſſi abbandonato il principio fondamentale della lor Setta, il quale conſiſte in non conoſcere altro, che due ſoli generi di malattie, il genere rilaſſato, e il genere riſtretto.

Che Teodoro Priſciano viveſſe ſiccome è detto forſi trecento anni dopo Sorano, il quale viſſe ſotto Trajano, ſi ſtabiliſce ſopra di ciò che Teodoro medeſimo dice lui eſſere ſtato diſcepolo di Vindiciano, il quale era Medico dell' Imperador Valentiniano Primo. A queſto avviſo Teodoro Priſciano ha dovuto vivere ſotto Graziano, e ſotto Valentiniano Secondo, o ancora poco tempo più tardi. Il ſuo ſtile ſi accoſta in qualche maniera a quello di Celio Aureliano, dal che ſi può formar giudizio, che egli al par di lui foſſe Affricano. Le opere di Teodoro Priſciano ſono ſtate primamente ſtampate a Strasbourg nell' anno 1532; però in queſta edizione gli ſi dà il nome di Q. Octavius Horatianus, ed il titolo di *Archiater*. Queſta edizione medeſima è per altro ripiena di errori, così come ha notato il Reineſio, il quale ſpiega molti luoghi del noſtro Autore nelle ſue varie lezioni. Nell' anno medeſimo ſe n' è fatta un' altra edizione in Baſſe ſotto il nome di Teodoro Priſciano, nella quale però manca il quarto libro. Aldo, ovvero i ſuoi figliuoli, ne hanno fatta per ultimo una terza nell' anno 1547, in cui le opere del noſtro Autore, che ſono ancora ſotto il nome di Teodoro Priſciano ſtanno unite, a quelle di tutti i Medici antichi che hanno latinamente ſcritto; nè Teodoro Priſciano in queſta edizione

ne

ne prende il titolo di Archiatro, ſiccome fa nella prima. Nella terza Parte ſi vedrà quello che queſto titolo ſignifica. Il terzo libro di queſto Autore, il quale tratta delle malattie delle donne, ritrovaſi ancora in una raccolta di opere intorno alla materia medeſima, fatta da Israele Spachio. (1) Ritrovaſi ancora un libro intitolato *Diæta* di un antico Medico per nome Teodoro, che Reineſio crede eſſer la coſa medeſima col noſtro Teodoro Priſciano.

Queſti ſono tutti gli antichi Metodici, le cui opere, o i di cui nomi a noi ſon reſtati. Da Teodoro Priſciano, ovvero da Olimpio, Timoteo, ed Euſebio, di cui Teodoro fa menzione, o a' quali dedica i ſuoi libri, ed i quali erano probabilmente della ſua Setta, fino a' tempi di Garioponto, il quale ha ſcritto forſi ſettecento, o ottocento anni dopo quelli; niuna notizia di coteſta ſteſſa Setta ci abbiamo. (2) Garioponto, da alcuni è chiamato *Warimpotus*, da altri, *Raimpotus*, *Warmipotus*, *Garipotus*, o *Garimpotus*, *Garipomus*, e (3) *Garnipulus*. Si è creduto che queſto Autore aſſai più antico ſi foſſe di quello che non è veramente. Nel titolo del ſuo libro ſtampato a Baſſe nell'anno 1531. è chiamato *Medicus admodum vetuſtus*. Il Signor Moreau parimente dice, *che Garioponto è antichiſſi-*

[1] Vid. Fabricii Bibliothec. Latin. Diogene Laerzio cita ancora un Medico per nome Teodoro il quale è più antico.

(2) Vid. Fabricii Centuriam Plagiariorum §. LIX.

(3) Garnipulus manipulos Galeni ſurripiens, dice Valeſco de Taranta, il quale pare che muti il nome di queſto Autore per iſcherzo.

mo, ma che non sa certamente in qual tempo sia vivuto; che dal suo stile si giudica che fosse Affricano. Ma dalla testimonianza di Pietro Damiano morto nell' anno MLXXII. si pare che questo Medico fosse dello stesso secolo, poichè ne parla (1) siccome di un uomo da lui veduto. Per altro apparisce che il nostro Autore fosse nel numero de' (2) Medici di Salerno, da un passo riferito altrove dal Signor Moreau, in cui vien chiamato Warmipotus. Di lui ci abbiamo sette libri, che contengono la sua pratica; de' quali ne' cinque primi si tratta di quasi tutte le malattie, eccetto le febbri, le quali fanno il subbietto de' due ultimi. Quest' opra medesima era stata stampata a Lione nel 1516, e nel 1526 sotto il titolo di *Passionarius Galeni*, quasi si dicesse *Libro delle Passioni*, ovvero *Delle Malattie, composto da Galeno*. Erasi così intitolato sulla fede di un Autore ignoto, il quale asscurava, che Rasi aveva attestato, che il detto libro fosse di Gallieno, e che era stato attribuito a Garioponto solamente per avervi fatta qualche aggiunzione. Ma lasciamo stare che Garioponto medesimo cita Gallieno; ritrovansi in questi libri dassai cose contrarie alle massime di Galieno. E' il vero che vi ha di alcuni pezzi, i quali sembrano tolti dalle opere di Gallieno; però

(1) Dicam quid mihi Garimpontus senex vir videlicet honestissimus & apprime litteris eruditus Medicus, retulit: Lib. V. Epist. XVI.

(2) Warmipotus quidam Medicus Salernitanus. *Renatus Moreau Prolegom. in Scholam Salernitanam* ex Ecloga *Oxonio. Cantabrigiensi*. Il primo passo si è tolto dal Libro di Moreau intitolato *De Sanguinis Missione in Pleuritide*.

però si ritrovano congiunti con molti altri, i quali son presi da Teodoro Prisciano, da Tralliano, e altronde. Poichè il nostro Autore ha tolto a prestanza qualche cosa da Prisciano, viene egli annoverato tra' Medici Metodici. Reinesio ha avvertito, che Garioponto ha copiati molti capitoli di questo medesimo Autore; però assai malamente, avendo lasciato manifestamente quel che non intendeva, ed avendo malamente rapportato quello, che si credeva d'intendere. Li nomi Greci delle malattie, e delle parti sono quasi tutti corrotti: mette egli *Hydrophona* in vece d' *Hydrophobia*, *Bulismes per Bulimos*, *Fi-cter* in luogo di *Sphincter*, *Attoma per Atonia*, *Apoximeron* per ἀπραξία μορίων, ciò a dire debolezza delle parti genitali &c. Il suo stile per altro è assai cattivo, e ben pute del tempo, in cui scriveva. Alcuni han creduto che questo Autore avesse grecamente scritto, e che quello che abbiamo noi, non altro fosse che una traduzione; Barzio però gli ha confutati. (1) Reinesio, il quale è mestiere di consultare, ne ha spiegati diversi luoghi; ed attribuisce a Garioponto il libro intitolato *De Dynamidiis*, il quale ritrovasi tralle opere di Gallieno.

Dopo Garioponto, non truovansi altri Autori, che io sappia, della Setta Metodica. Cotesta Setta sembra di essere stata interamente spenta da questo tempo fino alla fine del Secolo sedicesimo, o piuttosto fino alla fine del diciassettesimo, che è per finire, e nel quale Prospero Al-

(1) Var. lect. Lib. III. pag. 359. & alibi.

pino Profeſſore di Medicina in Padova ha voluto farla rivivere per mezzo del ſuo libro intitolato *De Medicina Methodica* ſtampato nell' anno 1611. Avremo appreſſo occaſione di parlare più ampiamente di queſto Medico.

CAPO XIV.

Oppoſizioni che alcuni antichi Medici Dogmatici facevano a' Metodici.

COmecchè i principali libri da Gallieno ſcritti contra i Metodici ſi foſſero diſperſi, pure anderebbe il noſtro dire troppo a lungo, ſe voglia ci veniſſe di qui riferire tutto ciò che in quelli che ci abbiamo, ritrovaſi. Celſo ancora ha diſputato contro di eſſi. Ecco alcuni principali argomenti di coteſti due Autori. Non è da credere, dicono eſſi, che gli più antichi Medici non abbiano conoſciuto ciò che le malattie hanno di comune tra loro, e che non vi abbiano ancora fatta molta rifleſſione; ma non per queſto ſi ſono eſſi ritenuti di andar più innanzi. Non ha forſe Ippocrate eſpreſſamente detto (1) *Che per guarire le malattie, deveſi metter lo ſguardo a ciò che eſſe hanno di comune tra loro, ed a ciò che è particolare a ciaſcheduna di eſſe?* I Metodici, aggiungono i noſtri Autori, devono loro mal grado, riconoſcere

[1] Epidemic. Lib. V. Ippocrate ancora ha fatta memoria de' medicamenti riſtrignenti, e rilaſſanti. Vegg. di ſopra la Part. I. Lib. III. Cap. XXI.

ſcere le principali differenze in entrambi i generi di malattie da eſſoloro ſtabilite, e coteſte differenze devono ſtabilire altri nuovi generi. Concioſſiachè alla fine, altra coſa è vomitar ſangue, ed altro vomitar bile, e ben vi paſſa differenza tra avere una diarrea, ed una diſenteria, ovvero una perdita di ſangue; tra la evacuazione, o la diminuzione del ſuperfluo che ſi fa in tempo che ſi ſta bene per mezzo di ſudori, e lo ſmagramento, che è l' effetto di una febbre lenta, che il corpo tutto conſuma.

Dicevano ancora coteſti Medici, che le varie parti da una medeſima malattia attaccate formano una differenza egualmente grande. Per lo medeſimo morbo, in altra guiſa ſi tratta l'occhio, ed in altra l' orecchio; nè vi è quaſi alcuna parte del corpo, a cui non ſi debbano particolari riguardi. (1) L'olio per cagion di eſempio, il quale addolciſce, ed ammolliſce i tumori infiammativi che naſcono in ogni altra parte, reca un dolore inſoffribile a quelle dell' occhio, ed anzi che ſcemare, accrèſce il morbo. Gallieno riprende ancora forte i Metodici, poichè eſſi lungi di ricercare le cagioni naſcoſe de' morbi, traſcuravano le medeſime cagioni eſterne, e paleſi; poichè a loro avviſo, ſiccome è detto il rimedio non viene indicato dalla cagione della malattia, ma dalla medeſima malattia. A perſuaderli del contrario, uſa egli l' eſempio di ſopra riferito (2), di due uomini, i quali eſſendo

(1) Galen. de Sectis ad eos qui introducuntur Cap. XXI.
[2] Part. II. Lib. IV. Cap. VI.

ſtati nello ſteſſo tempo morſicati da un can rabbioſo, ſi drizzarono per eſſer guariti, a due varj Medici: e addivenne, che uno di queſti Medici informato della eſterna cagione del morbo, e trattando il ſuo infermo ſecondo che queſta cagione indicava, laſciò per lungo tempo aperta la piaga, e ſi ſervì di ſpecifichi. L'altro ſenza metterſi in pena della cagione, non riguardò ad altro, che alla malattia, la quale era una piaga, e ſecondo la indicazione comune delle piaghe, ſi ſtudiò di cicatrizzarla quanto più toſtamente potè; laonde il ſuo infermo ne morì rabbioſo, allor che l'altro reſtò libero. Si è veduto nel tempo medeſimo quello che i Metodici potevano a ciò riſpondere. Non ſono eſſi meno biaſimati da Gallieno perchè in niuna conſiderazione tenevano, nè la ſtagione in cui ſi avveniſſe l'infermo, nè il paeſe, nè la età &c. ma riſpondevano, che queſte circoſtanze non facevano mica variare il loro metodo in quanto al fondo; che ſempre ſi doveva riſtrignere, dove eravi rilaſſamento in qualunque paeſe, o ſtagione che ſi ſteſſe qual che la età, o la parte che aveſſe d'uopo di ſoccorſo, ſi foſſe; benchè le materie ſtrignenti, e le rilaſſative non doveſſero eſſere indifferentemente preſe. Nè è veriſimile, che ſi credeſſe di poter dare per eſempio la doſe medeſima di un medicamento ad un fanciullo, o ad un vecchio, che ad un uomo robuſto; ovvero che con quelli, e con queſti il rimedio medeſimo ſi doveſſe praticare. Noi non diremo di vantaggio ſopra queſto argomento, facendo paſſaggio alle altre Sette ſtabilite qualche ſpazio dopo, che quelle de' Metodici furono in voga.

STO-

STORIA DELLA MEDICINA

PARTE SECONDA.

LIBRO IV.

SEZIONE SECONDA.

Di alcune Sette meno conoſciute, le quali hanno avuto qualche coſa di comune colla Metodica, e che ſi ſono ſtabilite poco ſpazio dopo. Si tratta ancora della Medicina di Celſo in particolare.

CAPO I.

Della Setta Epiſintetica, *e della* Eclettica.

Setta Metodica, e le derivate da lei dal ſecolo XL, e ſeguenti.

Comecchè Temiſone abbia avuto nel principio un gran numero di diſcepoli, e che la Setta Metodica da lui ſtabilita, ſieſi aſſai lungo ſpazio ſoſtenuta; molti però tra ſuoi contemporanei, e tra quelli che a lui venner dietro vi furono, i quali non ſi annoverarono tra' ſuoi partigiani. Alcuni non vollero abbandonare i Dogmatici, e rimaſero addetti ad Ippocra-

te,

te, ad Erofilo, ad Eraſiſtrato, e ad Aſclepiade. Altri furono ſempre a favor degli Empirici. I Metodici medeſimi, i quali non ſi concordavano tra loro, ſiccome è detto dinanzi, diedero luogo alla introduzione di alcuni altri novelli ſiſtemi. Dalla loro Setta, ne vennero due altre, la Setta *Epiſintetica*, e la *Eclettica*, e forſe ancora una terza, di cui ſi dirà nel Capitolo, che ſiegue. Queſto è almeno ciò che s' inferiſce da quel che dice l'Autore del libro intitolato *la introduzione* attribuito a Gallieno. Coteſto Autore, dopo avere (1) avvertito, che alcuni Metodici, ſiccome Olimpico, Menemaco, e Sorano, non foſſero al tutto del ſentimento degli altri, proſiegue così. *Alcuni*, dice, *furon chiamati* Epiſintetici, *ſiccome Leonide di Aleſſandria; ed altri* Eclettici, *come Archigene di Apamea in Siria*; dal che queſto Autore ſembra comprendere queſti Epiſintetici, ed Eclettici ſotto i Metodici, de' quali immediatamente prima ſi è detto.

(2) Celio Aureliano cita Leonide l'Epiſintetico in occaſione di una definizione, che coſtui dava del Letargo; ma queſta definizione niun uſo ha per conoſcere i ſentimenti di coteſto Medico, in rapporto alla ſua Setta. (3) Aezio ancora riferiſce alcuni ſaggi di pratica di un certo Laonide, il quale può eſſere il medeſimo, ſenza che per-

(1) Cap. IV.
(2) Acutor. lib. II. cap. I.
(3) Tetrabibl. IV. Serm. III. cap. V, VI, VII, VIII. Tutto ciò che è contenuto ne' luoghi citati riguarda la maniera di trattare varie ſpecie di tumori, ſiccome le ſcrofole, il canchero, ed alcune altre malattie dipendenti dalla Chirurgia.

perciò ſiamo noi meglio iſtruiti di ciò che vorremmo ſapere intorno al ſuo ſiſtema in generale. Come la voce *Epiſintetico* è tolta da un verbo Greco, che vale *ammucchiare*, *o raccogliere* potrebb' eſſere che Leonide, e quelli del ſuo partito voleſſero unire le maſſime de' Metodici con quelle degli Empirici, e de' Dogmatici, e raccogliere, o conciliar tra loro coteſte Sette differenti. Queſto è ciò che intorno a tal ſubietto puo dirſi, niun altro lume avendone noi. Nè medeſimamente ſappiamo quando viſſe Laonide, quantunque probabil coſa ſia, che Sorano, di cui ſi è parlato prima nel luogo citato, l' abbia alquanto preceduto.

In quanto a quelli che Gallieno, o l' Autore del citato libro chiama ἐκλεκτοί *Scelti*, tra' quali era Archigene, io credo che vi ſia un errore nel teſto originale, e che ſi dovrebbe leggere ἐκλεκτικό'. Ciò che conferma queſto penſamento ſi è, che forſe cinquanta, o ſeſſant' anni innanzi che Archigene viveſſe, vi era ſtato un Filoſofo di Aleſſandria per nome (1) Potamone, il quale fu Autore di una Setta di Filoſofi chiamata la Setta Eclettica ἐκλεκτική ciò a dire *Che ſceglie*, nella quale ſi faceva profeſſione di ſcegliere quel che ciaſcheduna delle altre, aveva di migliore. Or quelli di coteſta Setta dovevano piuttoſto eſſer chiamati ἐκλεκτικοί, o ἐκλέγοντες eligenti, che ἐκλεκτοὶ Eletti. Poteva Archigene

(1) Viveva egli ſotto gl' Imperadori Auguſto, e Tiberio. Vegg. Diogene Laerzio nella ſua Prefazione, e Voſſio De Sectis Philoſophorum.

gene aver fatto poi in riguardo alla Medicina quello che Potamone avea fatto prima in riguardo alla Filoſofia.

Da Suida ſappiamo noi, che Archigene viveſſe ſotto Trajano, che aveva praticato la Medicina in Roma, e che morì in età di anni ſeſſanta tre, dopo aver molto ſcritto ſopra la Fiſica, e la Medicina. &c. L'Autore medeſimo aggiugne, che Archigene era di Apamea in Siria, e che ſuo padre ſi chiamava Filippo; la qual coſa può aver dato luogo all'equivoco di Wolfgango Giuſto, il quale crede eſſere il noſtro Archigene *Medico* di Filippo Re di Siria.

Archigene ſarebbe vivuto ancora ſotto Adriano, anzi ſarebbe a lui ſopravvivuto, ſe quello deſſo ſi foſſe, il quale moſtrò a queſto Imperadore un certo luogo ſotto la mammella, in cui ſi ferì egli per morire aſſai ſollecitamente. Dion Caſſio, che è l'Autore di queſto racconto, attribuiſce un tal ſucceſſo ad un Ermogene; (1) Mercuriale però ha creduto, che ſi debba leggere Archigene, e non già Ermogene: io non ſo ſe egli non ſi ſia ingannato. Si è parlato (2) dinanzi di un Ermogene Seguace di Eraſiſtrato; e niente ci vieta, credere, a mio avviſo, che coſtui non abbia potuto vivere a tempo di Adriano; la Setta, o la Scuola di Eraſiſtrato eſſendo lungo ſpazio dopo queſto tempo ſtata in piedi. Sembra medeſimamente che [3] Gallieno parli di co-

(1) Variar. Lect. lib. I. cap. V.
(2) Part. II. lib. I. cap. V.
[3] Ibidem.

coteſto Ermogene, ſiccome di un uomo che non lo aveva preceduto daſſai: or Gallieno era nato ſotto l' Imperadore ſuddetto. In quanto a queſt' altro Ermogene, contro cui (1) Lucilio ſcrive un grazioſo Epigramma, ſarebbe egli molto più antico. [2] Marziale che ha imitato queſto Epigramma, attribuiſce la coſa medeſima ad un altro Medico, che chiama *Hermocrates*; ma può eſſere che queſt' ultimo nome, così come il precedente ſia un nome finto.

Del medeſimo Archigene ſi deve intendere quello che Giovenale dice

——— *tum corpore ſano.*
Advocat Archigenem:

e altrove.

——— *ſi non eget Anticyra, nec*
Archigene.

Poichè Giovenale è vivuto fino all' anno dodecimo dell' Imperio di Adriano, ben è ſtato contemporaneo di Archigene; e la maniera con cui ne parla, fa vedere il gran poſto che teneva coteſto Medico.

Non

---

(1) Ἑρμογένην τὸν ἰατρὸν ἰδὼν Διόφαντος ἐν ὕπνοις
Οὐκέτ' ἀνηγέρθη, καὶ περίαμμα φέρων.

Ciò a dire; *Dioſante avendo veduto in ſogno il Medico Ermogene non ſi riſvegliò mai più, comechè portaſſe egli ſopra di sè un preſervativo.* La ſpiega della voce περίαμμα ſi può vedere di ſopra alla Part. I. lib. *I.* cap. XI*I*.

(2) L' Epigramma di Marziale non è, che io mi creda, nè così ſemplice, nè così buono, come quello di Lucilio. Egli è queſto.

Lotus nobiſcum eſt hilaris caenavit, & idem
Inventus mane eſt mortuus Andragoras.
Tam ſubitae mortis cauſam Fauſtine requiris?
In ſomnis Medicum viderat Hermocratem. lib. VI. Epigr. LIII.

Non però ſopra la ſola teſtimonianza di Giovenale ſi ſtabiliſce il credito di Archigene: evvi ancora in ſuo favore quella di Gallieno, la quale è tanto più forte, quanto queſto Autore è del meſtiere, e che non è aſſai prodigo di lodi a pro di quelli, che non ſono del ſuo partito. (1) *Archigene*, dice egli, *ha imparato con ſommo ſtudio, e così bene come ognun altro mai, tutto ciò che all' Arte della Medicina appartienſi; il perchè a gran ragione tutti i libri da lui laſciati; i quali ſono aſſai di numero, ſon degni di loda. Non mi ſembra perciò affatto irreprenſibile in tutto quello che ha ſcritto; e poichè egli non ha dubitato di riprender coloro, i quali lo han preceduto, comecchè aveſſe delle loro fatiche profittato, non gli ſaprà mal grado che noi, i quali veniamo dopo di lui, lo trattiamo della guiſa medeſima che egli ha fatto degli altri. E ben difficil coſa*, aggiugne Galieno, *che un uomo non s' inganni in qualche occaſione, o ſia perchè interamente ignora alcune coſe, ovvero perchè non ne forma quel giudizio, che ſi conviene, o finalmente perchè qualche volta ſi ſia ſcritto alquanto più negligentemente*. Non ſi può fare cenſura di queſta la più oneſta.

Del rimanente, nè da quello che il citato Autore dice appreſſo di Archigene, nè da quello che ne ſcrive altrove, ſi può mica conoſcere, in che mai conſiſteſſe ciocchè Archigene poteva aver raccolto da tutte le Sette. Ritrovanſi ancora in Aezio varj eſtratti delle opere dello ſteſſo Archi-

ge-

[1] De Loc. Affect. lib. II. cap. VI.

gene, per li quali ſi vede che egli ben poſſedeva la pratica; ſenza però che niente di vantaggio vi ſia intorno al ſuo vero ſiſtema, in rapporto alla Setta Eclettica. Ne' due Capitoli, che ſeguitano, ci naſcerà l' occaſione di far parole ancora di queſto Medico. Intanto daremo fine al preſente capitolo avvertendo, che Archigene ebbe un diſcepolo per nome Filippo, del quale Gallieno medeſimamente fa ſomma ſtima.

CAPO II.

Della Setta Pneumatica.

INtorno alla Setta *Pneumatica*, ovvero *Spirituale*, primamente ſappiamo, che (1) quello il quale la ſtabilì, ſi chiamava Ateneo, e che era nativo di Attalia. Havvi daſſai città di queſto nome; io però credo che quella di cui quì ſi tratta ſia Attalia Città di Cilicia; poichè [2] Celio Aureliano parla di un Ateneo di Tarſo, il quale probabilmente è il medeſimo. Ora perchè Tarſo è una Città della detta Provincia, Celio ha potuto agevolmente mettere una di queſte due Città in vece dell' altra.

Coteſto Medico fu dopo Temiſone, così come ſi può inferire da un luogo di Gallieno, in cui dice che *Magno* di cui ſi dirà appreſſo, ed il quale fu Seguace di Ateneo, avea compoſto un libro intitolato *Delle coſe ſcoverte dopo Temiſone*.

(1) Galen. De Differ. Pulſ. lib. IV. cap. X, XII, e XIV.
(2) Acutor. lib. II. cap. I.

ſone. Aſſai probabil coſa ſi pare, che Magno non aveſſe con altro diſegno coteſto libro compoſto, ſe non principalmente per riferire quel che di nuovo il ſuo Maeſtro avea recato nella Medicina. Il ſilenzio di Celſo, e di Plinio in riguardo ad Ateneo, potrebbe eſſere ancora una ripruova, o che egli non viveſſe, o che almeno non foſſe conoſciuto a tempi loro, ſenza che, ſi pare, che facendo menzione degli altri Novatori, non avrebbe taciuto coſtui. Veramente eſſer potrebbe, che Ateneo, non ancora foſſe al Mondo a tempi di Celſo, il quale viſſe ſotto Auguſto, e Tiberio. Ma in quanto a Plinio, ſe ſi pon mente da una banda, che tra lui, ed Archigene non altro ne ſon paſſati che forſe cinquant' anni, il primo avendo ſcritto ſotto gl' Imperadori Nerone, e Veſpaſiano, ed il ſecondo, al più tardi andare, ſotto Adriano; e dall' altra banda, che Archigene è ſtato diſcepolo di Agatino, e queſti di Ateneo, ſi ritroverà che Ateneo ha dovuto avanzare Archigene almeno in meglio che cinquant' anni, e che in conſeguenza ha dovuto eſſer contemporaneo di Plinio. Ciò poſto, poichè uno de' due ha potuto ſcrivere prima; ſe ſi ſuppone, che Plinio il primo abbia ſcritto, ovvero che fu di più età che Ateneo non ſi era, non dobbiamo reſtar meravigliati, che egli non abbia di lui fatta parola.

Diremo in primo luogo quel che ſappiamo del ſiſtema Filoſofico di Atenèo. (1) Egli tenea cre-

[1] Galen. Introduct. ſeu Medicus Cap. IX.

credenza, che non il fuoco, l' aria, l' acqua, e la terra ſieno i veraci elementi. Dava coteſto nome a quelle che diconſi le prime qualità di queſti quattro corpi, cioè al caldo, al freddo, all' umido, ed al ſecco; di cui le due prime, a ſuo avviſo, han luogo di cagioni *efficienti*, e le due ultime di cagioni *materiali*. Ateneo aggiugneva un quinto elemento, che chiamava *ſpirito*. Concepiva, che queſto ſpirito penetri tutti i corpi, e nel loro naturale ſtato li conſervi; ſentimento che aveva tolto dagli Stoici, e per cui Gallieno dà a Criſippo, uno de' più famoſi tra queſti Filoſofi, il nome di *Padre della Setta Pneumatica*. Queſta è la opinione medeſima che Virgilio c' inſinua in queſti verſi.

(1) Principio cælum, ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum Lunæ, Titaniaque aſtra
Spiritus intus alit: totamque, infuſa per artus,
Mens agitat molem; & magno ſe corpore miſcet. &c.

Ateneo applicando queſto ſiſtema alla Medicina, voleva, che la maggior parte delle malattie veniſſero allor che il detto ſpirito *ſoffre egli il primo*, ovvero (2) *riceve qualche colpo*. Ma poichè gli ſcritti di queſto Medico non ſon venuti fino a noi, non ſi ſa più particolarmente quello che per queſto ſpirito s' intendeſſe dire; nè in che

(1) Æneid. Lib. VI.
(2) Τούτου πρωτοπαθόντος ſubaud. πνεύματος Galen. Ibid.

guisa concepiva che patisse. Solamente dalla definizione che dava egli del polso si può raccogliere, che credeva cotesto spirito fosse una sostanza che potea essere più, o meno estesa, o ristretta. (1) *Il polso*, diceva egli, *non altro è che un moto che si fa per la dilatazione naturale, ed involontaria dello spirito, il quale sta nelle arterie, e nel cuore; il quale spirito movendosi di per sè, muove nel tempo medesimo il cuore, e le arterie.*

Questo è tutto quello, che delle opinioni di Ateneo si può sapere, di qualche cosa in fuori appartenente alla Notomia, nella quale seguitava egli Aristotile. (2) Gallieno dice, che nessuno de' Medici di que' tempi, non aveva così universalmente scritto della Medicina come Ateneo avea fatto; però di tutte le sue opere non altre ce ne restano, che due, o tre Capitoli, che ritrovansi nelle raccolte di Oribasio, e da' quali niente che serva a stabilire la presente opinione, ritrovasi, e meno ancora che ci faccia conoscere qual uso avesse ella in rapporto alla pratica della Medicina. Da ciò che ancora ci resta da dire nel proseguimento di questo Capitolo, ed in quello che seguita, ci si farà meglio palese la Setta di cotesto Medico.

I Discepoli, o seguaci di Ateneo, i di cui nomi ci son restati, sono Agatino, Erodoto, Magno, ed Archigene. Poichè l'ultimo di essi è quello stesso, di cui nel Capitolo precedente si è detto, potrebbe parer cosa strana, come essen-

(1) De Different. Puls. lib. IV. cap. IV.
(2) De Elementis.

ſendo da noi annoverato nella Setta *Elettiva* la quale conteneva tutte le altre, ſia poſto intanto ſotto una Setta particolare, quale ſi è la *Pneumatica*. Agevolmente però a queſto ſi riſponde, che ſe Archigene ſi è poſto in raſſegna degli Pneumatici, ovvero ſe egli era entrato nella opinione di Ateneo, non perciò era per altro, meno libero da poter eleggere il migliore delle altre Sette principali; e quantunque riconobbe forſe le medeſime cagioni delle malattie che i Dogmatici, e' Metodici ammettevano, può eſſere che per aver aggiunta a queſte cagioni quella che da' Pneumatici è maggiormente ſtimata, cioè lo ſpirito, di cui ſi è parlato, ſia ſtato per queſto tra' Pneumatici annoverato. Quel che ſiane di ciò; l'Autore della Introduzione, il quale mette Archigene nella Setta Eclettica, o Elettiva (1), lo mette ancora tra gli Pneumatici, e Gallieno medeſimo, il quale non parla affatto della prima di queſte due Sette, in più di un luogo avverte, che Archigene era del partito di Ateneo, ovvero di quello degli Pneumatici. In effetto erano coſtoro quaſi Dogmatici. Non facevano propriamente, una ſetta a parte, e ragionavano quaſi come i Dogmatici, nella qual coſa non ſi accordavano cogli Empirici, e' Metodici, i quali non ammettevano neſſun ragionamento. Se il libro *De Flatibus*, foſſe veracemente d' Ippocrate, ſi potrebbe dire che queſto antico Medico foſſe entrato per qualche maniera nel ſentimento degli Pneumatici. Intanto neſſuno ha poſto in dubbio,

[1] Cap. IX.

che Ippocrate, ovvero l'Autore di queſto libro, chi che egli ſi foſſe, non ſia un Medico Dogmatico.

Reſta ancora da eſaminare ſe gli Pneumatici avevano qualche coſa di comune colli Metodici: il riferito titolo del libro di Magno, ſembra che c' inſinui qualche ſimile coſa; poichè alla fine avendo coteſto Medico particolarmente trattato *Delle coſe ritrovate dopo di Temiſone*, ſembra che ciò aveſſe fatto per parlare delle innovazioni degli Pneumatici, tra' quali era egli ſteſſo, e che queſte innovazioni doveſſero avere qualche rapporto col ſiſtema de' Metodici da Temiſone ſtabilito. Da quello che diremo appreſſo, in occaſione di Agatino, e di Areteo, oſſerveremo qualche coſa più particolare ſopra la quiſtione preſente. Del rimanente Magno era ancora un celebre Medico, avendo ottenuta la carica di Archiatro ſotto uno degli Antonini. Si parlerà di queſto impiego nel ſecondo libro della terza Parte.

[1] Erodoto è poſto da Gallieno tra li più zelanti Pneumatici; e dall'Autore medeſimo ſappiamo, che coteſto Medico avevaſi acquiſtata ſomma riputazione in Roma, dove eſercitava la ſua profeſſione. Gallieno ancora altrove parla di un Erodoto, che dice di aver compoſto un libro intitolato *Il Medico*. Tralle Opere di Gallieno medeſimo ſi ritrova un libro ſotto lo ſteſſo titolo, ed è già molto tempo, da che i Savj hanno avvertito che queſto libro da noi ſpeſ-

ſe

(1) De Simplic. Medicam. Facultat. Lib. I. Cap. XXVII. & de Different. Pulſ. Lib. IV. Cap. XI.

ſe volte citato è apocrifo, e che il ſuo verace Autore ſia colui che Gallieno dice, cioè un tal Erodoto. Noi abbiam parlato [1] ſopra di due Medici di queſto nome, de' quali uno era di Tarſo in Cilicia, e l'altro di Licia; il noſtro Medico Pneumatico è il terzo, ove almeno non ſi voglia prendere per quello di Licia. Ma due, o tre che foſſero ſtati gli Erodoti, non ſi può ſapere quale l'Autore del citato libro ſi foſſe. Queſti non può eſſer l'Empirico, poichè per reſtar convinto, che queſto libro non ſia di uno della Setta Empirica, non ſi deve altra coſa fare, che leggerlo. Nè ſi potrebbe attribuire al noſtro Erodoto Pneumatico; poichè l'Autore di queſto ſteſſo libro nella fine del capo nono eſpreſſamente niega di eſſer lui del ſentimento degli Pneumatici; non ad altri adunque ci reſta di attribuirlo, che al ſolo Erodoto di Licia, cui ancora alcuni fanno Autore del piccolo Gloſſario, che ritrovaſi nel principio di alcune edizioni delle opere d'Ippocrate; ſenza però avere maggiori pruove per l'una coſa, che per l'altra.

Agatino era ſtato Maeſtro di Erodoto, e di Archigene, ſiccome dinanzi è detto. (2) Gallieno che al pari degli altri Pneumatici lo confuta,

(1) Part. II. Lib. *II.* Cap. VIII.

(2) De different. Pulſ. *Lib.* IV. Cap. XI. Quel che ſi dice in queſto luogo che Agatino traſcurava le definizioni, ci fa vedere che egli non era molto amico di Logica. Galieno ancora ci dice da altra banda, che egli avea abbandonato un Medico Pneumatico, ſotto cui aveva incominciato a ſtudiare, poichè coteſto Medico ſi rideva de' Logici. Da queſti due eſempj è chiaro, come gli Pneumatici portavano probabilmente tutti il ſentimento medeſimo, nella qual coſa imitavano i Metodici.

poichè diceva che il polso è un movimento del cuore, e delle arterie, dice, tanto nel medesimo luogo, come nel Capitolo precedente, che Agatino non approvava di prendere ad insegnar tutto per definizioni. Cotesta massima era tolta da' Metodici, i quali dicevano lo stesso, siccome in trattando sopra, di Sorano, o di Celio Aureliano suo Copista, abbiam veduto. Da tutto ciò che troviamo noi negli estratti de' libri di Agatino, e di Erodoto, rapportati da Oribasio, ed Aezio, niente ci viene indicato, da che si possa conoscere in che cosa i sentimenti degli Pneumatici con quelli de' Metodici sieno conformi.

Diogene Laerzio nella vita di Aristippo parla di un Teodoro Medico, che egli dice essere stato discepolo di Ateneo. E' si pare, che si debba intendere del nostro Ateneo. (1) Plinio ancora cita un Teodoro Medico, ma che certamente è differente da questi; se è pur vero che Plinio è stato contemporaneo di Ateneo, siccome noi abbiam supposto. Anche Aezio fa menzione di un Medico di questo nome, che può esser quello, di cui Plinio ha parlato. In quanto a questo Teodoro, di cui ci abbiamo noi un libro *Della Dieta* stampato a Strasbourg nel 1544. insiem con altre opere [2] assai fondatamente si crede non esser differente da Teodoro Prisciano, di cui nella Sezione precedente abbiam parlato.

CA-

[1] Lib. XXIV. Sez. CXX.

[2] Vid. Reines. Var. Lect. Lib. III. Cap. XI. & Joh. Alberti Fabricii Bibliothec. latin. Appendic. pag. 155.

CAPO III.

Della Medicina di Areteo, unico Pneumatico, i cui libri compiti abbiamo noi.

IO mi credeva di quì metter fine a quello che dovea dire intorno alla Setta Pneumatica, per mancanza di lumi ſopra queſto argomento; ma traſcorrendo gli ſcritti degli Autori, de' quali aveva io in animo di parlare nel proceſſo di queſta Storia, ſon reſtato meravigliato in conoſcere come Areteo Cappadoce foſſe della Setta medeſima. Io non ſo che ciò da neſſuno ancora ſia ſtato avvertito. Caſtellano il quale ha ſcritto un piccolo riſtretto delle vite degli antichi Medici, eſpreſſamente dice che Areteo a neſſuna Setta era attaccato. Si dovrebbe ritrovare qualche coſa più preciſa ne' Comentarj di Eniſchio Medico di Ausbourg ſopra Areteo; ma egli è dello ſteſſo ſentimento di Caſtellano, e quel che è più particolare ſi è, che ſembra di non aver fatti coteſti Comentarj ſe non per far dire ad Areteo coſe alle quali coſtui non ha mai penſato. In vece di ſpiegare i luoghi difficili del ſuo Autore, ſi è ſtudiato di ſupplire al teſto quello che vi mancava, per terminar di trattare di qualche materia, non già ſecondo il ſentimento di Areteo, ma ſecondo quello di Gallieno, o il ſuo proprio. Mercuriale, il quale era così forte verſato nella lettura de' Medici antichi, e che non aveva laſciato di leggere Areteo, ſiccome da varj luoghi delle ſue opere ſi pare, non ha meno

badato alla Setta di coteſto Medico. Si parla di un Comento del Signor Petit ſopra di Areteo, il quale però non ancora ha veduto la luce del giorno. Forſi coteſto ſavio uomo avrà ſcoverte coſe maggiori di quelle che li detti Autori non han fatto; io però non ne poſſo dir niente, non avendo veduto il ſuo manoſcritto, il quale ſarebbe deſiderabile, che ſi faceſſe ſtampare.

Ecco ſopra qual fondamento io ſtabiliſco il mio penſiere intorno alla Setta di Areteo. Nel Capitolo precedente ſi è avvertito che quelli della Setta Pneumatica ammettevano un quinto elemento, che chiamavano ſpirito, il quale allor che riceve qualche alterazione produce varie malattie. Di queſto ſteſſo ſpirito ſi pare che Areteo abbia inteſo dire, allor che afferma che due ſpecie di ſquinanzie vi ha; una cagionata dalla infiammagione degl' iſtrumenti della reſpirazione ovvero delle mandorle, dell' epiglotta, della *faringe*, dell' ugola, e della parte ſuperiore dell'aſprarteria; ma che l' altra è una affezione dello ſpirito, il quale è egli medeſimo la cagione di coteſta malattia. Nell'ultima di queſte ſpecie di ſquinanzia, aggiugne il noſtro Autore gli ſtrumenti della reſpirazione anzi che eſſer gonfj, ſono a rincontro maggiormente riſtretti, e più ritirati di quello che nello ſtato naturale non ſono; e pure il ſoffogamento, e la difficoltà di reſpiro ſono aſſai più grandi in queſta, che nella prima ſpecie. Il perchè gl' infermi ſi credono di avere una infiammagione naſcoſa nelle più profonde parti del polmone, e nelle vicinanze del cuore. In quanto a me, ſe-

guita

guita egli, io giudico, che il ſolo ſpirito è quello che ſoffre, ed il quale per una cattiva mutazione è diventato aſſai caldo, e ſecco, ſenza che *flemmone*, o infiammagione neſſuna in qualunque parte vi ſia.

Areteo conferma il ſuo ſentimento coll' eſempio dell' eſalazioni che ſi levan ſu da que' foſſi, che ſi dicono *Charonaea*, le quali eſalazioni ſuffocano in un inſtante, ſenza che il corpo abbia neſſun male. Lo conferma ancora per l' alito de' cani rabbioſi, il quale cagiona, dice egli, la morte a coloro che lo ricevono, comecchè da coteſti cani non ſieno ſtati mai morſicati. Da queſti eſempj conchiude, che può avvenire un cambiamento nella reſpirazione per mezzo delle cagioni interne, le quali hanno del rapporto colle eſterne: della guiſa medeſima ritrovanſi alcune volte dentro del noſtro corpo, così come ve ne ha al di fuori alcuni ſughi, che partecipano della natura de' veneni, e ſi veggono alcune malattie naturali, accompagnate da' ſintomi medeſimi di que' che ſi cagionano da' veneni nelle quali ſi vomitano le ſteſſe materie, che nelle febbri. Per queſta ragione ſeguita il noſtro Autore, non deve parer coſa ſtrana, che gli Atenieſi, i quali ignoravano il rapporto che vi è tra gli effetti di alcuni veleni, e quelli di certe malattie peſtilenziali, giudicaſſero, che coteſte malattie loro addiveniſſero, per eſſere ſtati ad eſſi da quelli del Peloponneſo, con cui erano in guerra, avvelenati i pozzi del Pireo.

Da coteſti paſſi ſi potrebbe inferire, che ciò che Areteo chiama ſpirito non altra coſa ſia, che

che la materia della reſpirazione, e ſembra di confermarlo per quello che dice altrove, *Che la cagione dell' Aſma è il raffreddamento, e l' umidità dello ſpirito*. Non in queſti ſoli caſi però lo ſpirito ha parte nelle malattie. *L' Ileo* è cagionato ſecondo Areteo, da uno *ſpirito freddo, e lento, il quale non può agevolmente farſi ſtrada nè per ſopra, nè per ſotto. Nello Scirro della milza*, il ventre ſi riempie *di uno ſpirito denſo, e tenebroſo, il quale ſembra di eſſer umido, ma non lo è mica. Nella Idropiſia Timpanite*, riconoſce ancora il noſtro Autore *uno ſpirito il quale non muta ſito; quantunque il corpo ſi muove*; ed aggiugne, *che ſe coteſto ſpirito ſi muta in acqua, ovvero in vapore, la Timpanite ſi cangia in Aſcite*. In altro luogo dice, *Che l' odore, o il vapore del papavero ſpeſſiſce lo ſpirito ſecco, e ſottile de' frenetici; e che quando lo ſpirito ſi disfà, il corpo dell' uomo ſe ne va tutto in vapore, ed in umido*. Per guerire la Peripneumonia, vuole *Che ſi attenda a richiamare in fuora gli umori, il calore, e lo ſpirito, che opprimono il polmone*. Per ultimo *per addenſare il ſangue, e lo ſpirito* nella Tiſichezza, propone *l' uſo del latte, dell' amido, e dell' alica*.

Abbiamo medeſimamente avvertito, che i Medici Pneumatici pretendevano, che il fuoco, l' aria, la terra, e l' acqua non ſono i veraci elementi; ma che il nome di elemento appartiene piuttoſto alle qualità di cui coteſti corpi ſon dotati, ciò a dire al caldo, al freddo, al ſecco, ed all' umido. Non altro ſi deve fare, che aprire il libro di Areteo per reſtar perſuaſo, che egli

gli ſeguitava i principj medeſimi. Non lo ſi vede mai di altra coſa parlare che delle dette qualità. Il freddo, e l' umido ſono, ſecondo lui, le cagioni della Sincope. Il mal di teſta lungo, ed oſtinato, che i Medici chiamano *Cefalèa* viene da freddo, e da ſecco; le Vertigini, da freddo, ed umido, e la Epileſſia ancora, e la Melancolia da ſecco. Nella Idropiſia detta *Leucoflemmazia* vi riconoſce una fluſſione fredda, e denſa, che inumidiſce il corpo tutto, producendovi quaſi l' effetto medeſimo che le nebbie ſopra la terra, e nell'aria producono. Nella Idropiſia *Aſcite*, allor che il calore naturale del ventre ſi raffredda, cadono in queſta cavità le gocce di un liquore, il quale prima per inſenſibile traſpirazione paſſava a guiſa di aria. Il fluſſo detto *Celiaco* viene da freddo dello ſtomaco, e dalla debolezza del calore, che deve cuocere i cibi. I Fluſſi bianchi delle femmine vengono da raffreddamento dell'utero, per cui il ſangue ſi muta da roſſo in bianco. Anche la Gotta viene da freddo; la lebbra però, e la Elefanzia vengono particolarmente dal maggior freddo che ſi poſſa mai immaginare.

Non ſi verrebbe meno giammai, ſe ſi voleſſero riferire tutti i luoghi del noſtro Autore, ne' quali parla della guiſa medeſima: ſi avvertirà ſolamente, che verſandoſi così ſpeſſo ſopra queſte qualità, aſſai rade volte fa menzione della bile, e della pituita, ovvero degli altri umori, così come i Medici Dogmatici, e gli Empirici facevano. Ben lungi Areteo di riguardar coteſti umori ſiccome cagioni delle dette qualità, pre-

tendeva per oppoſto, che queſti umori medeſimi traeſſero la loro origine dalle qualità. (1) *Se accade*, dice egli, *che il caldo s' indeboliſce, o ſi ſtanca nel fare le ſue funzioni ordinarie, ſi muta in acre, ed igneo, e tutte le umidità, ovvero gli umori diventano bile*. Non è già per queſto che Areteo non conoſceſſe la preſenza, ſe così deve dirſi, degli umori nelle malattie; credeva però che gli umori non altro ne ſieno che la materia, allor che il caldo, il freddo &c. ne ſono la cagione, ſiccome dal ſeguente paſſo ſi raccoglie. *L' aſma*, dice queſto Autore, *è cagionato dal freddo, e dall' umido dello ſpirito, e gli umori craſſi, e tegnenti ne ſono la materia*.

Per quello che diremo, ſi conoſcerà quale la pratica di Areteo ſi foſſe. Di lui ci abbiamo quattro libri intorno a' morbi acuti, ed altrettanti ſopra i morbi cronici, o lunghi, ne' quali ſeparatamente riferiſce da una banda le cagioni, e' ſegni, e dall' altra la cura di ciaſcheduna di queſte malattie in particolare. Abbiamo detto di ſopra come Celio Aureliano Medico della Setta Metodica aveva tenuta la ſteſſa diſtinzione ne' ſuoi libri, de' quali alcuni portano il titolo *De' Morbi acuti*, ed altri *Delle Malattie lunghe*. Comecchè tutti gli altri Medici riconoſceſſero coteſti due generi di malattie (2) i Metodici però erano ſtati i primi a ſcrivere di eſſi a parte.

Non in queſto ſolo ſembra che Areteo ſeguiti

(1) De Cauſis & Notis Diuturnor. cap. XV.
(2) Cael. Aurel. in Tard. Praefat.

ti quelli di queſta Setta : regola ancora al par di eſſi con molta eſattezza *la maniera come la camera dell' infermo eſſer debbe rivolta , o diſpoſta* in *alcune malattie* , qual'aria deve reſpirare , il letto in cui deveſi coricare , quale la coltre , i materaſſi , e le coverte , che gli biſognano, ed altre coſe di ſimil natura, comecchè non le faceſſe per rapporto al fluſſo , o allo ſtrignimento de' Metodici . Il noſtro Autore imita ancora coteſti Medici , poichè fa molto uſo delle varie ſpecie di eſercizj da eſſi ordinate nella fine delle malattie ; ſiccome ſono lo ſpaſſeggio , le varie maniere da farſi portare , o di andare in vettura , l'eſercizio della voce , il quale ſi faceva gridando , o a voce altiſſima parlando ; quello che conſiſteva in gettare una racchetta , ovvero alcune macchine peſanti dette *halteres* . Preſcriveva medeſimamente un certo dimenar di mani detto *Chironomia* , di cui ſi è già parlato nel Capitolo della Dieta d' Ippocrate . Tutto ciò era ſtato praticato principalmente da' Metodici : Areteo va più oltre ; ordina egli a coloro che ſon ſoggetti alle vertigini di eſercitarſi così come facevano i *Pugili* ciò a dire di batterſi a colpi di pugni . E' malagevole a conoſcere che coſa in ciò aveſſe in animo fare . Mercuriale avviſa, che vi ſia un errore nel teſto , coſa che è ben veriſimile : in effetto , come mai la teſta de' vertiginoſi, la quale al menomo romore , ovvero al più picciolo moto rimane ſtordita, ſi può addattare ad un ſimile trattamento ? (1) Areteo fi-

(1) Coteſto Autore uſava in certe occaſioni le medeſime voci che operavano i Metodici in occaſione dell' effetto della flebotomia , ſiccome più appreſſo ſi vedrà .

finalmente queſto ha di comune colli Metodici, che molto attribuiſce alle applicazioni eſterne, ſiccome ſono le fomentazioni, i cataplaſmi le unzioni &c.

Queſto è ciò che Areteo aveva potuto trarre da' Metodici, comecchè per altro il ſuo ragionare aſſai differente dal loro ſi foſſe, ſiccome ſi è fatto paleſe da ciò che è detto dell'idea che aveva egli delle cagioni de' morbi. Preſcrive ancora rimedj, contro de' quali i veri Metodici come Teſſalo, e Soranо ſopra degli altri ſi erano manifeſtamente dichiarati, ſiccome ſono i purganti. La compoſizione detta *Iera* era tra quelle, di cui maggiormente faceva uſo, e che in più conto l'aveva. Dava ancora alle volte i purganti ſemplici, ſiccome l'*elaterio*, lo *cnico*, l'*elleboro* &c. Nè meno era contrario a' Metodici in riguardo a' criſtei acri, ed irritanti, i quali in certe occaſioni non dubitava di ordinare contra la pratica di coteſti Medici.

Uſava parimente in varie occaſioni il caſtorio, coſa che non facevano i Medici detti di ſopra. Preſcriveva altresì contra il loro avviſo, i medicamenti ſonniferi, ſiccome ſono il papavero, e l'oppio; però che in queſto ſapeſſe aſſai bene prendere le ſue precauzioni, ſi pare dall' importante avvertimento che ſopra queſto ſubietto dà egli. *E' neceſſario*, dice, *di dare alcune volte i rimedj ſonniferi a coloro, i quali infermano di peripneumonia, e di lunghe vigilie, acciò non cadano in furore, ed a cagion di addolcire il loro male, e la loro inquietudine. Si deve però aſſai ben riguardarſi di dare ſimili medicamenti,*

al-

allor che gl' infermi ſon vicini a reſtar ſoffocati dalla fluſſione, ovvero quando ſon vicini a morire; imperciocchè ſi eſpone con ciò al pericolo di eſſere accuſato da tutti, di averli ammazzati.

Per ultimo Aretèo cavava ſangue in ogni altra guiſa che i Metodici facevano. Ecco alcuni eſempj della maniera da lui in ciò tenuta. Nell' Apopleſſia conoſceva che una floboromia aſſai larga, ammazzava, ed una aſſai piccola a niente ſerviva; pure diviſava che migliore avviſo ſi foſſe di cavar meno di ſangue, e' più ſpeſſe volte. Nella Squinanzia, laſciava che correſſe il ſangue, quaſi fino a che ſi cadeſſe in iſvenimento. Nel vomito di ſangue, da qualunque cagione veniſſe, voleva ſempre che ſi cavaſſe ſangue; *o ſia*, dice egli *che queſta perdita di ſangue ſopravvenga alla rottura di un vaſe, ovvero che il vaſe ſia ſtato roſo dall' acredine del ſangue, ſempre la flobotomia è utiliſſima. Se coteſto accidente è prodotto dalla ſottigliezza del vaſe, la flobotomia impediſce che per eſſer aſſai pieno non ſi crepi. Si deve*, aggiugne, *impedire che l' apertura fatta alla vena del braccio non ſi chiuda, acciò più comodamente ſe ne poſſa cavare il ſangue per molti giorni in varie volte. Se ne deve cavare poco per volta, ma ſi deve ripetere così il giorno medeſimo, come il giorno appreſſo, ed il terzo, e'l quarto, ove una ſomma debolezza nol vieti.* Alcuni Medici ne' tempi di Aretèo in queſta occaſione cavavano ſangue dalle vene della mano, coſa che da lui non ſi approva. *Perchè mai*, dice egli, *aprirete voi innanzi la vena che ſta preſſo alle dita, che nella piegatura del gomito? giacchè*

in

in queſt' ultimo luogo la vena è più grande, e meglio diſpoſta per la evacuazione del ſangue. Sopra di che dobbiamo avvertire eſſer queſto il primo eſempio preciſo che noi ci abbiamo della floboromia della mano. Concioſſiachè quantunque ſembra che Ippocrate ne faccia menzione, ſe ne può però venire in dubbio dalla parola greca, che ſignifica egualmente la mano, ed il braccio, così come ſi è per noi avvertito. Non è già che queſta flobotomia non foſſe in uſo innanzi di Areteo, eſſendo di ciò una ragione il riprovarla che fa egli; e può eſſere ancora che Ippocrate l'abbia poſta in opra; ma come è detto, la coſa non è manifeſtamente chiara, ed è ſempre vero che Areteo ſia ſtato il più antico Medico, il quale ne abbia in chiari termini favellato.

Nella febbre continova *ardente*, che ſi diceva *Cauſo* da voce che ſignifica brùciare, voleva ancora il noſtro Autore che in più volte, e tral-lo ſpazio di alquanti giorni aſſai di ſangue ſi traeſſe. Si deve ancora dire, come egli credeva, che coteſte ſpezie di febbri vengono da un *flemmone*, ovvero da una infiammagione propriamente del tronco della vena cava, o di quello della grande arteria. Quello però che è più particolare ſi è, che a ſuoi tempi ſi tenea credenza; che coloro, i quali erano ſtati infermi di coteſta febbre chiamata *Cauſo* predicevano alcune volte l'avvenire, e parlavano, ovvero tenevano delle converſazioni co' morti. Areteo medeſimo ſembra di eſſerne perſuaſo, poichè ſi ſtudia di renderne ragione con dire, che conſumatoſi per

l'ar-

l'ardor della febbre tutto ciò che negli umori vi ha di groſſolano, o denſo, e di tenebroſo, rimane lo ſpirito più depurato, il perchè vede di quelle coſe che non vedeva prima. Coteſta opinione era ſicuramente venuta da qualche ſuperſtizioſo uomo, il quale ſi era applicato ad aſcoltare i ſogni di coteſti infermi, ed a volerli ſpiegare, ovvero a ricercarvi qualche ſenſo.

Anche ne' dolori acuti delle reni cagionati dalla pietra, e nelle infiammagioni di coteſta parte, il noſtro Autore faceva cavar molto ſangue per calmare la infiammagione, e per rilaſſare le ſtrade tralle quali la pietra era rinchiuſa, o che dalla infiammagione erano offeſe, *e che erano* a ſuo aviſo *premute, o riſtrette quaſi da un legame, che non ſi può rilaſſare ſe non votando le vene.* (1) Coteſta eſpreſſione è quella medeſima, di cui i Metodici in queſta occaſione faceyano uſo.

Areteo non cavava ſolamente ſangue dalle vene del braccio, faceva ancora aprire la maggior parte delle altre vene, e quali ſi è detto, che Ippocrate faceſſe aprire. Traeva ſangue dalla fronte a coloro, che avevano de' gran dolori di teſta, e ne faceva uſcire forſe nove once di ſangue dopo aver fatte innanzi altre flobotomie al braccio. Per lo morbo medeſimo cavava ſangue eziandio dalle vene di dentro al naſo per mezzo di alcuni ſtromenti, che chiama *Cateiadion* l'uno, e l'altro *Storyne*. In mancanza di coteſti ſtrumenti uſava egli una penna di Oca, di cui intagliava l'eſtremità del cannello in forma

(1) Vegg. di ſopra la Part. II. lib. IV. Sez. I. cap. VIII.

di denti di ſega, introducendolo poi nel naſo fin preſſo l'oſſo *etmoide*, e ſmovendo coteſta penna con ambe le mani, per fare uſcire il ſangue. Nella Eleſanzia, morbo che da queſto Autore è molto eſattamente deſcritto, cavava ſangue nello ſteſſo giorno alle due braccia, ed alle due piedi.

Uſava eziandio Areteo i vomitivi. Adoperava qualche volta perciò i bulbi di una ſpecie di Narciſſo: in molto conto però teneva l' Elleboro bianco. Ecco come ne parla egli: *L' Elleboro bianco*, dice, *non ſolamente non fa vomitare; ma è ancora il più efficace, e il più potente di tutti i medicamenti purganti, non già per la quantità, e varietà degli eſcrementi, che fa cacciare; poichè nella malattia detta Colèra ſe ne cacciano medeſimamente; nè per gli ſforzi che cagiona, e per la violenza con cui muove il vomito, perchè le nauſee, e la navigazione nel mare cagionano gli effetti medeſimi, e ancora più violenti; ma per una virtù particolare, che non ſi potrebbe a baſtanza ammirare; concioſſiachè quantunque l'elleboro in alcuni caſi purghi ſcarſamente, pure non laſcia di guerire quegl' infermi che lo hanno uſato. Nelle malattie invecchiate, allor che tutti gli altri medicamenti ſono riuſciti aſſai deboli, queſto è il ſolo, che opera. In una parola, l' Elleboro bianco ha del rapporto col fuoco. Quel che opera il fuoco bruciando, o infiammando, l' elleboro bianco il fa ancora più efficacemente portandoſi diſcorrendo per lo corpo tutto. Rende facile il reſpiro, a que' che l' hanno difficile; dà il buon colore a que' che erano pallidi, e la robuſtezza, a' gracili.*

Non ſi deve paſſare in ſilenzio la maniera in

cui

cui adoperava il noſtro Autore le Canterelle. I Metodici; è buona parte ancora degli antichi Medici uſavano i medicamenti detti *metaſincritici* per attrarre dal centro alla circonferenza. Abbiam veduto di ſopra, come eſſi praticavano perciò la moſtarda, ovvero la pianta chiamata *Taſſia*: Areteo ancora la praticava, ma uſava di più le canterelle per attrarre con maggiore efficacia, e per far naſcere ſopra la pelle delle veſcichette, che ſi riempiono di un'acqua acre, e calda, che appreſſo eſce fuori con ſollievo degl'infermi. Coteſta ſorte di rimedio ſi dice oggigiorno *Veſicatorio*. Io non veggio che i Medici più antichi lo abbiano praticato, ovvero, che aveſſero ſcelto per ciò le canterelle, eccetto Archigene, di cui nel Capo antecedente ſi è detto, ed il quale era della Setta medeſima di Areteo, e forſe più antico di lui. Gallieno, che è vivuto dopo di Archigene, in parlando delle Canterelle ha ſolamente ſcritto (1) *Che miſchiate con degl' impiaſtri proprj ſervono per far cadere, le unghie, le quali ſon ricoperte di una peſſima ſcabbia; e che la polvere delle Canterelle entra ne' medicamenti contra la Lebbra, e la peſſima ſcabbia, ed in quelli fatti per conſumare, e putrefare le carni*. Aggiugne per ultimo, *che ſi uſano internamente le cantarelle per fare orinare, praticando le cautele neceſſarie, tanto per la quantità, come per la maniera di prepararle, affinchè non nocciano*.

La cognizione che avevano gli Antichi de-

(1) De Simplic. Medicam. Facult.

gli effetti dalle cantarelle prodotti in quanto alle vie dell' orina, faceva loro riguardare cotesto insetto, ovvero cotesta mosca come assai venenosa, e come una specie di (1) veleno; per la qual cosa si rimanevano di servirsene come di un rimedio, eccetto che in quelle occasioni avvertite da Gallieno. Ippocrate aveva di già detta qualche cosa dell' uso che si poteva fare delle canterelle internamente date, non aveva però detto che si possono usare come un vescicatorio. Non si può negare, che Gallieno avesse cognizione di cotesto medicamento, avendolo praticato Archigene il quale viveva prima di lui, e che egli sovente volte cita; ma ben si pare, che in nessun conto lo avesse, ovvero che lo riputasse pericoloso.

Propone Areteo nella Epilessia le fregagioni della testa colle cantarelle, e allor che tratta del dolor di testa, fa memoria ancora de' rimedj che fanno nascere le vescichette sopra la pelle; comecchè in questo luogo non ispecifichi le cantarelle; ma poichè Archigene le pratica ne' casi medesimi, è assai probabil cosa, che Areteo ancora le usasse. *Noi pratichiamo*, dice Archigene in Aezio, *il cataplasma, in cui vi entrano le cantarelle, il quale produce de' grandi effetti, allor che le picciole piaghe da lui prodotte restino aperte, ovvero da esse scaturisca materia per lungo spazio; devesi però nello stesso tempo render sicura la vessica per mezzo dell' uso del latte così interna,*

[1] Vegg. Nicandro, Dioscoride, Scribonio Largo, e gli altri che hanno scritto intorno a' Veleni.

na , che eſternamente adoperato.

Queſto è quanto ſi doveva avvertire intorno alla pratica di Areteo . E' ſi pare eſſere molto eſatto , e buon pratico. I ſuoi rimedj ſono efficaci , ed ottimamente ſcelti , comecchè il ſuo ragionare non ſia ſempre de' più perfetti . Si deve ancora molto ſtimare coteſto Autore , non parlando ſe non di coſe che dice di aver egli vedute , e ſperimentate , nè s'intriga a formar giudizio ſopra di quel che non ha veduto. Intorno a ciò abbiamo un eſempio della ſua ritenutezza in quel che ci dice in occaſione di una ſpecie d' Idropiſia molto particolare , e di cui gli altri Medici antichi non hanno fatta alcuna menzione . *Vi ha*, dice egli, *una ſpecie d' Idropiſia formata da un gran numero di veſcichette ripiene di acqua , le quali ſi ritrovano nel luogo dove è la ſede della Idropiſia Aſcite* (ciò a dire nel baſſo ventre). *Ciaſcheduna di coteſte veſcichette è aſſai ripiena , e ſe ſi fa un buco nel baſſo ventre con un inſtrumento a ciò proprio , la prima che s' incontra toſto ſi vota della ſua acqua ; però appreſſo ſi reſtrigne , e ſe ſi deſidera avere maggior copia di acqua , uopo è cacciar più dentro l' iſtrumento* (per forare le altre veſcichette). *Alcuni* aggiugne , *dicono , che coteſte veſciche vengono dalle inteſtina , io però non l' ho veduto , nè poſſo alcuna coſa affermare.*

Coteſta malattia , che è delle più rare , me ne fa andare per la memoria un' altra , che non è meno rara , e la quale è medeſimamente dal noſtro Autore riferita . *Evvi*, dice egli , *una ſpecie di Mania , in cui quelli che ne ſono infermi , ſi veg-*

gono lacerarſi tutto il corpo, ovvero farſi delle inciſioni nella carne, ſpinti a ciò da una pia fantaſia; quaſi così ſi rendeſſero più grati a quegli Dei, cui eſſi ſervono, e che queſti Dei richiedeſſero ciò da eſſi. Da coteſta ſpecie di furore, non ſon preſi, ſe non in rapporto ad una tale opinione, ovvero a queſto ſentimento di religione: in tutto il reſto ſono giudizioſi. Si deſtano ovvero ſi fanno ritornare in sè medeſimi per lo ſuono del flauto, e per mezzo di altri divertimenti, o inebriacandoli, o rimproverandoli. Queſto è un furor divino, e allor che ne reſtano liberi, ſono allegri, e di buon umore, credendoſi iniziati nel ſervigio di Dio. Del rimanente ſono ſparuti, e ſmilzi, e i loro corpi reſtano per lungo ſpazio indeboliti, a cagion delle ferite che ſi han fatte. Egli è aſſai particolare, che un Pagano, come Areteo annoveri tralle malattie, coteſta ſpecie di furore, che ſi pretendeva eſſere inſpirato dagli Iddii.

Si metterà fine a quello che riguarda la Medicina di queſto Autore; avvertendo, che egli ha in uſo d' incominciare ciaſchedun Capitolo per una piccola deſcrizione Notomica della parte, le cui malattie intende riferire. Quello che in tutti coteſti luoghi, dice di più particolare, ſi riduce a queſto. Credeva che nel celabro vi foſſe un principio di moto, e di ſenſo, che egli chiama ſemplicemente *principio*, e aggiugne, che da lui ne dipendono i *nervi*. Gli organi della reſpirazione, a ſuo avviſo, ſono *il cuore* e *'l polmone*; eſſendo il cuore quello che principalmente attrae l'aria per lo rinfreſcamento del corpo tutto. Credeva medeſimamente che l'Anima ſtia

nel

nel cuore. Il fegato, dice egli, non altra coſa è, che una (1) maſſa, ovvero un'ammaſſo di ſangue congelato intorno alle vene, le quali tutte hanno la loro origine da coteſto viſcere; ſiccome le arterie dal cuore. Il fegato è medeſimamente la ſede dell'anima *appetitiva*. La veſcica è un nervo freddo, e bianco. Credeva, che non ſolo per li canali ſenſibili, il nutrimento ſi diſtribuiſce per tutto il corpo, ma che una parte aſſai maggiore ne paſſi in forma di vapore, il quale è regolato dalla natura; di ſorte che egli penetra a traverſo le parti le più ſalde, e più denſe. In quanto al luogo, in cui ſi fa la cozione degli alimenti, diceva, che ella non ſi fa mica ſolamente nello ſtomaco, ma nello ſteſſo Colon, da dove il nutrimento paſſa nel fegato. Lo ſtomaco è ancora, ſecondo Areteo, la ſorgente dell'allegrezza, e del piacere, e alcuna volta della triſtezza; la vicinanza del cuore operando, che lo ſtomaco contribuiſca aſſai all'allegrezza, o alla triſtezza, a cagion della ſimpatia dell'Anima. L'allegrezza, diceva, ſi produce da queſte tre coſe; dalla buona cozione de' cibi, dall'accreſcimento delle carni, e dal buon colore. La triſtezza è cagionata da ciò che è oppoſto a queſte coſe. Lo ſtomaco ancora rende lo ſpirito triſto, allor che manca il cibo, ovvero quando è travagliato dalla bile nera. Lo ſtomaco, avendo ſecondo il noſtro Autore, al par delle inteſtina, due tuniche poſte obliquamente l'una ſopra l'altra, credeva egli,

(1) Αἵματος παχὺς,

chein alcune malattie la tunica interiore ſi poteſſe ſeparare dalla eſteriore, e cacciarſi per le vie del ſedere. Credeva ancora, che l' utero, il quale ha due tuniche, poteſſe perderne una. La malattia detta *Lienteria*, in cui ſi cacciano per ſotto li cibi quali ſi ſon preſi, viene, a ſuo avviſo, da che (1) i pori che ſono nelle inteſtina, ed i quali ſervono per lo paſſaggio del cibo, ſono chiuſi per una qualche cicatrice. Si deve per ultimo avvertire, che Areteo pretendeva, che i nervi, i quali eſcono dal celabro, s' incrocicchiano per modo, che que' che vengono dalla banda deſtra, ſi portano alla ſiniſtra, e quelli della ſiniſtra, vanno alla deſtra.

Del rimanente, ſe ſi paragonano le opinioni di Areteo intorno alle cagioni delle malattie, colla ſua maniera di eſercitar la pratica, non ſi ritroverà, che le opinioni particolari, che aveva egli intorno alla teoria, abbiano molto contribuito nella ſua pratica, la quale ſi accoſta a quella di alcuni de' più antichi Medici, così Dogmatici, che Empirici, e qualche poco a quella de' Metodici. Dal che ſi conoſce, che il ſiſtema de' Pneumatici, non avea prodotto l' effetto medeſimo che quello de' Metodici, i cui rimedj erano ancora differenti da quelli degli altri Medici; e che il ragionamento di quelli era tutt' altro dal ragionamento di queſti.

Areteo poteva avere ſcritto degli altri libri, i quali non ſono a noi pervenuti. Ne promette egli uno intorno alle malattie delle donne nel ſuo

(1) Ἐυτέρων ἀρμῶν *rarum inteſtinorum*.

ſuo Capitolo *del Maraſmo*, ovvero della *Febbre Etica*.

Non altro ci reſta che far poche parole del tempo in cui egli viſſe, coſa che da neſſuno, che io mi ſappia, non è ſtata ancora ben riſchiarata. Alcuni Scrittori vogliono, che Areteo non ſia venuto che dopo Gallieno, altri lo fanno aſſai più antico. Il ſentimento de' primi è fondato nel ſilenzio di Galeno intorno ad Areteo. Ma oltre a che noi non abbiamo tutti i libri di Gallieno; ſi può riſpondere che non è poſſibil coſa che egli abbia citati tutti i Medici, i quali erano ſtati prima di lui: baſta ſolo che abbia parlato de' principali Medici di ciaſcheduna Setta, e che ſi ſia appigliato, per eſempio ad Ateneo, e ad Archigene, i quali hanno fatto maggior romore, ovvero che ſono ſtati i primi Pneumatici; ſenza eſſere nell'obbligo di far menzione di Areteo. Per altro può eſſere, che Gallieno non lo abbia citato, perchè poſſono eſſer vivuti ambidue nel medeſimo tempo; di ſorte che l'argomento, che ſi ricava dal ſilenzio di Gallieno non ha molta forza, ovvero non giova nè pro, nè contro.

[1] Voſſio, che è tra coloro, i quali credono Areteo aſſai più antico, appoggia unicamente la ſua conghiettura in ciò, che queſto Medico ha ſcritto in dialettico Jonico, il quale al pari del Dorico ad avviſo di coteſto dotto Critico, non era più in uſo lungo ſpazio prima de' Ceſari; non eſſendo ſtati in voga coteſti due dialet-

(1) De Philoſophia Cap. XIII.

letti, che mentre la Grecia era in fiore. Egli però in quest'ultimo suo pensamento va ingannato, siccome (1) il Signor Menagio lo pruova per uno de' libri di Arriano intitolato *Indica*, il quale si vede scritto in lingua Jonica, e per altri due libri scritti nella stessa lingua; il primo da un certo Cefalione, o Cefulone, il quale viveva al pari di Arriano sotto Adriano, e che è citato da Suida; il secondo da un Dionisio Milesio contemporaneo di Filostrato, che viveva sotto Severo, e che è ancora citato dall' Autore medesimo.

Niente si può a ciò opporre, nè altra cosa si deve fare, che consultare il medesimo Areteo per vedere che non è così antico, siccome Vossio, con poca attenzione, o meno posatamente ha creduto. Se egli lo avesse consultato, avrebbe veduto, che cotesto Medico, anzi che esser vivuto prima de' Cesari non ha potuto vivere, al più presto, che sotto Nerone. Perciò vedere non si dovevano che volgere gli occhi sopra quei luoghi, in cui parla (2) dell'antidoto delle vipere, ovvero fatto colle Vipere, poichè certamente si sa, che questo antidoto è stato inventato da un Medico di Nerone per nome Andromaco, siccome si vedrà appresso. Areteo fa ancora nello stesso luogo menzione dell' antidoto di Mitridate, dal che è palese, che egli è vivuto dopo di questo Re, e che in conseguenza non de-

[1] In Amoenitat. Juris.
(2) De Curat. Diuturn. Lib. I. Cap. V. & ibid. Lib. II. Cap. V.

deve essere stato innanzi de' primi Imperadori; la qual cosa solamente sarebbe sufficiente per distruggere la conghiettura del Vossio. Io non parlo già delle composizioni di Filone, di Bistino, e di Sinfone, da Areteo commendate; poichè la età di cotesti Medici è incerta. Del primo parleremo nella terza Parte.

Da tutto ciò conchiudiamo, che non si può terminatamente sapere il tempo, in cui visse Areteo; quantunque dalla Cognizione che si ha della sua Setta si pruova di non aver egli potuto vivere che dopo di Ateneo, il quale si è supposto essere contemporaneo di Plinio. che viveva sotto Vespasiano. Si sa altronde, che Areteo ha scritto prima di Pagolo Egineta, e di Aezio, poichè da questi due Autori vien citato. Però non si può da questo trarre una conseguenza, che faccia conoscere il vero tempo in cui viveva egli; poichè i due Autori di cui è detto non son venuti che più di due secoli dopo Plinio. Nè si può sapere di Areteo, e di Gallieno, chi di essi abbia scritto il primo, o l' ultimo. Tutto ciò che vi è di certo si è che entrambi son vivuti trallo spazio frapposto tra Plinio, e due Autori, i quali è detto che citano Areteo; ma questo intervallo è assai grande. Non è impossibil cosa, siccome nel principio è narrato che Areteo, e Gallieno non sieno stati contemporanei, e può essere, che l' uno abbia seguitato l'altro di molti anni. In quanto al tempo di Gallieno, egli è assai ben conosciuto, siccome si vedrà appresso.

CA-

CAPO IV.

Della Medicina di Celſo.

ALcuni Scrittori pretendono, che Celſo ſia vivuto ſotto di Auguſto; altri lo fanno vivere ſotto Tiberio; chi ſotto Caligola, e chi per ultimo ſotto Nerone, ed anche fino a' tempi di Trajano. Di que' che pretendono lui eſſer vivuto ſotto Tiberio, è il numero maggiore. E' ſi pare, che ſia nato ſotto il regno di Auguſto, ma che non abbia ſcritto, ſe non nel principio di quello di Tiberio. Coteſta conſeguenza pare che ſi debba trarre da ciò, che Columella, il quale viveva a' tempi di Claudio parla di Celſo ſiccome di un Autore, che aveva ſcritto prima di lui, ma che aveva egli potuto vedere. (1) *Cornelio Celſo*, dice egli, *che è un Autore de' tempi noſtri, ha compreſo in cinque libri tutto il corpo della diſciplina, o delle belle arti.* Si vedrà appreſſo, quel che Columella ha inteſo dire per queſte voci *tutto il corpo della diſciplina*. Si può avere un altra ripruova del tempo, in cui viſſe Celſo, dalla maniera con cui parla di Temiſone. Queſti ſono i proprj termini di Celſo (2) *Temiſone uno de' ſucceſſori di Aſclepiade, ha recato no-*

[1] Noſtrorum temporum Cornelius Celſus totum corpus diſciplinæ quinque libris complexus eſt. De Re Ruſtica Lib. I. Cap. I. Jul. Attic. & C. Celſus celeberrimi ætatis noſtræ Auctores. Ibid. Lib. III. Cap. XVII.

(2) Vid. Celſ. Præfat. lib. I.

novellamente, e nella ſua vecchiaja, alcune mutazioni alle opinioni del ſuo Maeſtro. La voce *novellamente* dinota, che Temiſone non avea preceduto Celſo d'aſſai. Or eſſendo ſtato Temiſone diſcepolo, e ſucceſſore di Aſclepiade, ha dovuto vivere, ſiccome è detto (1) ſopra, alla fine del Secolo XXXIX, ed eſſendo morto vecchio, come dice Celſo, ha potuto vivere fino alla metà del ſecolo XL. Ciò poſto, e' ſi troverà, che viveva ancora dodici, o tredici anni innanzi la fine del Regno di Auguſto, il quale durò fino all'anno ſeſſanteſimo terzo dell'ultimo ſecolo ſuddetto, e che in conſeguenza, avendo ſcritto Celſo poco tempo dopo la morte di queſto Medico, egli ha dovuto ſcrivere ſulla fine dell'Imperio di Auguſto, ovvero al più tardi, nel principio di quello di Tiberio.

Vi ſono ancora delle difficoltà intorno al nome, alla patria, ed alla profeſſione di Celſo. La più parte delle edizioni de' ſuoi libri, gli danno il prenome di *Aurelius*, ritrovandoſi in tutti i manoſcritti il ſeguente titolo *A. Cornelii Celſi Artium Liber vj.* La ſola edizione di Aldo Manuzio muta *Aurelius* in *Aulus*, e forſe con qualche ragione (2); concioſſiachè eſſendo il prenome *Aurelius* dalla famiglia Aurelia tolto, ſiccome quello di *Cornelius* dalla famiglia Cornelia, ſi pare che non ſi poteſſero unire inſieme, non trovandoſi eſempli di ſomiglievole unione di nomi di differenti famiglie. In

(1) Part. II. Lib. IV. Sez. I. cap. I.

(2) Vid. Rhodium in Scribon. Larg. Compoſ. XCIV, & Celſi vitam per Rhodium.

In quanto alla patria di Celſo, credeſi che foſſe Roma; ſulla fede di alcune edizioni, dal cui titolo è egli ſtimato Romano. (z) Altri vogliono che foſſe di Verona, appoggiati eziandio ſopra alcuni altri titoli de' ſuoi libri; però coteſti ultimi titoli non ſono più ſicuri degli altri.

Non ci reca minor travaglio la profeſſione di queſto Autore. Alcuni Savj han creduto, che egli non foſſe Medico, e che le opere le quali noi abbiamo di lui, non altro ſieno, che una traduzione di qualche Autore, il quale avea grecamente ſcritto. Ricavano eſſi queſta conſeguenza da una lettera attribuita a Celſo, diretta ad un certo *Pullius Natalis*, ed in cui l'Autore non ſi dichiara per Medico, ma parla ſoltanto della ſua traduzione. Ma oltre a chè queſta lettera non fa mica menzione de' libri che abbiamo noi, ella non è affatto ſecondo lo ſtile di Celſo, al pari di un altra lettera a lui ancora attribuita, che è quella medeſima la quale ritrovaſi parimente dinanzi al libro di Scribonio Largo, di cui ſi dirà appreſſo.

Altri vogliono, che Celſo non abbia ſtudiata Medicina, ſe non in quanto ella è parte della Filoſofia, non già per eſercitarla, ma ad imitazione di Democrito, di Platone, e degli altri grandi uomini, di cui addietro ſi è detto, i quali niente di ciò che a Fiſica ſi appartiene volevano ignorare, *Univerſæ Naturæ Prudentes*. Quel che ſembra avvalorare queſto ſentimento ſi è, che Celſo ha ſcritto non ſolamente di Medicina,

ma

(z) Gal. Rhodigin. Antiquar. Lect. Lib. XIV. Cap. V.

ma quasi di tutte le altre arti liberali, siccome da uno de' titoli del suo libro si attesta, e Quintiliano espressamente l'avverte. (1) *Celso* dice egli, *il quale, era un uomo di mediocre talento non ha scritto solamente di tutte queste Arti*, ciò a dire della Rettorica, dell' Arte Poetica &c. *ma vi ha ancora lasciati degli insegnamenti intorno all'Arte militare, all' Agricoltura, ed alla Medicina*. Da cotesto luogo di Quintiliano, che da noi ancora sarà esaminato appresso, resta spiegato il luogo di Columella, che nel principio si è riferito. Per ultimo il più forte argomento per pruovare che Celso non sia stato Medico, si è, che Plinio il quale ci dà un catalogo di tutti gli Autori, da' quali ha tratta la sua Storia Naturale, e che con molta esattezza va separando gli Autori Greci, o stranieri, da' Latini, que' che erano Medici da quelli, che non lo erano, mette sempre Celso tra questi ultimi.

Molti altri Savj però, e tra questi Scaligero, han creduto, che Celso veracemente fosse Medico, ed oppongono all' autorità di Plinio, quella di Gallieno, il quale cita un certo Cornelio, che chiama (2) *Cornelio il Medico*, e che (3) si pretende essere una cosa medesima col nostro Cornelio. A ciò si può aggiugnere, che Plinio medesimo in un certo luogo cita Celso, siccome Au-

(1) Quid plura? cum etiam C. Celsus mediocris vir ingenii, non solum de his omnibus conscripserit artibus, sed amplius Rei Militaris, & Rusticæ etiam, & Medicinæ præcepta reli. querit? dignus vel illo proposito ut illum sciisse omnia illa credamus. Instit. Orat. lib. ultim.

(2) Pharmacor. Local. Lib. IX. Cap. V.

(3) Vid. Rhodium in Scrib. Larg. Compos. XCIV.

Autore di un certo medicamento (1) *Celso*, dice egli, *vuole, che sopra la gotta che è senza enfiagione, si applichino le radici di malvaviſchio cotte nel vino*. La cosa medesima ritrovasi in (2) Celso, così che non si può dubitare, che dallo stesso Celso abbia tolto Plinio ciocchè ci dice. Avverto ancora che Celso non dubita mica di dare il suo giudizio sopra tutto ciò che alla Teoria si appartiene, ed alla pratica della Medicina, e che coraggiosamente decide, e quasi di suo capo le più difficili quistioni di quest'Arte, la qual cosa sembra che non avrebbe egli osato fare, se non fosse stato Medico. Parla medesimamente in alcuni luoghi della propria sua sperienza in cose appartenenti a Medicina, siccome fa nel Capitolo, in cui tratta di una malattia delle palpebre detta *Ancyloblepharon*, e dove dopo riferita la maniera di guarirla, secondo il sentimento di alcuni Autori, aggiugne, *Che egli non si ricorda di aver veduto nessuno mai guarito per mezzo di questo metodo*. Non vi è che mi sembra pruova di questa la più formale.

Di tutte le opere di Celso, eccetto alcuni frammenti della sua Rettorica da Sesto Popma pubblicati, non altro ne abbiamo noi, se non quello, che alla Medicina si appartiene.

Tutta la Medicina del nostro Autore si contiene in otto libri, de' quali ne' quattro primi si tratta delle malattie, interne, ovvero di quelle che si guariscono principalmente per la dieta.

Il

[1] Lib. II. Cap. IV. sub finem.
[2] Lib. IV. Cap. XXIV.

Il quinto, e il ſeſto parla delle malattie eſterne, e contiene diverſe formole di medicamenti, così per fuori, che per dentro. Nel ſettimo, e ottavo ſi contengono le malattie che dipendono dalla Chirurgia.

Ippocrate, ed Aſclepiade ſono i due principali Autori ſeguitati da Celſo, comecchè abbia ancora preſa egli qualche coſa da' ſuoi contemporanei. Ha tenuto dietro ad Hippocrate in trattando del Pronoſtico, e di varie operazioni di Chirurgia, avendo tradotto perciò un gran numero di luoghi di lui verbo a verbo; il perchè è ſtato detto *Ippocrate Latino*. Però in tutto il reſto della Medicina, ſembra che ſieſi aſſai più appigliato ad Aſclepiade, che egli chiama *un buono Autore*, e da cui e' medeſimo confeſſa di aver molte coſe tolte. Da ciò hanno alcuni preſa occaſione di annoverar Celſo tra' Medici della Setta Metodica. Ma quando dalla maniera (1) con cui parla delle tre principali Sette già ſtabilite a ſuoi tempi, ſi pare, che non entra nel ſentimento di neſſuna di eſſe in particolare, non riferendo la ſua pratica a quella de' Metodici, ſi reſta convinto che egli non ſi accorda con eſſi, almeno in tutto. Se vi è qualche rapporto tralla ſua maniera di trattar le infermità, e quella di coteſti Medici, cioè perchè i loro principj ſono una conſequenza di quelli di Aſclepiade, il quale, ſiccome è detto era l'Autore favorito di Celſo quantunque qualche volta ancora lo corregga. Si è dinanzi fatta parola di una Setta

(1) Vid. Celſ. Præfat. Lib. *I.*

chiamata *Eclettica*, o *Elettiva*, della quale se Celso non era, almeno si regolava secondo i principj che questo nome c' insinua, scegliendo da ogni Setta, ovvero da ogni Autore tutto ciò che gli sembrava migliore. Ma poichè la sua pratica è molto simile a quella di Asclepiade, da cui quella de' Metodici si è presa; per questa ragione noi gli abbiamo dato l' ultimo luogo tra tutti questi Settatori, per finire interamente con lui tutto ciò che si appartiene alle loro opinioni, ovvero sembra di avervi rapporto.

Da quello che diremo, si farà vedere in che cosa Celso si allontanava da Ippocrate, per accostarsi ad Asclepiade, ed in che qualche volta gli abbandonava ambidue. Primamente si faceva beffe insiem con Asclepiade de' giorni critici d' Ippocrate, la cui invenzione era da lui attribuita alla ostinazione che si avea in quegli antichi tempi per li numeri misterioſi de' Pittagorici. Si allontanava ancora da Ippocrate in quanto alla flobotomia, di cui faceva egli un uso più universale in ogni maniera. Non è, dice Celso, una cosa nuova di tirar sangue dalle vene, ma è ben nuovo, che nessuna malattia vi abbia, in cui non se ne cavi. In altri tempi si cavava sangue a' giovani, ed alle donne non gravide; ma non si era veduto fino a nostri giorni cavar sangue a' fanciulli, alle donne gravide, e a' vecchi. Gli antichi, aggiugne, erano stati nella credenza, che la prima, e la estrema età non potesse sostenere cotesto medicamento, e che se si cavasse sangue ad una femmina gravida, si sconcerebbe infallibilmente. Ma l' uso, o la sperien-

za

za hanno fatto conoſcere appreſſo, che le maſſime degli antichi ſopra queſto particolare non ſi doveſſero affatto porre in opera, e che in ciò biſognava regolarſi ſopra oſſervazioni differenti dalle loro. Importa di ſapere, non già la età, o la gravidanza di una donna, ma le forze. Se un giovine ſta molto debole, ovvero ſe una donna che non è gravida, ſi trova molto abbattuta, mal ſi converrebbe che gli ſi traeſſe ſangue; poichè la flobotomia la indebolirebbe maggiormente. Al contrario, un fanciullo vigoroſo, un vecchio robuſto, una donna gravida, che è valida, ſoſtengono ſenza pericolo coteſta ſpecie di medicamento.

Queſti ſono i caſi particolari, in cui Celſo neceſſaria riputava la flobotomia. Allorche s' infermava di una gran febbre, che il corpo era arroſſito, e le vene piene, egli cavava ſangue. Cavava ancora ſangue nella Pleuriſia, ſpecialmente quando era novella, o ſi era nel principio del morbo, ed il dolore era grande; fuori di queſti caſi, giudicava inutile coteſto rimedio. In quanto alla *Peripneumonia*, dice ancora che ſe le forze baſtano, ſi deve tirar ſangue; ma che altrimenti biſognava attenerſi alle ventoſe, ſenza ſcalfire. Per la qual coſa ſi vede, che non era egli in ciò lontano dal ſentimento di Aſclepiade, e che ſe non condannava al tutto la flobotomia in queſta occaſione, non la commendava però aſſai. Celſo ancora cavava ſangue nelle altre malattie delle viſcere: lo ſteſſo praticava, nella paraliſia, nelle convulſioni, nella difficoltà di reſpiro, che minaccia di ſuffocare, nel-

la ſubitana privazione di voce, nell' apopleſſia; ſopra di che fa egli queſta rifleſſione, che la flobotomia alcune volte libera gli Apoplettici; ed altre volte gli uccide. I gran dolori obbligavano ancora il noſtro Autore di uſar la cavata di ſangue. La praticava eziandio nelle rotture o contuſioni interne, e nello ſputo, o nel vomito di ſangue; raccomanda parimente in queſta occaſione la flobotomia ripetuta. Per ultimo cavava ſangue in tutte le malattie acute, allor che credeva che l'infermo abbondaſſe di ſangue: tirava ſangue nella cacheſſia, ſenza dubbio perchè credeva, che in queſta malattia le vene ſieno ripiene di cattivi umori. Da queſti eſempj ſi vede, che egli cavava ſangue più ſpeſſe volte che Aſclepiade.

In quanto al tempo proprio per la flobotomia, diceva Celſo, che non ſi deve mica cavar ſangue mentre vi è crudità, ovvero indigeſtione, e per queſta ragione egli per ordinario attendeva il ſecondo, o il terzo giorno, ove almeno il biſogno non foſſe urgente. Non voleva però che ſi cavaſſe ſangue dopo il quarto, poichè il cattivo ſangue poteva già eſſerſi diſſipato di per sè medeſimo ovvero aver fatta impreſſione ſopra le parti, e che in queſti caſi la flobotomia non poteva altra coſa fare che indebolire. Credeva egli, che il cavar ſangue ad alcuno nell' acceſſione della febbre, foſſe una coſa medeſima che ammazzarlo. Allor che il ſangue che ſpicciava fuori della vena era bello e vermiglio, voleva che ſi turaſſe la vena eſſendo allora, a ſuo avviſo, la flobotomia più dannoſa, che utile. Voleva

ſi-

finalmente che in qualunque occaſione, ſi divideſſe la flobotomia, e che innanzi in due giorni l'un preſſo l'altro che in una volta ſola ſi traeſſe quella quantità di ſangue che ſi credeſſe neceſſaria: e non già far correre il ſangue fino a che l'infermo cadeſſe in iſvenimenti.

Le ventoſe, per le quali ancora ſi cava ſangue, ſi praticavano già a tempi d' Ippocrate, ſiccome abbiam veduto innanzi; ne' tempi però di Celſo, ſe ne faceva più frequente uſo. (1) Da queſto Autore ſappiamo, che ve n' erano di due ſpecie, che alcune erano di rame, chiuſe al di ſopra, nelle quali ſi mettevano delle filaccica, che ſi accendevano per farle attaccare ſopra la parte: altre erano di corno, ed aperte da ambe le parti, le quali acciò ſi attaccaſſero, era d'uopo di tirare il fiato a tutta forza per lo buco ſuperiore, e poi turarlo colla cera. Abbiamo oſſervate (2) di ſopra alcune altre particolarità intorno alle ventoſe, nella pratica di Celio Aureliano.

Del rimanente è coſa maravigliosa, come mai Celſo il quale ſembra molto eſatto, non abbia niente detto del terzo mezzo, di cui ſi ſervivano i Medici per cavar ſangue, ciò a dire dell' applicazione delle Mignatte. E pure ella era in uſo prima di lui, ed abbiam veduto di ſopra, che Temiſone l'aveva già praticata.

Se Celſo ſi era ſcoſtato da Ippocrate intorno alla flobotomia, non avea fatto altrimenti in quanto alla purga. Ecco ciò che di queſto ri-

(1) Lib. II. Cap. XII.
(2) Part. II. Lib. IV. Sez. I. Cap. VIII.

medio ne dice. (1) *Gli antichi*, dice egli, *purgavano, e mettevano sempre de' lavativi quasi in tutte le malattie. Allor che volevano purgare, prendevano l'elleboro nero, ovvero il polipodio, o le squame di rame, o il latte di lattughe marine, di cui una sola goccia mischiata col pane purga abbondantemente, ovvero il latte di asina, di vacca, o di capra, in cui mettevano il sale; e dopo averlo fatto cuocere, e tolto quello che erasi rappigliato quel che avanzava lo facevano bere a' loro infermi.* [2] *I medicamenti* aggiugne egli, (ciò a dire i medicamenti purganti) *offendono lo stomaco, il perchè a tutti i purganti si deve aggiugnere dell'aloe. Allor che il ventre da' purganti è assai smosso, ovvero spesse volte rilassato da' cristei, l'infermo s'indebolisce, e per questa ragione nè l'uno nè l'altro di questi rimedj non si conviene usare nelle malattie accompagnate da febbre. Agli Atrabilarj ed a' matti, si può dare l'elleboro nero, ovvero a quelli, che han perduto qualche membro; ma nelle febbri, miglior consiglio si è dare, i cibi, e le bevande che nodriscono, e che nello stesso tempo rilassano il ventre.*

Tutto ciò che abbiam detto intorno alle opinioni, ed alla pratica di Celso si è tolto principalmente da' suoi quattro primi libri: ne' quali ritrovasi medesimamente la maniera di servirsi della *gestazione*, e della *frega*, ciò a dire della maniera da farsi portare, e strofinare. Celso faceva di questi due rimedj quasi l'uso medesimo che ne faceva Asclepiade. In

(1) Lib. II. Cap. XII.
(2) Vegg. di sopra la Part. II. Lib. III. Cap. VII.

In quanto alle regole del mangiare, e del bere, tutto quello che ne ha detto egli, si riduce a ciò. Che devono 'gl' infermi nel principio delle malattie sentir la fame, e la sete, e che appresso si devono nutricare di buoni nutrimento, senza però permetter loro che molto ne prendano, nè che si riempiano in una volta dopo aver digiunato. Non dice per quanto tempo gl' infermi si devono tenere in astinenza, ma ben dice, che in questi casi si deve aver riguardo alla malattia, all' ammalato, al clima, alla stagione, ed alle altre circostanze di simil natura, non essendovi, a suo avviso, alcuna regola costante sopra di ciò. Tratta ancora Celso in questi quattro primi libri de' bagni, de' fomenti, de' mezzi da far sudare, delle varie materie di nutrimento, distinguendo ciascheduna materia per le sue qualità.

Il quinto, e sesto libro sono, siccome è detto intorno alla Farmacia: in essi non vi si trovano che pochissimi medicamenti. Tutto ciò che vi ha sopra questo subbietto si riduce a due, o tre composizioni per conciliare il sonno, ovvero per mitigare i dolori, per la tosse, per la colica, per far orinare, e per agevolare il parto. Vi sono in oltre tre Antidoti universali, de' quali il primo non ha nome; il secondo si dice *Ambrosia*, il quale al dir di Celso, era d' invenzione di Zopiro Medico di un Tolomeo: il terzo è quello di Mitridate. Cotesto ultimo Antidoto non è mica così semplice, come è quello, di cui si è recata dinanzi la descrizione, nè tanto composto, come quello che fu poi de-

ſcritto da Democrito, ſiccome ſi vedrà appreſſo. Per ultimo vi ſi trovano alcuni antidoti particolari contra gli animali velenoſi, e contra certe maniere di veneni. A rincontro vi ſi ritrova un gran numero di medicamenti eſteriori; alcuni per fermare il ſangue di una piaga, per ſaldarla, per diſſipare, o per ammollire un tumore per far capo ad un aſceſſo; altri per nettare un' ulcera, per rodere, o conſumare la carne ſuperflua, per cauterizzarla, per nutrire la carne, per cicatrizzare una piaga &c. il tutto per lo mezzo di (1) varie maniere d' Impiaſtri, Unguenti, Cataplaſmi, Malagmi, Polveri, Trochiſchi &c.

Da tutto quello che ſi è finora detto, ſi ha una idea generale della maniera come Celſo ſi portava nella guarigione delle malattie. Ora per reſtar iſtruiti più particolarmente del ſuo metodo, noi vedremo, come trattava coloro che avevano la febbre, che è come dice egli medeſimo la più comune di tutte le malattie. Sopra di che avvertiremo primamente, che egli non indugia ad eſaminarne le cagioni, ſeguitando in queſto gli Empirici: ſolamente ſta inteſo a diſtinguerne, e dinotare le varie ſpecie, che da lui ſi riducono a queſte; alla febbre quotidiana, terzana, quartana, all' emitriteo, alla febbre continua, vaga, peſtilenziale, ardente, e lenta. Da ciò ſi vede che già a tempi di Celſo non era più conoſciuto quell' immenſo novero di altre ſpe-

(1) Queſte compoſizioni e le altre di cui abbiam parlato davanti, ſaranno più particolarmente ſpiegate nella terza Parte di queſta Storia.

ſpecie di febbri, che ſono ſtate recate nel Catalogo da noi dato di quelle febbri, di cui ſi è fatta menzione in Ippocrate; e quelle diſtinzioni che dinotavano mancanza di metodo ne' Medici di quegli antichi tempi; ſiccome nel medeſimo luogo abbiamo noi avvertito.

La più generale maſſima di Celſo, e ſopra cui ſtabiliſce egli la cura di ogni ſpecie di febbre ſi è queſta *Che la materia che cagiona la febbre ſi diſſipa di per sè medeſima, quando all' infermo non ſi dà niente, che ne poſſa produrre un' altra nuova*. Per evacuare adunque coteſta materia, non vi ſon neceſſarie, a ſuo parere, nè purghe, nè criſtei, ſe non radiſſime volte. Solamente uopo è di aſtenerſi dal prender cibo per li primi giorni della febbre, e di bere pochiſſimo, e moderatamente dormire, e ſopra tutto perſuaderſi (1) *Che il cibo dato a propoſito è il miglior di tutti i rimedj*.

Intorno alla quiſtione, *quando ſi deve incominciare a dare il cibo?* ecco quali ſono i ſuoi penſieri. La più parte, dice egli, degli Antichi, attendevano ſpeſſe volte fino al quinto, e ſeſto giorno a nutrire i loro infermi; ma queſta coſa non può eſſer praticata ſe non in Egitto, ovvero nell' Aſia ſolamente, poichè il clima di coteſti paeſi, il permette. Appreſſo, riferiſce la pratica di Aſclepiade, il quale deſtinava per ordinario il quarto giorno per dare il primo nutrimento a ſuoi infermi; e quella di Temiſone, il quale non dava cibo ſe non tre giorni dopo che

(1) Optimum medicamentum eſt opportune cibus datus.

che la febbre era calmata, o affatto ceſſata. Il ſentimento però di Celſo ſi è, che niente ſi deve conſtantemente ſtabilire in ciò. *Si può* dice egli, *in alcune occaſioni dar cibo dal primo giorno; ſe ne può dar nel ſecondo, può attenderſi il terzo, il quarto, e il quinto giorno; avendo riguardo alla malattia, alla ſtagione, al clima &c. e ſeguitar ſempre queſta maſſima, che un Medico deve in ogni momento eſaminar lo ſtato del ſuo infermo per poter combattere il di lui morbo per l' aſtinenza, mentre le ſue forze ſaranno valide, e di mantenerlo per mezzo del nutrimento, quando elleno ſaranno per venir meno. Il dovere*, aggiugne egli, *di un buon Medico ſi è, da una banda di non opprimere l' infermo di cibo ſuperfluo, o il quale accreſce la materia che produce il morbo, e dall' altra di non laſciarlo morir di fame*. Sopra di che prende egli occaſione di fare queſta rifleſſione *Che agevolmente per ciò che è detto ſi può formar giudizio, che un Medico, non può trattar bene molti infermi inſieme, e che il miglior Medico, ſe intende il ſuo meſtiere è colui il quale meno laſcia il ſuo infermo. E pure*, dice il noſtro Autore *queſto è ciò che non può farſi da coloro, i quali eſercitano Medicina* ſol per lo guadagno, *e per queſta ragione ancora ſi appigliano eſſi piuttoſto a que' precetti dell' Arte, i quali non richieggono un aſſai grande ſtudio, sì come ſon quelli che riſguardano il conto de' giorni, e delle acceſſioni di una febbre.*

Dopo aver Celſo in ſimil guiſa ragionato ſopra le cagioni che obbligano a dar cibo ad un infermo, ovvero a non dargliene, e ſopra il dove-

vere de' Medici in ciò, conchiude che quantunque niente di certo vi abbia, ſiccome ha egli detto nel principio, intorno a' giorni che ſi devono eleggere; il quarto è per ordinario il più proprio per incominciare a far prendere qualche nutrimento agl' infermi; coſa che ſi conſà col ſentimento di Aſclepiade.

Dopo ciò, ſi ſtende egli a pruovare, che li giorni critici, e' giorni impari, da Ippocrate, e dagli altri Medici di queſti antichi tempi ſi religioſamente oſſervati, non abbiano neſſuno fondamento ſodo; ed aggiugne, che con ragione Aſclepiade in queſto ſi è fatto beffe della ſua pratica, ed ha affermato che ſi può coſi bene permettere agl' infermi di prender cibo in queſti giorni, che negli altri. *Aſſai più importante coſa è*, dice egli, *ſapere, ſe mai non deve darſi cibo eccetto, che quando il polſo è interamente calmato, ovvero ſe ſi può accordare mentre vi è ancora qualche avanzo di febbre*; e dopo rapportati i ſentimenti di Aſclepiade, e di Temiſone ſopra di ciò, conchiude *Che ſe, a ciò fare non ſi poſſa rinvenire un intervallo, in cui l' infermo ritroviſi affatto libero, migliore avviſo ſarà quello d' incominciare a nutrirlo ſul declinar della febbre, che di attendere, che ella rimetta; poichè lo ſtomaco è meno diſpoſto a digerire il cibo nel principio di un' acceſſione febbrile, che nella fine di eſſa,*

Non era il noſtro Autore meno riguardato intorno al bere. Credeva egli, che il dar da bere a' febbricitanti in certe occaſioni, coſi come nel principio, e nell' ardor della febbre non ad altro ſerviſſe, che ad accreſcere in eſſi la febbre,

bre ; e la ſete medeſima . Non voleva mica che beveſſero nel primo giorno , almeno ſe non foſſer caduti in una debolezza , che obblighi nel tempo medeſimo di dar loro da mangiare , dal ſecondo giorno però , e ne' ſequenti acconſentiva che beveſſero , anche quando non accordava loro il cibo . Oſſervava per altro che ſi beveſſe nello ſteſſo intervallo , della febbre, in cui ſi poteva dar cibo .

Coteſto intervallo , non era ſempre , a ſuo avviſo , aſſai facile ad incontrare ; imperciocchè non è agevol coſa ſapere ſe un infermo abbia , o no la febbre . (1) *Si dà* dice egli *grandiſſima credenza al batter delle vene* , o ſia delle arterie , *che è una coſa molto ingannevole* , coteſto battimento eſſendo più lento , o più ſollecito , e variando daſſai , ſecondo la età , il ſeſſo , ovvero ſecondo il temperamento delle perſone . Accade ancora , ſeguita egli , che il polſo è debole, e concentrato allor che lo ſtomaco patiſce , ovvero nel principio della febbre ; quantunque ſi abbia per altro il corpo aſſai ben diſpoſto ; di ſorte che ſi può credere in queſt' ultimo caſo , che una perſona , che ſi trova nel principio di una grande acceſſione ſtia aſſai debole , comecchè abbia ben delle forze , e che agevolmente ſene poſſa liberare . Per oppoſito il polſo ſi vede ſpeſſe volte agitato , ed elevato allor che ſi è ſtato al ſole , quando ſi eſce dal bagno , o dopo fatto eſercizio ; allor che ſi è montato in collera , ſi è avuto timore , ovvero per qualche altra

(1) *Venis enim maxime credimus , fallaciſſimae rei .*

trà paſſione, per niente dire, che il polſo ſi mette agevolmente in agitazione all'arrivar del Medico, a cagion della inquietudine, in cui l'infermo ritrovaſi per lo giudizio che da queſto ſi farà dello ſtato, in cui ſi ritrova. Per non errare in ciò, il Medico non deve prendere il braccio dell'infermo ſubito giunto: è bene che prima ſi ſegga accanto a lui con viſo piacevole, che s'informi del ſuo ſtare, e ſe ha qualche motivo da temere, diſtoglierlo coi diſcorſi, ne' quali vi ſia del veriſimile; dopo di che ſi può eſaminare il battere dell'arteria. Quel che però ſia di queſto, ciò non ci vieta di poter conchiudere, che ſe al ſolo aſpetto di un burbero Medico ſi muta sì di leggieri il polſo, mille altre cagioni vi poſſon eſſere, per cui l'effetto medeſimo ſi produce.

Il calore, continua Celſo, che è un altro ſegno di cui ſi fa conto, non è meno fallace; concioſſiache ben ſi può eſſer riſcaldato dopo eſſere ſtato al ſole, dopo fatto qualche lavoro, o alcun travaglio, dopo aver dormito, ovvero quando ſi ha paura, o ſi ſta in pena di qualche coſa. Si deve eſaminare il polſo, ma non ſi deve a queſto ſolo ſegno attenere: Deveſi primamente ſapere che coloro, il cui polſo ſembra naturale, ed i quali hanno un calor piacevole, ſiccome nel tempo di loro buona ſalute, ſieno ſenza febbre. Uopo è eziandio di ſapere, che il calore, e l'agitazione non ſono la febbre medeſima, ma che nella febbre la pelle deve eſſer ſecca inegualmente, il calore deve ſpecialmente ſentirſi nella fronte, e deve venire ſiccome dal

ſon-

fondo delle viſcere ; il fiato che eſce dalle narici eſſer deve aſſai caldo , il color del volto, mutato , e ſubitanamente diventato, o pallido , o più roſſo , del ſolito ; gli occhi ſi devono riſentir gravoſi , e ſommamente diſeccati , ovvero più umidi di quello che non ſono ſtati ſoliti di eſſere ; il ſudore , quando vi appariſce , eſſer debbe ineguale ; e per ultimo tra' battimenti delle arterie non deve frapporſi uno ſpazio molto eguale.

Ci ſiam creduti nel dovere di eſattemente riferire tutto ciò che da queſto Autore ſi è notato intorno a' ſegni della febbre , e le difficoltà , che ha egli di giudicar , per lo polſo , poichè queſto puo eſſer utile per la ſpiega di ciò che ſi è detto innanzi nella Parte prima, Libro terzo, Capo ſeſto , cioè che Ippocrate non ſi era molto appigliato a queſt' ultimo ſegno . Da ciò che è detto ſi pare , che non aveva Celſo nè della febbre , nè de' ſegni a' quali ella ſi conoſce , le idee medeſime che ne abbiamo noi oggigiorno , o che ſi avevano ne' tempi di Gallieno . Può eſſere che Ippocrate non molto foſſe lontano da' ſentimenti del noſtro Autore , e che per queſta ragione , niente ci ha detto intorno a' polſi , ſiccome è avvertito , nel citato luogo.

Per ritornare alla cura delle febbri in generale , aggiugne Celſo ſul finire , che oltre alle antecedenti , vi è ancora qualche altra oſſervazione da farſi . Si deve vedere , dice egli , ſe il corpo è riſtretto , o rilaſſato , che è la ſola coſa a cui (1) alcuni pongon mente : nel primo caſo

[1] Intende dire de' Metodici .

caso vi è una specie di suffocazione, e nel secondo un assai grande dissipamento, o debolezza; in quello devesi di necessità rilassare il ventre, promuovere l'orina, e 'l sudore: conviene ancora qualche volta di cavar sangue, scuotere il corpo colle violenti vetture, esporre gl'infermi al lume, ed al giorno avanzato, far loro sentir fame, e sete, e farli vegliare. Appresso si devono imbagnare, ed ungerli, ed allora dare ad essi poco cibo, ma molto al tardi; il cibo però sia leggiero, semplice, liquido, e caldo. A questo fine si devono eleggere gli erbaggi, siccome sono il lapazio, l'ortica, la malva; ovvero dar loro un brodo di conchiglie di mare siccome sono le telline, ovvero (1) le locuste; e se si permette un pò di carne, esser debbe in allesso. Gl' infermi devono assai bere, prima, e dopo aver mangiato, ed anche mentre mangiano. Si può ancora dar loro un brodo grasso appresso il bagno, ed anche del vin dolce, e qualche volta del vin Greco salato.

Nella seconda disposizione cioè nel rilassamento devesi fermare il sudore quando vi è. L'infermo si deve tenere in riposo, ed in luogo oscuro, lasciarlo riposare per quanto tempo gli piacerà, ed ordinare a lui un esercizio assai moderato &c.

Perciò che è detto si vede, che Celso non riprovava già la maniera di trattar le malattie de' Metodici, comecchè non la credesse sempre suf-

[1] *Locustæ*. Sono una specie di granchi di mare che sono lunghi alle volte più di un piede.

ſufficiente . Queſto è ciò che intende dire, allora quando nel principio dice , che li due generi di malattia , di cui ſi è parlato, cioè il rilaſſato ed il riſtretto ſono l' unica coſa , a cui alcuni badano ; per la qual coſa inſinua egli non eſſer ſuo ſentimento di doverſi attenere alle ſole indicazioni che ci danno il rilaſſamento , ovvero lo ſtrignimento de' Metodici .

Il detto fin quì ſi appartiene alla cura generale delle febbri . Ecco in che maniera il noſtro Autore trattava ogni ſpezie di febbre in particolare .

Nelle febbri peſtilenziali , credeva di non doverſi adoperare nè la grande aſtinenza, nè i medicamenti purganti , ovvero quelli che rilaſſano il ventre . Se le forze il permettevano , cavava ſangue , ſpecialmente nella febbre ardente . Se l'infermo era aſſai debole per ſoſtener la flobotomia, (1) facevalo vomitare , nel calmar della febbre: fin dal principio lo imbagnava: gli dava da bere il vin caldo poco temperato , e da mangiare cibi viſcoſi . Se era un fanciullo , cui non baſtaſſero le forze , ſoſtituiva alla flobotomia le ventoſe : gli ordinava i criſtei di acqua , ovvero di brodi di orzo , nutricandolo di cibi leggieri , e facendolo ancora vomitare nel declinar della febbre .

Nè nella febbre ardente praticava i purganti . Rinfreſcava gl' infermi , lavandoli con dell' olio, e l'acqua che sbatteva inſieme: li metteva nelle gran camere , acciò aveſſero più aria , ovvero traſ-

(1) Si vedrà più abbaſſo di qua' vomitivi Celſo ſi ſerviva.

traeſſero un aria più pura, badando però di non molto caricarli di coverte, e che quelle del loro letto foſſero leggere. Applicava loro ſopra lo ſtomaco delle frondi di vite bagnate nell'acqua. Non voleva che ſi faceſſero per lungo tempo ſoſtener la ſete: incominciava a dar loro il cibo più preſto che nelle altre febbri, cioè dal terzo giorno, ungendoli innanzi della maniera detta di ſopra. Se avevano pituita ammaſſata nello ſtomaco, facevali vomitare nella declinazione dell'acceſſione; e appreſſo dava loro dell'erbe rinfreſcative, ovvero un pomo, di quelli che ſono più acconci per lo ſtomaco. Se dopo, di ciò lo ſtomaco ſi trovaſſe ſgombro dalle flemme, dava ad eſſi (1) la riſana, ovvero la crema d'orzo, ovvero di *alica* con un poco di graſſo freſco.

Ma quando la malattia era arrivata al maggior ſuo aumento, o al più toſto dopo il quarto giorno, egli li laſciava primamente molto ſentire la ſete, e appreſſo dava loro aſſai di acqua fredda, per modo che ne beveſſero, oltre a quello che non ne deſideravano, ed eſſendoſene così ripieni, li faceva vomitare. Alcuni, aggiugne egli, non vogliono ancora che l'infermo vomiti, ma ſon contenti in vece di qualſivoglia medicamento di dare coteſta gran quantità di acqua. Celſo dopo aver fatto l'uno, e l'altro, faceva ricoprire l'infermo di molte coltri, ed imponeva loro che ſi componeſſero al ſonno: alla qual coſa dalla lunga ſete ſofferta, e dalle

(1) Vegg. di ſopra la Part. I. Lib. III. cap. XV. e Part. *II.* Lib. IV. Sez. I. cap. VII.

vigilie, e dallo ſcemamento del calore, e del riempimento erano naturalmente portati; di ſorte che per ordinario dormivano di un profondo ſonno, e intanto ſudavano abbondantemente. Da ciò reſtavano eſſi ſollevati, ove almeno oltre all' ardor della febbre, ovvero alla febbre ardente, non aveſſero dolori in qualche parte, gl' ipocondrj gonfj, o il polmone, o la gola in cattivo ſtato ridotta, o qualche piaga, o aſceſſo; o che non cadeſſero in isvenimenti, o non aveſſero il ventre aſſai libero. In queſti caſi era bene portarſi in altra guiſa.

Nell' *emitriteo*, che è una ſpecie di febbre, dice il noſtro Autore, le cui acceſſioni durano quando ventiquattro, e quando trentaſei ore, di ſorte, che poco ſpazio reſta libero; il maggiore ſtudio ſi deve riporre in prendere bene il tempo per dare il cibo nel finire l'acceſſione, o nel vero declinare. La ragione di ciò è, che in queſto caſo ſi corre egual pericolo tanto ſe ſi prende errore nel dar cibo all' infermo, allor che non ſi deve, quanto nel farlo digiunare fuor di propoſito; eſſendo pericolati, al dir di Celſo parecchi così per l'una, come per l'altra mancanza. Conchiude per ultimo, che la flobotomia, è aſſai neceſſaria in queſta malattia, e che deve farſi nel principio.

In quanto alla febbre lenta, non è neceſſario ſecondo il noſtro Autore neſſun medicamento, nè regola particolare intorno al cibo. La diligenza del Medico dev' eſſer tutta in fare, che la infermità muti ſembiante, perchè poi ſi poſſa più agevolmente guerire. Con queſto propo-

ni-

nimento, si deve spesse volte lavar il corpo dell' infermo con acqua fredda mischiata coll' olio ; dal che si producono i ribrezzi , i quali fanno il principio di un nuovo movimento ; poichè son seguitati da un calore più grande del solito, il quale finalmente finisce in una quiete. Si può ancora in questa malattia stropicciare il corpo con olio , e sale . Che se il freddo , e 'l rigore , cagionati da questi rimedj duri assai lungo tempo , si devon dare all' infermo tre , o quattro bicchieri di mulsum , ciò a dire di vino e mele ; ed in sua mancanza , gli si può dar cibo , e del vino temperato , senza aver riguardo alla febbre , la quale veramente in questa guisa va crescendo , e con lei ancora il calore; però cessano per oppoito i morbi precedenti , ovvero mutano natura , e da ciò si spera la intermissione della febbre, e che meglio si potrà medicare . Aggiugne Celso , non esser nuova coteста maniera di medicare i febbricitanti , e che sia quasi lo stesso metodo tenuto da un tal *Petrone* , di cui abbiam noi parlato sopra (1) nella Parte prima . Aggiugneremo solamente una riflessione fatta dal nostro Autore sopra il procedimento del detto Medico . La Medicina di *Petrone* , dice egli , per grossa , e temeraria , che si era , non mancava però qualche volta di liberare quegl' infermi , che nè da Erofilo , nè da Erasistrato , o dagli altri successori d' Ippocrate si erano saputi guarire . [2] *La temerità*

[1] Lib. IV. cap. VI.
[2] Fere quos ratio non restituit , temeritas adjuvat.

di alcuni Medici, guarì ſpeſſe volte quegl' infermi, i quali non hanno potuto acquiſtar la ſalute, venendo trattati, ſecondo le regole.

La febbre quotidiana richiede, che non ſi prenda cibo per li tre primi giorni, e che poi ſe ne prenda in ogni due giorni. Se coteſta febbre, dura lungo tempo, deveſi, paſſata l' acceſſione, bagnare l' infermo, e darli [1] del vino, ſopra tutto ſe la febbre è di lunga durata, ſenza che vi ſia ribrezzo nel principio dell' acceſſione.

Nella febbre terzana, e nelle altre febbri intermittenti ſi ricerca l' eſercizio, lo ſpaſſeggiare ne' giorni liberi da eſſa febbre. Si deve ancora dare un vomitivo al terzo giorno, un criſteo al quinto, e il vino nel ſettimo, dopo paſſata l' acceſſione. Se la febbre non ceſſa in quel tempo, l' infermo ſi deve tener in letto nel giorno della febbre, nella fine dell' acceſſione uſare gli ſtrofinamenti, e poco tempo dopo mangiare, e bere dell' acqua. Il giorno appreſſo deveſi aſtenere da ogni nutrimento, eſercizio, ed unzione, contento ſolo di bere poca acqua. Queſto è il miglior metodo, ove almeno l' infermo non ſi ſente indebolito, nel qual caſo può bere dopo l' acceſſione un pò di vino, e il giorno dopo prender cibo.

Quaſi gli ſteſſi medicamenti richieggonſi per la quartana: ſe ella però non ſi guariſce ſubito

(1) Cioè del vino temperato; poichè gli Antichi quaſi mai non ne bevevano puro. Vegg. di ſopra la Part. II. lib. III. cap. VII. e Part. I. lib. III. cap. XIII. e XV. e l'Articolo che ſeguita a queſto, in cui Celſo medeſimo ſi ſpiega.

to , e ſi rende oſtinata , ſiccome ciò ſpeſſe volte addiviene , uopo è con maggior cura attendere a regolar da principio , ciò che ſi deve fare appreſſo . Se queſta febbre è incominciata con rigori , non deve l' infermo , quantunque dopo l' acceſſione , altro uſare , che l' acqua calda : nel ſecondo , e terzo giorno , niente affatto deve prendere , nè anco l' acqua : e nel quarto , ſe la febbre rimette , ancora con rigori , deve l' infermo vomitare , anche per mezzo dell' acqua tiepida con ſale , o ſenza , preſa in gran copia ; e dopo paſſata l' acceſſione , deve prendere un pò di cibo con del vino temperato con tre quarte parti di acqua. Il dì appreſſo deve fare aſtinenza , e ſe ha ſete deve bere un poco di acqua calda. Nel ſettimo giorno , che è il giorno della terza acceſſione , uopo è di prevenire i ribrezzi , mettendoſi in un bagno caldo innanzi il tempo , che la febbre ha da venire ; ſi deve fare aſtinenza, ſtare in ripoſo; e ſe la ſete obblighi a bere, non altro prendere, che dell'acqua calda. Nel nono giorno, o piuttoſto nel decimo, anche per prevenire il freddo , deveſi entrar nel bagno , e ſe la febbre viene, metterſi un criſtèo , e dopo averlo reſo , farſi ungere , e fregar forte . Appreſſo , ſi piglierà un pò di cibo , e di vino , ſiccome è detto , rimanendoſi del vino , ne' due giorni , che ſeguono , ſempre facendoſi ſtrofinare . Nel terzo giorno deveſi nuovamente entrar nel bagno ; e ſe l' acceſſione ancora rimetta , deveſi farſi ugnere , e ſtrofinare , e bere alquanto più di vino de' giorni precedenti . In tal

guisa addiviene , che per virtù del riposo , è dell' astinenza per tanti giorni praticata , e medesimamente degli altri medicamenti , si resti libero dalla febbre.

Che se con tutto questo , ritorna ella , fa mestiere di seguitare un genere di curagione del tutto differente , e fare in guisa , che possa il corpo lungamente sostenere un morbo , che deve esser lungo , e per conseguenza riguardarsi dall' osservare il metodo (1) di Eraclide Tarentino , il quale in questa occasione , faceva digiunare i suoi infermi fino al settimo giorno . Se la febbre adunque ritorna nel terzodecimo giorno , non si deve usar il bagno , nè prima , nè dopo la febbre , se ciò non sia qualche volta dopo passato il freddo , ed in quanto al freddo medesimo (2) vi ha de' rimedj particolari per farlo cessare . Appresso lo si farà ugnere , e strofinare fortemente ; si farà uso di un cibo gagliardo , e si beverà del vino ; per quanto se ne avrà voglia . Nel giorno dopo l' esercizio , si ungerà , e si farà fregar , come prima ; si mangerà senza bever vino , e nel terzo giorno si farà astinenza . Nel giorno della remissione della febbre, si starà in piedi , si farà esercizio , facendosi per modo , che nel punto medesimo , in cui la febbre ritorna , si stia ancora in esercizio ; poichè la febbre per questo mezzo , suole alle volte cessare ; che se poi l' accessione ritorni , mentre

(1) Vegg. di sopra la Part. II. lib. II. cap. VII.

(2) Cotesti rimedj si ritroveranno nel cap. XII. del lib. III. di Celso.

tre ſi ſtà in queſto eſercizio , ſi ritirerà . Per coteſta malattia i rimedj generali , ſono le unzioni , le freghe , l' eſercizio , il nutrimento , il vino ; e ſe il ventre è riſtretto , ſi deve rilaſſare .

Queſta è la regola per coloro , che ſono in forze : in quanto a quelli , che ſi ritrovano deboli , (1) la *geſtazione* , ſervirà loro per eſercizio : che ſe nè anche queſta poſſano ſoſtenere, almeno ſi ricorrerà alla frega : ſe non poſſon ſoffrir la frega , ſi atterranno all' unzione , al riposo , al cibo regolato ; riguardandoſi però , che per la crudità , o indigeſtione non ſi mutì la quartana in quotidiana ; concioſſiachè dalla febbre quartana neſſuno mai reſta ammazzato ; ma ſe diventa quotidiana , la qual coſa non accade mai altrimenti , che per errore dell' infermo, o del Medico , ella è pericoloſiſſima.

Allor che la febbre ſi muta in quartana doppia , non ſi può mettere in opra l' eſercizio propoſto: in queſto caſo o deveſi al tutto ripoſare , ovvero ſe queſto è difficile , ſpaſſeggiar lentamente , e appreſſo ſedere , badando attentamente a ben ricoprirſi i piedi , e la teſta . In ogni volta , che l' acceſſione viene dopo ceſſata , ſi deve prendere un pò di cibo , e ber del vino , e in tutto l' altro tempo fare aſtinenza , ove almeno non ſi ſtia molto indebolito . Se però le due febbri , o le due acceſſioni , quaſi ſi uniſcono inſieme , deveſi prender cibo , eſſendo preſſo all' una , ed all'

(1) In queſto ſteſſo Capitolo è ſtata ſpiegata queſta voce.

altra ; ovvero nel picciolo ſpazio , che vi è trà di eſſe , eſercitarſi alquanto , ungerſi , e mangiar qualche coſa .

E poichè le lunghe quartane , rade volte ſi guariſcono in altra ſtagione , che nella Primavera , ſi deve molto bene badare di niuna coſa fare in quel tempo , che poſſa impedire la guarigione . In queſte ſpezie di febbri , ſie bene ancora ſpeſſo cambiar maniera di vivere , qualche volta non altro bevendo , che acqua , altre volte vino ; far paſſaggio da' cibi dolci agli acri , e dagli acri a' dolci ; mangiar de' (1) rafani , e appreſſo vomitare , mantener il ventre libero col brodo di pollaſtro , e miſchiare le coſe , che riſcaldano coll' olio , di cui ſi fa uſo per la ordinaria unzione . Devonſi finalmente prima dell' acceſſione bere due bicchieri di aceto , ovvero uno di (2) moſtarda , con tre bicchieri di [3] vin Greco ſalato ; ovvero prendere un beveraggio compoſto col pepe , caſtorio , mirra , e laſerpizio , il tutto in egual porzione , e diſciolto in acqua . Coteſti ultimi medicamenti , alcuna volta recano la guarigione , ſmuovendo il corpo , ovvero murando lo ſtato , in cui era prima . Se la febbre ceſſa del tutto , ſi deve per lungo tempo avere in mente il giorno dell' acceſſione , ed in tal giorno , sfuggire il freddo , il

(1) Vegg. di ſopra la Part. II. lib. IV. ſez. I. cap. XI.

(2) *Aceti cyathos duos , vel unum ſinapis* . Sembra che queſta non foſſe la moſtarda denſa come quella di oggigiorno ; altrimente non ſi ſarebbe miſurata a bicchieri .

[3] Vegg. di ſopra la Part. *II.* lib. III. cap. VII.

il calore , la indigeſtione , la ſtanchezza ; acciò per queſte coſe la febbre, nuovamente non rimetta.

Per ultimo , se la febbre quartana dal principio diventa quotidiana , uopo è digiunare per due giorni , farſi ſtrofinare la ſera , nè altro bere , che acqua , per queſto mezzo , ſpeſſe volte ceſſa la febbre il terzo giorno . Ma addivenga , o no queſto , deveſi prender cibo dopo paſſata l' acceſſione : la quale ſe ritorna in quello ſteſſo giorno , ſi deve fare un' intera aſtinenza ne' due giorni ſeguenti , e farſi ſtrofinare ogni giorno.

Ecco in qual maniera ſi portava Celſo , per trattare tutte le varie ſpecie di febbri . Dal che s' inferiſce , che il principale della ſua cura conſiſteva nell' aſtinenza , è nella regola del vitto: che è quaſi lo ſteſſo metodo , tenuto da Eraſiſtrato , Aſclepiade , e varj altri ; e che in molte coſe fu ſeguitato da' Metodici , di cui tanto abbiam parlato dinanzi . Lo ſteſſo Ippocrate , il quale riprovava la lunga aſtinenza , come è narrato , e che in ciò ſi allontanava da queſti Medici , non laſciava però di far gran conto delle differenti maniere , e tempi di dar cibo ad un infermo. Credeva di aver ſoddisfatta alla più eſſenzial parte del dovere di un Medico , nell' aver regolato il nutrimento conveniente ad ogni ſpecie di malattia , ſenza appigliarſi a tutti quegli altri medicamenti , che ne' ſecoli avvenire ſi ſono introdotti . Abbiam fatta queſta rifleſſione, non già per anticipar quello , che nel proſeguimento della preſente ſtoria , ſarem per dire , ma ſolo per dare intanto materia di rifleſſione a que'

che

che credono il Medico eſſer inutile, o traſcurare i ſuoi infermi, allor che non preſcrive nè floborotomia, nè purga, nè altro medicamento. Del reſto ſi può vedere, quel che di ſopra ſi è detto [1] intorno alla lunga aſtinenza, che il più de' Medici antichi ordinavano a' loro infermi.

Noi non indugerem di vantaggio ſopra la pratica di Celſo; avvertiremo ſolamente che tralle malattie da lui deſcritte, ſi fa menzione della Colica. Il nome di queſta malattia è tra quelli che non ſi ritrovano in Ippocrate, e dalla maniera con cui Celſo ne parla ſi pare, che coteſto nome foſſe nuovo a ſuoi tempi. (2) *Diocle Cariſtio*, dice egli, *ha dato il nome di Chordapſus ad una malattia dell' inteſtino tenue, ed ha chiamato Ileo un altra malattia che ha la ſua ſede nell' inteſtino craſſo. Io però vedo che oggigiorno dalla maggior parte de' Medici tanto la prima quanto l' ultima ſi chiama Colica.* Se deveſi dar fede a Plinio, coteſto nome non era ſolamente nuovo ne' tempi dell' Imperador Tiberio, ſotto cui è già detto che Celſo aveva ſcritto, ma il morbo medeſimo era affatto nuovo. (3) *La Colica*, dice queſto Autore *ſi è inſinuata*, ovvero, *ſi è fatta ſentire per la prima volta ſolamente ſotto*

(1) Part. II. Lib. III. Cap. VII.

[2] Lib. IV. Cap. XIII.

(3) Tiberii Cæſaris principatu irrepſit id malum [*colum*]: nec quiſpiam prior Imperatore ipſo ſenſit, magna Civitatis ambage, cum Edicto ejus excuſantis valetudinem, legeret, nomen incognitum. Lib. XXVI. Cap. I.

to l' Impero di Tiberio. Prima di queſto Imperadore neſſuno n' era ſtato toceo; di modo che in Roma, allor che egli fece menzione di queſto morbo in un Editto, in cui parlava dello ſtato di ſua ſalute, non fu inteſo, eſſendo ſtato fino a que' tempi il nome di Colica, ignoto. Veramente dal citato luogo di Plinio ſi pruova, che il nome di queſta malattia era aſſai nuovo a ſuoi tempi; mà non ne ſeguita perciò, che la malattia medeſima non foſſe ſtata veduta prima del detto tempo. Celſo ancora è interamente contrario a Plinio in queſto; poichè conviene, che Diocle abbia dato a queſto morbo il nome d' Ileo. Si è veduto dinanzi (1) in qual tempo queſto antico Medico viveſſe. Pare per altro che Ippocrate ha potuto comprender la colica ſotto il nome di *dolori di ventre*, de' quali in molti luoghi fa parola.

Nè il nome di Colica così nuovo, come Plinio vuole, par che ſi foſſe, e quando Celſo dice, queſto eſſere il nome, che la più parte de' Medici de' ſuoi tempi davano a queſto morbo, non è lo ſteſſo che dire, che queſto nome gli ſia ſtato dato preciſamente in que' tempi. Queſto ſolamente ſignifica che i Medici del tempo di Diocle, o d'Ippocrate avevano altramente chiamato il detto morbo, e che non da gran pezzo la voce di colica era in uſo. Reſto io confermato in queſto penſiere da che Celſo medeſimo ci dà la deſcrizione di un medicamento per la co-

[1] Part. I. lib. IV. Cap. V.

colica, il quale era ſtato inventato da Caſſio, ed aggiugne, che queſto Medico ſi era gloriato di averlo inventato. Abbiam parlato dinanzi, così di queſto rimedio, come di Caſſio, annoverato, tra' diſcepoli di Aſclepiade; e nello ſteſſo luogo ſi è avvertito, che Celſo ne parlava come di un Medico del ſuo ſecolo; però di una tal maniera, che faceva conoſcere, che Caſſio lo aveva preceduto, e dall' ultimo luogo citato ſi pruova il medeſimo; *Caſſio*, dice Celſo, *ſi faceva gloria* &c. Da queſta eſpreſſione appariſce, che Caſſio non più viveva ne' tempi, in cui Celſo ſcrive. Celio Aureliano, trattando del morbo medeſimo, fa ancora menzione de' rimedj, che Temiſone vi giudicava opportuni: or Temiſone, com' è narrato, viveva ſotto il regno di Auguſto, e anche prima.

Ritrovo ancora un Autore, che io credo così antico, come i due già detti, il quale fa menzione della malattia medeſima, e che le dà lo ſteſſo nome. Queſti è Filone di Tarſo, di cui ſi dirà (1) appreſſo. Tralle virtù, che coſtui attribuiſce ad un medicamento inventato da lui, dice, che ſi convenga a coloro, i quali hanno dolori del Colon. Queſto è il nome dell' inteſtino, dove è la ſede di queſta malattia, e queſto ancora era il nome della malattia medeſima, ſiccome s'inferiſce dal luogo citato di Plinio. Ma comecchè queſto nome, ſiccome abbiam veduto, ſia ſtato già adoperato da' Medici, che vi-

(1) Part. III. lib. I. cap. I.

vivevano ſotto Auguſto; può eſſere, che queſto ſteſſo nome non fu ancora conoſciuto tra'l popolo, ſotto il regno ſeguente. La ſteſſa coſa può accader continovamente, in riguardo a certi nomi, che i Medici danno ad alcune malattie, ed i quali ſi ritrovano ne' loro libri, ma che non per queſto eſſer devono in bocca di coloro, che non ſono della profeſſione. Così ſe ciò che Plinio dice, cioè che prima di Tiberio neſſuno aveva ſentito parlare di Colica, ſi voglia prendere in un ſenſo aſſoluto, non è maggiormente vero, che quello, che ci afferma, egli di queſto Imperatore, di eſſere ſtato il primo ad aver ſofferta queſta infermità.

Deveſi ancora in queſto luogo dire qualche coſa di un altro nome, di cui Celſo fa uſo, il quale è nuovo in rapporto a quelli, che ritrovanſi negli ſcritti d' Ippocrate. Coteſto antico Medico avea parlato de' tumoretti, ovvero delle eſcreſcenze, che ſi formano ſopra le gengie vicino a' denti; egli però non aveva dato loro neſſun nome particolare. In alcune edizioni di Celſo, coteſti tumoretti ſon chiamati *Parodontides*, ed in altre *Parulides*. Queſt' ultimo nome è ſtato ritenuto da' [1] Medici Greci, che hanno ſcritto dopo di lui, non ſi pare però, che egli ſia ſtato il primo ad uſarlo. Havvi

[1] *Vegg. Attuario, Oribaſio, Aezio, e Paolo, Egineta. Parodontis* ſignifica un tumore *il quale naſce vicino a' denti*, e *Parulis* è un tumore che viene *preſſo alle gengie*. Sono queſti, due nomi differenti di una malattia medeſima quantunque alcuni moderni vi vogliano far diſtinzione.

vi ancora in Celso alcuni altri nomi di malattie, i quali non sono meno nuovi di quelli, de' quali è detto, e di cui niente diremo noi in questo luogo, poichè avremo occasione di aggiugnerli a quelli, che si trovano in Oribasio, Aezio, e negli altri Autori Greci, o Latini, meno antichi di Celso.

Noi darem fine a ciò che si appartiene alla Medicina del nostro Autore, per un consiglio che dà egli per la conservazione della salute. Un uomo, dice di buona costituzione, il quale sta bene, e che non dipende da nessuno, deve badare a non rendersi soggetto a nessun uso, nè deve aver bisogno nè di Medico, nè di quelli che diconsi (1) *Jatraliptae*. La sua maniera di vivere dev'esser varia, trattenendosi quando in campagna, quando in città, ma più sovente alla campagna: deve navigare, cacciare, qualche volta riposarsi, più spesse volte però esercitarsi; poichè il soperchio riposo rende il corpo debole, allor che la fatiga lo corrobora; quello accelera la vecchiaja, questo fa che si goda una lunga gioventù. E buono di bagnarsi, quando nel bagno caldo, e quando nel bagno freddo; in certi tempi ugnersi, ed in altri astenersene; non ischifare nessuna vivanda, di cui usa il popolo; mangiare quando in compagnia, e quando solo; in un tempo mangiare più del solito, ed in un altro tenersi regolato, prender cibo piuttosto due volte al giorno, che una sola; e mangiar sempre

(1) Vegg. di sopra la Part. I. lib. II. cap. VIII. e Part. III. lib. I. cap. II.

pre bene, purchè lo ſtomaco il ſoſtenga. Per quanto neceſſaria è queſta maniera di eſercitarſi, e di prender cibo, altrettanto è ſuperflua, e cattiva quella che praticano (1) i Lottatori. Concioſſiache ſe per qualche negozio ſi è obbligato d'interrompere l'ordine dell' eſercizio a cui ſi è avvezzo, il corpo ſe ne ſente ſtar male, ed i corpi robuſti quali ſon quelli di coreſta gente, s' invecchiano, e toſtamente infermano. Non ſi deve nè molto ricercare, nè aſſai temere di avvicinarſi alle donne: quando ciò ſia di rado, diventa il corpo più ſpedito, quando è aſſai frequente, ſi abbatte. E poichè la frequenza in ciò non ſi miſura per uno ſtabilito numero, ma dal temperamento, dall' età, e dalle forze, baſta ſopra di ciò ſapere, che quell' uſo colle donne, al quale non ſeguita nè debolezza, nè dolore, non è inutile. Più dannoſo è nel giorno, più ſicuro nella notte; e deveſi riguardare di mangiar molto diſordinatamente dopo ſiccome di vegliare, o travagliare. Queſto deveſi oſſervare dalle perſone di ſalute valida, nel quale ſtato eſſendoſi non ſi devono fuor di propoſito uſare quelle coſe che ſervono a coloro che non iſtanno bene.

CA-

(1) Dovevano i Lottatori mangiare più degli altri uomini per aver le forze neceſſarie per ſoſtenere il violento eſercizio della lor profeſſione. Vegg. di ſopra la Part. I. lib. II. cap. VIII.

CAPO V.

Della Chirurgia di Celso in particolare.

ERa avviso d' Ippocrate, che la Medicina tutta fosse posta in *Aggiugnere*, e *Sottrarre*, ciò a dire, che non altro era suo fine, se non di aggiugnere quel che manca, e di sottrarre, o togliere quel che è soperchio. La stessa massima si seguita nella Chirurgia, che è una delle più considerabili parti della Medicina; in cui però si propone ancora di unire ciò che è separato, e di separare quello che è unito a cagion di ridurre per questi (1) quattro mezzi ciascheduna parte nel suo stato naturale.

Non si deve altro fare che leggere li due ultimi libri di Celso per vedere in compendio tutto il più considerabile che tanto da' Chirurghi che lo avevano preceduto, quanto da quelli che vivevano a suo tempo erasi praticato per soddisfare alle quattro dette indicazioni. Daremo noi un estratto, in cui si conterranno le principali operazioni descritte da questo Autore? Devesi però prima avvertire che dà egli alla Chirurgia più stretti limiti di quelli che comunemente non si

[1] Cotesta divisione non si ritrova in Celso. Ella è tolta dagli scritti de' Chirurghi che hanno scritto lungo spazio dopo di lui; io però me ne son servito, per essermi sembrata comoda per mettere sotto un ordine metodico le operazioni da Celso descritte.

ſi danno. (1) Diceva, che dalla Chirurgia non dipendeſſero, ſe non per uſare le ſue ſteſſe voci, *que' caſi in cui il Chirurgo medeſimo fa la piaga, e non già quelli, in cui la trova già fatta*: ovvero ricercandoſi, ſe il Chirurgo può medicar *le piaghe già fatte, o le ulcere*. Celſo credeva, che ciò non doveſſe eſſere, ſe non quando nell' una, o nell' altra di queſte malattie, *la mano è più utile de' medicamenti*.

Prima indicazione della Chirurgia, che conſiſte ad aggiugnere ciò che manca.

Coteſto articolo è il più difficile di tutta la Chirurgia. Intanto da quello che ſe ne trova preſſo il noſtro Autore ſi vedrà, che a ſuoi tempi ſi era già quaſi così oltre andato, ſopra di ciò, quanto ſi può mai.

Niente ſembra più difficile, quanto il rifare un naſo, un orecchio, o le labbra tagliate. Pure coteſta difficoltà, ò impoſſibilità apparente, non ha ſcoraggiato gli antichi Chirurghi. Se mancava un dito, ovvero qualche altra parte ſimile compoſta di oſſa, non dubitavano d' imprendere a riſtabilirla; poichè ben ſapevano che le oſſa che ſi erano del tutto tolte via, non poſſono rigenerarſi: ma poichè per la ſperienza ſapevano, che la carne, e la pelle ſi producono agevolmente, e creſcono di nuovo, avevano av-

(1) Queſta coſa più ampiamente è ſpiegata di ſopra nella Part. II. lib. I. cap. IX. dove ſi è parlato della diviſione della Medicina in tre profeſſioni.

viſato quando ad alcuno per eſempio era ſtato troncato il naſo, che è una parte carnoſa nella ſua eſtremità, d' intraprenderne il riſtabilimento.

Per venire a capo di ciò, rinovavano eſſi primamente la piaga (1) diſtruggendo con un colpo di raſojo la cicatrice. Dopo di ciò facevano due inciſioni per ſeparar la pelle dall' una banda e dall' altra, e poi la gettavano verſo baſſo, dolcemente tirandola di ſorte che le due eſtremità di queſta pelle ſi veniſſero ad unire, e poteſſero cucirſi inſieme. Che ſe la pelle, a cui laſciavano, qualche poco di carne attaccata, non foſſe aſſai lunga per ricoprir la carne di ſotto, ricorrevano ad un altro mezzo il quale non era meno ingegnoſo. Facevano eſſi ſulla pelle medeſima delle altre inciſioni in forma di Luna, e le dilatavano riempiendole di filaccica, acciò le due eſtremità di queſta pelle tagliata, non più poteſſero ricongiungerſi, e che tra di eſſe, vi creſceſſe la carne, la quale ſerviva per reſpingere in giù la parte della pelle, che era verſo la eſtremità del naſo.

Somiglievoli inciſioni facevano ſopra le palpebre per allungarle, quando erano più corte di quello che uopo non ſarebbero ſtate per ricoprire tutto l' occhio, il che accade in coloro, i quali hanno la malattia detta *occhio di lepre*.

Quantunque queſte operazioni ſieno difficili egualmente che doloroſe, credevaſi che la diffor-

mi-

---

[1] Queſto è ciò, che a mio avviſo, Celſo ha voluto intendere per coteſte voci *in quadratum redigere* che ſignifica propriamente quadrare, ſiccome ſi fa di un piccol trave Celſo lib. VIII. cap. IX.

mità del volto, e' grandi incomodi che ſoffrono coloro i quali hanno il naſo tagliato, ovvero le palpebre aſſai corte, aveſſe aſſai forza d'indurli a ſoffrire tutto queſto. Ma quando poi ſi tratta di quelle parti che non ſi vedono, e quando non ſi riſente neſſuno incomodo, ſembrerebbe coſa ridicola a voler proporre il rimedio medeſimo. E pure troviamo noi che gli antichi non hanno dubitato di proporli in queſt'ultimo caſo. *Se alcuno* dice Celſo, *il quale ha la ghianda nuda, ovvero la eſtremità della verga ſcoverta*, (1) *voglia per decoro, ricovrirla, è queſta una coſa da poterſi fare; ma più agevolmente ſopra di un fanciullo, che di un uomo avanzato, ſopra un uomo a cui ciò è naturale, che ſopra di un altro che è ſtato circonciſo, ſiccome ciò preſſo alcune Nazioni, è in uſo &c.* Coteſto Autore, riferiſce poi due mezzi per tirare giù la pelle. Il primo che ſi appartiene a quelli che ſono ſtati circonciſi, è di ſeparare la pelle, facendo una inciſione intorno alla ghianda, fino al di ſopra della verga, e appreſſo di tirar queſta pelle verſo baſſo, di ſorte che venga a ricuoprir la ghianda. Quantunque queſta operazione foſſe aſſai crudele, pure ſi trovavano molti Giudei così ſofferenti, che vi ſi aſſoggettavano a cagion di naſcondere la loro naſcita, e religione, per cui erano obbligati a (2) pagare delle ſtraordinarie impoſizioni, e che gl'impedivano di arrivare alle dignità dell' Im-

(1) *Decoris cauſa*.

(2) Sueton. in Domitian. Cap. XII. Martial. Epigr. LIV. Lib. VI.

perio Romano. Alcuni di queſti ſventurati avevano incominciato a ricoprire i ſegni della circonciſione, già fin da' tempi di Antioco, l' Illuſtre, ſiccome (1) Giuſeppe medeſimo lo dice *acciò eſſi non poteſſero*, dice queſto Scrittore Giudeo *eſſere diſtinti da' Greci* [2] *allor che nel correre, e nel lottare reſterebbono nudi*. I Giudei praticavano ancora la ſteſſa coſa a tempi di S. Paolo (3) il quale ne li riprende, ovvero vieta a coloro che abbracciavano il Criſtianeſimo di ricoprire i ſegni della circonciſione.

I Pagani, poiche non avevano il medeſimo intereſſe a mutare la diſpoſizione della detta parte, allor che l'avevano naturalmente ſcoperta, eſſendone ſempre l' uſo il medeſimo, in eſſi propriamente aveva luogo il *decor* di Celſo; ed è coſa da maravigliare, come mai queſta conſiderazione li determinaſſe a ſoſtenere una tale operazione. La maniera che ſi uſava per allungar loro il prepuzio non era meno malagevole della precedente. *Si doveva* ſecondo Celſo, *tirare queſto prepuzio per la ſua eſtremità, fino a che ricopriſſe la ghianda, e dopo ligato, vagliare in giro tutta la pelle verſo la parte ſuperiore della verga, e portare queſta pelle in giù ſoavemente. Dovevaſi nello ſteſſo tempo riempiere la piaga di filaccica per*

(1) Lib. XII. Cap. VI.

(2) Si può aggiugnere, quando imbagnandoſi, ovvero uſcendoſi del bagno il panno, con cui alcuno ſi ricopriva cadeſſe, coſa che qualche volta addiveniva, ſiccome ſi atteſta in queſto verſo di Marziale lib. VII. Epigr. Lxxxi.

Delapſa enimmiſera fibula Verpus erat.

(3) *Circumciſus aliquis vocatus eſt, non adducat praeputium* Epiſt. ad Corinth. I. cap. VII.

per dilatarla, acciò ſi formaſſe la nuova carne, la quale riempiſſe coteſto ſpazio, e deſſe luogo alla pelle di ſotto di ſtenderſi, ed allungarſi, non altramenti che nella operazione del naſo, e della palpebra.

Seconda Indicazione della Chirurgia, per la quale ſi toglie ciò che è ſuperfluo, o ſtraniero.

La ſeconda Indicazione della Chirurgia, la quale conſiſte in una ſpecie di ſottrazione ha molto maggiore eſtenſione della precedente; più agevol coſa eſſendo di togliere, che di aggiugnere. Una delle più conſiderabili operazioni in queſto genere ſi è il troncamento delle membra cangrenate o putrefatte. Celſo pretende, che quando trattaſi di troncar qualche membro, ſiccome un braccio, ovvero una gamba cangrenata, la ſezione ſi deve fare tra il morto e 'l vivo, di modo però, che piuttoſto ſi tronchi la carne viva, che laſciar la morta. Vuole che appreſſo ſi ſeghi l'oſſo, e che ſi tiri la pelle in giù, acciò poſſa ricoprirlo.

Ritrovaſi ancora nel noſtro Autore tutto ciò che ſi appartiene alla eſtrazione della pietra della veſcica. Queſt'unica coſa vi è di particolare, che egli non voleva, che queſta operazione ſi faceſſe ſe non nella Primavera, nè ſopra un ſubietto, il quale aveſſe minore età degli anni nove, ovvero che (1) paſſaſſe i quattordeci. De-

(1) La ſpiegazione di cioche Celſo intende dire in queſto luogo ſi ritroverà preſſo Paolo Egineta lib. VI. cap. Lx. Vedremo appreſſo, in che coſa coteſto Autore ſi è inalzato ſopra di Celſo in rapporto alla Chirurgia.

ſcrive egli per altro molto ampiamente e minutamente tutti i ſegni della pietra, la maniera di conoſcerla per mezzo (1) della tenta, e di ſituar l'infermo per far l'operazione. In quanto alla maniera di farla, nel ſeguente modo si porta egli. Introduce primamente nell' Ano due dita della mano ſiniſtra, e premendo dolcemente la deſtra ſopra il pettignone, fa venire la pietra verſo il Collo della Veſcica. Dopo di che fa una incisione informa lunare nella pelle preſſo all' Ano; di ſorte che dice egli, le Corna della Luna riguardino quasi le coſce dell' Infermo, e che la incisione si ſtenda fino al collo della veſcica. Fa appreſſo un'altra incisione traſverſale, e ſotto la pelle nella parte là più baſſa, e più ſtretta della prima, aprendo per queſta ultima inciſione il collo dalla veſcica di un' apertura alquanto più grande di quello che non è la pietra; acciò più agevolmente la ſi poſſi cavare.

Dopo deſcritta dal noſtro Autore queſta operazione, parla egli de' ſintomi che la precedono, o la ſeguitano, e dalla diverſità delle pietre. Paſſa poi alla maniera di fare queſta operazione medeſima ſopra le femmine. Se ſi tratta di una donna Vergine ſi devono mettere le dita nell' ano,

(1) Coteſta tenta era una ſpezie di cannello di rame *fiſtula aenea*. Se ne ſervivano ne' trattenimenti di orina. Si chiamava in Greco idioma καθετήρ, Ippocrate però chiama così una taſta fatta con delle filaccica che s' introduce nelle ulcere bucate. La voce καθετήρ ſignificava ancora una ſpecie di collana che portavano le donne. Io truovo ancora che coteſta voce ſi adoperaſſe per dinotare un certo iſtrumento di cui facevano uſo i Peſcatori. Vegg. Artemidoro lib. II. cap. XIV.

ano, ſiccome è detto, ma ſe ſarà donna Maritata uopo è di metterla nella vagina: deveſi ancora in quelle fare una inciſione a baſſo al labbro tirando dalla banda ſiniſtra; ed in queſte tra l'uretra, ovvero il canal dell'orina, e'l pertignone, in entrambi i ſubbietti traſverſalmente. Ritrovaſi ancora preſſo Celſo la maniera di cavar la pietra del canale della verga, ò con un iſtrumento proprio, ovvero facendo una inciſione accanto queſta parte.

In riguardo a' parti, o alla maniera di ajutar le donne nel parto di un feto già morto, il più facile, e naturale, dice coteſto Autore, ſi è di tirare il fanciullo per li piedi, quando ſi poſſon prendere. Ma ſe la teſta è la prima a preſentarſi, non ſi può liberar la donna, che per mezzo dell'uncino, il quale ſi mette in un occhio, nella bocca, ovvero ſopra la fronte del fanciullo. Se ſi preſenta in altra poſitura, e che non ſi poſſa ſituare, ſiccome ſi vuole, tutti i mezzi che propone Celſo in queſti caſi ſi riducono a tirare il feto a pezzi, allor che è impoſſibile di averlo intero.

In quanto a' mezzi di cacciar le acque dagl' Idropici, il noſtro Autore voleva che ſi faceſſe ciò, o bucando il ventre quattro dita di ſopra allo bellico da parte ſiniſtra, ovvero forando lo ſteſſo bellico, dopo bruciata la pelle, o ſenza bruciarla. Per queſto effetto ſi uſava una ſpecie di lancetta. Dopo fatta l'apertura, v' introduceva un cannello di rame, ovvero di piombo, per cui laſciava correre prima la più gran parte dell'acqua. Appreſſo turava il cannello, ed ogni

giorno non ne cavava più che forſe un'*emina* di acqua, cioè nove once.

Per la cura del polipo, che è una ſpecie di carne ſuperflua che creſce nelle narici, non altro mezzo da diſtruggerlo propone egli, ſe non quello di ſepararlo dall' oſſo con un iſtrumento tagliente ſenza toccare la cartilagine del naſo; e poi diſeccare, e cicatrizzar la piaga colli medicamenti ordinarj.

Prima di proporre la cura della ſuffuſione, ovvero della Cateratta, la quale, ſecondo il noſtro Autore *è una piccola pelle formata di un umor denſo ſotto le due tuniche dell' occhio, nel luogo dove è un voto, la qual pelle chiude la pupilla;* deſcrive egli la grandezza, il colore, e la conſiſtenza, che queſta pelle deve avere. Se la ſuffuſione è piccola, immobile, a colore di acqua marina, o di ferro rilucente, e che laſci paſſare a traverſo qualche raggio di luce, evvi della ſperanza di poterla guarire. Ma ſe, per oppoſto, è grande e agevolmente ſi muove, ſe è di color di (1) cera o dorè, ſe la pupilla ha mutata figura, non vi è alcun luogo alla operazione. Se vi ſono le condizioni ricercate, ſi deve introdurre un ago giuſto nel luogo che ſi tramez-

(1) Io ho ſeguitato Mercuriale, il quale crede che in queſto luogo ſi debba leggere *cereus* di color di cera in luogo di *caeruleus*, azzurro ſiccome ritrovaſi nel teſto di Celſo. Ciò che ſi aggiugne ſubito dopo, del color d'oro, il quale è quaſi il medeſimo di quello della cera, conferma queſta correzione. Per altro tutti gli altri Autori convengono, che le ſuffuſioni di color ceſtro, ovvero come Celſo dice, a colore dell' acqua marina ſono le più facili a guarire. Vide Mercurial. Var. Lect. lib. V. cap. V.

mezza tra il nero dell' occhio, o la pupilla, e l'angolo il più vicino alla tempia; appreſſo deveſi rivolgere coteſto ago verſo la banda della ſuffuſione ovvero della piccola pelle, la quale ſi proccura di abbaſſare, e ritenere ſotto alla pupilla, di ſorte che ella non ſi poſſa più rilevare.

Ritrovaſi ancora preſſo Celſo, in che maniera ſi traevano da una piaga ogni ſpecie di frecce, o di dardi. Si uſava in que' tempi per ciò una ſpecie di uncino inventato da Diocle, del quale abbiamo nella prima parte fatta parola; ovvero ſi facevano delle inciſioni. Ritrovaſi ancora preſſo queſto Autore come ſi devono cavare i denti, e quello che prima, e dopo la operazione ſi deve fare.

Vi ſono per ultimo i mezzi da rimediare alla irritazione che producono nell' occhio i peli delle palpebre, allora quando per un rilaſſamento della palpebra ſi ritrovano rivoltati in dentro, ovvero quando ne creſce un ſecondo ordine rivolto verſo la medeſima banda. Il primo mezzo propoſto da Celſo in queſt' ultimo caſo ſi è di rivoltar la palpebra di maniera che ſi poſſono vedere i peli che vi ſono di dentro, e di paſſare un ago infocato largo ſotto la radice di coteſti peli a cagion di bruciarli, e conſumarli. (1) Il ſecondo è di paſſare un ago infilato con doppio capello di donna per la parte eſterna della palpebra vicino a' peli, e dopo paſſato l'ago, reſtringere tra' due capelli ciaſchedun pelo che punge, e fare che ſi attacchino in queſto luogo ap-

(1) Vegg. di ſopra la Part. *I.* lib. *III.* cap. XXVIII.

applicando ſopra al buco fatto dall' ago un medicamento che ſtringa la parte ; la qual coſa farà sì , che coteſti peli ſaranno appreſſo rivolti in fuori . Comecchè Celſo proponga queſta operazione , atteſta però di non approvarla , ſiccome aſſai difficile, e doloroſa , ſpecialmente allor che molti peli ſi portano in dentro . Il terzo mezzo che adopera , e che egli tiene per lo più ſicuro , dà nello ſteſſo tempo rimedio al rilaſſamento delle palpebre che ſpeſſe volte è la cagione , per cui i peli ſono rivolti verſo la parte interiore dell'occhio , ſiccome è detto . Apre egli a traverſo la palpebra , e dopo tagliato tutto il ſoperchio , badando di non tagliarne nè aſſai nè molto poco , vi dà tre punti di ago ; e facendo una inciſione a lungo della palpebra di ſotto a' peli che ſono malamente rivolti , li diſpone in guiſa che riguardano al di fuori .

Terza Indicazione della Chirurgia , che è di unire quello che è diviſo .

A coteſta indicazione ſi ſoddisfa ancora per molte operazioni . Ritrovaſi primamente in Celſo la remiſſione della ſvoltatura , e delle fratture delle oſſa . Coteſto Autore per niente omettere di ciò che può ſervire al diſegno che ha di bene inſtruire il Chirurgo ſopra queſta materia , incomincia da una breve deſcrizione di tutte le oſſa , in cui ſi contiene la loro ſituazione loro conneſſione, figura , grandezza , in una parola tutto ciò che è neceſſario ſapere ſopra queſto ſubietto per poter rimediare agli accidenti che ſopravvengo-

gono a queſte parti. Queſto ſteſſo metodo tiene egli ne' morbi dell'occhio, ed in alcuni altri. Noi non riferiremo ciò che dice in quanto a ciò, non altro eſſendovi che coſe generali, e perchè tratteremo più a parte della Notomia allor che verremo a Galieno.

La più conſiderabile operazione intorno alle oſſa rotte ſi è quella del trapano, il quale principalmente ha luogo nelle rotture del cranio. Si può vedere quel che ſi è detto ſopra ciò nella Chirurgia d'Ippocrate. Ecco in qual maniera ſi portava Celſo in queſta occaſione. Voleva primamente che ſi faceſſe una inciſione in croce ſopra gl'integumenti del cranio, la quale andaſſe fino all'oſſo nel luogo in cui ſi era ricevuto il colpo, che ſi credeva aver rotto l'oſſo. E poichè credeva egli che l'oſſo poteſſe eſſer rotto altrove, e talvolta ancora nella parte oppoſta; quando nella prima inciſione non ritrovava la frattura, non dubitava di farne un'altra, allor che il colpo era grande, ovvero quando i ſintomi ſembraſſero di qualche conſiderazione.

Scoverta già la frattura, ovvero la feſſura dell'oſſo, non veniva egli toſtamente al trapano, comecchè queſta, ſiccome avverte, la pratica de' più antichi Chirurghi ſi foſſe. Voleva che innanzi ſi applicaſſero ſopra la feſſura, ovvero ſopra l'oſſo rotto, degl'impiaſtri proprj per lo cranio; che appreſſo ſi faſciaſſe la piaga, e che ogni giorno ſi medicaſſe una volta per lo ſpazio di cinque giorni; che nel ſeſto la ſi fomentaſſe con una ſpugna bagnata in acqua calda. Allora ſe nella frattura incominciava a creſcere

una

una ſpecie di carne, e che la picciola febbre che nel principio vi era, foſſe o ceſſata, o minorata; l'appetito ritornato, e ſi dormiſſe ſufficientemente, voleva egli che queſto rimedio ſi proſeguiſſe. Appreſſo faceva l'impiaſtro più molle, aggiugnendovi dell' olio roſato, acciò la carne più agevolmente creſceſſe, non eſſendo l'impiaſtro così aſtringente. Per queſta ragione, dice egli, le feſſure ſi riempiono ſpeſſe volte di un certo caldo, il quale è come la cicatrice dell' oſſo, e che ricopre il celabro meglio della carne; la quale ſuol creſcere, allor che col trapano ſi toglie un pezzo di oſſo.

Ma ſe nel principio di queſta cura, ſeguita egli, la febbre creſce, il ſonno è breve, e turbato da ſogni; ſe la piaga ſi riempie di fieroſità, e non ſi nutriſce, ſe appariſcono delle ghiandole al collo, ſe i dolori ſon grandi, e la ſvogliatezza ſi accreſca: ſi deve allora venire alſa operazione della mano, uſando prima lo ſcarpello. Era lo (1) ſcarpello un iſtrumento ſimile a quello de' falegnami, ſopra la cui manica ſi batteva con un picciolo martello. Ciò ſi faceva per allargar l'apertura dell' oſſo, ovvero per torne via i lembi, a cagion di dar l'uſcita al ſangue, ed alle altre materie, che ſi contengono ſotto all'oſſo, e che offendono la dura madre, e per unire que' lembi. Se lo ſcarpello non baſtava, dovevaſi aver ricorſo al (2) trapano, il quale è, dice Celſo, *un iſtrumento di ferro, concavo, ro-*

ton-

(1) *Scalper*.
(2) *Modiolus*, Grecamente χοινίκιον.

tondo, e lungo, che ha per ſopra de' denti a guiſa di ſega, ed in mezzo un chiodo, ovvero una colonna, la quale ha un picciolo cerchietto nel ſuo centro. Si avvolgeva coteſto iſtrumento a guiſa di un ſucchiello, fino a che ſi foſſe tolto un pezzo di oſſo, rotondo, ſecondo la forma del trapano. Il chiodo che abbiam detto, ſerviva per mantener fermo il trapano, acciò non vacillaſſe quando s' incominciava a voltare, il quale poi ſi levava quando l' oſſo era bucato per metà, e la ſtrada del trapano, ſicura.

Eranvi ancora di altri ſtrumenti per bucare le oſſa. Queſti erano (1) i ſucchielli, de' quali alcuni erano ſimili a quelli de' Falegnami, altri erano molto acuti nella punta, e andavano allargandoſi fino ad una certa altezza, in cui s' incominciavano a reſtrignere inſenſibilmente.

Uſavanſi coteſti ſucchielli per levar la carie delle oſſa, e quando ciò non baſtaſſe ſi ricorreva al fuoco. Io non so ſe queſti ſteſſi ſucchielli non foſſero il trapano d' Ippocrate. Si poſſono veder appreſſo Celſo le altre precauzioni che ſi devon prendere per trapanare, e quello che ſi deve fare dopo la operazione. Si avvertirà ſolamente che egli innaffiava con buon aceto la membrana che ricopre il celabro, per fermare il ſangue che qualche volta n' eſce, e per diſciogliere quello che ſta congelato al di dentro. Del rimanente queſta operazione può ancora eſſer poſta ſotto il genere precedente, o pure ſotto il ſequente.

Nell'

---

[1] *Terebræ*, in Greco idioma τρυπάναι donde viene la voce *trapano*. Veggaſi di ſopra nella Chirurgia d' Ippocrate.

Nell'accomodare le altre fratture delle ossa, Celso non molto si allontanava da Ippocrate come è narrato dinanzi. Il suo general procedimento si era di distendere la parte dove l'osso era rotto, di aggiustarla, di far si che gli estremi de' pezzi rotti s'incòntrassero, e si congiugnessero, e per ultimo si manteneſſero nel loro sito per mezzo delle bende, de' *compressivi*, delle tavolette, delle fasce, e di una situazione comoda della parte.

La cura delle ossa svolte si faceva ancora rimettendole nel loro sito, o per la destrezza, e forza delle mani, e qualche volta de' piedi, ovvero per mezzo delle macchine a ciò atte. Nella svoltatura dell' omero per esempio, si spingeva la testa dell'osso svolto col calcagno. Usavasi ancora una scala nella quale si sospendeva l'infermo, di sorte che la parte del braccio che sta di sotto, ovvero l'ascella, si appoggiasse sopra uno de' scalini, e poi si tirava il braccio da basso, fino a che la parte dell'osso che era caduta sotto l'ascella premuta contra lo scalino, si rimettesse nel suo sito naturale, dal quale si era svolto. Usavasi per lo stesso effetto un legno rotondo, il quale si ricopriva in quel solo luogo, che faceva forza appunto contra la testa dell' osso, e dopo di ciò si sospendeva l'infermo, siccome nella operazione precedente. Tutti questi mezzi, ed altri molti, si trovano appresso Ippocrate. Coteſto antico Medico usava tra gli altri istrumenti una macchina che chiama semplicemente [1]

un

(1) Ξύλον Lib. de Articul. Sect. VI. Ritrovasi presso Gal-

lie-

un legno ſopra cui faceva diſtendere la parte ſvolta, per allungarla di ſorte che la teſta dell' oſſo ſvolto veniſſe dirimpetto al luogo della ſua incaſſatura. Ciò ſi faceva per mezzo de' ſovattoli, che ſi attaccavano da una banda al legno, e dall' altra alla parte, e che ſi ſtendevano, o rilaſciavano più o meno, ſecondo la neceſſità per una ſpecie di *leva*, o girella da innalzar peſi. Noi ſiamo brevi ſopra queſta materia, come ancora ſopra quella delle fratture, e ci atterremo alle coſe generali, così per isfuggire di eſſer lunghi, come perchè queſta è la parte della Chirurgia che meno ſi è mutata.

Il ricongiugnimento delle parti diviſe non ha luogo ſoltanto in riſguardo a quelle parti che ſon dure, ſiccome le oſſa: ne hanno ancora biſogno quelle che ſono molli. Nelle piaghe, per eſempio, in cui la carne è tagliata, o diviſa, la principale indicazione è di riunirla, ovvero di ricongiugnere i lembi ſeparati. La natura qualche volta fa di per sè coteſta unione; altre volte è ajutata dall' applicazione de' medicamenti proprj. Ma quando i lembi della piaga ſi trovano molto lontani tra loro, ovvero ella ſia molto grande, deveſi ſecondo Celſo praticar la cucitura, ovvero la fibbia. Per fare ciò il noſtro Autore vuole che ſi nettaſſe, e ſi ſucchiaſſe bene la piaga, la quale ſe ſi può unire per mezzo della cucitura, che ſi uſi per queſto effetto un ago con un refe di filo di lino, e che ſi dieno quan-

---

lieno, ed Oribaſio una deſcrizione più ampia di coteſta macchina, e di tutte le altre, colle figure.

quanti punti baſtano per ricongiugnere i lembi. Che ſe queſti non ſi poſſono avvicinare a baſtanza da poterſi fare la cucitura, vuole che ſi uſi la fibbia.

Coteſta (1) *fibbia* di Celſo ha poſto in molta pena i Savj moderni, ed ha dato luogo a varie diſpute. Come l' uſo delle fibbie di metallo di ogni figura è ſtato anticamente aſſai comune, di modo che molti Autori ne parlano, e molte ancora ſe ne veggono oggigiorno ne' gabinetti de' Curioſi, le quali ſono antichiſſime; da cio è venuto, che molti Medici, e Chirurghi per altro aſſai valenti nel ſuo meſtiere, e verſatiſſimi nella lettura degli antichi, hanno creduto, che la fibbia di Celſo foſſe ancora di metallo. Hanno immaginato, che ſi faceſſe di ferro, il quale ſi faceva acuto, e ricurvo ne' due eſtremi per poterli ficcare per l' una, e l' altra banda negli eſtremi della piaga, a cagion di avvicinarli. Eſſi però ſi ſono ingannati, confondendo (2) la fibbia, che ſerviva anticamente per gli abiti, con quella de' Chirurghi. Non ſi deve far dubbio, ſecondo che mi ſembra, ſopra alla opinione di (3) Rodio, il quale era nella credenza, che la ſemplice cucitura, e la fibbia di Chirurgia, foſſero la medeſima coſa in quanto alla loro materia, Coteſta fibbia, al dire

(1) Fibula ἀγκτήρ

(2) *Fibula veſtiaria*.

(3) Vid. Rhodium de Acia & Turnebi Adverſ. lib. XVII. cap. XXI. Nuneſio, e Chiflezio hanno ancora ſcritto ſopra di queſta materia, ma non ſono eſſi del di lui ſentimento.

re di queſto Autore , non era di metallo , ma di filo di lino , nè differiva dalla cucitura, che i Chirurghi Franceſi dicono *entrecoupèe* . Coteſta cucitura ſi fa , paſſando un ago con doppio refe per li due eſtremi della piaga, incominciando da mezzo ; e dopo fatto un nodo , tagliando il filo un poco più ſopra , e ſeguitando appreſſo a dare de' punti di ago , ed a far de' nodi , da diſtanza in diſtanza più vicino , o più lontano, ſecondo che è neceſſario . Da ciò , che ſi è detto ſi ſpiega nello ſteſſo tempo quel , che Celſo ha inteſo dire per la voce *Acia* , da lui uſata per dinotar la materia , di cui la fibbia doveva eſſer fatta , che non altra coſa era , ſe non il filo di lino , o di canapa . Gl' Italiani dicono ancora *una mataſſa d'accia.* Poichè coteſta voce Latina , non ſi ritrova , ſe non in due altri Autori , da' quali non è ſpiegata , ſiccome lo ſteſſo Celſo non la ſpiega ; perciò tanta pena è coſtata ad indovinarla . Alcuni han creduto , che queſto doveſſe eſſere un filo di ferro ; il perchè la Chirurgia degli antichi , la quale era per altro aſſai crudele , ſi è ſtimata crudeliſſima , a cagion del gran dolore , che ragionevolmente ſi concepiva , che coteſto filo di ferro , eſſendo poſto nelle piaghe di coloro , ch' eran feriti, vi doveſſe recare .

Celſo ancora , riferiſce un' altra maniera da cucire le piaghe , la quale è particolare a quelle del ventre . Dopo rimeſſe nel loro ſito le budella , che ſono uſcite fuora , e tagliato tutto quello , che ſi può trovare nell' omento eſſere alterato , deveſi , ſecondo il noſtro Autore, fa-

re una cucitura, la quale pigli il peritoneo, e la pelle nella maniera che ſiegue. Si prendono due aghi, ciaſcuno con doppio refe di lino, ſe ne tenga uno per ciaſcheduna mano, e incominciando dal peritoneo, il quale ſi deve primamente cucire, ſi paſſi l' ago, che ſta nella mano ſiniſtra nella banda deſtra della piaga per mezzo del ſuo eſtremo, e l' ago della mano deſtra nella banda ſiniſtra; di ſorte che ambidue gli aghi entrino per dentro al peritoneo, ed eſcano per fuora, e per queſto mezzo la punta dell' ago ſia ſempre lontana dalle inteſtina. Ritrovandoſi le due bande ritenute dalle punte degli aghi, uopo è, che gli aghi mutino mano, di ſorte che ſi prenda colla deſtra quell' ago, che ſi teneva a ſiniſtra, e colla ſiniſtra quello, che ſi teneva a deſtra, e ſi faccia un altro punto con queſti due aghi, ſiccome prima. Appreſſo ſe ne deve fare un terzo, un quarto, e così dipoi, mutando ſempre di mano gli aghi, fino a che l' apertura del peritoneo ſia del tutto cucita, e chiuſa. Dopo di ciò ſi deve paſſare lo ſteſſo filo, e li medeſimi aghi nella pelle, e cucirla, come ſi è fatto del peritoneo; portandoſi ſempre la punta dell' ago da dentro in fuori, e mutandoſi di mano ogni ago in ogni punto, che ſi dà. Finite queſte cuciture, ſi applicano ſopra la parte de' medicamenti, i quali ſervono ad unire, e ſaldar le piaghe. Si deve ancora badare, che li punti di ago ſi devono fare più vicini gli uni, agli altri, di quello, che non ſi fanno nelle altre parti; tra perchè il filo per lo movimento del ventre ſi

può

può rompere, e perchè questa parte è meno delle altre, soggetta alla infiammagione.

Gli ulceri, spesse volte seguitano alle piaghe, allor chè non sono ben curati, ovvero quando assai ritardano a chiuderfi, altre volte gli ulceri vengon dietro agli ascessi; però nè gli uni, nè gli altri si appartengono alla divisione, che dà Celso alla Chirurgia, allor che non si tratta di guarirli per qualche operazione della mano. Il perchè propone questo Autore separatamente la cura delle ulcere, ne' libri, in cui tratta della Farmacia, e dove parla degli unguenti, degl' impiastri, delle filaccica, delle tente, e degli altri mezzi praticati per nettarle, per far in esso crescer la carne, e consolidarle. Ma poichè tutti cotesti mezzi, sono qualche volta inutili, e le ulcere richieggono necessariamente la mano del Chirurgo, Celso ancora c' insegna in particolare la maniera di guarirle per mezzo della operazione. Tra queste ultime ulcere non ve ne ha di maggior considerazione, che le fistole. Sono così chiamate le ulcere profonde, ovvero, che si stendono molto a lungo, á guisa di [1] un canale, e le quali sono ancora dure, e callose ne' loro lembi, e per tutta la loro cavità. Tutte le parti del corpo son soggette a queste ulcere, la cui general guarigione consiste secondo Celso ad introdurre una (2) tenta a ciò atta nella fistola, ed aprirla, tagliando la pelle, e la carne, che si trovano sopra della tenta, spe-

(1) Fistula significa un canale, o un cannello.

(2) Dicevasi latinamente *specillum*, ed in Greco idioma μήλη.

cialmente allor che la fiſtola ha quaſi varj rami, ſi devono aprir tutti, ed arrivatoſi al fondo, deveſi tagliare tutto ciò che di calloſo ritrovaſi attorno. Deveſi appreſſo cucire l' apertura, facendo la cucitura *entrecoupèe*, di cui è detto, e per ultimo applicarvi di ſopra un medicamento per conſolidare. Quando la fiſtola è aſſai profonda, biſogna ancora tagliarla per quanto ſi può e dopo averla ſcoperta, fare la cucitura medeſima, ed applicare li ſteſſi medicamenti. Ma ſe la fiſtola va a terminare in un oſſo, e queſto ſia tarlato, prima di far chiudere la fiſtola, ſi deve togliere il tarlato. Nelle fiſtole del petto, per eſempio, ovvero in quelle del dorſo ſi deve tagliare quel luogo della coſta tarlata, prima di prendere a chiuderla. Le fiſtole del ventre, devono ancora eſſer trattate, come le altre, aprendo a lungo gl' integumenti, fino a che ſi arrivi al fondo, e poi cucendo la piaga; quantunque il moto continuo di queſta parte, renda difficile le cura.

Le fiſtole dell' ano, richieggono una cura ſpeciale. Si deve primamente introdurre una tenta fino al fondo, e fare in queſto luogo una inciſione, per la quale ſi poſſa tirar la tenta dalla punta, e far paſſare per la ſteſſa apertura un filo di lino ritorto in tre, o quattro doppj, il quale ſi farà infilato all' altra eſtremità di queſta tenta, la quale deve eſſer bucata, ſiccome un ago. Appreſſo ſi farà un nodo a' due eſtremi del filo, di ſorte che ſtia a largo, e che non iſtringa mica la carne, o la pelle, che ſono in mezzo. Intanto l' infermo potrà ſpaſſeggia-

giare, ed attendere a' ſuoi affari, come ſe ſteſſe perfettamente bene. Avrà ſoltanto la cura di far rimuovere il filo due volte al giorno per far entrare nella fiſtola la parte di queſto filo, che ſi trovava di fuori, badando a non farlo imputridire; la qual coſa ſi può prevenire con ligare in ogni terzo giorno un nuovo filo al già vecchio, e laſciando nella fiſtola coteſto nuovo filo. In tal guiſa, tirando ogni giorno coteſto filo, la carne, e la pelle, che ſtanno in mezzo a' due eſtremi, ſi tagliano a poco a poco; e quello, che da queſto filo non è toccato, ſi gueriſce, nel mentre il reſto ſi conſuma. Coteſta cura, aggiugne il noſtro Autore è lunga, ma è ſenza neſſun dolore. Coloro, che hanno più voglia di preſto guerire, ſtringano forte la pelle col filo, ed introducano ancora per lo tempo della notte nella fiſtola una taſta (1) unta di

(1) *Ex penicillo tenuia quædam intus demittere* [lib. VII. cap. IV.) Celſo uſa in queſto luogo la voce *penicillus*, di cui ſi ſerve ancora per dinotare un *compreſſivo* ovvero un picciol pannolino piegato in tre o quattro doppj, il quale ſi applica ſopra all' apertura della vena dopo cavato ſangue. Ritrovaſi ancora preſſo Scribonio Largo *penicillo abſtergere* in ſenſo di *nettare con un picciol pannolino*, di ſorte che penicillus ſignifica un *picciol pannolino*. Quello che mi ha moſſo a tradurre in queſto luogo coteſta voce per quella di *taſta* ſi è poichè è impoſſibile d' introdurre un pannolino nella fiſtola dell' anno, ſe queſto panno non ſia fatto a guiſa di taſta: la qual coſa lo ſteſſo Celſo va ſpiegando nel proſeguimento del ſuo diſcorſo, e nel paſſo ſequente *Satis eſt*, dice egli, *papyrum intortum, vel aliquid ex penicillo in modum collyrii adſtrictum eo illinire* (lib. V. cap. XXVIII.) Da queſto luogo veggiamo che le taſte ſi chiamavano *Collyria* (Vegg. appreſſo la Part. III. lib. II. Cap. I.) e le quali ſi facevano, o di pannolino, o della corteccia detta *papyrus*,

di

qualche medicamento, che assottiglia la carne, e la pelle, nello stesso tempo, che la tasta preme, e allarga cotesta carne, e questa pelle, per farla rompere più agevolmente. Ma questa cosa reca del dolore, al pari di quel metodo di coloro, i quali ungono il filo di medicamenti corrodenti, a cagion di consumare il callo.

Se la fistola è profonda, ed abbia molti seni, o canali, si deve allora usare lo scarpello, ovvero il rasojo della seguente maniera. Dopo portata la tenta fino al fondo; si devono fare sopra la pelle due incisioni paralelle vicine, in modo tale però che tra di esse vi resti (1) una picciola lingua, per cui s' impedisca, che i due lembi tosto non si unischino, e per poter mettere nella piaga alquante filaccia; appresso si deve fare lo stesso, che si fa nella cura degli ascessi. Ma se vi sieno molti seni, che rispondono tutti ad una sola apertura; uopo sarà di aprire collo scarpello la prima fistola, ch' è diritta; e poi

di cui gli antichi facevano uso per iscrivere. Si facevano ancora di altra materia, siccome di filaccica latinamente *linamentum* in Greco idioma ξύσμα ἢ ἔλμα ὀθονίων, e dello stoppino di lampana. Le taste ancora si dicevano Latinamente *turundæ* e μοτοί, o μοτά, e μοτάρια in Greco idioma. Quelle che si facevano di pannolino, ovvero di papiro si chiamavano μοτοὶ στρεπτοὶ ciò a dire taste rivolte, o ritorte: quelle che si facevano di Filaccica eran dette μοτοὶ τιλτοὶ o ξυστοὶ poichè le filaccica si facevano sfilando i pannilini: coteste voci potevano ancora dinotare le semplici filaccica. Per ultimo quelle che erano composte di stoppini si chiamavano μοτοὶ ἐλλυχνιωτοὶ. Anche a' pessarj si dava il nome di μοτοὶ πριαπισκωτοὶ. Vegg. di sopra la Part. *I.* lib. *III.* cap. XXVII. Si facevano ancora le taste con delle masse d'impiastri. Vegg. Celso nel lib. V. cap. XXVIII.

(1) Habenula.

e poi paſſare un filo di lino nelle fiſtole laterali, che reſteranno ſcoperte. Che ſe ve ne abbia alcuna, che penetri tanto innanzi, cosìchè non ſi poſſa per eſſa ſicuramente portare il ferro, vi s'introdurrà una taſta.

In quanto alle fiſtole lacrimali, le quali ſono picciole ulcere, che naſcono nell' angolo interiore dell' occhio, e cacciano continovamente una ſpecie di marcia chiara, ſe vanno fino all' oſſo, ſi deve ſecondo Celſo cauterizzare coteſto oſſo, e proccurare di ſcagliarlo dopo aperta la fiſtola fino a fondo.

Ritrovaſi ancora nel noſtro Autore la maniera di curare l' (1) Ernie, le quali ſono alcuni tumori, cagionati per la rottura, ovvero per lo rilaſſamento del peritoneo, a cui vien dietro la caſcata dell' inteſtino, o dello Zirbo, o di entrambi inſieme nell' anguinaja, o nello ſcroto. Sotto queſto ſteſſo genere, ſi comprendono i tumori de' teſticoli, cagionati, o per le vene della loro tunica, le quali qualche volta ſi gon-

(1) Ippocrate chiama tutte coteſte ſpecie di tumori κῆλαι. I latini li chiamavano *Herniæ*, Ernie. Dal tempo di Celſo ſi erano incominciate a diſtinguerne le ſpecie con particolari nomi. Quella che era fatta dalla caſcata dell' inteſtino dicevaſi ἐντεροκήλη: quella che veniva dalla caduta dell'omento chiamavaſi ἐπιπλοκήλη: quella che non calava più giù dell' anguinaja era detta βουβωνοκήλη: quella che ſi produceva dalla enfiagione delle vene de' teſticoli dicevaſi κιρσοκήλη, e latinamente *Remex*. Allor che creſceva la carne ſuperflua ſopra i teſticoli, queſta ſi diceva σαρκοκήλη: ſe ſi accoglieva dell' acqua ne' loro integumenti, dicevaſi allora il tumore ὑδροκήλη. La voce Latina *Hernia* è particolare alle due, o tre prime ſpecie. Coteſto nome conteneva qualche coſa di vergognoſo, ſecondo l' avviſo di Celſo.

fiano assai, e diventano varicose; o per una specie di carne, che vi cresce, o per un umore, ovvero per l'aria, che si accoglie insensibilmente tra queste tuniche medesime.

Il nostro Autore, per meglio far comprendere quello, che intende dire sopra la curagione di cotestе malattie, dà primamente una descrizione notomica delle dette parti; che è la seguente. I testicoli, i quali sono una specie di glandole, non avendo sensibilità, che per mezzo delle membrane, che li ricuoprono, sono sospesi nelle anguinaja ogni uno per un [1] nervo, il quale si chiama grecamente *Cremastere*, cioè *sospensivo*, e che è accompagnato da una vena, ed un' arteria. Cotesto nervo, e questi vasi, al pari de' testicoli medesimi sono ricoperti da una membrana, o tunica dilicata nervosa, e bianca, chiamata la tunica *Elitroide*. Sopra di questa tunica ve ne ha un' altra più forte, la quale sta strettamente attaccata alla prima per la sua parte interiore, e chiamasi *Dartos*. Vi sono ancora molte picciole membrane, o fibre, le quali avvolgono i vasi, e le parti già dette. Oltre a questi due involti proprj di ciascheduno testicolo, evvene ancora un terzo ad ambidue comune, il quale è esteriore, e dicesi *Scrotum*. Cotesta ultima tunica si attacca leggermente a quella di mezzo per la parte di sotto.

Sotto a questa tunica, vengono quasi tutte le

(1) Ciò che da Celso si dice *nervo* è un muscolo siccome vedremo nella Notomia di Galeno.

le infermità riferite di ſopra, la cui general curagione conſiſte nel fare una inciſione nell' anguinaja, o nello ſcroto, più, o meno profonda, ſecondochè il male riſiede, ſotto la prima, la ſeconda, o la terza tunica. Con queſta inciſione, s' intende di diſcoprire la ſede del male, per poter poi, o cacciare l' umore ſuperfluo, che ſta tra le tuniche, ovvero diſtaccare le eſcreſcenze carnoſe, che vi ſi formano, o diſeccare i vaſi varicoſi, ſeparandoli, tagliandoli, e ligandoli. Coteſta inciſione, ſi fa ancora per dar rimedio alla caduta dell' inteſtino, ovvero dell' omento, o di ambidue inſieme i quali cadono quando nell' anguinaja, e quando nello ſcroto. Deveſi ancora perciò reſtrignere, o chiudere quel luogo, in cui le tuniche interne di cui è detto, e le quali ſono produzioni del peritoneo, ſi trovano o molto dilatate, o rotte, e permettono all' Inteſtino, o all' omento, che eſſe ritenevano di ſcender giù: ecco in qual maniera ſi procede in queſto. Si fa primamente una inciſione allo ſcroto, ovvero all' anguinaja, ch' è più frequente; e dopo ſcoverta così la tunica di mezzo da noi chiamata (1) *Dartos* ch' è propriamente quella che contiene l' inteſtino, e dove la dilatazione, o la rottura addiviene, ſi alza coteſta tunica con un picciolo uncino, o la ſi tira in alto per allontanarla dall' inteſtino che ſi trova di ſotto. Appreſ-

(1) I Notomici dopo di Celſo, e ſpecialmente i Moderni non chiamano propriamente *dartos*, ſe non quella tunica che cinge il teſticolo: quello ch' è più alto del teſticolo, comechè unito al dartos diceſi *proceſſus*, cioè dipendenza del Peritoneo.

preſſo per mezzo di una incisione ſi apre; e dopo aperta, e ſeparate le fibbre, che l' attaccano alla tunica inferiore, che cinge così la vena, e l'arteria ſuddetta, come il teſticolo, ſi ſpigne l' inteſtino in alto; ſi cuce, ovvero ſi liga forte queſta tunica per renderla più ſtretta, e più riſerrata nel luogo dove l'inteſtino cadeva, e poi ſi taglia quel che vi ha di ſoperchio laſciando pendente fuor della piaga quel filo ch' è ſervito per la ligatura. Dopo ciò, Celſo pretende, che ſi rilevi una picciola lingua di pelle intorno all' apertura della piaga, à cagion di allargarla, e di procurare per queſto mezzo una cicatrice più forte. Si cuce per ultimo la piaga applicandovi i medicamenti per conſolidarla.

Parla ancora il noſtro Autore dell' Ernia dello bellico, ma non la mette nella raſſegna delle altre, nè la chiama dello ſteſſo nome. Chiamala ſemplicemente eminenza, o elevamento dello bellico, *Umbilici prominentia*. Fa vedere come ve ne ſono varie ſpecie, e che queſta eminenza è cagionata, quando dall' inteſtino, che cade in una cavità, la quale ſi fa per la dilatazione dello bellico; quando per l' omento, ora per un umore, o un' acqua, che ſi accoglie nello ſteſſo luogo, ora per la carne che vi creſce, e che qualche volta ſi corrompe in guiſa che il tumore diventa cancheroſo, ora finalmente per li venti. Queſt' ultima ſpecie non ammette guarigione neſſuna: le altre reſtano guarite togliendo quello, che vi è di ſuperfluo ſia nella carne, ſia nella cavità dello bellico, e facendo delle forti ligature. Celſo però riguarda queſta operazione,

co-

come assai delicata, e dice, che non si possa fare se non colle medesime cautele, che si sono recate per tagliare coloro che hanno la pietra.

Fa medesimamente menzione di una malattia la quale ha del rapporto coll'Ernia Carnosa, che egli chiama *il nervo indurito*, *o la durezza del nervo*. Sembra che intenda dire del muscolo *Cremastere*, al quale dà, come è narrato il nome di nervo. Coresta malattia, dice, non si può guerire nè per virtù de' medicamenti, nè per nessuna operazione. I sintomi sono, una febbre ardente, vomiti di bile verde, ò nera, lingua asciutta, e sudori freddi, a' quali seguita la morte.

Quarta Indicazione della Chirurgia, che è di separare quel che era unito, o di aprire quel che era chiuso.

La quarta Indicazione, che è opposta alla precedente ha luogo in tutti i tumori che si vogliono aprire, ed in tutte le occasioni, in cui si devono fare delle incisioni. Gli antichi usavano per questo le (1) *lancette*, e li *scarpelli*, o *rasoj* i quali sono una specie di coltelli diritti, o curvi, larghi o stretti, taglienti solo da una banda, ovvero da ambedue, acuti, o ottusi &c. per niente dire delle seghe, de' trapani, o succhielli di cui si è detto dinanzi, e che servono a segare, tagliare, o bucare le ossa. Appartengono an-

(1) Si può consultare l'Onomastico di Polluce sopra i nomi de' varj istrumenti di Chirurgia.

ancora a queſto genere tutte le maniere di bruciare, o cauterizzare inſieme cogl' ſtrumenti a ciò atti. Elleno aveano luogo così in riguardo alle carni ſane, o corrotte, come delle oſſa tarlate.

Nel morbo detto *Ancyloblepharon* che è quando le palpebre ſi uniſcono, ed incollano contra allo bianco dell' occhio, dopo le ulcere di queſte parti, le quali non ſono ſtate ben curate, il noſtro Autore propone di ſeparar la palpebra col taglio dello ſcarpello, in tal modo che non ſi tagli niente nè della palpebra, nè del bianco dell'occhio. Se non ſi può fare in miglior guiſa, aggiugne che ſi tagli piuttoſto della palpebra, che del bianco dell'occhio, e poi ſi ungano coteſte parti con de' medicamenti atti a diſeccare, avendo cura di ſpeſſo alzare la palpebra, acciò nuovamente non ſi uniſca. Queſto è il metodo di Eraclide Tarentino, *Io però*, dice egli, *non mi ricordo di alcuno, che abbia veduto guarire per queſto rimedio*. Meges, ſeguita egli, avea provati di molti altri mezzi per guarire queſto morbo, ſenza avervi potuto però riuſcire; poichè la palpebra ritorna ſempre ad unirſi, qualunque induſtria vi ſi poſſa adoperare. Abbiam parlato dinanzi, di Eraclide di Taranto, il quale ſi è annoverato tra' Medici Empirici. In quanto a Megete era queſti un famoſo Chirurgo, il quale viveva poco ſpazio prima di Celſo ſotto Auguſto, e di cui ſi dirà appreſſo.

Le invecchiate fluſſioni agli occhi, per cui eſſi ſi rendono dilicati, ceſpoſi, e roſſi, hanno moſſo gli Antichi a far pruova di tutti i mez-

mezzi per liberarsi da cotesto morbo, il quale non perchè comune, è meno perciò ostinato. Abbiamo già nella Chirurgia d' Ippocrate avvertito, che cotesto Medico propone per ciò molti belli medicamenti, siccome sono i cauterj, e le incisioni della testa. Celso si stende molto sopra di questo subietto, e lo tratta assai sottilmente.

E' cosa importante dice questo Autore, distinguere per quali vene si porta (1) quella pitui-

(1) *Pituita*. Celso riguarda la pituita come la cagione della lippitudine, e chiama ancora cotesta malattia *pituita oculorum* (lib. VII. Cap. VII. Sect. XV.) Cotesto passo del nostro Autore mi dà occasione di spiegare in questo luogo un verso di Orazio che non è stato bene inteso. Nella seguente maniera questo Poeta dà fine ad una lettera, che scrive a Mecenate (Epist. I. lib. *I.*)

Ad summum sapiens uno minor est Jove, dives,
Liber honoratus, pulcher, rex, denique regum,
Præcipue sanus, nisi cum pituita molesta est.

La pituita, di cui intende dire, è quella che si porta sopra degli occhi. L' ultimo verso si deve tradurre così. *Per ultimo il savio sta sempre bene se non sia Cisposo*. Orazio dopo fatto l' elogio de' savj, ovvero de' Filosofi Stoici, tra' quali si mette egli, e dopo aver detto che godono di tutti i beni, che si possono desiderare, anche della salute, che è uno de' più grandi ajuti, e la quale non manca loro, *ove almeno*, dice egli, *non sieno cisposi siccome io mi sono*. Cotesta conclusione, inaspettata è fatta per far ridere Mecenate, e specialmente per farsi beffe de' pretesi vantaggi degli Stoici, i quali sono spesse volte da questo Poeta messi in ridicolo, quantunque in altri luoghi affermi di volerli seguitare. La burla tanto più è grande, quanto che pare che Orazio egli medesimo si voglia burlare, ma poichè non si deride se non come seguace degli Stoici, questa burla cade principalmente sopra questi Filosofi, i quali si mostravano assai pazzi allor che sostenevano, che da niuna cosa, era disturbata la loro felicità, ovvero la loro indolenza, e che erano insensibili a' maggiori mali, anche a' dolori che recano le infermità. Orazio riteneva della Filosofia Stoica quello che vi trovava di meglio, e rigettava il restante, non seguitando un partito piuttosto che l' altro: *Nullius addictus, jurare in verba magistri*, siccome nel principio di cotesta Pistola lo dice.

tuita, che va negli occhi, e conoſcere, ſe queſte ſieno le vene, che ſono tralla pelle, e 'l cranio, ovvero per quelle, che ſono tra 'l cranio, e la prima membrana del celabro. Quelli, aggiugne egli, i quali ſono nel primo caſo ſi poſſono guarire, ma gli altri non già. Per conoſcere quale delle due vi ſia, Celſo vuole, che ſi rada primamente la teſta, e che dopo aver applicato ſopra la parte anteriore nello ſpazio, che ſta tra il ſommo della teſta, e le ſopracciglia un cataplaſma, ſiccome è ſtato ſolito di applicarſi per curare la fluſſione, ſi guardi negli occhi ſe ſieno ſecchi. Se ſon tali, è queſta una ripruova, che la fluſſione ſi fa per mezzo delle vene, che ſtanno ſotto alla pelle, ma ſe reſtano umidi, deveſi inferire, che l' umore viene dalle vene interiori: che ſe la infiammagione va ſcemando, ſenza però ceſſare del tutto, ſi fa giudizio da ciò, che la pituita viene dalle une, e dalle altre vene, nè ſi prende a curarla.

Eſſendo maggiore il numero di coloro, che ſono ciſpoſi, a cagion di una sboccatura delle vene eſteriori, ben ſi può, ſecondo il noſtro Autore, recar ſollievo alla più parte di coloro, che ſon ſoggetti a queſto incomodo. Aggiugne, che per queſta ragione, non ſolamente i Greci, ma ancora molte altre Nazioni, erano ſtati nell' obbligo di ricorrere a' rimedj, che ſi diranno, e che ſon quelli, i quali più comunemente, e più generalmente ſi praticavano quasi in tutte le parti del Mondo.

Coteſti rimedj, non perchè comuni, erano per-

perciò meno doloroſi . Il più ſemplice tra tutti , ſi era di bruciare in vari luoghi le vene delle tempie , dopo fatta una inciſione per diſcoprirle . Alcuni Medici Greci , ſeguita il noſtro Autore , volevano che ſi faceſſero fino a nove inciſioni alla teſta , due parallelle nella parte poſteriore , ed una perpendicolare ; due di ſopra alle orecchie , ed un' altra ancora a traverſo ; e per ultimo tre altre tra 'l fronte , e la ſommità della teſta , tutte parallelle .

Altri tiravano coteſte linee drittamente dal ſommo della teſta ſino alle tempie , e conoſcendo per lo movimento delle maſcelle , quali ſono que' muſcoli , che le ſoſtengono , i quali non ſi volevano da eſſi toccare , in queſto luogo non altro incidevano , che la ſola pelle . Dopo di ciò , allargavano la loro inciſione , e la riempivano di filaccia , per impedire così , che le due eſtremità della pelle non ſi poteſſero più ricongiugnere a cagion della carne , che vi creſceva per mezzo , e che ſerviva a reſtrignere le vene , per le quali credevaſi , che l' umore ſi verſaſſe ſopra degli occhi .

Alcuni ſegnavano con inchioſtro due linee , che tiravano dalla metà di un' orecchia fino alla metà dell' altra , e dopo tirata un' altra linea dalla parte ſuperiore del naſo , fino alla ſommità della teſta , in quel luogo , dove queſte due linee ſi ſegavano , facevano eſſi una inciſione . Dopo fatto ciò , facevano ſcorrere il ſangue per qualche tempo , e appreſſo bruciavano il cranio nel medeſimo luogo , non laſciando ancora di bruciar le vene , che parevano eminenti nelle

tem-

tempie, e tralla fronte, e la ſommità della teſta. Ma in coloro, in cui le vene ſi trovavano sì piccole, e profonde, che non ſi potevano ſeparar dalla carne per volerle bruciare, facevano una ligatura intorno al collo, e ſtrettala mediocremente, per far gonfiare coteſte vene, ſegnavano con inchioſtro quelle, che apparivano nelle tempie, e tralla fronte, e la ſommità: dopo ſegnatele, ne traevano il ſangue, e le bruciavano leggermente con de' piccioli ferri verſo le tempie, per non offendere i muſcoli ſuddetti, ma profondamente tralla fronte, e la ſommità fino a che ſi ſeparaſſe una ſcheggia dell' oſſo.

Gli Affricani ancora bruciavano la ſommità della teſta fino all' oſſo, per farne cadere una ſcheggia. Il noſtro Autore però approva particolarmente la pratica uſata nella Gallia *Comata*, in dove ſi eleggevano le vene nelle tempie, e nella ſommità della teſta, per poi ſepararle dalla carne, e tagliarle.

Ecco quello che ſi doveva avvertire intorno alla Chirurgia di Celſo, di cui non abbiamo noi altro riferito, che le operazioni principali, per le quali ſi può conoſcere, quale il ſuo metodo ſi foſſe, e la pratica di que' tempi.

CA-

CAPO VI.

Giudizio fatto di Celso così dagli Antichi, che da' Moderni.

COteſto Autore è ſtato molto ſtimato nello ſteſſo ſecolo in cui è vivuto, nè meno è ſtato riguardato di poi. Columella, il quale era quaſi ſuo contemporaneo, ovvero lo ha ſeguitato dappreſſo, lo annovera (1) *tra' più famoſi Autori di que' tempi*, e Plinio, tra quelli da' quali ha tolto ciò, che nella ſua Storia Naturale ci ha rapportato. E' ancora Celſo citato in varj luoghi da Quintiliano, principalmente ſopra le materie di Rettorica; e quantunque coteſte citazioni non ſembrano ſulle prime eſſere vantaggioſe; poichè ſpeſſe volte non altro ſono che confutazioni de' ſuoi ſentimenti, ciò però non laſcia di fargli onore. Un Rettorico così eccellente come Quintiliano, non ſi ſarebbe data coteſta pena, ſe Celſo non foſſe ſtato tenuto come un gran Maeſtro nell' arte ſuddetta.

Si riſponderà a ciò certamente, che ſe Quintiliano aveva avuta della ſtima per lo noſtro Autore, non avrebbe detto eſpreſſamente che queſti era [2] *uno ſpirito mediocre*. Ma ſi deve avvertire, che egli non ne parla così, ſe non paragonandolo con Omero, Platone, Ariſtotile, Catone, Varrone, Cicerone, li più grandi uomini

(1) Jul. Atticus, & C. Celſus celeberrimi ætatis noſtræ ſcriptores. Columell. Lib. III. Cap. XVII.

[2] Coteſto luogo di Quintiliano ſi è citato qui ſopra nel principio del quarto Capitolo.

che vi ſieno ſtati giammai così tra' Greci, che tra' Romani; di ſorte che la ſola idea di compararlo con eſſi è per Celſo aſſai glorioſa, per mediocre che ſia reputato a fronte di quelli con cui ſi paragona. Se egli non ha agguagliato i più grandi Autori, che avevano ſcritto prima di lui ſopra le Arti Liberali, è ben molto, che ſi ſia loro avvicinato; e ottimamente ſi può a lui applicare quello che Quintiliano dice un poco più a baſſo. *Verum etiam ſe quis ſummâ deſperet, tamen eſt, ut Cicero ait, pulchrum in ſecundis tertiiſque conſiſtere.* Se non può tenere il primo grado, egli è pure glorioſo di eſſer poſto nel ſecondo, o nel terzo luogo. Quello, che creſce ancora la ſtima che ſi deve avere per Celſo ſi è, che egli aveva trattato di tutte le arti di cui abbiam detto e che aveva avuto gran coraggio per intraprender ſolo una impreſa, che diviſa tra molti, non avrebbe laſciato di eſſer molto gravoſa. Coteſta impreſa così bella parve a Quintiliano, che non potè rimanerſi di dire, che il noſtro Autore merita che per noi ſi creda di aver egli ſaputo quanto ſaper ſi conviene ſopra ciaſcheduna coſa, che da lui è ſtata trattata; ſe non per altra ragione, almen per queſta cioè per aver oſato di formare il diſegno di ſcrivere di tante materie differenti; *dignus vel ipſo propoſito, ut illum ſciſſe omnia illa credamus.*

Ritrovaſi un antico Epigramma latino in cui Celſo parla così,

Diſtantes Medici quandoque, & Apollinis artes
Muſas Romano juſſimus ore loqui.

Nec

Nec minus eſt nobis per pauca volumina fama
Quam quos nulla ſatis. Bibliotheca capit.

Ciò a dire *Dettando l'Arte di Apollo il Medico*, ovvero ſcrivendo ſopra la Medicina, *ho fatto latinamente parlar le Muſe. Non ho io minor fama acquiſtata per aver pochi volumi compoſti, di coloro i quali ne hanno in sì gran numero ſcritto, che le Librerie appena poſſon capire*. Sembra che queſto Epigramma non ſia intero. Le voci *quandoque &*, per le quali incomincia, dinotano che ſia un proſeguimento di un diſcorſo precedente. Potrebbe eſſere che ſi foſſe fatto prima l' elogio delle altre opere di Celſo, che a Medicina non ſi appartengono.

Tra gli Autori Moderni che hanno lodato Celſo deveſi principalmente mettere (1) un valentiſſimo Profeſſore di Medicina, e di Chirurgia, il quale dava a ſuoi diſcepoli il ſeguente conſiglio. *Celſo* diceva egli, *è ammirabile in tutto. Voi dovete avere i ſuoi libri dì è notte per le mani*. [2] Altri pare che non lo abbiano per altro ſtimato che per *la ſua latinità, e che abbiano fatto più caſo della ſua bella lingua, che della ſua Medicina*. Quelli che hanno fatto coteſto giudizio ſi ſono appoggiati *nell' eſſerſi il noſtro Autore, a loro avviſo, aſſai attaccato ad Aſclepiade*. Eſſi hanno potuto giudicarne a lor talento. Si trattava di coſe che riguardano la loro profeſſione, ed eſſi hanno oſſervate alcune miſure.

[1] Fabricius ab Aquapendente in *Chirurgia Dentium*.
(2) Joh. Hearnius in Method. Stud. Med. Cap. V.

Ma non può non parerci ſtrano che Salmaſio il quale non era Medico, comecchè per altro dottiſſimo uomo, ſia giunto a queſto eccesſo di parlare di Celſo, ſiccome di un uomo (1) *del tutto ignorante di Medicina*: Coteſto giudizio ſta appoggiato in non aver ſaputo Celſo tradurre a genio di Salmaſio, alcuni luoghi d' Ippocrate, che ſembra di aver egli copiati. Quaſi Celſo non aveſſe potuto avere altri originali d' Ippocrate, e non già quelli che abbiamo noi oggigiorno, o che non foſſe ſtato nella libertà di aggiugnere, o di ſcemare a quel che Ippocrate dice, allor che lo traduce ſiccome fa egli, ſenza nominarlo, e parlando ordinariamente come di ſuo capo! Ma poſto ancora, che il noſtro Autore in qualche luogo aveſſe errato, non bene intendendo il Greco idioma, ſiccome ciò può accadere, forſe da ciò ſeguirebbe, che egli non s'intendeſſe affatto di Medicina? E' il vero che ſeguitava particolarmente Aſclepiade, ſiccome ſi è davanti avvertito, ma non era Aſclepiade un eccellente Autore de' tempi ſuoi? e perchè Celſo, ed Aſclepiade hanno avute opinioni differenti da quelle di Gallieno, per eſempio, e de' Medici Moderni, ne ſeguita perciò che ſi debba togliere dal numero de' Medici?

STO-

(1) Celſus ἀνιατρολόγητος, quod arguunt innumeri errores, quos incurrit dum græca in ſuam latinam traducit. Salmas: *Homonym. hyles Jatricæ*. Vitruvio favellando delle qualità di un Architetto, il quale a ſuo avviſo, eſſer deve univerſale, dice, che non deve eſſer Medico come Ippocrate, ma che non deve affatto ignorare la Medicina, ovvero non ſaperne ragionare: *Nec Medicus ut Hippocrates* ſed nec ἀνιατρολόγητος. Da ciò ha preſo Salmaſio coteſta voce Greca.

STORIA DELLA MEDICINA

PARTE TERZA.

LIBRO I.

In cui ſi parla de' Medici che ſon vivuti dal principio del Secolo XL. fino all' anno XL. di N. S. G. C.. ſotto gl' Imperadori Giulio Ceſare, Auguſto, Tiberio, e Caligola.

PROEMIO

Dal principio del Secolo XL. fino all'anno XL. di N.S.G.C.

TEmiſone, i cui principj, e diſcepoli ci hanno obbligato ad interrompere il filo della noſtra Storia, ed a fare una gran digreſſione, viveva, ſiccome è narrato dalla fine del Secolo XXXIX. fin verſo la metà del Secolo ſeguente. Dobbiamo ora ritornare a' Medici ſuoi contemporanei, che ſono propriamente quelli che ſon vivuti dal principio dell' Impero di Giulio Ceſare fin verſo la fine di quello di Auguſto; eſſendo incominciato il regno del primo di queſti Imperadori, che fu aſſai breve, inſiem col Secolo XL, e l' ultimo non paſsò la metà di queſto ſteſſo Secolo, che

di ſoli anni tredici. Dopo di ciò, vedremo noi nel proſeguimento di queſto primo Libro quali ſono i Medici, che ſi ſon diſtinti dalla morte di Auguſto, ſotto Tiberio, e Caligola, fino alla fine del Regno di Caligola medeſimo; di ſorte che coteſto libro conterrà quel che è paſſato dal principio del Secolo XL. del Mondo fino all'anno XL. di N. S. G. C.

Tutti i Medici, di cui abbiam parlato finora poſſono eſſere riguardati come di quattro differenti ordini. Li primi che ſon quelli i quali ſono ſtati prima d' Ippocrate, non altro han ſeguitato, che la ſperienza, poichè non avevano altri lumi, e per queſta ragione noi gli abbiamo chiamati *Empirici*. Li ſecondi, de' quali il Capo è Ippocrate, vantaggiando ſopra le ſcoverte de' loro anteceſſori, hanno congiunto il ragionamento colla ſperienza, ſenza per altro rigettare il metodo di que' primi Medici. I terzi che han ſeguitato Serapione e Filino ſono ſtati ancora Empirici ma differenti da' primi; conciofſiache la Empirica di queſti ultimi ſiccome è detto ſopra, era un effetto della loro meditazione; ſopra, di che ſtabilirono una ſetta a parte. I quarti ſono i Metodici, li quali affettarono ancora più degli Empirici di ſepararſi da tutti gli altri Medici. Da queſta ultima Setta ne ſono nate alcune altre, di cui abbiamo noi medeſimamente parlato, ma che non hanno così gran romore fatto, come le precedenti.

Quaſi tutti i Medici, de' quali abbiamo noi pur dianzi fatta menzione, gli abbiamo poſti ſotto alcuno degli ordini già detti. Di quelli che in-

introdurremo in queſto libro; ed in quello che ſiegue, non andrà del pari la faccenda. Poichè noi ignoriamo a qual partito ſi ſieno la più parte di eſſi appigliati, primamente ſarem contenti di metterli ſecondo l'ordine del tempo, in cui ſi trovano eſſer vivuti; e ſe ve ne ha di alcuni, i quali abbiano in qualche coſa contribuito all'avanzamento della Medicina, ne riferiremo ciocchè nè ſappiamo ſenza conſiderarli in rapporto ad alcuna delle ſentenze di quelle ſette, di cui abbiam teſſuta la ſtoria. Sopra queſto piede, ſembra aſſai difficile di poter dire di eſſi gran coſe; non ſi laſcerà pertanto di trarre iſtruzione d'alcuni ſubietti, che da loro ſono ſtati trattati, i quali ſon comuni a tutte le Sette. Coteſti ſoggetti riguardano una materia aſſai importante, quale è quella de' medicamenti così ſemplici, che compoſti. Se ſi trovano ancora alcuni Medici de' quali dovrem parlare, di cui ſi poſſano ſcorgere i ſentimenti in rapporto a qualche partito, ſi troveranno tutti eſſere di quello de' Dogmatici, che da noi ſarà novellamente meſſo in iſcena nel terzo libro in occaſione di Gallieno, che è ſtato il gran ſoſtegno di queſta Setta.

Antonio Muſa di cui parleremo in primo luogo ci obbligherà ancora a cagion della ſua condizione a trattare de' Medici Schiavi. Del rimanente, perciò che ſi appartiene a' Medici delle varie Sette de' quali abbiamo dinanzi fatta menzione, e che ſi trovano eſſer vivuti ne' tempi, ovvero ſotto gl' Imperadori già detti; noi non ripeteremo quello, che ne abbiam detto; non

altro facendo, che nominarli nella fine di ciaſchedun capitolo.

CAPO I.

De' Medici, che ſon vivuti ſotto i Regni di Giulio Ceſare, e di Auguſto.

I Medici contemporanei di Aſclepiade, de' quali abbiam fatta parola d'avanti ſono ſtati ancora contemporanei di Giulio Ceſare; eſſendo vivuto coſtui nel medeſimo tempo con Pompeo, il quale viveva medeſimamente ne' tempi di Aſclepiade, nè era di più età di Ceſare, che di ſoli anni ſei. Ora non dobbiamo noi ridire quello ch' è ſtato detto di queſti Medici: non è uopo di quì propriamente parlare, ſe non di quelli, che ſon vivuti dal principio del Regno di Giulio Ceſare fino alla ſua morte. Or poichè il ſuo Regno non è durato più che quattro o cinque anni, ſe i Medici che noi dobbiamo mettere in queſto luogo non ſono i medeſimi con quelli che ſon vivuti prima che venne all' imperio, e de' quali abbiamo già fatta menzione, non altri potranno eſſere che coloro, i quali ſon vivuti ancora ſotto di Auguſto ſuo ſucceſſore, il cui regno durò per anni cinquanta ſei, ed il quale era forſe di anni venti, allor che incominciò a regnare.

Il ſolo Medico, che ſi poſſa preciſamente mettere ſotto il regno di Giulio Ceſare, per eſſerſene fatta menzione nella ſua Storia, ſi è (1) An-

[1] Vid. Sueton. in Caeſare.

Antiſtio, colui che oſſervò le ferite di queſto Imperadore dopo che fu aſſaſſinato, e del quale non ſi ſa neſſun' altra coſa; poichè in quanto a (1) colui il quale era al ſervigio dello ſteſſo Giulio Ceſare, e che fu preſo con lui nell' Iſola Parmoſa, ſi può credere che moriſſe innanzi che il ſuo Signore foſſe Imperadore; poichè Ceſare era aſſai giovine, allor che fu preſo da' Corſari.

Ma comecchè la Storia di Giulio Ceſare non ci dia materia di parlare di molti Medici, non ſi deve però mancare di avvertire, che il ſuo regno non laſcia di eſſere aſſai favorevole ad eſſi. *Giulio Ceſare*, dice Suetonio, *diede il dritto della cittadinanza di Roma a tutti quelli che facevano profeſſione di Medicina, ed a quelli che inſegnavano le Arti liberali, acciò più volentieri abitaſſero in coteſta Città, e gli altri vi veniſſero a fermarſi*. Non ſi richiedeva di vantaggio per tirare un gran numero di Medici in queſta gran Città, dove trovavano ancora eſſi a ben fare i fatti loro. Da ciò parimente ſi conoſce, che queſto Imperadore portato egualmente per le ſcienze, e per le armi era di un guſto aſſai differente da quello di Catone, il quale tanto temeva la venuta de' Medici, e dell' altre genti di lettere. Auguſto ſuo ſucceſſore portò ancora il medeſimo genio, così come vedremo.

Di tutti i Medici, che ſon vivuti ſotto di Auguſto, il più famoſo è ſtato Antonio Muſa, comecchè di condizione ſervile, ovvero ſemplice

Li-

[1] *Ibidem*. Si dirà ancora qualche coſa di queſto ſecondo Medico nel Capitolo che ſiegue.

Liberto. [1] Alcuni Eruditi han creduto, che il ſoprannome di *Muſa* gli foſſe dato a cagion del ſuo bell' ingegno; ma aſſai più veriſimile coſa pare, ſiccome è ſtato avvertito da altri, che aveſſe egli tolto queſto nome dalla famiglia. Pomponia, di cui un tal nome era proprio.

Noi avremmo potuto dire di queſto Medico nello ſteſſo tempo che de' diſcepoli di Aſclepiade è detto ſembrando che Plinio l' abbia poſto in queſt' ordine in un certo luogo dove ne parla così (2) *Mutata*, dice queſto Autore, *& Secta quam poſtea Aſclepiades, ut retulimus, invenerat. Auditor ejus Themiſon putat qui quae inter initia ſcripſit, illo mox recedente e vita, ad ſua placita mutavit. Sed, & illa Antonius Muſa ejuſdem, auctoritate Divi Auguſti, quam contraria Medicina gravi periculo exemerat.* I ſenſi di queſte parole ſono aſſai intrigati ſpecialmente in ciò che a Muſa ſi appartiene; perchè il P. Arduino ha creduto che dopo la parola *ejuſdem* ſi doveſſe aggiugnere, o intendere *auditor*, di ſorte che ciò ſignifica che Antonio Muſa è ſtato diſcepolo di Aſclepiade, al pari di Temiſone. La correzione di queſto dotto Geſuita può eſſer giuſta, ma poichè ciò non è interamente certo abbiamo noi amato meglio di laſciar in forſe l' affare. Quel che ſia di ciò, coſta da queſto luogo, che Muſa ebbe una pratica contraria a quella di Aſclepiade; e che fece quaſi una nuova Setta differente da quella di Temiſone; ma ſi deve

(1) *Scaliger in Virgilii Catalecta.*
(2) Lib. XX. cap. I.

deve avvertire, che la Setta di cui Plinio parla, non deve aver fatto tanto romore quanto la Metodica, ovvero la Empirica, che ſono le due Sette, le quali ſi poſſono chiamare vere Sette. Coteſta voce di Setta dinota ſolamente in queſto luogo qualche differenza, che vi era tra' ſentimenti di Muſa, e quelli de' due Medici detti di ſopra, ma che non roveſciava interamente il ſiſtema intero delle altre Sette principali, altrimenti è difficile che non ſe ne trovaſſe qualche veſtigio ne' libri degli antichi, e che aveſſero ſopra di ciò così alto ſilenzio oſſervato. Si può in queſto luogo applicare quello che ſi è avvertito [1] ſopra intorno alle Sette di Eraſiſtrato di Erofilo, e di Aſclepiade.

Dalla cagione dell' avanzamento di Muſa reſteremo inſtruiti di una particolarità intorno alla ſua pratica la quale ha potuto dare occaſione a Plinio di dire che coteſto Medico avea formata una nuova Setta. (2) Ritrovandoſi l' Imperatore Auguſto gravemente infermo, nè potendoſi determinare a prendere qualche medicamento, coſtui lo conſigliò di imbagnarſi nell' acqua fredda, e di beverne ancora. La qual coſa eſſendogli felicemente riuſcita, Muſa oltre alle grandi liberalità con lui uſate dall' Imperadore, e dal Senato, ottenne il privilegio di portare un anello d' oro, la qual coſa fino a quel tempo non era ſtata conceduta ſe non a quelli del primo

[1] Vegg. il Proemio del quarto libro della ſeconda Parte, ſezione prima.

(2) Dio Caſſius lib. LIII.

mo ordine. Lo ſteſſo privilegio fu comune a tutti quelli della ſua profeſſione, i quali furono eſenti per ſempre per cagion ſua di ogni impoſizione. (1) Suetonio aggiugne che il Senato fece inalzare a Muſa una ſtatua di rame che fu poſta allato a quella di Eſculapio; e intorno alla malattia di Auguſto ecco ciò che in un' altra banda ci dice. Auguſto, dice egli, ritornando dalla ſua ſpedizione di Biſcaglia, ed avendo il fegato malamente affetto dopo una lunga fluſſione, diſperando del ſuo male, Antonio Muſa gli propoſe un ardimentoſo medicamento, e contrarj a quelli che erano ſtati fino a quel tempo praticati; queſto era di cambiare i fomenti caldi de' quali aveva fatto uſo in fomenti freddi, i quali ſono alquanto ſimili a' bagni freddi. Dione per confermare la circoſtanza che riguarda coteſti bagni, aggiugne, che Muſa avendo voluto trattar Marcello nipote, e figlio adottivo di Auguſto della ſteſſa guiſa come avea fatto dell' Imperadore ciò coſtò la vita a coteſto giovine Principe. E' il vero, ſeguita queſto Autore, che ſi fe ſoſpetto, che Livia vedendo di mala voglia Marcello preferito a ſuoi figliuoli, aveva corrotto Muſa, e che coſtui lo fe morire bagnandolo fuor di tempo.

Quel che potrebbe rendere un tal racconto dubbioſo almeno in quanto al medicamento, ſi è, che altronde ſi ſa che Marcello morì ne' bagni di Baja, i quali ſono caldi. Ma (2) Scali-

ge-

---

[1] In Auguſto cap. Lix. e Lxxxi.
(2) In Virgilii Catalecta.

gero vuole, che Properzio, da cui è tolto coteſt' ultimo fatto, lo abbia inventato, per far la corte a Livia, la quale amava molto di naſcondere al Mondo la vera cagione di queſta morte, ed aggiugne, per confermare la teſtimonianza di Dione, quella di Servio Comentatore di Virgilio, il quale dice, che Marcello morì in Caſtello a Mare a' bagni di *Stabia*, i quali ſono al dir di Plinio, eſtremamente freddi. (1) Salmaſio non è di queſto avviſo, e riſponde, che non è impoſſibile che Servio ſieſi ingannato, ovvero che i ſuoi Copiſti abbiano commeſſo un errore ſcrivendo *in Stabiano*, in luogo di *in Bajano*.

Non ſi può in altra guiſa conciliar Servio con Properzio; ſarebbe però aſſai più facile di concordar Dione collo ſteſſo Properzio per mezzo di Plinio, appreſſo cui ſi vede un luogo [2] in cui ſi dice che Muſa aveva inventata una maniera d' imbagnarſi, che conſiſteva a verſare molt' acqua fredda all' uſcir del bagno, *a balneis* ſopra il corpo di coloro, che ſi erano imbagnati. [3] Un certo Savio crede, che i bagni, di cui parla Plinio erano bagni caldi. Se ciò foſſe vero, ſi direbbe che Marcello poteva eſſerſi bagnato prima a' bagni caldi di Baja, ſiccome dice Properzio, e che poi foſſe ſtato ricoperto di acqua fredda, che ſarebbe una coſa medeſima co' bagni fred-

di

---

[1] Comment. in Solinum.

(2) Idem fratres inſtituere a balneis frigida multa corpora adſtringere lib. XXV. cap. VII.

(3) Il Signor Lionardo di Capoa. Ragionamento quinto pag. 376.

di di Dione . Ma non ſi potrebbe per la voce *balinea* intendere così de' bagni freddi , come de' caldi ? [1] Agatino il quale era a pro de' bagni freddi , conſiglia che dopo eſſerne uſcito ſi faccia ancora verſare molte ſecchie di acqua fredda ſul corpo , ovvero che ſi ſtia colla teſta , e col petto alla caſcata dell' acqua di un fonte freſco . Orazio il quale ſi bagnò per conſiglio di Muſa , ſiccome egli medeſimo ci dice non fa menzione di queſta preteſa meſcolanza di bagni caldi , e freddi , che avrebbe potuto ammazzare i più robuſti uomini . Anzi eſpreſſamente dice per oppoſto [2] che coteſto Medico gli aveva vietate le acque di Baja , che lo faceva bagnare nell' acqua fredda , anche nel verno , e che gli abitanti di Baja ſi querelavano , poichè le loro acque ſulfuree venivano diſpregiate , ovvero che ad eſſe venivano preferite le fontane fredde di Cluſium , e di Gabia dove ſi riceveva l' acqua ſulla teſta , e ſul petto , che ſono le ſteſſe parti indicate da Agatino , di cui abbiam parlato di ſopra [3] ed il quale aveva certamente imparato queſto metodo da Muſa . Prima di Muſa , ſecondo l'avvertimento di Plinio , non di altro ſi faceva uſo che de' bagni caldi ; egli però miſe in credito i bagni freddi . Si può vedere quello che Agatino dice nel luogo citato , intorno all' abuſo che altre volte facevaſi de' bagni caldi ed intorno alla utilità de' bagni freddi preſi in ogni ſtagione .

Per

---

(1) Apud Oribas. Collectan. lib. X. cap. VII. Il P. Arduino cita queſto luogo ſopra quello di Plinio .

(2) Epiſt. XV. lib. I.

(3) Part. II. lib. IV. Sez. I. cap. II.

Per ritornare alla infermità di Auguſto, Plinio parla in tre luoghi de' rimedj, che guerirono coteſto Imperadore. Nel [1] primo dice che fu riſtabilito *contraria Medicina* per un rimedio contrario, dove ſi deve intendere *a quelli che erano ſtati in uſo*, che è quaſi quello che dice Suetonio. Nel [2] ſecondo avverte, che lo ſteſſo Auguſto in alcune delle ſue lettere aveva ſcritto di eſſerſi guarito per mezzo dell' orobo; e nel (3) terzo, Plinio attribuiſce la curagione medeſima all'uſo delle lattughe. Potrebbe eſſere che queſti tre rimedj foſſero ſtati praticati in tre infermità differenti.

Intorno alla Medicina di Muſa niente per altro ritrovaſi che ſia molto conſiderabile. Si ſa ſolamente che egli guariva (4) le ulcere aſſai cattive, facendo mangiare delle carni di vipere, che è quaſi la coſa medeſima che abbiam detta (5) di ſopra di Cratero. Si sa ancora da Gallieno [6] che Muſa aveva ſcritti alcuni libri intorno a' Medicamenti, e che le compoſizioni da lui deſcritte erano aſſai buone. A lui viene attribuito un picciol libro intitolato della *Bettonica*, il quale ancora abbiamo, e che ſi ſoſpetta (7) eſſere ſtato tolto dall' Erbario di Apulejo, del quale ſi dirà (8) appreſſo.

Del

(1) Lib. XXIX. cap. I.
(2) Lib. XVIII. cap. XV.
[3] Lib. XIX. cap. VIII.
(4) Plin. lib. XXX. cap. XIII.
(5) Part. II. lib. III. cap. XII.
[6] De Compoſit. Medic. Local. lib. VI. Cap. IV.
(7) Barthii Adverſar. lib. XXXVIII. cap. I.
[8] *Innanzi* lib. III. cap. IX.

Del rimanente ſe Muſa fu ſtimato da Orazio, non lo fu meno da Virgilio, ſiccome ſe ne può far giudizio da (1) un Epigramma di coſtui, per lo quale ſi fa vedere, che non la ſola Medicina faceva onore a queſto Medico di Auguſto.

Muſa aveva un Fratello per nome Euforbo, il quale era Medico di un Principe che ancora prendeva diletto della Medicina. Coteſto Principe era Giuba Secondo figliuolo dell'altro Giuba, il quale era ſtato Re di Numidia, e di una parte della Mauritania, e che eſſendoſi appigliato al partito di Pompeo appreſſo era ſtato ſuperato da Giulio Ceſare, e toſto dopo ſi era fatto ammazzare. Coteſta morte avendo tolto a Ceſare di portarlo in trionfo, Giuba ſuo figliuolo fu ſoſtituito in ſuo luogo. Gli Storici Romani hanno avvertito ſopra di ciò, che la cattività di coteſto giovane Principe fu per lui quaſi una buona ventura, a cagion della occaſione che ebbe in Roma d'iſtruirſi nelle belle lettere, e nelle ſcienze. Fu ancora aſſai felice per lo favore di Auguſto, per cui ſi vidde nello ſteſſo grado di ſuo padre. Sposò egli nello ſteſſo tempo la giovane Cleopatra, che ſi diceva *Selene* ciò a dire *la Luna*, la quale era figliuola di Antonio, e della prima Cleopatra, di cui abbiam parlato di ſopra.

(2) Tra' libri ſcritti da Giuba, quelli in cui trattava della Libia, e dell'Arabia, i quali dedicò

(1) Vide Virgilii Catalecta.
(2) Plin. lib. XII. cap. XIV. & lib. XXV. cap. VII.

dicò a Cajo Ceſare nipote di Auguſto contenevano molte coſe curioſe intorno alla Storia naturale di queſti Paeſi. In eſſi deſcriveva minutamente al dir di Plinio l'arbore che porta l'incenſo: vi parlava ancora della pianta che produce l'Euforbio, e lo ſteſſo Autore aggiugne, che Giuba chiamò queſta pianta *Euphorbia* dal nome di Euforbo ſuo Medico. Salmaſio però [1] fa vedere come ciò ſia una favola, e che la droga detta Euforbio foſſe conoſciuta ſotto lo ſteſſo nome qualche ſecolo prima.

In quanto ad Euforbo medeſimo niente ſo io di particolare della ſua Medicina, eccetto che Plinio lo congiugne con ſuo fratello per quello che ſi appartiene alla invenzione de' bagni, e dell'acqua fredda.

Dopo aver parlato di Muſa, e di ſuo Fratello, dobbiamo noi qualche coſa dire di un preteſo (2) Camelus, o Camelius, il cui nome ritrovaſi in alcuni manoſcritti di Plinio nello ſteſſo luogo citato di ſopra, in occaſione delle lattughe, delle quali fece uſo Auguſto in una ſua malattia. Sembra, che queſto Autore c'inſinui, che l'Imperadore Auguſto aveſſe un Medico per nome *Camelius*, ed il quale per un certo ſcrupolo di religione (3) gli avea vietato di mangiare delle lattughe, che fu il rimedio detto da Muſa, e per cui fu ſalvata la vita di queſto Imperadore. Coteſto luogo di Plinio è molto oſ-

[1] De Homonymis Mater. Medic. cap. IV. & V.

(2) Vid. Salmaſ. Exercit. Plinian. Edit. Traject. pag. 897. & Harduin. in Plinium.

(3) A cagion di Adone Vegg. la nota ſeguente.

curo, e differente in quaſi tutti i manoſcritti. Si può ſopra di ciò conſultare il P. Arduino, il quale crede che ſi potrebbe leggere in queſto paſſo *Artorii Camelii* in luogo di *prioris Camelii*. Se ſi tratta di trovare un nome che ſi accoſta a queſt' ultimo, quello di *C. Valgius* avrebbe qualche rapporto a quello di *Camelius*; e ciò ſi appoggerebbe all' eſſervi veramente ſtato un Cajo Valgio Medico, che viveva a' tempi di Auguſto, ſiccome ancora un Artorio. Quello che diremo del primo, ci ſervirà a confermare la noſtra conghiettura.

Cajo Valgio fu il primo Romano dopo di Pompeo Lenèo, e di Catone il quale ſcriſſe delle *Virtù delle Piante*, ovvero *del di loro uſo in Medicina*. Plinio che fa queſto avvertimento, aggiugne che il libro compoſto da Valgio ſopra queſto ſubbietto, e che aveva dedicato all'Imperadore Auguſto, era imperfetto, nè conteneva gran coſe; comecchè l'Autore ſi credeſſe per uomo dotto. Potrebbe eſſere che in queſto libro C. Valgio aveſſe deſcritte le lattughe, le quali (1) dagli altri Autori ſono ſtate credute mal ſane. Potrebbe eſſere medeſimamente, che aveſſe

(1) Le lattughe nuocciono agli occhi, e ſono aſſai contrarie a que' che vogliono rimirare il bel ſeſſo, al dir di Dioſcoride lib. II. cap. 165, e Coſtantino Ceſare lib. XII. cap. XIII. Queſt' ultimo aggiugne, che i Pittagorici chiamavano la lattuga *Eunuca*. Ateneo prima di lui lo avea detto. La favola dice, che morto Adone Venere lo diſteſe ſopra le lattughe. Da ciò s' inferiſce che le lattughe ſono la tomba del piacere di cui Adone era un emblema. Alcuni Pagani ſi recavano a ſcrupolo di religione mangiare di queſta ſpecie di erbaggio, a cagion di queſta favola di Adone.

ſe egli medicato Auguſto prima che ſi foſſe mandato per Muſa, e che per queſta ragione, Plinio dica *prioris Camelii*, ovvero, *C. Valgii*, ſecondo la correzione, di cui nell' articolo precedente ſi è detto.

Emilio Macro di Verona, famoſo Poeta ſi può congiugnere a' Medici precedenti, eſſendo vivuto ſotto di Auguſto, ed avendo ſcritto intorno alla Medicina. Di lui, Ovvidio dice (1) *che Macro eſſendo aſſai vecchio, gli aveva ſpeſſe volte letta la ſua Storia Naturale degli Augelli, e ciò che avea ſcritto intorno alle beſtie venenoſe, ed alle piante, che ſervono contra al loro veneno.* Dello ſteſſo Macro parla ancora l'Autore de' diſtici di Catone, allor che dice, (2) *che Macro ci dirà in verſi quali ſono le virtù delle piante.* Da queſt' ultima teſtimonianza ſi potrebbe inferire, che Macro aveva ſcritto delle qualità di tutte le piante in generale, ma aſſai più veriſimile ci ſembra, che non altre ſi aveſſe nell' animo ſe non quelle che ſervono contro a' veneni. Queſto è ciò che Ovvidio c' inſinua ne' verſi citati, e quello che ha inteſo avvertire Quintiliano, dicendo (3) che Macro aveva imitato Nicandro, altro Poeta Medico, di cui ſi è detto davanti, e che ſi era ritenuto nella ſola materia de' veneni, e de' contravveleni.

Coloro che hanno poſto il nome di Macro in fronte a queſt' opera che ci reſta, in dove ſi veg-

(1) Sæpe ſuas volucres legit mihi grandior ævo,
Quæque nocet ſerpens, quæ juvat herba, Macer.
[2] Herbarum vires Macer tibi carmine dicet.
(3) Inſtitut. Orator. lib. X. cap. I.

gono deſcritte buona parte delle piante le più uſuali, non hanno badato a ciò che abbiam detto. Non da queſto ſolo luogo però ſi può giudicare eſſer queſta un' opera apocrifa. Mettiam da banda, che l'Autore cita Plinio, e Gallieno, i quali ſon venuti aſſai ſpazio dopo di Macro, così poco ſi accoſtano coteſti verſi allo ſtile del ſecolo di Auguſto, che non è uopo di eſſere così fino critico, per conoſcere, che non ſono eſſi di que' tempi. Molto meno ſono, per la ragione medeſima di quello Macro a cui Plinio il giovane ha ſcritto (lib. III. Epiſt. V.) ſiccome è ſtato ſentimento di Atrociano (Commentar. in Æmil. Macr.) (1) Un Autore del Secolo paſſato ci dice, che il nome del falſo Macro era *Odobonus*. Il vero Macro morì in Aſia, ſiccome ſappiamo da S. Geronimo. Servio avverte, che queſto ſteſſo Macro aveva ancora ſcritto un Poema intorno alle api.

Lo ſteſſo giudizio ſi deve fare di un libro intorno *alle Malattie delle Donne*, che porta il nome di un *Eros*, Liberto, e Medico di Giulia figliuola di Auguſto. Lo ſtile non è del tempo di Auguſto; nè può eſſere ancora una verſione dell'originale di coteſto Medico, il quale ſi potrebbe ſupporre che abbia ſcritto Grecamente: eſſendovi in eſſo citato Gallieno, e un certo *Cophon* il quale è Autore del quartodecimo, o quindiceſimo ſecolo. Si pare per altro da alcuni luoghi di queſto libro che l'Autore foſſe Criſtiano.

Il

[1] Gaudentius Merula. Vide Fabricii Bibliothec. Latinam

Il nome di Trotula, che alcuni danno a queſto ſteſſo Autore, ſembra che ſia un nome di donna; nè ſe ne può dubitare, allorchè ſi legge il Capitolo venteſimo del detto libro, dove ſi parla di una donna per nome Trotula, che ſi era chiamata per medicare una giovine donzella di una malattia di utero. Tiraquello annovera, come è narrato (1) davanti una certa Trota o Trotula tra le donne, che hanno eſercitata Medicina, ed aggiugne, ch' ella era di Salerno, e che aveva ſcritto intorno alle Malattie delle donne. Se a queſta Donna deveſi attribuire il detto libro, vanamente (2) alcuni Savj ſi mettono in pena per ritrovare la origine della voce Trotula, la quale credono, che ſia una parola corrotta, formata da *Ero Julia*, ovvero *Eros Juliæ*. Coteſto ſoſpetto è venuto dal ritrovarſi in una delle iſcrizioni raccolte da Grutero il nome di un Eros, il quale era Medico di una Imperatrice, e forſe di Livia.

EROS AUGUSTÆ MEDICUS SPOSIANUS.

Se coteſto Eros ha compoſto de' libri, noi non gli abbiamo più oggigiorno. Vi ſono ancora altre due Iſcrizioni, dove ritrovaſi lo ſteſſo nome. Nel Capo che ſiegue ſe ne riferirà una: la ſeconda è la ſeguente

(1) Part. II. Lib. III. cap. XIII.

(2) Adrianus Junius Animadverſ. lib. VI. cap. I. Vid. Rhod. in Scribon. Larg. & Fabric. Bibliothecam Latinam.

L. APULEJUS L. L. EROS MEDICUS.

Diremo ancora qualche cosa di quest' ultimo, nel Capitolo medesimo. Ma uno de' suoi nomi ci obbliga di quì avvertire, che sotto il Regno di Augusto vi è stato un Apulejo Celso di Centorbi in Cicilia, famoso Medico. Si sa che viveva egli in que' tempi, e forse ancora sotto Tiberio, per un luogo di Scribonio Largo il quale viveva sotto Claudio, dove questo Autore dice, *che Apulejo Celso è stato Maestro suo, e di Valente*. Ci son restati alcuni frammenti de' libri di un certo Apulejo nell' opera intorno all' Agricoltura attribuita all' Imperadore Costantino. (1) Pulladio, e Servio la citano ancora in occasione dell' Agricoltura. [2] Si pretende ancora, che nella Libreria del Palazzo del Re di Francia siavi un manoscritto di un libro intitolato *De Remediis Salutaribus*, il quale è di Apulejo, ed in cui si copia Plinio. Salmasio ancora diceva [3] che aveva egli un gran frammento tolto da questo stesso libro di Apulejo, in cui ritrovasi quasi verbo a verbo ciò che Plinio ha scritto sopra la stessa materia di sorte che, aggiugne, questo manoscritto mi è sta-

(1) De Remed. horti, vel Agri Titul. XXXV. Serv. in Georgic. lib. II.

(2) Vide Harduin. in Plin. lib. XIX. Sect. XVIII. in notis, & emendat.

[3] Præfat. in Homonym. Mater. Medic.

è ſtato di grande uſo per correggere alcuni luoghi di Plinio, che ſembravano diſperati. Se queſto frammento di Salmaſio e 'l manoſcritto della Libreria del Re ſono veracemente di un Apulejo non ſarà ciò certamente di Apulejo Celſo, il quale vivea prima di Plinio; ove almeno Plinio medeſimo non lo abbia copiato.

Il libro de' rimedj tolti dall' erbe, il quale è attribuito ad Apulejo di Madara, non è maggiormente del primo Apulejo; ſi dubita ancora ſe ſia del ſecondo. Noi ne parleremo appreſſo.

Filota di Anfiſa viveva medeſimamente ne' tempi di Auguſto: era egli Medico, ed aveva fatto i ſuoi ſtudj in Aleſſandria, quando quivi era Antonio: appreſſo ſi ſtrinſe in amicizia col figliuolo primogenito di Antonio medeſimo. [1] Plutarco da cui ſappiamo ciò, aggiugne, che Filota eſſendo un giorno a tavola con coteſto figliuolo di Marc' Antonio, confuſe un altro Medico, che trovavaſi nella brigata, ed il quale era a tutti ringreſcioſo per la ſua preſunzione facendogli queſto ſofiſma. A tutti quegli che hanno un pò di febbre, ſi deve far bere dell' acqua fredda: or tutti quegli, che hanno febbre, hanno un pò di febbre: ſi deve adunque dare dell'acqua fredda a tutti quelli che hanno febbre. Coteſto Medico il quale ſembra, che non foſſe gran Logico, eſſendo reſtato mutolo, tanto piacere ne ſentì il figliuolo di Antonio, che fe preſente a Filota di tutti i vaſi di argento, di cui la tavola era ripiena. Tutto ciò che precede, e che vien dietro, niente appartenente a

(1) In Antonio.

Medicina, si può vedere in Plutarco. Celso cita Filota in occasione di qualche medicamento.

Si è parlato da (1) Gallieno di un certo Filota; il quale aveva descritta in versi la composizione di un medicamento; ma io non credo, che sia questi il medesimo: poichè cotesto Filota di Gallieno sembra essere chiamato *il compagno di Critone*, di cui Gallieno ha parlato poco prima. Or Critone come si dirà appresso viveva sotto Trajano.

Anassilao di Larissa in Tessaglia era un Filosofo Pittagorico, il quale era creduto per Mago, e come tale fu da Augusto discacciato da Italia, siccome sappiamo da S. Geronimo. Egli era Medico: la ragione per cui fu accusato di Magia si è perchè faceva di certi giuochi, ovvero certe cose, le quali si credeva in que' tempi, che non si potessero naturalmente fare. Faceva egli per cagion d'esempio, che tutti quegli di un'adunanza sembrassero di avere il viso quasi di morti; la qual cosa era al dir di Plinio l'effetto del vapore di un pò di solfo, che egli faceva bruciare nella Camera, dove queste persone si trovavano. Anassilao aveva scritto un libro intitolato παίγνια ciò a dire de' *giuochi ovvero delle burle*; il quale è citato da S. Epifanio, e da S. Irenèo.

Io ho credenza, che si potrebbe ancora in questo luogo mettere Filone di Tarso, il cui tempo sembra essere incerto. Galeno dice (2) che l'antidoto di Filone, ovvero il Filonio era in gran-

(1) De Medicam. Local. lib. V. cap. VII.
(2) Ibidem lib. IX. cap. IV.

grande ſtima fin da gran tempo, e che queſto medicamento era uno de' primi, e de' più antichi in queſto genere. Per li medicamenti di queſta ſorte non altro ſi poſſano intendere, che gli antidoti, quali ſono il Mitridato, la Triaca, la Iera, ed altri ſimili. Io non credo, che la compoſizione di Filone così antica ſi foſſe, come il Mitridato; ella però andava ſenza dubbio del pari in quanto al tempo colla Iera ſemplice, la quale era ſtata inventata da Temiſone, di cui ſi è parlato dinanzi, e che è vivuto ſotto il Regno di Auguſto. La Triaca era più nuova, nè incominciò a comporſi ſe non ſotto Nerone. Quello che mi fa credere, che il Filonio foſſe qualche poco poſteriore al Mitridato ſi è, che tra le virtù da Filone a queſta compoſizione attribuite, la ſtima egli propria per la Colica. Or queſta malattia non è ſtata riconoſciuta ſotto queſto nome lungo ſpazio prima del Regno di Tiberio, ſiccome davanti in parlando della Medicina di Celſo, ſi è detto. Io adunque ſo ſoſpetto, che Filone ſia vivuto ſotto di Auguſto quaſi nel medeſimo tempo con Temiſone, e co' primi diſcepoli di Aſclepiade, la qual coſa non impediſce, che Gallieno non poſſa aver parlato del Filonio ſiccome di una compoſizione antica; non avendo ſcritto egli, che forſe dugento anni dopo il tempo nel quale io ſuppongo, che queſta compoſizione ſia ſtata inventata.

Filone aveva ſcritto in verſi greci Elegiaci, ed in una maniera Enigmatica; di ſorte che ſi doveva aſſai ben poſſedere la Mitologia, ovvero a Favola per indovinare quelche egli s' intendeſſe

delle dire. Prendete, diceva egli, de' capelli Roſſi, ed odoriferi di un giovane, il cui ſangue è ancora ſparſo ne' campi di Mercurio; il peſo di altrettante dramme quante noi abbiamo di ſenſo: di *Nauplio Euboico*, una dramma: altrettanto dell' omicida del figliuolo di Menezio, che ſi conſerva ne' ventricoli della pecora. Aggiugnete venti dramme di fiamma bianca, ed altrettanto peſo di fava di Porci di Arcadia; con una dramma della pianta che falſamente è chiamata radice, e la quale viene da un Paeſe rinomato a cagion di Giove Piſſes. Scrivete *pium*, ed aggiugnete al principio di queſta voce l' articolo maſcolino de' Greci. Prendete dieci dramme di queſt' ultima Droga, e miſchiate bene il tutto coll' opera delle figliuole del Toro di Atene. Si può vedere appreſſo Gallieno la ſpiegazione di coteſta Ciarlataneria, la quale ſi riduce a ciò; che ſi deve prendere il zaffarano, il piretro, l' euforbio, il pepe bianco, il giuſquiamo, la Spica-Nardi, e l' oppio al peſo che di ciaſcheduna Droga è notato, ed incorporare tutto ciò col mele Attico.

Gallieno non è il ſolo, il quale abbia parlato di queſto medicamento, comune ancora oggigiorno: Aretèo, Paolo Egineta, Aezio, Oribaſio, ed altri Autori ne hanno ancora fatta menzione. Celſo cita medeſimamente Filone, ma in occaſione di un Collirio, e niente dice del ſuo Antidoto. E' però ſembra che queſto collirio ſi foſſe di Filone di Tarſo.

[1] Gallieno parla ancora altrove di un Filo-

[1] Method. Medend. lib. I. cap. VII.

lone, il quale ha detto eſſere ſtato della Setta Metodica, e che noi abbiamo poſto a ſuo luogo; io però non credo, che debba confonderſi col primo Filone, comecchè coteſta Setta abbia potuto incominciare a tempi di coſtui, il quale da me ſi è ſtimato contemporaneo di Temiſone. Vi è ſtato per lo meno un altro Filone, Metodico, ſiccome è detto dinanzi, il quale viveva a tempi di Plutarco, e che era ſuo amico. Che queſt' ultimo Filone foſſe di queſta Setta, ne ſiam perſuaſi da ciò, che egli faceva uſo delle ragioni medeſime de' Metodici; ſoſtenendo (1) *Che la ſete non viene dalla mancanza di umido che vi è nel corpo, ma da una mutazione che ſi è fatta prima ne' pori, i quali hanno preſa un' altra figura, ed un altra diſpoſizione*. Si pare che ragionaſſe egli un poco più de' Metodici; ma laſciam da banda che non iſpiega in che queſta diſpoſizione conſiſte; poichè i Metodici non tutti convenivano tra loro, ve n'erano tra eſſi di quelli, i quali portavano il ragionamento un poco più innanzi degli altri.

Noi dobbiam fare un' altra conſiderazione intorno a queſto Filone amico di Plutarco, ciò a dire che in un altro luogo dello ſteſſo Autore ſe n'è parlato [2] dove le varie edizioni Greche non ſi accordano. Quella che ha ſeguitata Silandro fa dire a Plutarco, *Che Filone chiamava certe compoſizioai le mani degli Dii*; e nella edizione ſopra cui Adriano Giunio ha fatta la ſua tra-

(1) Sympoſiac. lib. VI. Quaeſt. II.
[2] Ibidem lib. IV. Problem. I.

traduzione, Plutarco attribuisce ad Erasistrato di aver dato lo stesso nome alle medesime composizioni, *le composizioni*, dice egli, *che Erasistrato ha chiamate le mani degli Dei*. Or nessuna delle due edizioni hanno, a mio avviso, raggiunto il verace senso dell'Autore. La maniera, come (1) Tiraquello cita cotesto luogo medesimo mi sembra la migliore. Plutarco propone in tal luogo coresta quistione. *Se allor che si mangiano diverse specie di cibi in un pranzo, la cozione, ovvero la digestione si fa meglio?* Sopra di ciò si disputa pro e contro, ed uno de' disputanti parla così, secondo Tiraquello. *Se voi biasimate tanto ogni miscuglio, non riprendete soltanto Filone allor che ci dà da mangiare, riprendetelo ancora allor che mischia* [ovvero che mischiano essi, ciò a dire i Medici] *un gran numero di drogbe per fare queste specie di composizioni Reali, ovvero questi antidoti che si dicono le mani degli Dii. Erasistrato criticava la sciocchezza, e la soperchia cura di coloro, i quali mischiavano insieme le cose metalliche, le cose tolte dalle piante, ed altre ricavate dagli animali velenosi, quelle che produce la terra, e quelle che si ritrovano nel mare. Aggiugneva, che miglior consiglio era lasciare coteste mescolanze, e che la Medicina si attenesse all' uso della tisana, del citriuolo, e dell' idreleo &c.* Questo è ciò che Plutarco dice nel resto seguitato da Tiraquello, per dove si vede, che egli non attribuisce nè a Filone, nè ad Erasistrato di aver chiamati gli antidoti *le mani de-*

(1) De Nobilitate cap. XXXI. §. 477.

degli Dei. In effetti nè l' uno nè l' altro hanno dato loro coteſto nome; l' Autore di ciò ſi è ſtato Erofilo, ſiccome Gallieno e Scribonio Largo l' avvertono, e noi abbiam riferito (1) di ſopra. Tiraquello medeſimo però, non ha laſciato di attribuire altrove coteſte ſteſſe parole a Filone, ed altri Savj dietro a lui ſon caduti nello ſteſſo errore. Io ho creduto di dovere ſpiegare coteſto paſſo di Plutarco, poichè non ſolamente ſi appartiene a Filone, ma ancora ad Eraſiſtrato, ed Erofilo, de' quali abbiam parlato dinanzi.

Non ſo ſe Erennio Filone [2] citato da Stefano Bizantino come autore di alcuni libri di Medicina, ſia differente da Filone il Metodico, di cui abbiam parlato. Io però non ſono del ſentimento di un Autore Moderno (3) il quale confonde coteſto terzo Filone con Filone di Tarſo: non ſo ſopra di che eſſer poſſa coteſta conghiettura fondata; però come ſi raccoglie da un paſſo di un libro di Erennio Filone citato dal medeſimo Stefano Bizantino, il quale è vivuto dopo di alcuni diſcepoli di Aſclepiade nominati in queſto paſſo, eſſer deve meno antico del primo Filone. Nè ſaprei dire ſe quel Filone che [4] S. Epifanio mette tra gli Autori che hanno ſcritto intorno alle piante, ſia differente dagli altri. Se egli era il medeſimo che Filone di Tarſo, e' ſi pare che Dioſcoride lo avrebbe citato,

[1] Part. II. lib. I. cap. VI.
(2) *In* voce Dyrrhachium & Cyrtus.
(3) Berkelius in Steph. Byzantin.
(4) De Hæreſibus Lib. *I.*

to, ſiccome fa di altri Autori i quali hanno ſcritto ſopra queſta materia.

A' Medici che hanno ſcritto ſotto di Auguſto, ſi devono aggiugnere [1] Artorio (2) Caſſio (3) Temiſone, e la maggior parte degli altri diſcepoli di Aſclepiade, de' quali ſi è parlato davanti. Io non ſo ancora ſe ſi potrebbe mettere in queſto luogo un Floro, di cui (4) Aezio dice, *che era Medico della Madre di Druſo.* Vi è ſtato più di un Druſo; il più famoſo però è ſtato il figliuolo di Livia moglie di Auguſto.

Sotto il medeſimo Imperadore vi furono ancora degli ottimi Chirurghi; un Trifone il padre, ed un Evelpiſto figliuolo di Flege. Celſo, il quale li nomina, parla ancora di un Megete, che egli ſtima come il più ſufficiente di tutti quelli di queſta profeſſione. Noi ſappiamo da Gallieno, che coteſto Megete era di Sidone e da ciò che ne dice Celſo ſi raccoglie, che egli avea dimorato in Roma. Niente ſi dirà intorno alla maniera con cui ciaſcheduno di queſti tre Chirurghi travagliava nell'arte ſua, non eſſendovi in ciò delle conſiderabili particolarità. Nella Parte ſeconda, libro primo, capo decimo abbiamo riferiti i nomi di alcuni famoſi Chirurghi. E per ciò che alla Chirurgia ſi appartiene, veggaſi di ſopra la Part. II. lib. IV. Sez. II. cap. V.

Non è dubbio neſſuno, che maggior numero di

(1) Part. II. lib. III. cap. XI.
(2) Ibidem.
[3] Part. II. lib. IV. Sez. I. cap. I.
(4) Aet. Tetrab. II, Serm. III. cap. CVIII.

di valenti Medici ſotto l'Imperio di Auguſto vi fieno ſtati, poichè fu quello più lungo; ma non ſono eſſi conoſciuti.

CAPO II.

Degli Schiavi che hanno eſercitata la Medicina; e del tempo in cui ſi ſono incominciati a vedere Medici di famiglie Romane. Si parla ancora degl' impieghi che anticamente ſi davano agli Schiavi in rapporto a queſt' Arte medeſima; e ſpecialmente di quelli che ſi chiamavano Parabolani.

LA condizione ſervile di Antonio Muſa, di cui nel Capitolo precedente ſi è detto, ci preſenta occaſione di mettere in queſto luogo i Medici Schiavi. (1) Alcuni Moderni han ſoſtenuto, che i ſoli Schiavi eſercitaſſero in Roma la Medicina ne' tempi de' primi Imperadori, ed anche aſſai ſpazio dopo. Queſti ſono i luoghi da eſſi citati per pruovare la loro propoſizione. Il primo è di Seneca (2) *Domizio*, dice queſto Autore, *comandò ad uno de' ſuoi ſchiavi, che era Medico, che gli deſſe il veneno*. L'Autore medeſimo aggiugne poco appreſſo: *Domizio viſſe, per aver ottenuta la vita da Ceſare, la quale però uno ſchiavo gli aveva prima ſalvata, dandogli un ſonnifero in vece del veneno, da Domizio richieſtoli.*

(1) Robertello, Dempſtero ed altri.
(2) De Beneficiis lib. III. cap. XXIV.

ſtoli. Ecco ancora un altro luogo di Suetonio, ſopra il medeſimo avvenimento. [1] *Ebbe Domizio sì gran paura della morte, da lui deſiderata nella diſperazione de' ſuoi affari, che preſe medicamenti per vomitare il veleno che aveva trangugiato in queſta occaſione, di che ſi pentì egli. Diede ancora la libertà ad uno ſchiavo il quale aveva a bella poſta preparato coteſto veleno, per modo, che foſſe meno nocivo.*

In ambidue coteſti luoghi ſi truova uno ſchiavo Medico. Una terza pruova ſi prende dall'aringa di Cicerone per lo Re Dejotaro, in dove ſi parla di un Medico per nome Filippo, il quale era medeſimamente ſchiavo. Queſti è il medeſimo con quello, che da noi è ſtato poſto tra' Medici contemporanei di Aſclepiade. Si uſa ancora la teſtimonianza di Oroſio per pruovare che vi erano in Roma de' Medici di condizione ſervile ne' tempi di Auguſto. (2) *Nell' anno quarantotteſimo dell' Imperio di Ceſare Auguſto*, dice queſto Autore, *vi fu in Roma una sì gran careſtia, che Ceſare ordinò che ſi faceſſero uſcire dalla Città tutti i foreſtieri, ed un grandiſſimo numero di ſchiavi, da' quali n' eccettuò i Medici, ed i Maeſtri*. Abbiamo medeſimamente da Suetonio un altro luogo, dove ſi parla di un Medico della medeſima condizione in queſti termini. (3) *Io vi mando ancora inſiem con lui un mio ſchiavo Medico*. Si recano di vantaggio le au-

(1) In Nerone cap. II.
[2] Lib. VII. cap. II.
(3) In Caligula cap. VIII.

autorità tolte da' Giureconsulti: (1) *Lucio Titio ha così disposto nel suo testamento: io vi raccomando i miei Medici, il tale, ed il tale. Voi dovrete tenerli come buoni Liberti, e Medici. Se io avessi data loro la libertà, avrei temuto che non vi fosse addivenuto quello medesimo che alla mia diletta sorella avvenne, la quale avendo posto in libertà i suoi Medici schiavi, fu da loro abbandonata subito pagata ad essi la loro mercede.* Sì citano per ultimo alcuni versi di Claudiano [2] in dove dice egli, *che i Romani essendo in guerra con Pirro, il Consolo Fabricio ricusò di servirsi della perfidia di uno schiavo di cotesto Re, il quale si profferì di avvelenarlo, e rimise cotesto schiavo al suo padrone, dicendo che egli non faceva guerra in tal maniera.* Cotesto Schiavo, dicesi che fosse Medico; siccome s' inferisce, sì perchè Floro, Plutarco, Aurelio Vittore, ed Eutropio, i quali riferiscono il medesimo avvenimento, imputano questa cattiva azione ad un Medico di Pirro, e ancora perchè altri Autori l'hanno attribuita a Nicia Medico del medesimo Re, di cui nella seconda Parte abbiam parlato.

Questo è ciò che i detti Autori moderni di-

(1) Lucius Titius ita testamento cavit. Medicos tibi commendo illum & illum. In tuo judicio erit ut habeas bonos libertos & Medicos. Quod si ego eis libertatem dedissem, veritus sum quod sorori meæ carissimæ fecerunt Medici servi ejus, manumissi ab ea, qui salario expleto, reliquerunt eam. Scaevola lege XL. §. VI.

(2) Noxia pollicitum Domino miscere venena.
Fabricius Regi, nudata fraude remisit
Infesto quem Marte petit, bellumque negavit
Per famuli patrare nefas --- Claudian: De Bello Gildonico

cono per istabilire la loro opinione. Al che si può aggiugnere eziandio [1] un luogo di Diogene Laerzio per cui appariſce, che anche tra' Greci vi erano de' Schiavi Medici, lungo ſpazio innanzi la Monarchia Romana. Non ſi può negare, che da tutte queſte autorità non reſti provato che vi ſieno ſtati degli Schiavi Medici, ovvero che eſercitavano (2) alcune parti della Medicina; noi ancora ne nomineremo alcuni. Ma io non veggo, che da ciò ſi poſſa inferire, che non vi foſſero ſtati in que' tempi Medici di altra condizione. Non altro ſi deve fare che vedere ciò che è detto dinanzi di quelli che hanno introdotta in Roma la Medicina, per reſtar convinto che Roma non ebbe agli ſchiavi queſta obbligazione ma a' Greci di condizione libera, quali erano Arcagato, ed Aſclepiade. Si può ancora mettere nello ſteſſo grado colui che fu preſo da' Pirati inſiem con Giulio Ceſare, ſiccome ſi sa da Suetonio, e ſi è di ſopra avvertito. Se queſto Medico foſſe ſtato ſchiavo, ſembra che Plutarco il quale riferiſce lo ſteſſo fatto, non lo avrebbe chiamato l'amico di Ceſare. (3) Robertello il quale ha ciò conoſciuto, ha voluto mutare il teſto di Suetonio, ed ove queſto Storico dice, che Ceſare fu preſo *cum uno Medico*, con un ſol Medico, vuole che ſi debbia leggere *cum uno amico*

(1) In Diogene lib. VI. Segm. XXX.

[2] In queſto ſteſſo Capitolo vedremo, come queſti ſchiavi che ſi chiamavano Medici, non tutti erano propriamente Medici.

(3) Annotat. ad utriuſque linguæ Auctores lib. I. cap. XXI.

co con un ſolo amico; ma ſi può vedere come (1) Caſaubono accomoda Robertello ſopra queſto ſubbietto, ed i luoghi da lui riferiti, in dove gli altri Medici ſon chiamati gli amici de' Principi, delle Principeſſe, e degli Imperadori.

Quando ſi riſpondeſſe, che la qualità di Schiavo, o almeno quella di Liberto non impediſſe, che coſtoro, i quali ſi rendevano commendabili per le loro belle qualità, non aveſſero parte nell' amicizia, de' Grandi, e delle perſone del più diſtinto merito; ſiccome ſi atteſta dalla familiarità di Terenzio con Lelio, e Scipione, e da le dimeſtichezze di Muſa con Virgilio, ed Orazio: lo ſteſſo Orazio, il quale era figliuolo di Liberto, era ancora così ſtretto amico di Mecenate, e di Auguſto, che in una delle ſue lettere lo chiama ſuo amico: quando ſi riſponderebbe io dico che per queſte ragioni il Medico di Giulio Ceſare poteva eſſer amico di queſto Imperadore, pure non ſi può preſumere nè di Arcagato, nè di Aſclepiade che foſſero di condizione ſervile. Erano eſſi di un paeſe, dove per conſenſo di tutto il Mondo, la Medicina era per ordinario tralle mani di perſone libere. Gli Atenieſi ancora avevano fatta una legge, ſiccome è detto (2) di ſopra, per la quale veniva proibito agli ſchiavi, ed alle donne di eſercitare queſta profeſſione. Io ſon di accordo che queſta legge non ſempre ſi ſia oſſervata, e che non riguar-

(1) Vegg. Caſaubono ſopra Suetonio, e quì di ſopra la Part. II. lib. III. cap. XI. e XII. Ibidem Lib. IV. Sez. I. cap. XIII. e quì appreſſo Part III. lib. I. cap. III.

(2) Part. II. lib. III. cap. XIII.

guardaſſe la Grecia tutta, dal citato paſſo di Diogene Laerzio parendo, che vi erano ancora tra' Greci de' Medici ſchiavi; non ceſſarebbe però di eſſer coſa ridicola il voler ſoſtenere che tutti i Medici di que' paeſi di queſta condizione ſi foſſero. La ſteſſa coſa è risguardo a' Medici di Roma, ovvero d'Italia.

Ma ſenza appigliarſi ad Arcagato e ad Aſclepiade ſolamente l'editto di Giulio Ceſare da noi rapportato, per lo quale ſi concedeva la cittadinanza Romana a tutti i Medici che vi erano, ed a quelli che vi venivano ad abitare, baſta per compruovare che la Medicina non vi era eſercitata ſolo dagli ſchiavi. L'Editto di queſto Imperadore vi dovette far venire de' Medici da ogni banda, e particolarmente dalla Grecia, la quale n'era ripiena. In fatti i Greci furono i primi a portare in Roma la Medicina inſiem colle altre ſcienze, ſiccome è avvertito di ſopra, ed eſſi furono quaſi i ſoli ad eſercitarvi queſta profeſſione con iſtrepito per qualche tempo; ma poichè poi le lettere ſi ſteſero più generalmente per l'Italia, non molto s'indugiò a vedere de' Medici Romani di ottime famiglie, ed i quali furono in riputazione.

Plinio ſembra dirci il contrario quando afferma [1] *Che la Medicina ſia la ſola Arte della Grecia, che la gravità Romana non ancora aveva eſercitata, per grande che foſſe il vantaggio che recava*; egli però ſubito dopo ſi ſpiega, allor

[1] Solam hanc artium Græcarum nondum exercet Romana gravitas in tanto fructu. Lib. XIX. cap. I.

lor che aggiugne, *che pochiſſimi furon quelli tra' Romani i quali s' intrigarono nella Medicina*. Vi furono pochi Romani in paragon degli altri, ma non può diſi, che non ve ne foſſero affatto. Non è dubbio, che ve ne ſarebbono ſtati daſſai più, ma lo ſteſſo Autore ci dice (1) *Che il picciol numero de' Romani che avevano abbracciata la Medicina, erano toſto paſſati preſſo i Greci*, ciò a dire avevano ſcritto grecamente, *avendo compreſo, che quegli i quali trattavano la Medicina in altro modo che alla Greca non erano preſſo a poco così ſtimati come gli altri*. La ragione per cui i Medici Romani erano tenuti in poco conto allor che parlavano in Latino idioma, ovvero quando ſcrivevano nella loro lingua patria, è conſiderabile; *ella è*, dice Plinio, *poichè il popolo è uſo di far minore ſtima de' conſigli che gli ſi danno per la ſua ſalute, quando bene intende quel che gli ſi dice*.

Da queſto luogo di Plinio ſi vede, quale la cagione ſi foſſe che allontanò dal principio i Romani dall'eſercitare la Medicina: cioè perchè non ſi aveva buona opinione di eſſi, ovvero perchè reciprocamente non ſi avevano in iſtima, o ſia per la ragione recata da queſto Autore, o ſia perchè veracemente i Greci foſſero in ciò più atti di quel che eſſi non erano, la qual coſa più ve-

[1] Pauciſſimi Quiritium attigere, & ipſi ſtatim ad Græcos transfugæ; imo vero auctoritas aliter quam Græce eam tractantibus etiam apud imperitos experteſque linguæ non eſt. Ac minus credunt quæ ad ſuam ſalutem pertinent, ſi intelligunt. Plin. Ibidem.

rifimile ci fembra . Si deve aggiugnere a ciò , che i Romani per la loro gran potenza feroci , ovvero avendo la più gran parte dell'animo loro rivolto alle armi , o agli affari politici , non penfavano ad applicarfi ad un meftiere così fpiacevole , ed ingrato quale per ordinario fi è quello della Medicina . Coteſta ultima ragione fola era affai forte , quando altre non ve ne foffero per obbligargli ad indoffar queſto peſo ſopra degli ſtranieri . Ben ſi trovarono intanto alcuni Romani, a' quali ben piacque di portarlo ; ma laſciamo ſtare che queſti furono in picciol numero , non incominciarono a vederſi che verſo la fine del Regno di Auguſto , e ſotto quello di Tiberio . Plinio ne nomina alcuni di queſti , de' quali parleremo nel capitolo che ſiegue . In quanto a quelli che han potuto vivere ſotto Auguſto , io vi metto alcuni de' Seguaci di Aſclepiade , ſiccome Giulio Baſſo , e Seſtio Nero , nè mi ſo , ſe queſti ſieno quelli che Plinio dice , allor che parla de' Medici Romani i quali hanno ſcritto in Greco idioma . Queſti , ſiccome abbiam veduto, avevano ſcritto in queſta lingua , la qual coſa ſappiamo noi altrove da queſto Autore. Ad eſſi ſi deve aggiugnere Caſſio , di cui ſi è parlato nel medeſimo tempo che degli altri due , ſiccome ancora di C. Valgio , e di Macro , i quali vivevano , ſiccome abbiam veduto nel capitolo precedente , ſotto il regno medeſimo.

Ciò che abbiam detto de' Romani , che hanno eſercitata la Medicina nella loro patria , pruova ancora grandemente che vi erano allora altre perſone differenti dagli ſchiavi , le quali attendeva-

no

no a queſta profeſſione . La coſa mi pare così manifeſta, che non vi ci dobbiamo maggiormente fermare . Io citerò ſolamente per finire , un paſſo di Cicerone , dal quale appariſce che la Medicina a ſuoi tempi era riguardata in Roma ſiccome un' Arte che le perſone libere potevano eſercitare ſenza abbaſſarſi . *Le arti* , dice egli , *che richieggono una gran cognizione, ovvero che non ſono di mediocre utilità, ſiccome la Medicina , l' Architettura , e tutte le altre arti che inſegnano coſe oneſte, non diſonorano quelli che le eſercitano, allor che ſono di una condizione, in cui queſte profeſſioni ſi convengono* (Officior. lib.I. cap. XLIV.)

E' non è già ſiccome abbiam detto , che in Roma , ed altrove non vi ſieno ſtati de' Medici ſchiavi , o ſia perchè eſſendo già ſchiavi aveſſero imparato il lor meſtiere , ovvero eſſendo nati liberi foſſero caduti nella ſchiavitù per qualche diſavventura . La ſtoria di Muſa che ha data l' occaſione a trattare di queſta materia , ed i luoghi citati , lo ci aſſicurano . Si trovano ancora i nomi di alcuni di queſti ſchiavi ne' libri degli antichi , e nelle Iſcrizioni che ſi ſono conſervate . Quella che ſiegue è di uno Schiavo dell' Imperador Tiberio .

(1) TI. LYRIUS TI. CÆSARIS
AUG. SER. CELADIANUS
MEDICUS OCULARIUS
PIUS PARENTIUM SUORUM &c.

[1] Vide Gruterum & Rhodium in Scribon. Larg.

Io non ſo ſe queſti non ſia il medeſimo di quello che è detto Illyrius in un' altra Iſcrizione, e che era eziandio Medico d'occhi, e ſchiavo del medeſimo Imperadore. Ritrovanſi parimente le ſeguenti Iſcrizioni.

CN. HELVIUS CN. L: IOLA
MEDICUS OCULARIUS.
Q. CLODIUS Q. L. NIGER.
MEDICUS OCULARIUS
SIBI &c.

La lettera L. con un punto allato dinota che queſti Medici erano Ziberti. Abbiamo riferito dinanzi (1) un Epitaffio di un Sabino liberto, il quale era un Medico di un' altra ſpecie, *Medicus fora multa ſecutus, un Corridore di Strade, ovvero un Venditore di antidoti.* Abbiamo ancora fatta menzione di un [2] *P. Numitorius Aſclepiades*, Liberto, *e Seſtumviro* di Verona. Nella iſcrizione che ſeguita ſi è parlato del medeſimo impiego, e del guadagno che aveva fatto in eſercitar Medicina colui a chi queſta Iſcrizione ſi appartiene.

DE-

(1) Part. II. lib. I. cap. IX.
(2) Part. II. lib. III. cap. X. Si troveranno ancora altre Inſcrizioni intorno a' Liberti Medici nel cap. *I.* del Libro ſeguente.

[1] P. DECIMIUS P. L. EROS
MERULA MEDICUS
CLINICUS CHIRURGUS
OCULARIUS VI. VIR
HIC PRO LIBERTATE DEDIT HS. IↃↃↃ
HIC PRO SEVIRATU IN REMP.
DEDIT HS. ↀↀ ↀↀ
HIC IN STATUAS PONENDAS IN
ÆDEM HERCULIS DEDIT HS. ⋔⋔⋔
HIC IN VIAS STERNENDAS IN
PUBLICUM DEDIT HS. ⋔⋔⋔
IↃↃ ↀↀ ↀↀ
HIC PRIDIE QUAM MORTUUS EST
RELIQUIT PATRIMONI
HS. ↀↀ⋔⋔

Ciò a dire Publio Decimio Ero Merula Liberto di Publio &c. Medico Clinico, Chirurgo d' occhi, e Seſtumviro ha ſpeſo per comprare la ſua libertà ſettecento Seſterzj. Ha pagato alla Republica per la carica di Seſtumviro due mila Seſterzj. Per le ſtatue che ha fatto mettere nel Tempio di Ercole trenta mila ſeſterzj. Per laſtricare le ſtrade, trent' uno mila quattrocento ſeſterzj. E il giorno prima di morire ha laſciato di Patrimonio dieciannove mila ſeſterzj. La prima coſa che ſi deve avvertire intorno a queſta iſcrizione ſi è, che ben non ſi ſa i ſegni aggiunti a' ſeſterzj delle ultime ſomme, coſa vogliano dire, e che ſopra di una conghiettura di Scaligero ſi ſuppone, che ciaſcuno di eſſi dinoti il numero di diecemila. La ſeconda coſa che

(1) Vide Mercurial. Var. Lect. lib. III. cap. XXII. & Rhod. in Scribon. Larg. compoſ. XXXVII.

che si deve avvertire si è, che come vi erano de' sesterzj grandi, e de' piccioli, e che i primi valevano mille volte più che gli ultimi, ciò fa variare la somma portata da questo Epitaffio nella proporzione medesima. Se quì si tratta del sesterzio grande, il quale aveva di valore forse cento lire di moneta di Francia, cotesto Schiavo avrebbe guadagnato otto milioni trecento diecemila lire, la qual cosa non si pare credibile. Sembra ancora da ciò in che investì egli ciascheduna somma, che non abbia inteso dire de' sesterzj grandi. Non si crederà giammai per cagion di esempio, che uno Schiavo abbia pagato al suo Padrone per avere la libertà dugento mila lire, e meno ancora, che abbia spesi tre milioni in comprare delle Statue a cagion di fornire un Tempio. Assai più verisimile ci sembra, che si debba fare il conto sopra i sesterzj piccioli. A questo avviso avrebbe egli guadagnate soltanto otto mila treeento, e diece lire in tutto, nè sarebbe stato così ricco, come alcuni Savj lo han creduto.

Mercuriale scrive il nome di questo Medico con un H *Heros*. Ritrovasi presso Gallieno un *Heron*, che egli chiama *Oculista*, e che Rodio pretende esser la cosa medesima con quello di cui abbiam parlato. Celso ancora fa menzione di due Eroni Chirurghi, siccome abbiam veduto (1) di sopra. Del rimanente colui a chi la detta Iscrizione si appartiene non solamente prendeva il titolo di Chirurgo d'occhi, ma chiamavasi anco-

[1] Parte II. lib. II. cap. X.

cora Medico Clinico, ciò a dire Medico nel ſenſo, in cui queſta voce ſi prende oggigiorno, così come dinanzi (1) abbiamo ſpiegato.

Quegli de' quali ſi è parlato nelle tre Iſcrizioni precedenti ſi chiamavano ſolamente Medici d' occhi; dal che ſi vede, che eſſi non abbracciavano tutta la Medicina. Quelli, che Svetonio e gli altri Autori citati chiamano Medici, potevano ancora non altro eſſere per la maggior parte, che Chirurghi, ovvero que' che eſercitavano la Farmacia. Conciofſiachè quantunque noi non abbiamo negato, che vi ſieno ſtati in que' tempi alcuni Schiavi, che eſercitavano la Medicina propriamente detta; egli è certo, che il più di eſſi eſercitavano ſolamente le funzioni di quella Medicina, che ſi può dire (2) *Miniſtratrice*.

Dal principio della Medicina ogni Medico aveva avuto i ſuoi Servi, i quali facevanſi travagliare ſotto i proprj occhi, come è narrato (3) davanti, e comecchè la Medicina foſſe ſtata diviſa in tre profeſſioni differenti nel tempo, che ſi è da noi nel medeſimo luogo dinotato; vi erano ſempre de' Medici, i quali facevano preparare i Medicamenti nelle loro caſe, e che ſi ſervivano per queſto fare, come ancora per le operazioni di Chirurgia, de' loro Schiavi. Da ciò ne veniva, che coteſti Schiavi medeſimi dopo avere ben ſerviti i loro padroni, erano ſpeſ-

ſe

(1) Parte I. Lib. I. Cap. XIII.
(2) Vegg. di ſopra la Parte II. lib. I. cap. IX.
[3] Ibidem.

ſe volte poſti in libertà, ed eſercitavano poi di lor capriccio le parti della Medicina, che avevano dinanzi imparate.

Caſſio, del quale ſi è parlato [1] di ſopra aveva un ſuo famigliare per nome Atimeto, il quale gli componeva i ſuoi medicamenti. (2) Rodio è nella credenza, che di queſto medeſimo ſi ſia parlato nella Iſcrizione ſeguente.

P. ATTIUS ATIMETUS
AUG. MEDICUS AB OCUL.
H. S. E.

Ritrovaſi appreſſo Scribonio Largo una certa coſa intorno a queſto Schiavo di Caſſio, la quale ha poſto in pena alcuni critici, ciò a dire, che queſto Autore lo chiama *Legatus Tiberii Cæſaris* Inviato dell'Imperador Tiberio. Lipſio ha creduto, che ſi doveſſe leggere *Legatus Tiberio Cæſari*., legato a Tiberio, quaſi Atimeto foſſe ſtato legato per teſtamento a queſto Imperadore. Io però ſono dell'avviſo di Rodio, il quale crede, che l'impiego d'Inviato non era incompatibile affatto con la qualità di Liberto, che Atimeto poteva avere; molti Liberti eſſendovi, i quali ſotto gl'Imperadori Romani erano ſtati adoperati a Miniſterj di ſomma importanza. Ritrovaſi ancora (3) un certo Atimeto citato da Galieno in occaſione di un rimedio per gli occhi;

(1) Par. II. lib. III. cap. XI.
(2) In Scribon. Larg. Compoſ. CXX.
[3] De compoſ. Pharmacor. Local. lib. IV. cap. VII.

chi ; e noi [1] di ſopra abbiam parlato di un certo Giulio Atimeto , il cui nome ritrovaſi in una Iſcrizione da noi nel medeſimo luogo rapportata . Quella che ſeguita , e che ſi vede in Roma nel Palagio Farneſe , fa eziandio menzione di un Atimeto , che Rodio ancora prende per lo primo . Queſto è un grazioſo Epitaffio della moglie dello ſteſſo Atimeto , la quale ſi chiamava , ſiccome diceſi , Homonaea .

MORTE EST MIHI TRISTIOR IPSA
MŒROR ATIMETI CONJUGIS ILLE MEI.

Si deve per ultimo aggiugnere a queſte Iſcrizioni , ſenza dire altra coſa delle altre , che ſi potrebbono ancora rapportare , quelle di cui nel capo precedente ſi è detto . Havvene una di un certo *L. Apulejus L. L. Eros* il quale potrebbe eſſere ſtato un Liberto di Lucio Apulejo il Filoſofo . Queſti non ſarebbe il ſolo Medico , che avrebbe avuto egli tra gli ſuoi Schiavi . E' medeſimo parla di un Temiſone , da lui chiamato Medico , ed il quale era al ſuo ſervigio .

Per ritornare a quelche abbiamo incominciato a dire intorno alle occupazioni degli Schiavi in rapporto alla Medicina ; ſi deve ancora ſapere , che poiche la maniera come ella anticamente ſi praticava , teneva occupate aſſai più perſone di quelle che non ſi adoperano oggigiorno per la cagione medeſima , coteſto peſo molto naturalmente ſi ap-

(1) Parte II. lib. III. cap. XIII.

appoggiò ſopra degli Schiavi. La ſola Medicina *Ginnaſtica* di cui ſi è parlato nella prima parte, ne teneva impiegato un grandiſſimo numero. Quanti mai non ve ne biſognavano per ſervire a coloro, che s'imbagnavano, e che ſi facevano ugnere, ſtrofinare &c? I bagni in particolare venivano amminiſtrati per li (1) Bagnajuoli, i quali avevano ſotto di loro [2] que' che dovevano mantenere il fuoco acceſo ſotto le Caldaje, e attendere, che l'acqua del bagno foſſe come la sì dimandava e que' che avevano la cura di mantenere il Bagno, e tutto ciò che a Bagno ſi apparteneva, con proprietà. Lor ſi dava il nome di *Mediaſtini*. Sembra che queſto ufizio foſſe quaſi il medeſimo, che quello de' Sguatteri: pure ſi trovano alcuni Epitaffj ne' quali non ſi è ſtimato così vile, che non ſe ne ſia voluto far pompa.

[3] DIIS MANIBUS S.
TITO FLAVIO OLENO
SERVO ET PROCURAT.
BALNEI T. FLAVI AUG.
VCT. MEDIASTINO
VIX. ANN. IX. MEN.
VII. D. VIII.
TITUS FLAVIUS T. L.
POLYMNESTUS.
MEDIASTINUS.
AUG. N. FAC. CUR.

Io

(1) *Balneatores*.
(2) *Fornacatores*.
(3) Vide Mercurial. De Arte Gymnaſt. pag. 94. Edit. Friſii.

Io non ſo ſe *Procurator Balnei* foſſe un ſinonimo di Mediaſtinus, ovvero ſe foſſe un impiego più ſublime. Quelli che erano poſti ad aſſiſtere ſopra de' bagni, ſi chiamavano *Præfecti Balneis*. Si poſſono vedere nell' Autore da noi citato alcune Iſcrizioni, in cui ſi è fatta menzione di queſti ultimi che non erano tra gli ſchiavi. In quanto alla voce VCT. io ſo penſiere, che ſignifichi (1) *Unctor*. Del rimanente le due perſone, di cui ſi è parlato nell' Epitaffio che abbiam letto, erano probabilmente ſchiavi, ovvero liberti di Veſpaſiano, o de' ſuoi figliuoli, così come il nome, e il prenome di *Tito Flavio* lo dimoſtrano; la qual coſa rendeva il loro ufizio più conſiderabile di quello che non ſarebbe ſtato ſe aveſſero ſervito a ſemplici particolari nella qualità medeſima. Vi erano ancora de' ſervi per guardar le veſti di coloro, che s' imbagnavano, i quali ſervi ſi dicevano *Capſarii*.

L'applicazione degli olj, degli unguenti, e de' profumi liquidi de' quali ſi faceva uſo così dopo lo bagno, come in altra guiſa, manteneva ancora occupate altrettante perſone, quante il bagno medeſimo. Que' che facevano profeſſione di amminiſtrare coteſti unguenti, ovvero coteſti olj, così agl' infermi, che a' ſani, ſi dicevano *Jatraliptæ*, ciò a dire *Medici che ugnevano*. Avevano eſſi ſotto di loro quelli che ſi nominavano ſemplicemente *Aliptæ* nel Greco idioma, e *Unctores*, ovvero *Reunctores* nel Latino; comecchè alcune volte la voce Alipta ſi prenda an-

[1] Nell' Articolo che ſeguita ſi ſpiega coteſta voce.

cora per *Jatralipta*. Coteſta gente, che non ad altro ſervivano, che ad ugnere, ſi devono ben diſtinguere da quelli, che ſi chiamavano *Unguentarii* o *Ungentarii*, che erano quelli che vendevano gli olj, e gli unguenti, e da coloro che ſi dicevano (1) *Olearii*, i quali erano ſchiavi che portavano i vaſi dell' olio dietro a' loro patroni, allor che queſti ſi portavano al bagno.

Prima, e dopo di ugnere, ſi ſtropicciava, e ſi grattava la pelle, che era l' ufizio di quelli detti *Fricatores*. Perciò ſi ſervivano di un iſtrumento detto *Strigil* il quale era come un cucchiajo di legno, di corno, di ferro, o di altra materia; la cui figura ſi può vedere appreſſo Mercuriale, e Pignorio. Coteſto iſtrumento era particolarmente neceſſario per nettar la pelle, e per toglierne l' avanzo dell' olio, e della polvere, di cui era ſolito ricoprirſi dopo di eſſerſi fatto ugnere quando ſi voleva lottare, ovvero fare qualche altro eſercizio.

Avevano ancora li *Jatraliptæ* ſotto di sè que' che facevano profeſſione di ſtrofinare, ovvero di maneggiar dolcemente le giunture, o le altre parti del corpo ger renderle molli, e maggiormente pieghevoli. Coloro che a ciò ſervivano, dicevanſi *Tractatores*: de' quali e del loro rimedio parla (2) Seneca allor che riprendendo l' abuſo

(1) Salmaſ. De Homonym. Hyles Jatricæ cap. 103.

[2] An potius optem ut malaciſſandos articulos exoletis meis porrigam? ut muliercula, aut aliquis ex viro in mulierculam verſus, digitulos meos ducat? Quidni ego feliciorem putem Mucium qui ſic tractavit ignem quaſi illam manum Tractatori præſtitiſſet. Epiſt. LXVI.

buſo che intorno a ciò ſi commetteva, dice, *E forſe neceſſario che io preſenti le mie giunture a coteſti effeminati per ammollirle? Ovvero debbo io ſoſtenere, che qualche femminuccia, o qualche uomo mutato in donna, mi diſtenda le dilicate dita? Perchè non iſtimerò più felice un Muzio Scevola, il quale maneggiò sì agevolmente colla ſua mano il fuoco, come ſe l'aveſſe ſteſa ad uno di quei che fanno profeſſione di maneggiare, o ſtrofinar le giunture?* La ragione per cui Seneca ſi ſcagliava contra coteſta ſpecie di rimedio, e di coloro che lo praticavano ſi è, perchè la maggior parte facevanlo ſenza neceſſità, e per pura dilicatezza. Gli uomini ſi ſervivano ancora in queſto ufizio delle donne, che chiamavano *Tractatrices*. Si può vedere ſopra ciò la deſcrizione che ci dà (1) Marziale della diſſolutezza di un uomo ricco voluttuoſo.

Poichè gli unguenti non ſi potevano comodamente praticare, ſe non tolti i peli, gli Antichi uſavano per ciò primamente delle *mollette*, e delle *pomici*; ma ove queſti mezzi non baſtaſſero, ſi facevano applicare degli unguenti detti (2) *Dropaces* fatti con della pece, e la reſina: i quali poi ſi levavano tutti ad un tratto, di ſorte che ſe ne veniſſero ſtrappando i peli. Si facevano ancora ugnere con degli unguenti detti

(1) Percurrit agili corpus arte Tractatrix
Manumque doctam ſpargit omnibus membris. Lib. III. Epigr. LXXXI.

[2] Nel libro che ſeguita ſi parlerà della compoſizione di queſta ſorte di medicamento.

Pſilothra, che facevano cadere i peli. Coloro che ſervivano a queſto ufizio erano detti *Dropaciſtæ*, e *Alapilarii*, e le donne *Picatrices* e *Paratiltriæ*.

I Barbieri chiamati *Tonſores* avevano ancora in ciò il loro uſo, eſſi però non tutti erano ſchiavi; ed alcuni tra eſſi portavano ancora il loro treno, ſiccome ſi può raccogliere da un paſſo di Ammiano Marcellino (1). *Un Barbiere* dice egli, *eſſendo ſtato comandato di portarſi a tagliare i capelli all' Imperadore Giuliano; l' Imperadore vedendo entrare un perſonaggio veſtito con molta proprietà, ne veſtì maravigliato, e diſſe, che non aveva egli dimandato un Medico, ma un Barbiere*. Potrebb' eſſere, che in que' tempi i Barbieri ſteſſero in un aria più magnifica di quella che non avevano nel principio dell' Imperio.

Le donne ancora avevano tra di eſſe quelle che eſercitavano il medeſimo ufizio, e le quali erano dette *Tonſtrices*. Nella Corte di Cleopatra ve n' era una per nome (2) *Eras* aſſai gran favorita di quella Reina. Gallieno, o l' Autore del libro della Triaca parla di due altre Cameriere di Cleopatra, delle quali una ſi chiamava *Nera*, e l' altra *Carmione*, le quali avevano il medeſimo ufizio (3) Marziale, ed altri Autori hanno ancora fatta menzione di queſte ſpecie di don-

(1) Evenerat iisdem diebus ut ad demendum Imperatoris capillum Tonſor venire præceptus introiret quidam ambitioſe veſtitus; quo viſo Julianus obſtupuit: Ego, inquit, non rationalem juſſi, ſed Tonſorem acciri. Lib. II.

(2) Plutarchi in vita M. Antonii.

(3) Lib. II. Epigram. XVII.

donne, e ſopra di ciò ſi ritrova un' antica Iſcrizione

SEXTIÆ L. TERTIÆ TONSTRICI

Nel medeſimo luogo ſi poſſon mettere quelle che ſervono ad ornar la teſta alle donne, o a tignere i loro capelli, ad impolverarli, o profumarli. Quelle di queſto meſtiere ſi dicevano *Comotriæ*, *Plectriæ*, *Ornatrices*, *Comptrices*. Giovenale parlando di una di queſte ſpecie di Adornatrici le chiama (1) *Pſecas*, forſe ad imitazione di Ovvidio, il quale chiama così una tralle Ninfe che ſervivano Diana nel bagno, allor che ella fu veduta da Atteone. Sembra che ciò ſia fuori del noſtro ſubbietto, ma ſi è potuto veder [2] di ſopra che la *Commotica*, o ſia l'*arte d'imbellettare il corpo* è conſiderata come dipendente dalla Medicina.

Noi verremo al fine col riferire l'impiego che ſi dava agli ſchiavi, ovvero ad altri della più vile condizione *di guardare gl'infermi*, *di ſervirli in tutte le loro neceſſità*, *di dar loro il cibo*, e di

[1] Satyr. VI. verſ. 489. *Pſecas* è una voce che viene da ψεκάζειν o ψακάζειν innaffiare, verſare, o far diſtillare a goccia a goccia. Coteſta parola ſi truova ſcritta in Giovenale con un h; Reineſio però ha molto bene avvertito che queſta lettera ſi deve togliere. Io truovo ancora in Artemidoro la voce ψεκάδες che Cornario traduce *minutæ pluviæ* piove minute una ſpecie di ruggiada. De Inſomn. lib. II. cap. VIII.

(2) Part. II. lib. III. cap. XIII.

e di badare ancora a tutto quel che si apparteneva all' apparecchio della sepoltura di que' che morivano, ed alla sepoltura medesima. Quegli che avevano cura degl' infermi si dicevano per burla *Medici ad matulam*, *Medici Coqui*: alcuni Autori ancora hanno dato loro il nome di *Clinici*, poichè non si discostavano da vicino al letto degl' infermi. Non è però questa la vera significazione della voce *Clinicus*, la quale nel suo verace senso dinotava un vero Medico, siccome in questo stesso capitolo abbiam veduto. Marziale ancora rivolge il verace senso di questa parola in un epigramma, in dove parla di un Chirurgo miserabile, il quale per non avere alcun impiego, si era dato a seppellire i morti, o a portarli per metterli ovvero sotterra, ovvero sul rogo.

Chirurgus fuerat, nunc est Vespillo *Diaulus*
Cæpit quo potuit *Clinicus* esse modo.

Il punto di questo Epigramma consiste nell' equivoco, che nasce dalla differente significazione della voce κλίνη, dalla quale si è fatto *Clinicus*, e la quale significa egualmente un letto, ed una bara. Que' che facevano il mestiere di Chirurgo si chiamavano *Vespillone,s Succollatores*: quelli però che attendevano a lavare i corpi morti, ad ugnerli, ad avvolgerli in un panno, ed a fare tutto ciò che si faceva anticamente prima di portare i corpi sopra alla pira, ovvero prima di seppellirli, si chiamavano *Pollinctores*.

Dopochè gl' Imperadori Romani abbracciarono il Cristianesimo, e dopo stabiliti gli Spedali per

li poveri che infermavano, coteſti ufizj, e quelli de' quali immediatamente prima ſi è detto furono dati a certuni che ſi dicevano *Parabolani*. Alciato ha creduto, che queſta voce ſia compoſta dalla prepoſizione παρά, e da βῶλος che ſignifica un globo di terra; *Parabolanus. quaſi adſcriptitius glebæ*, come ſi diceſſe *addetto alla terra*; poichè come non era permeſſo a' campagnuoli di abbandonare il loro travaglio, non altrimenti queſti non potevano allontanarſi da' loro ſpedali. Egli è però aſſai più natural coſa di dire con altri Savj, che Parabolani venga da [1] παράβολος che ſignifica *ardito temerario*; poichè coteſti poveri uomini mettevano in riſchio la loro vita, e la loro ſalute nel ſervire agl' infermi, ſpecialmente allor che dominavano delle malattie contaggioſe.

Gotofredo credeva che coteſti *Parabolani* foſſero tutti *Cherici*, ovvero *Eccleſiaſtici*; eſſendoſi di queſto ufizio parlato nel titolo (2) *De Epiſcopis & Clericis*. Può eſſere che alcune perſone Eccleſiaſtiche aveſſero abbracciato coteſto impiego; ma ben ſi pare, che non foſſero ſtati ſoli in ciò fare. Può eſſere ancora, ſiccome alcuni

(1) Παραβαλλόμενος, ἐναποκινδυνεύων *colui che ſi eſpone o ſi mette in riſico* dice Esichio. Si trovano varj altri eſempli di queſta voce preſa in queſto ſignificato. In queſto ſteſſo ſenſo Aſclepiade chiamava una cura pericoloſa e temeraria φιλοπαράβολος ſiccome ſi è veduto di ſopra Past. II. lib. III. cap. IX. Vid. Cæl. Aurel. Acutor. lib. *I.* cap. XV.

(2) C. l. XVII. e XVIII. lib. I. tit. III. Cod. Theodoſ. l. XVI. tit. II.

Savj han creduto, che coloro i quali entravano in coteſto ordine, lo faceſſero per qualche voto, ovvero per un principio di religione. Ma la ragione per cui ſi è parlato nel Codice de' Parabolani al titolo *De' Veſcovi, e de' Cherici*, ſi è, perchè a' Veſcovi ſi apparteneva di eleggere coteſta gente. Il numero di queſti Parabolani giugneva fino a ſei cento per la Città di Aleſſandria, ſiccome dalla citata legge raccoglieſi. Coteſta ſteſſa legge, impone loro la neceſſità di ſtare continuamente vicino agl'infermi ovvero negli Spedali, da dove eſſi non dovevano ne anco uſcire per aſſiſtere agli Spettacoli, a' quali tutto il popolo era chiamato, ovvero per andare al Tribunale per ſentir piatire, coſa che a tutti ſi permetteva.

Del rimanente per le proprie voci delle leggi che parlano de' Parabolani ſi pare, che queſta voce foſſe in uſo, e queſto ufizio foſſe già ſtabilito prima di queſte leggi. Di ſorte che pare, che gl'Imperadori Teodoſio, e Giuſtiniano non altro abbiano fatto che regolare la maniera delle elezioni, il numero, e l' obbligo di queſta gente, il cui nome poteva eſſere antico, quantunque le regole, che al loro ufizio ſi appartengono foſſero nuove.

Un' altra coſa chè è neceſſario di avvertire ſi è, che coloro i quali hanno preſo coteſti *Parabolani* per Medici propriamente detti, ſi ſono bruttamente ingannati. Ha dato luogo al loro errore la voce *curare* che ritrovaſi nelle leggi, in cui ſi è parlato dell'ufizio, di cui quì ſi tratta; e che ſignifica egualmente *guarire*, *ed*

aver

aver cura. Egli però è manifeſto, che coteſta voce non ſi può prendere in queſto luogo che nell'ultima ſignificazione, e che *curare debilium ægra corpora* (queſte ſono le proprie parole della legge) non altro ſignifica ſe non *aver cura de' corpi deboli, ed infermi de' malati*. Si può aggiugnere a ciò, che ſe i *Parabolani* foſſero ſtati Medici degli Spedali, la loro elezione non ſi ſarebbe fatta da' Veſcovi, e da' Preti; gli avrebbero eletti gli Archiatri, ovvero i principali Medici delle grandi Città; de' quali ſi dirà appreſſo; poichè queſti Archiatri medeſimi erano obbligati a viſitare i poveri. Laſciam da banda la idea di Accurſio, e quella di Petrarca, i quali credono che i Medici ſieno chiamati *Parabolani*, poichè ſi ſervivano di molte *parabole*, ciò a dire, ſecondo la ſpiega di coteſti Autori, perchè parlavano aſſai. Queſta è una debolezza, che non merita di eſſer confutata.

CAPO III.

De' Medici che vivevano ſotto gl' Imperadori Tiberio, Caligola, e Claudio.

IO avviſo, che ſotto il Regno di queſti due Imperadori poſſa darſi luogo a' cinque Medici ſeguenti, de' quali Plinio [1] fa menzione; Arrunzio, Calpetano, Rubrio, Albuzio, e Stertinio. Queſti medeſimi abbiamo inteſo indicar noi, allor che nel capitolo antecedente abbiam detto, che vi erano ſtati de' Romani di famiglie ragguardevoli, che avevano eſercitata la Medicina dal principio dell' imperio. Io credo che ſieno vivuti ſotto Tiberio, e Caligola, o al più preſto verſo la fine del Regno di Auguſto. Almeno per la teſtimonianza di Plinio, che è il ſolo Autore, che parla di queſti Medici, ſi pare, che ſieno vivuti prima di Valente, il quale viveva ſotto Claudio. Eſſi ſi trovavano, al dire del medeſimo Plinio, in corte de' Principi, o degli Imperadori colla paga di CCL mila Seſterzj, cioè di venticinque mila lire l'anno. Aggiugne coteſto Autore, *che Q. Stertinio particolarmente, faceva coſtare a caro prezzo a' Principi la facilità con cui era egli contento di cinquecento mila Seſterzj*, che ſono cinquanta mila lire; *allorche* egli ne poteva guadagnare ſeſſanta mila, a *voler fare il conto di quello che gli rendeva ciaſcheduna caſa della Città una dopo l' altra. L' Imperador Claudio*, ſeguita il noſtro Autore, *da-*

va

(1) Lib. XXIX. cap. I.

va la medeſima paga al Fratello di Stertinio ; e quantunque queſti due Fratelli aveſſero conſumate le loro rendite per li publici ornamenti che avevano fatti fare nella Città di Napoli , laſciarono eſſi a' loro eredi trenta milioni di Seſterzj , ciò a dire tre milioni di lire ; Ma Arrunzio era quello, che allora era molto ſtimato . Il Fratello di Stertinio , il quale non è chiamato altrimente , era ſiccome ſembra più giovine di lui, e degli altri de' quali ſi è parlato , eſſendo vivuto ſolamente ſotto Claudio . Queſto è ciò che Plinio ci dice di queſti Medici , che è tutto quello , che noi ne ſappiamo . Parleremo ancora quì appreſſo de' Medici degl' Imperadori , quando arriveremo a quelli che ſon vivuti ſotto Nerone .

Sotto il Regno di Tiberio viveva ancora un Medico Greco per nome Caricle, di cui Tacito (1) riferiſce quel che ſiegue. *Fu conoſciuto*, dice queſto Storico , *che l' Imperadore Tiberio era per finire , a cagion del valore di un famoſo Medico per nome Caricle , che non era il Medico ordinario di queſto Imperadore , ma veniva delle volte chiamato nelle conſulte che ſi tenevano ſulla ſua malattia . Coſtui dopo aver mangiato col Principe , fingendo di voler metterſi in viaggio , preſe la dilui mano , come per baciarla , ma in verità per cercargli il polſo : pure non potè farlo così deſtramente , che Tiberio non ſe ne accorgeſſe . Ma , o ne reſtaſſe , o no offeſo , e forſe per meglio celare il ſuo riſentimento , non ne fece alcun ſembiante ; per contrario , ſe recare delle nuove vi-*

(1) Annal. lib. VI.

vivande, trattenendoſi in tavola più lungo tempo del ſuo ſolito, quaſi per meglio regalare il ſuo amico che era in punto di partirſi. Intanto Caricle aſſicurò Macrone, che all' Imperadore non avanzavano più di due giorni di vita, e che il ſuo polſo andava ſenſibilmente declinando. Tacito aggiugne, *che il ſeſto decimo giorno di Maggio* (che poteva eſſere il termine del giorno dinotato da Caricle) *Tiberio cadde in iſvenimento, di ſorte che fu creduto morto; ma che eſſendo rivenuto in sè, Macrone lo fece affogare a forza di coltri, che gli gettò ſopra.* Queſta era una ſicura maniera da far avverare il pronoſtico del Medico. Tiberio era aſſai prevenuto contra alla Medicina, ſiccome Tacito avverte. Ordinariamente diceva egli (1) *che un uomo il quale aveva paſſati gli anni trenta di ſua vita, non doveva più aver biſogno di Medici.* Pure da ciò che è narrato ſi pare, che non laſciò egli di onorare i Medici, avendo ricevuto nella ſua tavola il Medico ſuddetto, che da Tacito altrove è chiamato *l' amico* dell' Imperadore. Può eſſere ancora che gli deſſe delle conſiderabili penſioni, quantunque rade volte aſcoltaſſe i loro conſigli. (2) Caricle è citato in alcuni luoghi da Gallieno. Fa-

[1] Svetonio ancora dice che Tiberio aveva goduto di un' ottima ſalute quaſi in tutto il tempo del ſuo regno, comecchè dalla età di anni trenta ſi foſſe regolato a modo ſuo ſenza conſultare nè chiamare alcun Medico. In Plutarco ritroviamo qualche coſa alquanto differente: *Tiberio*, dice queſto Autore, *volle che foſſe vergogna di un uomo che aveva più di anni ſeſſanta, di ſtendere il ſuo braccio ad un Medico.* Plutarco mette ſeſſant' anni in vece di trenta (De tuend. Valet. & An. ſeni capeſſ. ſit Reſp.)

(2) Pharmac. Local. lib. II. cap. II.

Fabio Papirio, il quale viveva ancora ſotto Tiberio, aveva ſcritto intorno agli animali, ed alle cagioni naturali. Era egli un ſavio Filoſofo, e ancora molto eloquente. [1] Plinio lo chiama *naturae rerum peritiſſimus*. Seneca, ed altri ancora ne parlano.

Si può medeſimamente annoverare tra' Medici, i quali ſon vivuti ſotto lo ſteſſo Imperadore un Antonio Caſtore, il quale, al dir di Plinio, aveva la cognizione delle piante meglio di alcun altro del ſuo tempo. *Noi lo abbiam veduto*, dice il noſtro Autore, *coltivare un picciolo giardino, ripieno di varie maniere di piante, eſſendo vecchio di oltre a cento anni. Non era mai ſtato infermo; nè pareva che aveſſe niente perduto della ſua memoria, nè del ſuo vigore in età sì avanzata; coſa così maravigliosa, che niente di maggiore ſi è veduto nell' Antichità*. Se Plinio che era nato ſotto Tiberio, e che morì ſotto Tito, aveva veduto Caſtore così vecchio, coſtui doveva eſſer nato ſotto Auguſto, ed aver veduti molti Imperadori; e ne' tempi di Tiberio poteva eſſer nel fiore della età ſua. (2) Il P. Arduino confonde coteſto Antonio Caſtore con un altro Caſtore, di cui parla Suida. Coſtui era un Oratore di Marſeglia chiamato *l' amico de' Romani*, il quale avendo tolta in moglie una figliuola di Dejotaro, fu ammazzato inſieme colla ſua moglie per mano del ſuo ſuocero, che aveva egli

(1) Lib. XXXVI. cap. XV. Vegg. l' Indice degli Autori di Plin. del P. Arduino.

(2) Vegg. lo ſteſſo Indice

gli voluto rendere ſoſpetto a Ceſare. E' paleſe, che queſto Caſtore ſia differente dal primo, poichè coſtui era Medico, allor che l' altro era Oratore, e che Suida il quale riferiſce i titoli de' libri di queſt' Oratore, neſſuno ne dinota che alla Medicina ſi appartenga; ma la maggior pruova ſi è, che il Caſtore di Suida morì a tempo di Giulio Ceſare, ove l'altro viſſe aſſai lungo ſpazio dopo.

(1) Gallieno cita un Antonio Botanico, che egli dice eſſere ſtato uomo di molta ſperienza. Io non ſo ſe queſti ſarebbe Antonio Caſtore.

Salluſtio di Malmiſtria era ancora un Medico de' tempi di Tiberio, per quello che ſappiamo dallo ſteſſo Suida. Plinio cita un Salluſtio Dioniſio.

Abbiam parlato di ſopra di un Menecrate contemporaneo di Filippo il Macedone. Sotto il regno di Tiberio, e nella fine di quello di Auguſto, vi è ſtato un Medico del medeſimo nome. Che queſt' ultimo Menecrate foſſe di que' tempi, ſi raccoglie da ciò, che [2] Gallieno dice, eſſer vivuto dopo di Antonio Muſa. Morì egli ſotto di Claudio, ſiccome appariſce da una Iſcrizione Greca, che ſi trova in Roma, e la quale è rapportata da Grutero, e Mercuriale. In queſta Iſcrizione è chiamato *Medico de' Ceſari*; la qual coſa fa conoſcere, come aveva egli ſervito molti Imperadori, forſe Tiberio, Caligola, e Claudio. Gallieno atteſtà, come egli era uno

(1) De Medicam. lib. *II.* cap. II. & ſecundum gen. lib. VI.
[2] Pharmac. Local. lib. VI. cap. IV.

uno di quelli che meglio avevano ſcritto ſopra la compoſizione de' medicamenti. Lo ſteſſo Autore dice (1) altrove, che Menecrate aveva compoſto un libro ſopra di queſto ſubbietto, il cui titolo era *Autocrator Hologrammatos*, ciò a dire *L' Imperadore, le cui voci ſi ſono ſcritte*. Coteſto titolo ſembra ridicolo; ma ecco ciò che l'Autore voleva dire con queſto. Aveva egli intitolato il ſuo libro *l' Imperadore*, probabilmente perchè l'aveva dedicato all'Imperadore che viveva in que' tempi. Abbiam veduti di ſopra (2) degli eſempj di una ſomiglievole maniera d'intitolar libri. La voce *Hologrammatos*, che ſeguita, dinotava, come è detto che egli aveva ſcritte le voci intere, cioè che aveva ſcritto diſteſamente i nomi, e' peſi, ovvero la quantità di ciaſcheduno ſemplice, per evitare gli errori che ſi potevan commettere prendendo una lettera numerale per un'altra, ovvero ſpiegando male una abbreviatura. Ciò ſuppone, che i Medici avevano già allora il coſtume di ſcrivere in voci abbreviate e di uſar le cifre, o caratteri particolari, ſiccome facciamo oggigiorno. Menecrate però non eſtimava ciò eſſer conveniente, per le ragioni che ſi ſon dette. (3) Tra' medicamenti che deſcriveva egli in queſto libro, ve ne avevano di ſua invenzione, ſiccome l'Impiaſtro che ſi chiama *Dyachilon* cioè *compoſto di ſughi*, il quale anche oggiorno è molto in uſo.

Ce-

(1) Pharmac. general. lib. VII. cap. IX.
(2) Part. II. lib. II. cap. VII. Ibidem. lib. III. cap. X.
[3] Galen. De Medicam. general. lib. VII. cap. IX.

(1) Celio Aureliano cita un certo Menecrate, che chiama *Menecrates Zèophletenſis*, che potrebbe eſſere il medeſimo.

(2) Heras di Cappadocia è poſto ancora da Gallieno tra quelli, che hanno ſcritto bene della compoſizione de' medicamenti. Avverte egli, che coteſto Era ha vivuto, ovvero ha ſcritto dopo di Menecrate, e prima di Andromaco Medico di Nerone; ciò a dire, dopo il principio del Regno di Tiberio fino alla fine di quello di Claudio. Uopo è che egli aveſſe di già ſcritto ſotto il primo di queſti due Imperadori, eſſendo citato da Celſo, (3) di cui eſſer poteva contemporaneo.

Ciro Medico di Livia moglie di Druſo, non ſi ſarebbe conoſciuto ſe non aveſſimo una iſcrizione, la quale ci ha conſervato il ſuo nome, e ci ha fatti avvertiti del ſuo impiego. Ritrovaſi ancora in un'altra iſcrizione un Ciro di Lampſico, il quale è chiamato Archiatro. Aezio ne cita un altro, che era di Edeſſa, e medeſimamente Archiatro. Nel libro che ſiegue ſi parlerà di queſto impiego, ovvero di queſto titolo.

Tra' Medici de' quali ſi è parlato davanti, e che ſon vivuti ſotto Tiberio, ritrovaſi Celſo, ed Eudemo, il Medico della medeſima Livia, di cui abbiam detto.

Il regno di Caligola ebbe così corta durata, che impoſſibil coſa è di far conoſcere preciſamen-

---

[1] Tardar. lib. I. cap. IV.
(2) Pharmacor. local. lib. VI. cap. IV.
(3) Lib. V. cap. XXII.

mente i Medici che per quel tempo ſi diſtinſero. Deveſi però credere che una parte di quelli da noi poſti ſotto Tiberio, ed alcuni di quei, che abbiam poſto ſotto Claudio ſieno vivuti ancora nel tempo di Caligola. Il ſolo Medico di cui io ſappia eſſerſi parlato nella Storia di queſto Imperadore, ſi è un certo per nome Arcione, il quale fu chiamato, al riferir di Giuſeppe, (1) per medicare coloro, i quali erano reſtati feriti nella rivoluzione accaduta, allor che queſto Imperadore medeſimo reſtò aſſaſſinato. Ma poichè Giuſeppe era uno ſtraniere, eſſer potrebbe che non aveſſe bene ſcritto il nome di coteſto Medico; ma che egli intendeſſe dire di Alcone celebre Chirurgo. La qual coſa tanto è maggiormente veriſimile; quanto il detto Chirurgo veramente viſſe ſotto Claudio, ſucceſſore di Caligola, ſiccome vedremo noi toſtamente; e queſto ſtorico Giudeo ha potuto rimanere ingannato per lo ſuono quaſi eguale delle conſonanti L, ed R; di ſorte che ſpeſſe volte addiviene, che l'una per l'altra ſi ſcambj. E' il vero, che vi è ancora un I di vantaggio; ma queſto può eſſere ſtato errore così del Copiſta, come dell'Autore.

Il primo Medico che ci ſi preſenta ſotto il Regno di Claudio, ſi è Scribonio Largo, di lui ci reſta una *Raccolta di Compoſizioni di Medicamenti* da lui dedicata a C. Giulio Calliſto (2) il più favorito trà liberti di Claudio. Non per queſta ſola dedica facciamo noi giudizio del tempo

(1) Lib. IX. cap. I.
(2) Plin. lib. XXXVI. cap. VII. Dion. lib. LIX.

po in cui Scribonio visse. Cotesto Autore parla in un luogo di Messalina, e di Claudio di una maniera, che non permette di dubitare che non abbia egli scritto sotto il Regno di essi: (1) *Messalina*, dice egli *la sposa del nostro Divo Cesare*.

(2) Alcuni Eruditi han creduto, che l'opera di Scribonio era stata scritta in Greco idioma e che quella, che abbiamo noi scritta latinamente non è altro che una traduzione, e questa ancora fatta assai tempo dopo. Hanno essi creduto ciò, per esser sembrato loro che la lingua Latina di Scribonio non corrisponde alla purità, che questa lingua conservava ancora ne' tempi di Claudio. Hanno eziandio voluto dimostrare in questa pretesa versione alcune diffalte del Traduttore: Rodio però ha fatto vedere, che cotesti Eruditi s'ingannavano, e che il nostro Scribonio abbia tutta l'apparenza di un originale; comecchè la lingua non sia del tutto così pura come quella di Celso, che non lo avea preceduto dassai: la qual cosa solamente pruova all'avviso di Rodio, che coloro, i quali vivono nel medesimo tempo, non parlano bene della medesima guisa.

In quanto alla persona di Scribonio, il suo nome dinota, che e' si fosse Romano, e della famiglia Scribonia; quando almeno non si voglia credere, che abbia tolto questo nome da cotesta stessa famiglia, ad imitazione degli altri Stranieri

---

(1) *Messalina Dei nostri Caesaris* Compos. LX.
[2] Vid. Cornarii Praef. in M. Empiricum.

ri, de' quali è narrato di ſopra: ſe queſto però foſſe vero, ſi ſarebbe aggiunto il ſuo nome proprio a queſt' ultimo.

Si dovrebbe ora vedere quali i Medicamenti di Scribonio, la loro materia, la maniera di comporli, le di loro virtù &c. ſi foſſero; ma poichè avremo luogo di trattare a fondo coteſto ſteſſo ſubietto in occaſione di alcuni altri Medici, che ſon vivuti ſotto il regno ſeguente, noi non ne diremo ora di vantaggio.

(1) Senofone Medico di Claudio fu così ſtretto ſuo favorito, che coteſto Imperadore obbligò il Senato a fare un Editto, per cui a riguardo di queſto Medico, gli abitanti dell' Iſola di Coo erano fatti eſenti per ſempre da ogni impoſizione. Coteſta Iſola era la patria di Senofone, il quale ſi diceva eſſere della ſchiatta degli Aſclepiadi, ovvero de' diſcendenti di Eſculapio. Ma un tal beneficio non ritenne coteſto malvagio uomo, il quale era ſtato corrotto da Agrippina, di accelerar la morte del ſuo Principe, mettendogli nella gola quaſi per farlo vomitare una piuma ricoperta di un potentiſſimo veneno. Deveſi aſſai ben diſtinguere lo Senofone di cui abbiam parlato, dal diſcepolo di Eraſiſtrato del nome medeſimo, di cui ſi è parlato di ſopra.

(2) Gallieno parla di un Panfilo, il quale guadagnò molto a Roma per un medicamento, che aveva egli, allor che la malattia chiamata

(1) Tacit. Annal. lib. XII. ſub finem.
(2) De Compoſit. Medic. Local. lib. V. cap. VII.

Mentagra vi dominava. Io non so ſe queſti ſia il medeſimo di quello, di cui ho già detto qualche coſa, in occaſione (1) di Ermete Triſmegiſto, ed il quale ſi era interamente dato a rimedj ſuperſtizioſi, ovvero tolti da ſemplici da neſſun uomo mai veduti. Gallieno il quale ne parla così e che riferiſce quel che ſi è rapportato, fa ancora menzione di un Panfilo [2] droghiere; il quale avea deſcritta alcuna compoſizione di medicamenti. Quel che di queſto Panfilo ſi foſſe, il quale ebbe il rimedio per la malattia chiamata *Mentagra* viveva egli ſotto di Claudio, poichè ſotto di queſto Imperadore fu veduta per la prima volta nell' Italia queſta malattia. Era ella ſiccome una peſſima volatica, la quale incominciava per lo mento, donde fu chiamata Mentagra, e ſi ſtendeva ſucceſſivamente per le altre parti del volto, non laſciando liberi, che gli occhi ſoli; e per ultimo calava giù per ſopra al collo, per lo petto, e per ſopra le mani. Coteſta malattia non recava ſeco neſſun dolore, nè pericolo di vita; ma era così ſchifoſa, e tanta noja apportava, che meglio ſi ſarebbe preferito il morire. [3] Plinio da cui abbiamo noi queſte circoſtanze, aggiugne, che nè donna, nè neſſuno del minuto Popolo, nè degli Schiavi, nè fu mai infermo alcuno, ma ſolamente gli uomini del primo grado. Si fecero

---

[1] Part. *I.* lib. I. cap. V.
[2] Μυγματοπωλης.
De Compoſit. Medicam. Local. lib. VII. cap. III.
(3) Lib. XXVI. cap. I.

ro venire, ſeguita queſto Autore, Medici da Egitto, eſſendo quivi in aſſai gran numero coteſti mali. Il metodo tenuto per la curagione di eſſo ſi era di bruciare, o cauterizzare in alcuni luoghi, fino alle oſſa, altrimente il morbo ritornava; per la qual coſa ſi cagionavano delle cicatrici aſſai più turpi di quello, che il morbo medeſimo non era ſporco. I Medici vi trovarono così bene a fare il conto loro, che Manilio Cornuto Governatore di Aquitania fu di accordo con colui, che lo preſe a guarire per la ſomma di (1) dugento ſeſterzj, ciò a dire di ventimila lire. Queſto è ciò che dice Plinio; dal che ſi pare che la detta malattia non era nuova altrimenti, che per rapporto alle parti, alle quali ſi attaccava.

Parla coteſto Autore nel medeſimo Capitolo di un' altra malattia che è il carbone, la quale pretende egli che ſia incominciata ad apparire ſolamente nel tempo della Cenſura di Lucio Paolo, e Quinto Marcio, l'anno della fondazione di Roma DXC. Si è veduto di ſopra come Ippocrate, il quale viveva trecento anni prima, aveva già cognizione di queſta malattia ſotto il medeſimo nome; di ſorte che ſi deve ancora ſpiegare quel che dice Plinio della novità di queſto

(1) Coteſta ſomma è dinotata in Plinio della ſeguente maniera HS. $\overline{CC}$. Queſta linea che ſta di ſopra alle due CC. dinotarebbe che ſi debba intendere dugento volte centomila ſeſterzj, i quali ſono due milioni di lire. Ma poichè queſta ſomma ſembra troppo eccefſiva mercede di un Medico, a ragione il P. Arduino, crede, che ſi debbano intendere ſolamente dugento ſeſterzj grandi, i quali ſono la ſomma da noi detta.

morbo, come ciò che ha detto del precedente, ciò a dire, che non era un morbo nuovo, se non riguardo alle parti che n' eran tocche, le quali erano la gola, la lingua, e lo stomaco. Ciò che Plinio aggiugne, che la Provincia Narbonese vi era particolarmente soggetta, dinota solamente, che questo potesse essere una specie particolare di carbone. Ciò vien confermato da quello (1) che scrivono alcuni altri Autori moderni, che questa specie di Carbone è ancora oggigiorno una malattia, a cui quelli di questa Provincia sono soggetti, e che perciò si chiama *Carbone Provenzale*.

Il Fratello di Stertinio il quale non è da Plinio nominato, viveva ancora sotto Claudio. Si è già parlato di lui in occasione de' Medici che son vivuti sotto di Tiberio. (2) Valente che si è annoverato tra' Metodici era dello stesso tempo. Eravi ancora in questo tempo un Imeneo Liberto di Claudio, siccome s' inferisce da una iscrizione che sarà per noi riferita nel primo Capitolo del libro che segùita.

Io non conosco altri Medici che sieno stati in istima sotto il Regno di questo Imperadore, ove pure non si voglia annoverar tra essi Apione Gramatico Alessandrino, che Suida dice, esser vivuto sotto Tiberio, e Claudio, ed il quale aveva scritto, come sappiamo da Aulo Gellio *intorno alle maraviglie di Egitto*. Plinio lo cita in varj luoghi, e dice di vantaggio, che avea scritto intorno all'Arte Metallica.

Vi

[1] Vegg. le note del P. Arduino sopra questo luogo di Plinio.

[2] Vegg. di sopra la Part. II. lib. IV. Sez. I. Cap. I.

Vi fu ancora nel medeſimo tempo un famoſiſſimo Chirurgo per nome Alcone, che (1) Plinio chiama *Medicus vulnerum*, cioè *Medico di piaghe*. Coteſto Alcone, al riferire dell'Autore citato, aveva tanto guadagnato nell' eſercitar la ſua profeſſione, che avendo pagato all' Imperador Claudio un' ammenda di dieci milioni di Seſterzj piccioli, i quali fanno un milione di lire, ed eſſendo ſtato eſiliato, e appreſſo richiamato, guadagnò novellamente in pochi anni una ſomiglievole ſomma. Marziale che viveva ſotto Domiziano, parla ſpeſſo di un Alcone, ſiccome di un Chirurgo aſſai conoſciuto; può eſſere, che egli foſſe ancora vivo in que' tempi. Può eſſere ancora che aveſſe avuto un figliuolo del ſuo nome, e della ſua profeſſione; ovvero che Marziale nomini in queſti luoghi Alcone comecchè morto, della ſteſſa guiſa che noi abbiam veduto Perſio (2) nominare Cratero. Niente ſappiamo noi intorno alla Chirurgia di Alcone, eccetto che era aſſai pratico nell' arte di guerire le Ernie per mezzo della inciſione, ed a ridurre le fratture delle oſſa, ſiccome appariſce per un (3) verſo di Marziale. Veggaſi quello che in queſto ſteſſo Capitolo ſi è detto di Arcione.

Del rimanente non ſi deve paſſar ſotto ſilenzio che l' Imperador Claudio medeſimo faceva il Me-

(1) Lib. XXIX. cap. I.
(2) Vegg. di ſopra la Part. II. lib. III. cap. XII.
(3) Mitior implicitas Alcon ſecat enterocelas,
Fractaque fabrili dedolat oſſa manu. Lib. XI. Epigr. LXXXV.

Medico, ovvero che prendeva somma cura d' istruirsi delle cose a Medicina appartenenti, ed alla conservazione della sanità. Voleva ancora, che ognuno le sapesse, siccome si fa da un [1] Editto da lui pubblicato per far sapere a tutti, che il sugo delle frondi dell'arbore detto If era il miglior rimedio che si sapesse per la morsura delle vipere. L'Autore che ci dice questo, riferisce (2) altrove che il medesimo Imperadore era stato in punto di fare un altro Editto, per cui avrebbe dichiarato, *Che era permesso di far de' peti, in qualsivoglia luogo si stesse*. La ragione per cui questo Imperadore voleva concedere questa permissione, si era perchè aveva saputo, che un uomo aveva corso rischio della vita, per non aver osato di fare un peto.

S. Paolo parla di un Medico per nome Luca, che si crede essere S. Luca l'Evangelista, il quale viveva sotto gl' Imperadori nominati nel principio di questo Capitolo. Niceforo dice che dalla tomba di S. Luca scorreva un certo medicamento, di cui restavano guarite parecchie malattie.

FINE DEL TOMO TERZO.

424020

(1) Sueton. in Claud. cap. XVI.
[2] Ibidem cap. XXXII.

BIBLIOTECA NAZIONALE • NAPOLI •

424020

Digitized by Google